BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXV

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME SETTIMO

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXV

STORIA
DE' FRANCESI

PARTE QUARTA

LA FRANCIA DOPO L'AVVENIMENTO AL TRONO DI SAN LUIGI FINO A QUELLO DI FILIPPO VALESIO
1226-1328

CAPITOLO PRIMO.

Stato della Francia e dell'Europa all'epoca dell'avvenimento al trono di San Luigi.

È ufficio della storia di una nazione il descriverne lo sviluppamento, e i progressi nei costumi, nei sentimenti, ne' lumi e nelle istituzioni. Ma per adempiere quest'ufficio non sempre basta tener dietro, d'anno in anno, alle guerre in cui la nazione è tratta, a'negoziati di chi la governa, ed alle leggi ch'essa viene adottando od abrogando. Altre mutazioni si operano tacitamente, delle quali non si può dire in quale giorno abbiano avuto cominciamento, e qual fatto le abbia determinate; mutazioni di che gli stessi contemporanei non si addanno, bench'esse inducano una compiuta metamorfosi, per cui gli uomini di un dato tempo non si rassomigliano più a quelli dei tempi precedenti. Una generale tendenza nei costumi,

nelle menti, nelle istituzioni qualifica questi diversi periodi d'una medesima storia; e importa assaissimo di bene afferrarne la natura, e di richiamare altamente sovra essa l'attenzione de' lettori, a ciò la tacita rivoluzione che si è venuta operando nella nazione loro non isfugga, in quella guisa che spesso è sfuggita a coloro medesimi che vi sono andati soggetti. Noi abbiamo con questo intento divisa la storia de' Francesi in periodi affatto distinti, e procacciato di qualificare ognuno di questi periodi con quella rivoluzione che nel loro corso si è venuta compiendo nella nazione.

Questo modo di trattare la storia di Francia è invero affatto contrario alle idee ch'altri in ogni tempo ha cercato di porre in credito presso a' Francesi. La perpetuità, l'immutabilità sono prerogative di cui belle si fanno le monarchie; e la monarchia francese, ch'è la più antica in Europa, è per ciò stesso quella pure che ha più d'ogni altra preteso di essere stata costantemente simile a sè medesima. La qual cosa avvenne certamente perchè si avvisava che diritti ed usi confermati dal lasso di quattordici secoli sarebbero dalla disamina e dalla discussione, come pure da' civili rivolgimenti, assai più securi che non un sistema nel quale si fosse riconosciuta la costante mobilità delle umane istituzioni, e l'azione struggitrice del tempo, che ad ogni istante atterra per riedificare. Per lungo tempo i Francesi credettero nella perpetua durata delle nazionali istituzioni come in articolo di fede: il governo, allor pure che cercava di acquistar novelle prerogative, non rammentava e non parlava che de' propri antichi diritti; la nobiltà, e quella eziandio che il favore della corte aveva sollevata al lustro ed alla possanza, pretendeva sempre che la propria origine si nascondesse nel buio degli antichi tempi, e che il suo splendore fosse non

meno antico che quello della monarchia; il clero non si rivendicava un privilegio di cui non attribuisse i principii a' tempi in cui il cristianesimo si stabilì nelle Gallie; i comuni derivavano il primo godimento delle loro franchigie dall'impero de' Romani; e il popolo in generale, desideroso di assegnare al suo amore ed alla sua obbedienza inverso a' monarchi una origine ed una cagione più nobile e degna che non fosse il timore, supponeva come un contratto ereditario, per cui fino alla più tarda generazione i figliuoli fossero obbligati inverso a' benefattori de' loro padri: tutti del pari il passato invocavano, e in quello si sforzavano di porre ciò che loro era caro nel presente.

Gli storici hanno seguita questa propensione universale della nazione; ed hanno avvisato che il loro più glorioso impegno quello si fosse di mostrare che la nazione era stata sempre quella medesima; senza mai essere andata soggetta a cangiamenti, e che fin dalla più rimota antichità aveva avuto in dote la stessa prodezza nell'armi, le stesse virtù, le stesse affezioni, e sto per dire gli stessi difetti. Per la qual cosa ei si rallegrano quando vien loro fatto di rinvenire presso i Galli un qualche tratto che si confaccia coi loro contemporanci; e sè stessi coi loro padri in tale guisa identificano da credere che l'ufficio lor proprio sia di parlar sempre per quelli e non di quelli. Tutti gli storici francesi, dividendo la loro narrazione per regni e non per epoche, chiamano Luigi IX il quarantesimoterzo re di Francia, incominciando dal favoloso Faramondo: ma il numero dei re, i quali sia uniti, sia succedentisi, hanno governato la Francia, non può essere così precisamente determinato; inoltre questa loro enumerazione è causa costante d'illusioni e per gli storici e pei leggitori, con ciò sia che gli uni e gli altri dispon-

ga a credere che il grado, gli ufficii e le prerogative di Luigi IX, di Carlo il Calvo, di Pipino, di Dagoberto e di Clodoveo fossero gli stessi, e che il popolo al quale questi re imperavano fosse pure lo stesso popolo; mentre, all'incontro, ogni generazione ha veduto sorgere nuove opinioni, nuovi costumi e nuove leggi.

Il nostro proposito è quello per lo converso di far sì che i nostri lettori pongano mente al carattere proprio di ciascuno dei distinti periodi della storia dei Francesi. Abbiamo pertanto divisa questa storia in nove grandi scompartimenti, in ognuno de' quali ci sembra che la nazione sia stata mossa da una diversa tendenza, e che, pel cangiar de' costumi e delle istituzioni, i Francesi ne si mostrino altretante volte sotto forma di un nuovo popolo con un nuovo governo. Egli è difficile tuttavia di assegnare a ciascun periodo un nome per cui se ne comprenda agevolmente lo spirito, e si possa il periodo stesso distinguere da' precedenti. I due primi periodi noi gli abbiamo qualificati col nome delle due schiatte che vi ebbero regno, de' Merovingi e de' Carlovingi; sebbene non la sola stirpe de' re si fosse dall' un periodo all' altro cambiata, ma più ancora fossevi stato cambiamento nella nazione. Imperciocchè la prima invasione, che fu de' Franchi Salici con Clodoveo, condusse nelle Gallie un popolo barbaro, il quale tutto assoggettò al diritto della spada; e la seconda invasione, de' Franchi Austrasii con Carlo Martello, arrecò i principii d'un nuovo ordinamento, barbaro pur anco, ma assai più regolare, e nel quale il clero acquistò una scendente affatto nuovo. Il terzo periodo fu quello de' primi Capetingi, e noi l'abbiamo qualificato siccome assai ritraente della natura d'una confederazione; e di vero nel corso dei dugento trent'anni che questo periodo abbraccia, la Francia, partita tra innumerevoli capi indipendenti, non

serbò il suo carattere nazionale se non mercè del vincolo federale, ossia della feudalità.

Giungiamo ora al quarto periodo, il quale abbraccia il regno di San Luigi e de'suoi discendenti per cento due anni, fino al punto in cui la diretta discendenza essendosi estinta, la corona cadde per la prima volta ne' collaterali. Ebbe questo periodo il suo proprio carattere da'legisti; i quali con zelo e perseveranza affaticaronsi a fondare l'assoluta potestà del monarca, e senza distruggere il sistema feudale, che aveva predominato insino a quel punto, l'assoggettarono del tutto al principio monarchico.

In sul cominciamento di questo periodo, un uomo eminente per virtù e pel costante suo desiderio d'adempiere il proprio dovere, eredò uno scettro che il padre e l'avolo suoi avevano già innalzato sopra i troni di tutti i principi che si dividevano il dominio della Francia. Non appena fu giunto San Luigi all'età virile, ch'ei si propose, non di augumentare la propria autorità, nè di arrogarsi i diritti di que'feudatari i quali in tempo della minore età di lui avevano preso di nuovo ad insanguinare il reame per le loro contese, ma sì di surrogare al regno della violenza il regno delle leggi, e di porre l'intelligenza e il diritto in luogo dell'audacia e della forza. Egli non intese già a farsi assoluto signore; ma volle toglier di mezzo le guerre private e i combattimenti giudiziari, e aprir la via del ricorso alla giustizia onde togliere il ricorso alle armi, cui reputava essere un'offesa di Dio. Chiamò pertanto i legisti a sentenziare tra'grandi, per salvare il sangue de'grandi; e i legisti assoggettarongli que'grandi medesimi dei quali dovevano salvare le vite. San Luigi trasse dalle infime classi gli uomini della legge; e quelli per ambizioso spirito non meno che per gratitudine fecero una stessa

cosa della legge e del trono e vantaggiarono l'autorità regia più assai che non avrebbero potuto fare gli eserciti. Non prendeva egli di mira altro che la giustizia, nè altro frutto desiderava raccogliere da'suoi ordinamenti, che la giustizia medesima, di cui si teneva debitore inverso al suo popolo. Ma il ceto novello da lui nello Stato introdotto e di quella potestà rivestito che il senno ed il sapere comportavano, seppe sotto i successori di lui trarre partito dal proprio senno non meno che dall'acquistata potestà. Invidiosi delle prerogative della nobiltà, alla quale per lo più non erano ascritti, invidiosi parimenti di quelle del clero, il quale per altra via era pervenuto allo stesso predominio, i legisti si valsero dello scettro dei re per infrangere e la spada de'gentiluomini e il pastorale de'prelati; bene accorti che i progressi dell'autorità regia sarebbero, anzi che ad altri, vantaggiosi a lor medesimi, che erano depositari di quella: e sotto Filippo III e più ancora sotto Filippo IV. giunsero a fare della legge, di cui si chiamavano interpreti, lo strumento d'una spaventosa tirannia. Tutti gli ordini dello stato furono in nome della giustizia trattati, alla lor volta, con esecranda iniquità. I grandi furono spogliati de'loro feudi creditari; la nobiltà vide perire sui roghi de'Templari i suoi più eroici campioni; il clero fu oltraggiato nel suo capo e ridotto al servaggio ne'suoi membri; il traffico fu tratto in rovina per le adulterazioni del numerario e per gli staggimenti o le confiscazioni degli averi de'Giudei, de'Lombardi e de'banchieri; i quali tirannici atti furono tutti commessi da'legisti in nome e con l'autorità delle leggi. A Filippo IV, re cupido dell'altrui, ambizioso e crudele, ma avveduto, essendo succeduti di mano in mano i tre suoi figliuoli, cassi d'ingegno non men che di virtù, alcuni legisti caddero vittime de'capricciosi arbitrii della corte, e ne'supplizi peri-

rono; ma l'ordine rimase e serbò tutta la sua potestà a patto di servire più abbiettamente a' terrori ed alle irragionevolezze di spregiati padroni: i supplizi de' lebbrosi, quelli de' così detti pastorelli e degli stregoni furono indizio ad un tempo e della disgradata magistratura, e dell'assoluta potestà dei re, fatti da quella onnipossenti. Nei tempi che susseguirono, risorse nobilmente la magistratura di Francia da quella prima abbiezione, e ripudiando l'antica servilità, sì ripugnante coll'ufficio augusto ond'ella era insignita, sforzossi di sollevare sopra ogni umano potere quella regola inflessibile del giusto e dell'ingiusto che le si perteneva di applicare. Ma ben si può dire che per quanto la magistratura abbia avuto parte più tardi nel ripurgare il carattere nazionale, di tanto l'aveva ella disgradato fondando il dispotismo; e le virtù de' grandi magistrati della Francia non ci debbono indurre a dissimulare le colpe de' legisti loro predecessori.

Questo periodo di dugento due anni, nel corso dei quali i legisti ricostituirono la podestà regia per esercitarla a proprio pro, il sottoponghiamo ora alle meditazioni de' nostri lettori. Ma prima di venirne a' particolari, volgeremo pure uno sguardo a' periodi che susseguirono.

Nei centodue anni dopo l'avvenimento al trono di San Luigi trascorsi, i legisti avevano ridotta la Francia a monarchia al tutto assoluta; i grandi, che un tempo entravano a parte del potere del re, niun ostacolo opponevano omai a' voleri di quello; la nazione, benchè le fossero state concedute alcune forme rappresentative, non deliberava già intorno alle sue cose, nè manifestava i suoi desiderii; temeva essa ed ubbidiva; nè eravi opinione pubblica che a' governanti i governati associasse, ma sì una indifferenza universale, certo indizio della quale era il tacersi della storia: imperciocchè ben di rado avvenne

che una grande nazione abbia avuto cronichisti in minor numero, e più ignoranti e più estranei alle pubbliche faccende dimostratisi, e narratori più laconici e più scoloriti. Ma il tacersi del popolo non faceva increscere ai principi l'esercizio della potestà. Unica legge della monarchia era il voler del monarca; nè guari andò che fuvvi occasione di ricercare chi fosse o chi esser dovesse il monarca. I legisti non iscioglievano la quistione tutti ad un modo: pretendevano gli uni che la legge comune delle nazioni regolare dovesse l'eredità del trono come quella d'ogn'altro patrimonio, e chiamasse per ciò al regno le femmine del pari che i maschi; rispondevano gli altri che una legge propria della Francia vi escludeva in perpetuo dalla corona le femmine e'loro discendenti. Siffatta quistione legale, agitata intorno ad una potestà superiore alle leggi, non poteva essere decisa se non dalla forza; ed alla forza dall'un canto e dall'altro si ebbe di fatti ricorso. Le guerre tra'Francesi ed Inglesi, causate dalle contese per la successione alla corona di Carlo IV, riempiono perciò quasi al tutto un altro periodo della storia di Francia di centotrentatrè anni (dal 1328 al 1461); il quale formerà il subbietto della quinta parte del nostro lavoro.

Per avere ragguardato nell'ordinamento del governo ai diritti de're anzi che a quelli delle nazioni, furono i Francesi involti in quelle lunghe guerre per le quali fu deciso a quai padroni dovesse la Francia ubbidire. Or non appena quelle guerre ebbero fine, che per la stessa cagione altre guerre si accesero a motivo de'diritti ereditari che i re di Francia vantavano sopra altri stati, e degli sforzi de'Francesi per farvi prevalere la legittimità de'loro principi. Un secolo all'incirca (dal 1461 al 1559) durarono le guerre per successioni straniere. Questo

periodo formerà il subbietto della sesta parte della nostra storia, nella quale descriveremo le sanguinose discese de' Francesi in Italia per rivendicare i diritti ereditari dei loro re sopra il trono di Napoli e sopra il ducato di Milano.

Un settimo periodo di ottant'anni circa (dal 1559 al 1643) comprenderà le guerre per causa di religione; guerre che ben si possono derivare ugualmente dallo stabilimento dell'assoluta potestà de' monarchi. Con ciò sia che questi, poichè ebbero posto il proprio volere in luogo delle leggi, reputarono avere parimenti diritto di assoggettare a questo volere quello che avvi nell'uomo di più prezioso, di più intimo e di più indipendente ad un tempo, cioè la credenza. Questa pretensione, di nuovo accampata nel punto che la ragione aveva assunto un nuovo imperio, e il sentimento religioso una nuova energia, non potè diventare legge dello stato se non se dopo di avere, spargendo fiumi di sangue, trionfato dell'ostinata resistenza oppostavi.

Con tutto ciò la potestà assoluta viepiù si assodava; cosicchè le coscienze dovettero piegare dinanzi a Luigi XIV in quella guisa che già dinanzi a lui piegavano tutti i corpi politici dello stato. Il suo regno di settantadue anni (dal 1643 al 1715) forma da solo l'ottavo periodo della storia de' Francesi, che fu quello del pieno trionfo della illimitata monarchia.

Il nono periodo, il quale fu all'un di presso di eguale durata (dal 1715 al 1789), abbraccia infine, nei settantaquattro anni trascorsi dalla morte di Luigi XIV fino alla rivoluzione, il decadimento e la rovina di quel sistema pel quale avevano i Francesi tutto sagrificato.

Noi possiamo pertanto in poche parole esporre il carattere generale de' secoli trascorsi dal punto a cui siamo

giunti colla precedente nostra narrazione, fino alle rivoluzioni de' nostri tempi, e diciamo che nei primi centodue anni si scorge l'affaticarsi de'legisti a rendere assoluti i monarchi; che centotrent'anni trascorsero in guerre per la successione domestica, cento altri in guerre per le successioni straniere, e ottantaquattro in guerre per causa di religione; che per settantadue anni fuvvi poi pretto e mero dispotismo, e pei settantaquattro rimanenti scioglimento del corpo sociale. Questa divisione morale della storia di Francia ben s'accorda con la realtà; perciocchè si vede che ogni periodo di essa ebbe un suo proprio carattere essenzialmente diverso da quello de'periodi che l'hanno preceduto o susseguito. E' si conviene tuttavia non porre in dimenticanza che qualsivoglia classificazione di avvenimenti i quali senza interruzione si concatenino, è artificiale; che il punto in cui si pone l'incominciamento di un periodo e il fine dell'altro, è sempre fissato in modo più o meno arbitrario; che sebbene sia vero, ogni maniera d'interessi e di passioni avere alla vôlta loro predominato l'umanità, questi interessi, queste passioni hanno però formato il principale bensì, ma non l'unico carattere de' rispettivi periodi; che infine nell'andar de' tempi, ogni giorno adduce un cambiamento, ogni giorno atterra e suscita; e perciò ogni giorno ha un sì proprio carattere, che non gli si può mai attribuire senza modificazione il carattere del giorno precedente o del susseguente. Non si debbe dimenticare altresì che, sebbene uom possa dimostrare un dato concatenamento, come il nesso necessario degli avvenimenti, dai tempi di san Luigi fino a'dì nostri, a tal che si riconosca che raccogliamo noi di presente i frutti della politica di quel re, o de'suoi contemporanei; pure la maggior parte delle vere loro cagioni ci rimarrà sempre ignota: e che

questo necessario concatenamento, cui rintracciamo nel passato e non sappiamo prevedere nell'avvenire, è forse non meno frequentemente un parto del nostro intelletto, che la scoperta d'una legge della Natura.

Nel punto in cui Luigi VIII venne a morte, che fu il dì 8 novembre 1226 in Montpensieri, la monarchia francese, che il senno e la fortuna di Filippo Augusto avevano sollevata ad alto grado di possanza, pareva minacciata di ricadere in quello stato di turbolenta anarchia ond'egli l'aveva tratta a stento. Aveva Filippo Augusto riportato sopra i vassalli grandissimi vantaggi, che il figliuolo Luigi VIII non aveva avuto, durante il breve suo regno, il tempo di perdere; ma que' vassalli sentivano ancora la propria forza e l'amore di quella indipendenza di cui testè erano stati privati; laonde, per tenerli in freno ed obbedienti, si richiedeva molta ed energica fermezza nei depositari della potestà regia: or questa potestà era affidata ad una donna e ad un fanciullo.

Luigi VIII aveva condotta in moglie, il 23 maggio del 1200, Bianca figliuola d'Alfonso IV di Castiglia, la quale diedegli undici figliuoli, onde cinque soli sopravissero al padre. Questa Bianca, nata, secondo il Bollando, nel 1188 (1), o, secondo ch'è più probabile, tre o quattro anni prima, avea nel tempo in cui le venne a morte il marito, almeno trentott'anni. Luigi, il primogenito dei figliuoli, ne contava in quel tempo undici e mezzo; il secondogenito, per nome Roberto, ne aveva dieci; sette Alfonso, ch'era il terzo; sei il più giovane, per nome Carlo; due infine la figliuola Elisabetta.

Bianca era spagnuola, e adorna delle doti comuni alla sua nazione e proprie degli animi grandi. Bella era e di

(1) *Bollandus*, 30 di maggio, pag. 291.

cuor tenero e ardente, cui la religione empieva in parte, non escludendone tuttavia l'amore; tali erano i suoi modi, col re di Navarra almeno e col legato del pontefice, che diedero colore di verosimiglianza alle voci che i suoi nemici sparsero contro di lei. Gelosa della propria autorità, non che degli affetti di quelli che amava, allorchè diede moglie a'figliuoli, stette sempre in guardia per impedire che le consorti non acquistassero sopra di loro un tale imperio che potesse nuocere al suo; benchè del resto avesse loro inspirato un alto concetto di sua prudenza ed assennatezza: laonde fu amata da quelli, ma con amore misto di tema, a tal che, locati in trono, non li lasciò divezzare dal prestarle obbedienza. Sebbene probabilmente non fosse stata erudita nelle lettere, giacchè appena gli uomini vi si educavano, pure conobbe il vantaggio dei buoni studii, e affidò i figliuoli alla disciplina di uomini riputati come i più atti a insegnar loro quello che si sapeva a que'tempi, dando a'trascelti pedagoghi tanta autorità sopra i giovani principi, quanta avrebbero potuto avere sopra i figliuoli d'un borghese; e perchè la sferza era in quel tempo il solo mezzo d'educazione che i pedanti conoscessero, « così, come quel medesimo beato » re diceva, il sopra detto maestro lo batteva alcune volte » per insegnargli cose di disciplina » (1). Voleva essa anzi tutto che i suoi figliuoli fossero dai medesimi religiosi sentimenti penetrati ond'ella era mossa; e l'educazione che diede loro, fu sempre intesa ad accrescere in essi quella pietà e quella fede accesa che furono poi motivo a tutte le loro azioni.

Ma Bianca era straniera, e per ciò solo i Francesi no-

(1) *Vita di san Luigi*, del confessore della regina Margherita, c. 2, pag. 301.

drivano contro di lei diffidenza. Non sembra inoltre che ella avesse goduto di molta autorità presso il marito, o partecipato, esso regnante, al governo; non l'aveva seguito alla Crociata, ed era in Parigi quando le giunse notizia ch'egli era morto in Montpensieri. Nella lettera scritta al conte di Sciampagna da'prelati e baroni che avevano raccolti gli ultimi sospiri di Luigi VIII sul letto di morte, dicevano di essersi astretti inverso al re a far incoronare quanto prima il di lui figliuolo, ed a prestare a questo l'omaggio e il giuramento di fedeltà (1), ma non facean menzione alcuna della vedova regina; nè sembra che avessero fatto giuramento a Luigi di conferirle la reggenza: perlochè nè sulla legge o sulla consuetudine del reame, nè sul testamento del marito poteva questa far fondamento per arrogarsela.

1226

Voleva Bianca tuttavia allevare a modo suo i figliuoli e governare lo stato; e per conseguire questo doppio intento non era affatto priva di sostegni. Quegli dal quale maggiore aita sperava, era il cardinale Romano di Sant'Angelo, allora legato pontificio in Francia, a lei mostratosi cotanto e sì costantemente additto, « che già, come » Matteo Paris racconta, sorgeva una voce inenarrabile » e sinistra, come questo legato con lei si comportasse al- » trimenti che volesse decenza; voce, egli aggiunge, cui » empia cosa sarebbe dar fede, perchè i suoi rivali face- » vanla correre » (2). Questo Romano Bonaventura era stato ascritto al cardinalato da Innocenzo III nel 1212. Onorio III gli aveva dato nel 1225 la legazione di Francia, commendandone grandemente nelle sue lettere la nobiltà, la leggiadria de'costumi, la costanza, il senno e

(1) *Apud Martene, Thesaur. Anecdot.*, tom. I, pag. 937.
(2) *Matthaei Parisii, Historia Angliae*, pag. 282.

la probità, e caldamente richiedendo i prelati ed i principi di farne gran conto, come dell'uomo in cui aveva egli posto somma fiducia (1).

Poteva eziandio la vedova regina fare assegnamento sopra la devozione di Tibaldo IV conte palatino di Sciampagna e di Bria, il quale fu, al pari del cardinale, tacciato da'nemici d'essere amante di Bianca. Sendo nato nel 1201, Tibaldo era di tredici anni almeno più giovane della regina; i suoi versi, i quali, non meno che le doti guerriere e la potenza, acquistarongli fama, sebbene difficile sia rintracciarvi quelle bellezze che un altro secolo vi ha ammirate, ci danno ben a divedere ch'egli era proclive all'amore ed alla dissolutezza; ma di queste poesie però non se ne trova alcuna che sia stata composta indubitatamente per la regina Bianca, checchè altri abbia detto in contrario. Il vero è che Tibaldo, il quale si sforzava d'introdurre presso a'Francesi della lingua vallona il gusto ed i costumi de' Provenzali, e andava formando i Trovèri ad imitazione de' Trovatori, prestava, come questi, un poetico culto all'amore ed alla donna de'suoi pensieri, ed aveva fatta scelta di Bianca per rendere a lei questo pubblico omaggio; e sebbene spesse volte per politiche od ambiziose mire venisse con lei a contrasto, pure talvolta, per servire al carattere poetico, posponeva i suoi disegni, e mesceva la galanteria con le brighe d'un capo di parte in modo bizzarro ed incocrente (2).

Questo Tibaldo che, otto anni dappoi, congiunse ai suoi stati ereditari il regno di Navarra, era già allora

(1) *Honorii III, Epist., apud Raynald. Ann. Ecclesiast., ann.* 1225, § 29.

(2) Vegganzi le *Poesie del re di Navarra*, pubblicate nel 1742, in due vol. in 12.°, con dissertazioni e note, dal sig. L. de La Ravaillére.

tra'principi francesi uno de'più potenti, e tale da incuter piucchè altri, timore e sospetto ne'depositari dell'autorità regia. Teneva egli sua corte in Provins, donde poteva improvviso e ratto giungere dinanzi a Parigi; pochi mesi prima, abbandonando contro il volere di Luigi VIII l'assedio d'Avignone, avea dato a divedere quanto fosse di suggezione impaziente; e da quel punto avea pure fatta manifesta la lega dianzi fermata coi grandi signori più ombrosi de'progressi della regia autorità, quali erano Pietro di Dreux, sopranomato il Malchierco, duca di Brettagna, Ugo X di Lusignano conte della Marca e d'Angolemma, Savarì di Moleone, annoverato fra i più potenti signori del Poitù, e Riccardo d'Aquitania, fratello del re d'Inghilterra Enrico III. Era inoltre Tibaldo in istretta relazione col conte Raimondo VII di Tolosa; e sembra ch'egli avesse alcuna cosa tentato per salvare quello dalla Crociata mossasi da ultimo contro gli Albigesi: in prova del che, altri ha addotto una di lui canzone contro i pinzocheroni od ipocriti, nella quale avvisarono alcuni ch'egli sfogasse il suo dispetto contro i persecutori (1). Ma non era la fama di lui illi-

(1) Riporteremo qui, acciò si possa far giudizio della poesia del re di Navarra, quella strofa dell'accennata canzone, che La Ravaillére ai Crociati reputa allusiva. Se la non parrà per avventura molto poetica, il vero è che nol sono maggiormente tutte le altre sessantasei canzoni di lui.

Savez qui sont les vils oiseaux punais
Qui tuent Dieu et ses enfanç onnets?
Les papelards dont le mond' n'est pas net;
Cil sont bien ord et puans et mauvais:
Ils occient toute la simple gent
Par leurs faux mots, qui sont de Dieu enfans:
Papelards font le siècle chanceler,
Par saint Pierre, mal les fait encontrer,

bata; per lo che venne accusato di aver fatto morire per maleficio il re Luigi VIII, sebbene foss'egli assai lontano dal re nel tempo in cui questi venne a morte, e la costui malattia quella medesima apparisse che già aveva tratto a morte molti soldati.

Accesissimo nell'accreditare questa taccia contro Tibaldo, mostravasi Filippo, sopranomato Hurepel o il Rozzo, figliuolo di Filippo Augusto e di Maria di Meran, e perciò zio di Luigi IX. Costui, sendo allora in età di ventisei anni, avrebbe potuto, forse a miglior diritto che Bianca, pretendere la reggenza del reame; ma la Chiesa non aveva voluto mai riconoscere siccome legittimo il matrimonio di questa Maria o Agnese di Meran, madre di lui, col re Filippo Augusto, e il padre non gli aveva dato altro appanaggio che la piccola contea di Chiaramonte in Beauvoisis; e benchè dappoi gli aveva

Ils ont tollu joie et soulas et paix;
S'en porteront en enfer le grand faix.

Chi tien sapete i vili augelli fetidi
Che Dio e' suoi figliuoletti ammazzano?
I bizzocchi, onde il mondo non è libero.
Sozzi e' ben sono, e puzzolenti e pessimi;
Con lor false parole tutta uccidono
La gente buona, ch'è di Dio progenie.
Ire a tracollo fan costoro il secolo,
Ma, per san Pietro, male coglieranneli,
Solazzo e pace egli hanno speoto, e gaudio;
La gran soma in ioferno porterannosi.

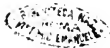
Canzone LXV, tom. II, pag. 160.

Si è mutata l'ortografia del testo per agevolarne l'intelligenza. Ma pecca questa strofa del vizio medesimo di che peccano tutte le poesie di quei tempi; avvegnachè nulla vi si vegga di preciso. Bene sotto nome di pinzocheroni o baciapile ha potuto intendere il poeta i persecutori degli Albigesi; ma quelli non vi si vedono altrimenti caratterizzati che con ingiurie.

fatta sposare la ereda di Rinaldo conte di Bologna, il quale era da Filippo Augusto tenuto in captività fin dalla battaglia di Bovines, non gli avea tuttavia conceduto mai di liberamente disporre del retaggio della moglie, le cui migliori castella erano guernite da presidii regii. Per la qual cosa nè possente nè indipendente era Filippo Hurepel, e poco inoltre sendo amato nè atto punto a cattivarsi amore, non ardì, sebbene spesse volte desse a Bianca pensiero, contenderle apertamente la reggenza.

Con la consecrazione del re doveva avere cominciamento il nuovo regno; avvegnachè quella religiosa cerimonia venisse riputata solenne testimonianza della sanzione data dalla Chiesa alla trasmessione della regia autorità, e del consentimento ad un tempo de'grandi, i quali dovevano assistervi. Nè in nome di Luigi IX, il quale non ancora regnava, nè in quello di Bianca, la quale non aveva titolo alcuno per governare il reame, furono i grandi della Francia chiamati ad assistere alla consecrazione del novello regnante. I signori che avevano assistito a Luigi VIII morente in Montpensieri, cioè gli arcivescovi di Bourges e di Sens, i vescovi di Beauvais, di Noyon e di Sciartres, il nuovo conte di Bologna Filippo Hurepel fratello di Luigi VIII, il conte di Blois, e i signori Engherrando di Coucy, Arcimbaldo di Borbone, Giovanni di Nesle, e Stefano di Sancerra, convocarono essi, in forza del giuramento che avevano fatto al re defunto, i Pari e la *Baronia di Francia* in Reims per la domenica prima del giorno di sant'Andrea (29 novembre 1226) per assistere alla consecrazione del re di lui figliuolo (1).

I signori francesi non si diedero a divedere gran fatto

(1) La loro lettera di convocazione leggesi in *Martene, Thesaur. Anecdot.*, tom. I, pag. 937.

premurosi d'obbedire alla chiamata. Dicevano essi che a ciò liberamente potessero assistere alla consecrazione i rappresentanti del reame, era dovere che tutti i signori tenuti captivi da Filippo Augusto dopo la battaglia di Bovines fossero in libertà riposti, ed in ispezieltà Ferrante di Portogallo conte di Fiandra, e Rinaldo di Dampierra vecchio conte di Bologna; volevano inoltre essere mallevati che niun barone potesse omai venir privato de' suoi averi e diritti, se non che per sentenza di dodici suoi pari; e che niuno sarebbe per pubblico nemico bandito, o a forza aperta assaltato, se non glie ne era stata fatta l'intìma un anno prima; le quali franchigie, da essi chiamate libertà antiche del reame, dovevano essere, a detta loro, riconosciute e riconfermate all'atto della consecrazione, non meno che il diritto ereditario del re (1).

Ma breve essendo il termine prefisso nella chiamata, i conti di Sciampagna, di Brettagna, di Angolemma, e gli altri gran signori della loro parte, non ebbero il tempo da far valere le loro pretensioni; e Bianca, per consiglio del cardinale Romano di Sant'Angelo, s'indusse a far consecrare il figliuolo sebbene e' fossero assenti; e, dopo di averlo fatto armare cavaliere in Soissons, lo condusse a Reims pel giorno stabilito. Tre settimane soltanto erano trascorse dopo la morte di Luigi VIII, e molto si richiedeva ancora perchè l'assemblea della nobiltà di Francia fosse plenaria; ma trovavansi in Reims gran signori in numero sufficiente perchè la solennità riuscisse splendida e dignitosa. Il più illustre degli intervenuti era Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, il quale, vivendo alle spese de' monarchi dell' Occidente, non si facea desiderare a festa veruna; aggiuntochè.

(1) *Matth. Parisii, Historia Angliae*, pag. 282.

oltre all'essere spesato dagl'illustri suoi ospiti, era certo di tenervi il primo posto. Nei conti delle spese dell'incoronazione di Luigi IX, che sommarono in tutto a lire 5,053. 14, troviamo in fatti che 400 lire andarono *per salarii e somministrazioni dell'ostello del re d'oltremare* (1).

Venivano dappoi Filippo conte di Bologna zio del re, Ugo IV duca di Borgogna, il solo de'Pari di Francia venuto alla festa, fanciullo di quattordici anni al più; e due mogli di Pari, cioè Giovanna contessa di Fiandra, moglie di Ferrante, tenuto sempre dal re in captività, e la contessa di Sciampagna, madre di Tibaldo IV, al quale era stato negato l'ingresso in Reims. Dei signori appartenenti alla così allora chiamata *baronia di Francia* intervennero i conti di Dreux, di Blois, di Bar, i tre fratelli di Coucy, e un numero considerevole di vescovi. Essendo allora vacante la sede di Reims, il vescovo di Soissons, primo suffraganeo di quella, pose, la domenica 29 novembre 1226, la corona in capo a Luigi IX (2).

In nome del figliuolo, Bianca disponeva de' reali palazzi, delle castella affortificate e di quanto vi si trovava, e se ne valse per cattivarsi coi benefizi l'affetto di quelli fra gl'intervenuti all'incoronazione, i quali disposti le parvero ad abbracciare la sua parte. Rimise eziandio in libertà il conte Ferrante di Fiandra mercè una grossa taglia, assai minore tuttavia di quella già ricusata da Luigi VIII pel di lui riscatto; ed all'incontro strinse mag-

(1) Rotolo della camera de'conti, riportato dal Ducange nelle Osservazioni sopra Joinville, pag. 44.

(2) *Chronic. Guillelmi de Nangis*, tom. I, pag. 31. - *Ejusdem, Gesta Ludovici IX, in Duchesne Script. Franc.*, tom. V, pag. 327. - Joinville, edit. del Ducange, 15 osservazione, pag. 44. - Cronache di San Dionigi, f. 49.

giormente i ceppi di Rinaldo conte di Bologna, acciò non si facesse a contendere al genero datogli da Filippo Augusto, senza di lui consentimento, quel retaggio del quale doveva omai essere privo in perpetuo. Lo sventurato Rinaldo, disperato di ricuperare la libertà, si uccise da sè stesso, per quanto si narra, nel carcere. Il genero di lui, Filippo Hurepel, cognato della regina, ottenne, per lo converso, da quella la restituzione dei castelli di Mortain e di Lillebonne, i quali erano stati, duranti i regni di Filippo Augusto e di Luigi VIII, tenuti da presidii regii per malleveria della fedeltà del novello feudatario (1).

Ma intanto i gran signori che avevano ricusato di assistere alla incoronazione, ed eransi posti in sull'armi per difendere i privilegi del loro ordine, tenevano in grande ansietà la vedova regina. Il più potente di essi era Pietro di Dreux conte di Brettagna, a causa della perseverata sua opposizione alle sacerdotali usurpazioni sopranomato Malchierco (ossia malvagio chierico o malsaccente). Era egli allora fatto segno alle più acerbe invettive de' preti; ma niuno disconosceva il senno e le doti guerriere che in lui erano (2). Per la quale cosa, e perchè gli abitatori della Brettagna parlavano una lingua loro propria, da altri non intesa, ed erano sopramodo gelosi della loro indipendenza, onde il sito e la forma peninsulare della contrada agevolavano la difesa, la provincia da quello governata rimaneva tuttora come estrania alla Francia. Pel vincolo feudale dependeva la Brettagna dalla corona d'Inghilterra e da quella di Francia ad un tempo. Pietro Malchierco le pretensioni dell'una opponeva a quelle

(1) *Chron. Guillelmi de Nangis*, pag. 31. - La Chaise, *Storia di san Luigi*. L. II, cap. IV, pag. 46.

(2) Storia di Brettagna, lib. VIII, cap. 38, 39, pag. 218. Pruove della Storia di Brettagna, pag. 356-360.

dell'altra, e, fra le due, governavasi a sua posta. A' 19 ottobre del 1226, egli aveva fermato con Enrico III un trattato d'alleanza, col quale prometteva la figliuola Violanta in isposa a quel re, che, di riscontro, obbligavasi insieme col fratello Riccardo duca di Aquitania ad avere per amici i di lui amici, e per nimici i di lui nimici (1). Savarì di Moleone, signore potevino (il quale nel corso de' due regni precedenti essendo più volte, siccome abbiam veduto, dall'una all'altra parte a vicenda trasfuggito, aveva sempre trascinato con seco nel trasfugio quasi tutto il Poitù), alla stessa lega si accostava. Vi accedevano eziandio Ugo X di Lusignano conte della Marca, e la moglie di lui Isabella contessa di Angolemma. Questa Isabella era madre di Enrico III; il re Giovanni, con tracotante disprezzo de' più sacri diritti de' sudditi e della pubblica onestà, avevala rapita al marito l'anno 1200 e disposata; ma dopo la morte di Giovanni, Ugo se la ripigliava, estimando che per riavere il possesso della contea d'Angolemma gli si convenisse scordare la di lei infedeltà. I figliuoli da Isabella procreati ad Ugo di Lusignano erano da Enrico III trattati da fratelli, e di tal favore godevano alla corte d'Inghilterra, che per tale cagione furonvi in quel reame tumulti e sollevazioni: Ugo stesso, oltre la restituzione della dote della moglie, aveva ottenuto da Enrico l'investitura di Saintes e della Santongia, dell'isola d'Olerone e d'altri feudi, pei quali aveva prestato omaggio al re inglese (2). Finalmente il visconte di Thouars era entrato egli pure in quell'alleanza, e aveva riportato dal re Enrico III promessa di malleveria e di soccorsi (3).

(1) *Rymer, Foedera et Conventiones*, tom. I, pag. 283.
(2) *Rymer, Foedera et Conventiones*, tom. I, pag. 288.
(3) *Rymer, Foedera et Conventiones*, tom. I, pag. 289.

Della lega contratta da' gran signori per ricuperare e difendere le così da essi chiamate libertà francesi, era capo il re d'Inghilterra. Sebbene avess' egli ceduta al fratello Riccardo la ducea d'Aquitania, ciò non per tanto veniva sempre annoverato tra' signori francesi, e risguardato come il più possente di tutti. S'arroge ch'ei pretendeva essere stato Giovanni suo padre ingiustamente privato della Normandia, del Maine, dell'Angiò e del Poitù, e non cessava di ridomandare quelle province, in cui moltissimi partigiani aveva. I signori francesi bene avrebbero desiderato ch'egli ricuperasse quegli stati, perciocchè il re di Francia sarebbe con ciò ritornato all'antica suggezione e ridotto a temere de' suoi vassalli. Ma Enrico III, che pure era giunto all'età nella quale poteva le speranze de' suoi parziali avverare, poichè era nato il primo di ottobre del 1206, incominciava a darsi a divedere indegno, del pari che il padre, della loro fiducia.

1227 Sempre in balìa de' suoi favoriti, egli obbediva allora al gran giustiziere Uberto del Burgo, sopra del quale faceva piovere tutte le sue largizioni. Appena toccata l'età maggiore, ogni carta ritrattò e tutte le libertà del reame abolì, allegando essere nullo ogni obbligo che gli si era fatto contrarre nell'età minore; col quale pretesto costrinse pure tutti coloro che investiture o titoli avevano da lui ottenuto coll'impronta del regio suggello, a farle riconfermare ed a pagare di nuovo le tasse di cancelleria, enormi in quel tempo. Venne quindi in discordia col fratello Riccardo conte di Cornovaglia e duca d'Aquitania, e avendo voluto far sostenere quello, si tirò addosso una sollevazione de' baroni inglesi, la quale per alcun tempo gli tolse e mezzo ed agio di badare alle cose di Francia (1).

(1) *Matth. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 283, 284.

In diffalta del re d'Inghilterra si devolveva il capitanato della lega de'malcontenti al conte di Sciampagna. Egli era stato il promotore e il negoziatore dell'alleanza; egli aveva fatti accorti i signori del pericolo che a tutti soprastava poichè fosse stato conquiso il conte di Tolosa; egli aveva dato pel primo l'esempio della resistenza alla regia autorità; egli infine era stato odiato da Luigi VIII, e più ancora era in odio al fratello di questi Filippo Hurepel, a tal che, quando erasi mosso colla madre per venire alla consecrazione di Luigi IX, Filippo e i baroni della parte di questi gli avevano fatto dire che gli chiuderebbono in faccia le porte di Reims. Tibaldo IV prese pertanto a fare apparecchi di guerra ed a munire di vettovaglie e d'armi le sue più forti castella. Ma Bianca sollecita manifestò di volere antivenirne le offese, e, inditta la raunanza dell'esercito in Tursi sotto il comando del giovinetto re in persona, fece fare ai vassalli della corona l'intima di recarvisi in arme. Or ecco che il 20 febbraio del 1227, trovandosi ella in Tursi con Luigi IX, col legato e coi conti di Bologna e di Dreux, vi si presenta Tibaldo IV, presta omaggio al re pe'suoi feudi, ed è accolto dalla regina e dal figlio con quella maggiore benevolenza in vista che avrebbero potuta dimostrare al suddito più fedele (1). La cagione di questo repentino cambiamento non ci è stata chiarita; gli storici romanzieri hanno supposto che Tibaldo, preso da'vezzi della regina, non abbia voluto combattere contro l'amata donna; ma è cosa più probàbile assai che quella riconciliazione fosse frutto delle pratiche di Bianca. Ben cono-

(1) *Guillelm. de Nangis, Gesta Ludov. IX, in Duchesne*, pag. 327. - *Ejusd. Chron., in spicilegio Acherii*, pag. 30. - Storia di Brettagna, lib. VII, cap. 54, pag. 220.

sceva l'accorta di trovarsi nella dependenza del cognato Filippo Hurepel, e temeva ch'egli non si facesse conferire la reggenza del reame, da lei pretesa; assai meno ridottava il conte di Sciampagna, il quale non ambiva punto di essere padrone, ma soltanto primo de'sudditi; laonde si può tenere per certo ch'ella gli proponesse di congiungere le loro forze per isbrigarsi dell'Hurepel e dei malcontenti ad un tratto. Ambidue delusero con questa colleganza i loro primieri alleati; quindi gli acerbi risentimenti di quelli che si videro ingannati, e le calunnie ch'e' sparsero contro i nuovi loro avversari.

Grande fu lo sgomento de'gran signori collegati per la difesa delle libertà del loro ordine, allorchè si videro abbandonati dal conte di Sciampagna, tenuto per capo della lega. Avevano essi posto in Thouars il loro quartiere-generale. Non passava quasi giorno in cui non giugnesse loro notizia del trasfugio di qualcuno degli attinenti della lega al partito della regina; laonde per raffrenare questa diserzione, Riccardo d'Aquitania e Savarì di Moleone risolvettero di far sostenere il conte di Bar nel punto stesso ch'ei si disponeva ad abbandonarli; il quale tentativo non fece altro che accrescere il malcontento dell'universale. Il re intanto avea già fatto citare per ben due volte i signori collegati a comparire dinanzi al suo Parlamento; ed essi, dopo di aver chiesto un termine per presentarvisi, erano incorsi ambe le volte in contumacia. Ma finalmente, il 16 marzo 1227, i conti di Brettagna e della Marca si presentarono al re in Vandomo, ed ivi fecero solenne rinuncia al trattato di recente fermato col re d'Inghilterra. Il conte o duca di Brettagna vi promise a Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi, la figliuola Violanta, fidanzata da prima ad Enrico III; il che non tolse poi che, prima ch'ella fosse in

età da marito, per causa di nuovi intrichi, venisse cambiata di nuovo la di lei destinazione (1).

Parevano in tale guisa composte a pace le cose di Francia, quando nuovi accidenti vennero a turbarle. Filippo Hurepel rodevasi di gelosia e di dispetto in veggendo colui ch'egli odiava, come nemico del fratello e suo, tenere il luogo suo ne' consigli della cognata. Rozzo e grosso di mente com'egli era e come indicava il sopranome datogli, ei non supponeva che altri potesse governarsi altrimenti che in forza di basse e grossolane cagioni; quindi le galanterie dette da Tibaldo alla regina, ei le interpretava bassamente e letteralmente, e non dubitava punto che la cognata non disonorasse la memoria del marito dandosi in braccio a tale ch'egli teneva dovesse cagionarle orrore; imperciocchè prestava fede in pari tempo alle accuse di veneficio sparse già contro Tibaldo a cagione della costui supposta rea passione per la regina. Gli era il vero che Tibaldo aveva abbandonato da lunga pezza il campo crociato, quando il re Luigi VIII era caduto infermo: ma pei Francesi, gente ignara allora e superstiziosa, l'assenza non era argomento per isgravare dall'accusazione del misfatto del quale il conte di Sciampagna incolpavano; avvegnachè l'avvelenamento dall'ammaliamento non discernessero punto, e credessero potere i maliardi far perire un uomo coll'affazzonarne un'immaginetta di cera in certo magico rito, e col trafiggere poscia quella con aghi, o lasciarla dileguare al raggio del sole. In questa guisa appunto diceva Filippo essere stato avvelenato il fratello; per lo che ne chiedeva a' signori francesi vendetta. Volsesi egli allora di preferenza a quegli stessi principi ammutinati cui dapprima, di

(1) Storia di Brettagna, lib. VII, c. 56, pag. 221.

conserva con la regina, avea voluto ridurre all'ubbidienza. La state del 1227 passò tutta in pratiche a tale uopo indirizzate, per le quali e's'indettarono in fine con Filippo in questo proponimento: essere cioè mestieri, onde rivendicare la libertà del loro ordine, allontanare dal re la donna straniera e 'l prete abbindolatore, i quali della giovine età di quello abusavano per signoreggiarne l'animo. Essendosi Luigi nel mese di dicembre recato in Orlians, risolvettero pertanto di rapirnelo. Ma come per questo intento facevano assembramenti di soldatesche, così la regina n'ebbe notizia, e frettolosa ricondusse il figliuolo verso Parigi. Giunta a Montlerì, non ardì andare più oltre, perciò che i malcontenti principi avevano riunite le loro forze in Corbeil, assai più poderose che il di lei seguito, e fece ricorso a'borghesi di Parigi, dei quali aveva ognora procurato di cattivarsi l'amore, e cui non poteva il trionfo dell'aristocrazia sopra l'autorità regia tornare che a svantaggio, pregandoli di venirle incontro in armi e di toglierla a quelle strette. Si mossero quelli premurosamente; di che sì grata fu poi sempre a san Luigi la ricordanza, che fatto maggiore spesso godeva di rammentare quella prima testimonianza d'affetto da'sudditi suoi ottenuta. « E mi raccontò il santo re, dice Joinville, » ch'egli nè sua madre, che erano in Monte l'Herì, non » osarono venire a Parigi fin tanto che que' di Parigi » vennero a cercarli in armi, e mi raccontò pure che da » Monte l'Herì era il cammino affoltato di gente con armi » e senz'armi fino a Parigi, e che tutti gridavano a no» stro Signore, acciò dèsse a lui buona vita e lunga, e » difendesselo e guardasselo da'nemici » (1).

(1) Joinville, ist. di San Luigi, edit. del 1761, in-fol., p. 16. - *Guill. de Nangis, Gesta Ludov. IX*, pag. 328. - Cronache di San Dionigi, f. 50.

Intanto che Bianca adoperava con sì grave stento per far riconoscere da'signori francesi l'autorità ch'ella si arrogava sopra il giovinetto figliuolo, volonterosissimo pure nel sottomettervisi, la Chiesa, solita a trarre partito da ogni rivolgimento nelle monarchie cristiane per estendere sovr'esse la propria autorità, accresceva le angustie di quella. Onorio III, il quale sedeva sulla romana cattedra a'tempi dell'avvenimento al trono di Luigi IX, aveva preso a proteggere contro della reggente le parti dei signori confederati, o per meglio dire, quelle del re d'Inghilterra; imperò che questi, per la sua cieca obbedienza ai comandamenti di Roma, parevagli assai più meritevole della protezione della Santa Sede, che non la regina di Francia. Avvertito quel pontefice che Ugo X di Lusignano conte della Marca stava per rappattumarsi con Bianca e per disdire la lega fermata con Enrico III, scrissegli, prematuramente per quanto appare, poichè la lettera del papa è data il dì 8 gennaio, e il trattato del Lusignano è del giorno 16 di marzo, ingiungendogli di serbarsi fedele ad Enrico, e di porre in non cale i giuramenti cui avesse fatto alla regina. « Per la nostra apostolica autorità, così » diceva a quello il papa, ti comandiamo di aver cura » della tua riputazione e della tua salute, di ritornare alla » debita fedeltà inverso al tuo re, e di osservare inviolabilmente il giuramento che tu hai prestato; non ostante » ogni contrario giuramento che tu possa avere fatto di » poi: sendo che quest'ultimo è illecito e non debbe essere osservato » (1).

Morì Onorio III il 18 marzo del 1227, e fu sollevato al papato Gregorio IX, congiunto d'Innocenzo III, e della stessa famiglia de'conti di Signa; il quale non si diè a

(1) *Raynaldi, Ann. Ecclesiast.*, tom. XIII, Ann. 1226, § 44.

divedere meno favorevole al monarca inglese, e meno avverso alla reggente di Francia. Salito appena sulla cattedra di san Pietro, scrisse a Luigi IX, il 25 maggio 1227, esortandolo, a ciò per l'obbedienza devuta alla Sede Apostolica e per la salute dell'anima, rendesse al re d'Inghilterra quello che ingiustamente tratteneagli, cioè quel tutto che a danno del re inglese era stato da Luigi VIII e da Filippo Augusto conquistato (1).

Egli è il vero che Enrico III non molto confidava in quella esortazione del suo protettore; perciocchè in quel torno medesimo di tempo due suoi ambasciatori giunsero alla corte di Francia per impedire che non si rinovellassero le ostilità, e prorogarono la tregua fra' due regnanti fino alla festa di san Giovanni dell' anno seguente (2).

A Bianca incumbeva nel tempo stesso la guerra che il marito Luigi VIII, per le esortazioni della Santa Sede, aveva nel precedente anno arrecata nell'Albigese. Ma, sebbene l'esercito di Luigi VIII fossevi stato quasi tutto spento dalle malattie, non vi era tuttavia ragione per cui dovesse la reggente temere alcuna vendetta dallato degli abitatori della contea di Tolosa, da tanti guai, sotto pretesto di propensione all'eresia, percossi. Erano conquisi quegl'infelici da tanta e sì lunga calamità, nè ad altro anelavano che alla quiete. Aveva il cardinale Romano di Sant'Angelo amplissima facoltà dal pontefice di ordinare checchè toccasse il governo ecclesiastico delle conquistate contrade; ond'egli sul cominciare di genuaio pronunciò sentenza intorno alla petizione fattagli da'cittadini d'Avignone per essere rappattumati con la Chiesa.

(1) *Raynaldi, Ann. Eccl.*, tom. XIII, A. 1227, § 54, 55.
(2) *Rymer, Foedera*, tom. I, pag. 294, 295.

A patto che non dessero ajuto veruno al conte di Tolosa, nè ricovero agli eretici; pagassero alla Chiesa un'ammenda di mille marchi d'argento, e di sei mila all'esercito crociato; atterrassero le mura, i ripari e le torri della città, nè più potessero alzarle senza la venia del re di Francia e della Chiesa, prosciolseli il legato dall'incorsa scomunica: e'l danaro loro estorto destinò ad afforzare sull'opposta sponda del Rodano il castello di Sant'Andrea, onde tenere la città nell'ubbidienza (1).

Nella successiva quaresima fu poi tenuto in Narbona un concilio, presieduto da Pietro arcivescovo di quella città, nel quale, coll'unico intento di accrescere le asprezze della persecuzione contro gli eretici, i Giudei, il conte di Tolosa, il conte di Foix, e'l visconte di Beziers, e di ampliare la potestà ecclesiastica, furono stanziati venti canoni. Fra altre cose statuì il concilio che niun testamento potesse valere se non era fatto presente il parroco; e che in ciascuna parrochia venissero deputati sotto nome di testimonii sinodali certi assessori degli inquisitori, per iscoprire coloro che fossero sospetti in materia di fede (2).

Intanto, malgrado lo sgomento de'sudditi, il trasfugio degli alleati e l'esacerbazione dell'ira sacerdotale, il conte di Tolosa volle provarsi a trarre alcun vantaggio dalla ritirata de'Crociati, ed assalì Umberto di Beaujeu, cui Luigi VIII alla sua dipartenza avea lasciato regio luogotenente nella provincia. Non potè il conte ritogliere ad Umberto altro che il castello d'Altaripa, quattro leghe stante da Tolosa, ch'egli aveva assaltato durante il ver-

(1) Storia gen. della Linguadoca, lib. XXIV, c. 29, p. 364.

(2) Storia della Linguadoca, lib. XXIV, c. 32, p. 365. - *Labb. Conc. Generalia*, tom. XI, p. 304.

no (1). La presa di quel castello fu però bastante a far sì che il clero di Francia assordasse la corte di Roma dei suoi clamori e di accuse contro la regina Bianca, perchè questa perseverasse nell'esazione delle decime sopra i benefizi ecclesiastici, concedute per cinque anni al defunto di lei marito, senza proseguire in pari tempo la guerra contro gli eretici, uopo pel quale soltanto poteva riuscire quell'esazione legittima. Giunse perciò comandamento di Gregorio IX, perchè l'esazione di quelle decime fosse sospesa (2). Ma il cardinale di Sant'Angelo, tutto devoto alla vedova regina, trovò modo per cui il Breve si rivocasse; e fece persuasa Bianca della necessità di perseverare per di lei proprio interesse la guerra. Umberto di Beaujeu ebbe quindi alcun rinforzo, coll'ajuto del quale recossi a stringere d'assedio il castello di Becede nel Loraghese (3). Accorsero a quell'assedio Pietro arcivescovo di Narbona, e Folchetto vescovo di Tolosa, chiamato dagli Albigesi il vescovo dei diavoli. Comandavano nel castello Pons di Villanuova ed Oliviero di Fermes. Come videro questi di non potere più a lungo resistere, pensarono a scampar colla fuga, e vennero a capo una notte di porsi in salvo con parte del presidio. Il rimanente dei difensori fu ammazzato o passato a fil di spada dai vincitori. Potè Folchetto sottrarre dal supplizio alcune donne e fanciulli; e tolse pure di mano a'soldati Gherardo della Motta pastore degli eretici di Becede, e tutto il di lui gregge, ma fecceli perire sul rogo (4).

Non era pertanto satollata ancora la crudeltà dei per-

(1) *Guill. de Podio Laurentii*, cap. 37, pag. 689.

(2) *Raynaldi, Ann. Eccl.*, A. 1227, § 56.

(3) *Guill. de Nangis, Chron., in Spicilegio*, tom. III, pag. 31.

(4) *Guillelmi de Podio Laurentii*, cap. 37, pag. 689. - *Praeclara Francorum Facinora*, pag. 775.

secutori: essa in frequenti supplizi ancor trascendeva e nelle repressive provvedenze mostravasi ch'erano stanziate da'concilii; perocchè durante tutto il periodo cui abbiamo incominciato a discorrere, queste provvedenze inasprirono ogn'anno maggiormente, ed alla Inquisizione diedero norme sempre più spaventose. Con tutto ciò quel fanatico ardore per cui si erano mosse le prime crociate a'danni degli Albigesi, erasi intiepidito; non più si avvisava che la cristianità pericolasse a causa de'progressi della riforma; non più si credeva ogn'uomo tenuto ad accorrere per salvare la Chiesa dell'invasione del pensicro, nè anelavasi all'istante di rallegrarsi allo splendore delle fiamme de'roghi, o d'immergersi nel sangue, e alla sfrenata passione era sottentrata la queta indifferenza. Ma la causa della tolleranza non ne era punto vantaggiata; perchè e re e nobili e preti e popolo e tutti tenevano sempre che col ferro e col fuoco si dovesse spegnere gli eretici. Col nome ingiurioso di Bulgari, che rammentava l'origine della setta presso i popoli della Bulgaria, e che sì dispetto nella lingua francese divenne da essere vòlto ad osceno significato, venivano chiamati tutti coloro i quali avevano impreso di ricondurre i costumi alla purità antica, la fede alla spiritualità, la Chiesa alla pristina semplicità (1). Con freddo disprezzo parlavasi di quegli sventurati, ch'erano stati mossi da sì generosi sensi, e che tanto avevano patito; come se nulla d'umano, nulla di sensibile fossevi in loro, a tal che il cuore niuna specie di simpatia potesse provarne; e i loro supplizi non destava-

(1) Ritorna qui l'A. sul confondere nella sua difesa due cause le quali vogliono essere affatto diversamente giudicate; l'una rispetto alla quale consente con lui ogni cuor giusto e generoso, ed è quella dell'umanità; e l'altra quella dell'eresia de'Pauliciani, Valdesi od Albigesi. (*Edit.*)

no più commozione veruna, e nemmen quella dell'ira, per ciò solo che non si richiedeva più alcuno sforzo per conquiderli.

La ragione incominciava tuttavia di bel nuovo a prendere a disamina le quistioni religiose, ma non già sopra i punti di controversia trattati dagli Albigesi; chè i più intrepidi nelle loro speculazioni se ne distoglievano con giusto spavento. Altro fu il subietto delle nuove discussioni, nelle quali presero grandissima parte le scuole di Parigi. Erano queste scuole salite in gran credito, che ogni dì si andava facendo maggiore. Da ogni parte non solo della Francia, ma da tutta Europa accorreanvi scuolari per udirvi le lezioni di celebri maestri. Numeroso era il ceto de'professori; e perchè dall'esercitazione di tutte le facoltà della mente ripetevano questi e lucri e social grado e gloria, perciò avean fatto ogni sforzo onde progredire essi medesimi più ancora che per far progredire la gioventù loro affidata: l'erudizione almeno erasi di certo ampliata; la sottigliezza nelle disputazioni e la maestria nel maneggio delle parole e de'pensieri eransi con l'esercizio accresciute; benchè non sia certo egualmente che lo spirito si fosse avantaggiato in vastità e rettitudine. La scuola di teologia di Parigi, in tutta Europa rinomata per la sua ortodossia, la propria gloria nel serbarsi illibata questa riputazione poneva. Con tutto ciò non andò guari che i dottori di quella scuola vennero a contrasto con gli ordini frateschi, che accudivano essi pure all'insegnamento; e la gara che ne provenne, rese i teologi francesi più devoti alla difesa della indipendenza della loro Chiesa nazionale: per la qual cosa il loro spirito di riforma fu vòlto alla determinazione de'giusti confini tra le due potestà temporale e spirituale, ed alla opposizione contro le usurpazioni della corte di Roma; e non mai

alla disamina del dogma, o anche della disciplina della Chiesa.

Le menti erano altronde inverso a quegli argomenti rivolte a motivo d'un altra controversia, agitata in vero fuor della Francia, ma di tale rilievo e in tanta vicinanza da attrarre lo sguardo dell'universale. Sedeva allora sul primo trono della cristianità uno de'più grand'uomini che abbiano mai cinto corona. Quest'era Federico II. Sollevato, come erede della casa di Hohenstauffen, dai partigiani di quella stirpe alla dignità imperiale, ei governava come imperadore la Germania e l'alta Italia. Come re d'Arles e di Borgogna, tutta quella parte di Francia che giace a levante della Sonna e del Rodano riconoscevalo per sovrano. Dalla madre Costanza, ultima della stirpe dei re normanni di Napoli, aveva eredato il reame di Napoli e di Sicilia, e per capo della moglie, figliuola di Giovanni di Brenna, era re di Gerusalemme. Nato nel dicembre del 1194, contava allora trentun anni di età. La natura avevalo ricolmato de'suoi doni. Operoso e prode della persona, valente in guerra e ne'consigli, provvido nel far leggi, parea promettere ai popoli soggetti uno splendido regno e felice. Di tenace memoria dotato, aveva adornata la mente con gli studii, nulla trascurando di quello che conferire potesse alla cognizione degli uomini ed alla vastità della mente. Pronto parlatore nelle lingue latina, italiana, tedesca, francese, greca ed araba; fervido e felice cultore della storia naturale e della filosofia, egli aveva aumentate ne'suoi dominii le scuole, e con generosa mercede rimunerava tutti quelli che vi si recavano ad insegnarvi le scienze e le liberali arti; i più riputati de'quali trasceglieva ad amici, od a consiglieri e ministri (1).

(1) Ist. di Giovanni Villani, lib. VI, cap. I, pag. 155, nella Raccolta

Ma poca reverenza ei nudriva inverso a'preti ed alle loro dottrine, e poca fede prestava, per quanto si accerta, agl'insegnamenti della Chiesa. Fatto segno fin dalla prima età a'raggiri del clero, egli aveva imparato per tempo a guardarsi dai papi, i quali l'avrebbero voluto soggetto, e da'frati, da cui spesse volte era stato tradito. Praticando gli scritti de'filosofi arabi, i quali per gli insegnamenti d'Averrhoes eransi vòlti di recente allo scetticismo, ei si era avvezzato alla disamina e al dubbio; ed essendo dedito alle voluttà, per cui spesse volte ebbe in non cale la dignità, la sanità e la quiete, comportava impazientemente di essere sindacato da chi pretendeva reggere la di lui coscienza; senza che a motivo della sovranità di Napoli veniva spesso a contrasto d'interessi e diritti col dominio temporale de'papi.

I pontefici e i preti parvero dal canto loro come per istinto riconoscere in Federico II il più pericoloso nemico. Più pontefici salirono sulla cattedra di San Pietro, i quali o per antica amistà, o per ricordanza de'benefizi fatti o ricevuti avrebbero dovuto essergli benevoli. Innocenzo III gli era stato tutore, Onorio III, ed Innocenzo IV erano stati, il primo, da lui grandemente beneficato, l'altro, di lui amico prima di giungere al soglio pontificio; e tutti ciò nondimeno gli mossero guerra e lo perseguitarono con tanto accanimento che fu origine di lunghe sciagure alla cristianità, e insieme cagione potissima dell'indebolimento della potestà pontificale, malgrado che i papi avessero da ultimo la vittoria. Imperciocchè sì accesi odii, e sì implacabili rancori cotanto opposti apparivano alle dottrine del cristianesimo ed alla carità sacer-

Script. Rerum Italic. - Nicolai de Jamsilla, Historia Corradi, Manfredi ec., tom. VIII, pag. 495.

dotale, che coloro medesimi i quali più ligi e sottomessi erano alla corte di Roma, non si potevano trattenere dal considerare quali fossero i veri fini che muovevano i pontefici. In Francia particolarmente, sì i principi che i dottori e il popolo ne furono parimenti colpiti; sicchè la fede antica nelle intenzioni e nelle decisioni dei papi venne di molto scemata.

Soggiaceva allora appunto Federico II alla più alta ingiustizia per parte del pontefice Gregorio IX. Le nozze di Federigo con Violanta di Gerusalemme, erede, per capo della madre e dell'avola, del trono della Terra Santa, onde Giovanni di Brenna di lei padre era soltanto usufruttuario, erano state procurate da Onorio III; il quale aveva inteso con quelle a far sì che il monarca al quale l'imperiale dignità e il reame di Sicilia maggiori mezzi davano di soccorrere la Terra Santa, venisse dal proprio immediato interesse eccitato alla difesa di quella. Federico II erasi di fatti con solenne voto obbligato di condurre un nuovo esercito di Crociati alla liberazione del Santo Sepolcro; ma gli armamenti di lui essendo venuti a cadere nel tempo stesso che Luigi VIII allestiva la sua crociata contro gli Albigesi, tra per le varie negoziazioni e pei frequenti cambiamenti avvenuti, siccome vedemmo, nella politica della romana corte, la cosa andò per le lunghe (1). Finalmente fu prefisso per la partenza de'Crociati il dì 8 settembre del 1227, e bandito che i guerrieri pellegrini della Germania, della Francia e dell'Inghilterra venissero tutti a Brindisi, donde in quel giorno una flotta di Sicilia leverebbeli per portarli a Tiro e a San Giovanni d'Acri. Erano queste le sole città del regno di Gerusalemme che fossero ancora in mano di cri-

(1) Veggasi il VI vol. di quest'opera a carte 421 e seguenti.

stiani; e l'imperatore, il quale doveva ei pure imbarcarsi con l'esercito, aveva già mandato suoi luogotenenti a prenderne possesso, non senza che il papa ne movesse grave querela e acerbamente il rampognasse perchè spogliava lo suocero, ch'era pure il primo campione della croce (1).

Giunto il mese di luglio incominciarono i crociati tedeschi ad affollarsi nel regno di Napoli. Vennevi con quelli della sua nazione Luigi langravio di Turingia; il quale, raggiunto in Brindisi l'imperatore, imbarcossi con lui per ad Otranto, dove si dovea raccogliere il rimanente delle munizioni e dell'esercito. Ma non andò guari che la dimora in quelle arse ed insalubri campagne di gente usata a tutt'altri climi, e l'abuso che fecero quegli uomini tedeschi de'frutti, de'vini e delle voluttà di quella contrada meridionale, destarono nel campo una fiera epidemia. Il langravio di Turingia ne fu tratto a morte in pochi giorni, e fu seguìto da migliaja de'suoi commilitoni. Federico, côlto egli pure dalla malattia, e veggendo l'esercito afflitto da quella, dileguarsi, fecesi riporre a terra, e condurre, tosto che potè sopportare il viaggio, a'bagni di Pozzuolo, per ricuperarsi. Non era egli colà giunto ancora, che il pontefice Gregorio IX, senza la previa informatoria e senza citazione alcuna, fulminò contro di lui a'29 di settembre la sentenza di scomunica, tacciandolo di avere infranto il voto perchè non era partito nel termine prefisso per la crociata. La quale sentenza di là a sei settimane, sebbene fosse nota la ragione dell'avvenuto, venne solennemente confermata con altra bolla del giorno di San Martino dell'anno medesimo (2).

(1) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, Ann. 1227, § 2.

(2) *Chronicon Richardi de sancto Germano, in Script. Rer. Italic.*, tom. VII, pag. 1062. - *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1227, § 26 e segg.

Assai poco fervore avevano mostrato i Francesi per quella crociata; avvegnachè meglio avessero amato seguire il loro paesano Giovanni di Brenna, cui vedevano, a cagione del titolo che portava di re di Gerusalemme, accolto con grande onoranza dai signori e da'monarchi i quali da quattro anni andava visitando e richiedendo di ajuto. Questo Giovanni, in quel tempo appunto in cui Federico allestiva il suo armamento, erasi recato alla corte di Roma con uno splendido corteo di cavalieri francesi; e Onorio III, desideroso di aver dalla sua un capitano cui riputava uomo di molta valenzia in guerra, per valersene quando richiedesselo il caso contro Federico II, gli aveva affidato il governo di quella parte dello stato Romano la quale stendesi da Radicofani a Roma.

Federico intanto, appena riavutosi dalla malattia, prese di nuovo a provvedere per la guerra sacra: e benchè non rappattumato con Gregorio IX, il quale avea fatto divieto a'prelati del Regno di promuovere in guisa alcuna quell'intrapresa, incominciò tosto a mandare ajuti in Terra Santa, e nel mese di luglio del 1228 salpò egli stesso da Brindisi (1). Piccola era la sua flotta, e di venti galere soltanto; nè a più che un centinajo di cavalieri e un numero proporzionato di soldatesche sommavano le genti. Imperciocchè non disegnava egli già di rinfrescare nel Levante la guerra; ma sì di ottenere dal soldano d'Egitto Meleddino o Melek-el-Kamel, col prestigio della sua alta dignità e possanza, un trattato alla cristianità vantaggioso. Ebbe a sdegno Gregorio IX che Federico non avesse chiesta prima di partire l'assoluzione dalla scomunica; e cercò ogni mezzo per attraversarne l'impresa. Scrisse pertanto a tutti gli ecclesiastici della Terra Santa

1228

(1) *Chron. Richardi de sancto Germano*, pag. 1006.

di trattare l'imperatore non altrimenti che come re scomunicato e ribelle; e mandò ai tre ordini militari dello Spedale, del Tempio e Teutonico espresso divieto di militare sotto le bandiere di lui e di osservarne i comandamenti. Tanto fu che Federico, il quale per dare polso alle sue pratiche d'accordo, voleva avanzarsi coll'esercito verso Giaffa, dovette rassegnarsi ad avere per bene che gli ordini all'esercito fossero dati in nome di Dio e della cristianità, senza menzione alcuna del suo nome. Ottenne egli ciò non pertanto da Meledino la restituzione di Gerusalemme, Betleem, Nazaret e Sidone, e di tutti i villaggi posti lungo la diretta via di quelle città; riserbatasi da' Saraceni la custodia soltanto del quartiere del Tempio di Salomone nella città ch'essi, non men che i cristiani, chiamavano la Città Santa. Giunto in Gerusalemme, da lui col proprio senno e a cagione della sua venuta a' cristiani ricuperata, Federico vi si trovò antivenuto dalle scomuniche di Gregorio; per lo che non fuvvi alcuno ecclesiastico il quale accogliesselo nella chiesa del Santo Sepolcro o gli cignesse la corona del regno; ond'egli il 17 marzo 1229 la prese di sua mano sull'altare e recossela in capo senza benedizione (1).

Prima ancora che a Federico II toccasse un tanto scorno nella chiesa del Santo Sepolcro da lui stesso ai cristiani ricuperata, eragli giunta notizia che la corte di Roma più nel vivo l'assaltava, e costringevalo ad affrettare il ritorno in Italia. Sperando giovarsi dell'assenza dell'imperatore per togliere il regno di Napoli alla casa di Svevia, Gregorio IX aveva mandato Giovanni di Bren-

(1) *Marini Sanuti, Secreta Fidelium Crucis*, lib. III, P. XI, cap. 11 e 12, pag. 211, 212, in *Gesta Dei per Francos*. - *Matth. Paris. Historia Angliae*, pag. 290-296. - *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1228, § 1-19. - *Richardi de sancto Germano, Chron.*, pag. 1011.

na ad assaltare quel regno. E perchè poco assegnamento faceva sulle soldatesche al soldo della Chiesa da Giovanni capitanate, e assai più sperava ne'fervorosi guerrieri di Francia, avea colà fatto bandire una nuova specie di crociata i cui guerrieri portavano sull'omero in iscambio della croce le chiavi di san Pietro. Tra per le mercedi spirituali e per la fama di cui godeva il vecchio re di Gerusalemme, un buon numero di avventurieri erano accorsi sotto le costui bandiere. Con questo esercito Giovanni di Brenna aveva assaltato da prima gli Abbruzzi, poi Terra di Lavoro, spargendo ovunque s'inoltrava la desolazione e il terrore. Erasi all'ultimo impadronito di Gaeta; ma quello fu il termine de'suoi successi. Imperciocchè Federico, il quale frettolosamente aveva abbandonata la Terra Santa, approdò felicemente a Brindisi; e lasciando al suo esercito il vessillo della croce che già sventolato aveva in Gerusalemme, il condusse contro Giovanni di Brenna. Non si ardirono i soldati porta-chiavi aspettarlo, e si ritrassero senza combattere dinanzi a lui; cosicchè prima del finire d'ottobre del 1229 fu affatto sgombrato di loro il regno (1). Trentott' anni dappoi, altri Francesi, con lo stesso pretesto di religione e chiamati parimenti dalla Chiesa, entrarono nel regno di Napoli, e più felici che Giovanni di Brenna, ne fecero e consolidarono la conquista.

(1) *Richardi de sancto Germano, Chron.*, pag. 1013, 1014.

CAPITOLO SECONDO

Reggenza della Regina Bianca. Turbolenze nel reame. Sommessione del conte di Tolosa. Stabilimento della Inquisizione in Linguadoca. Il conte di Brettagna, benchè sostenuto da Enrico III, è costretto egli pure a sottomettersi a Bianca. 1228-1230.

A' 25 di aprile del 1228 compieva il re Luigi IX il tredicesimo anno di sua età e s'avviava pel quattordicesimo. Posteriori leggi stanziarono che a quel punto incominciasse la maggiore età de' regnanti; come se fosse dato al legislatore di avacciare il corso della natura. Ma queste leggi non erano ancora in quel tempo: la regina Bianca facea da reggente senza assumerne titolo, non avendo legale fondamento nè esplicita natura la potestà ond'essa valeasi; però che, se bene già più altre volte fosse caduta la monarchia in mano di re fanciulli, pure nè i Francesi nè i re avevano cosa alcuna divisata o statuita toccante la scelta de' depositari della potestà regia durante la puerizia del regnante. Per la qual cosa Bianca, non che facesse pompa di sua possanza, poneva studio nel celare a' sudditi che il figliuolo non reggeva egli medesimo con le sue mani lo scettro. Nella prima ordinanza, così chiamansi gli editti de're Francesi, promulgata in quel regno, cui fu apposta la data 28 aprile 1228, se bene sembri spettar meglio all'anno seguente, non si legge il nome di Bianca; la quale faceavi parlare in quella vece Luigi e dire: « Che le primizie dell'età e del regno consecrare voleva » a Colui dal quale aveva ricevuto e regno e vita; e però, » richiesto il consiglio de' suoi grandi e sapienti, coman-

» dava che fossero incominciate aspre persecuzioni con-
» tro tutti gli eretici » (1).

Al re pertanto e a lui solo i popoli ubbidivano od ubbidire credevano, intanto ch'egli non altro voleva che quello cui la madre segretamente inculcavagli. La quale credenza veniva accortamente in ogni maniera nodrita. Non usciva dal giovine re tratto gentile, pietoso o giudizioso, che tosto se ne facea correre il grido fra'l popolo; egli era posto sempre in veduta, nascondendosi quelli che a loro senno il muovevano; teneasene involta, per così dire, nel mistero l'età, e non si parlava ai sudditi che della di lui saviezza e voleri: e con tale accorgimento si venne a capo d'ingenerare nel volgo, il quale riguardava da lungi il re e però con maggiore reverenza, una siffatta illusione, che agli affetti in somma od a'capricci d'un fanciullo fu lasciato realmente il decidere le pretese di coloro che aspiravano alla reggenza. E in vero, per ciò solo che Luigi IX preferì la madre allo zio, presero i Parigini le armi contro di questi, e vennero, come veduto abbiamo, fino a Montlerì in ajuto di Bianca; e perchè questa, affidata nell'affezione e nel timore reverenziale del figliuolo, seppe mantenersi in possesso della acquistata potestà, cui niuna legge riconosceva e le consuetudini del regno sembravano riprovare, gli storici posteriori tacciarono di ribellione i tentativi contro di lei fatti. Filleau de la Chaise e Velly giudicano criminosi gli sforzi fatti da Filippo Hurepel zio del re per ricuperare con la forza quella autorità nei consigli del nipote, cui aveva pari diritto, almeno a quello della regina; e pongono così in obblio che l'obbe-

(1) Ordinanze dei re di Francia, tom. I, pag. 50.

dienza è dovuta a quelli soltanto che per le leggi dello stato hanno diritto di comandare (1).

I grandi, siccome quelli che meglio la corte conoscevano e'l re più da presso avevano veduto, più agevolmente convintisi che non egli regnava ma altri, benchè in di lui nome erano richiesti di obbedienza, non si lasciarono, in vero, ingannare da quelle vane apparenze; e ancora rimane a testimonio di ciò un loro trattato di que'tempi, in cui s'obbligavano per giuramento a non dare ascolto ad alcun comandamento che loro dal re o da altri in di lui nome venisse fatto, in fino a tanto che in sì tenera età egli si trovasse (2).

Se non che quella autorità che la regina non ardiva alla scoperta arrogarsi, e che i grandi ricusavano di riconoscere in lei, non sapean pure questi in qualsifosse altra persona o corpo dello stato ravvisarla. Non ancora esisteva il parlamento co'suoi attributi legislativi e giudiziari; gli stati generali, o fossero diete feudali, che nelle altre monarchie partecipavano del governo della cosa pubblica, erano andati in disuso; i feudatari, invece di

(1) *Filleau de la Chaise*, Storia di san Luigi, lib. II, cap. XI, pag. 63. - *Velly*, Storia di Francia, in 4.°, tom. II, pag. 308. Serbasi una dichiarazione dell'arcivescovo di Sens, e de' vescovi di Beauvais e di Sciartres, in cui attestano che Luigi VIII prima di morire aveva dichiarato in loro presenza di volere che Bianca fosse reggente del regno. Ma di tanto non faceva egli parola nel suo testamento; e per atto di tanto rilievo si richiedevano pruove più autentiche. Egli è probabile per altra parte che sieno surti sospetti sul fatto stesso della dichiarazione di que'prelati, poichè Filleau de la Chaise e Velly stettero contenti di parlarne alla sfuggita, e non fu essa mai data alle stampe. *Tesoro delle Carte. Scrigno delle reggenti.* - *Velly*, Storia di Francia, tom. II, pag. 298. - *Filleau de la Chaise*, Storia di san Luigi, lib. I, pag. 37.

(2) *Filleau de la Chaise*, lib. II, cap. 5, pag. 48, dietro *Lefèvre Chantereau*, Raccolta di atti, alla fine del *Trattato dei feudi*, 170.

collegarsi, avevano avvisato di serbarsi meglio indipendenti coll'appartarsi gli uni dagli altri; la corte o curia de'pari sussisteva sempre in vero, o almeno i signori ne serbavano memoria, ma la risguardavano non altrimenti che come un tribunale supremo al quale solo s'aspettava di giudicarli; eravi finalmente l'uso di quelle adunanze che si chiamavano parlamenti, ma non erano queste che volontari convegni di capi indipendenti, le cui risoluzioni non erano riputate obbligatorie se non in quanto tutti i convenuti vi avessero assentito con unanime suffragio. E intanto, quanto più si mostrarono schivi i signori di riconoscere ed ascoltare un'autorità nazionale, tanto più erano fiacchi contro l'autorità regia. Nè diete, nè corti di pari, nè parlamenti furono convocati per conferire la reggenza del reame, perchè i grandi a quelle auguste adunanze non si credevano tenuti di ubbidire; ma in pari tempo niun argomento legittimo di resistenza sopperiva loro, a tal che non seppero poi trovar modo di ricusare obbedienza agli ordini dati loro in nome d'un re di tredici anni da una donna straniera.

Se fossero venuti a capo i baroni di rapire in Montlerì Luigi IX, di sceverarlo dalla madre e riporlo sotto la custodia dello zio Filippo, egli avrebbero riconosciuto costui come tutore legittimo del re minore, e si sarebbero trovati in tal guisa riparati dall'usbergo dell'autorità regia; ma poichè il videro di ritorno in Parigi con la madre, non vollero correr rischio di essere chiariti felloni e ribelli; perciò si disciolsero, data soltanto e ricevuta mutuamente in Corbeil, ove s'erano adunati, la fede che quando il re avesse fatto loro l'intima di prestare il servigio dovuto per ragione de'feudi e di seguire lo stendardo reale contro alcuno di loro, e'non avrebbero condotti con seco che due cavalieri per ciascuno. E questo

patto serbarono; perchè, avendo la regina nella primavera del 1228 determinato di assalire il conte di Brettagna, e convocata perciò l'oste feudale, ubbidirono bensì tutti i grandi alla chiamata, ma in vece di recarsi all'esercito, giusta loro costume, col fastoso corteggio dei loro feudatari, andovvi ognuno a guisa di povero gentiluomo con quel minimo numero di vassalli che gli era conceduto di condurre. La regina, che già si era avviata verso i confini della Brettagna, videsi in gravissimo pericolo; perchè Pietro il Malchierco le si mosse all'incontro con forze assai più poderose, e giurava di non deporre le armi in fino a tanto che non l'avesse cacciata dal reame. E già i baroni che seguivano Bianca tenevano imminente la propria disfatta, quando Tibaldo IV conte di Sciampagna, mosso dalla consueta e capricciosa sua galanteria, salvò la regina, conducendole in ajuto il suo piccolo esercito, in cui si annoveravano trecento cavalieri (1). Dopo del che gli eserciti se ne andarono ognuno dal suo canto senza combattere.

Come Tibaldo aveva fama di lasciarsi agevolmente sedurre, così i baroni intavolarono tosto con lui nuove pratiche per discostarlo da Bianca. Aveva Pietro il Malchierco una figliuola chiamata Violanta, la quale veniva riguardata come erede della contea di Brettagna, per lo motivo probabilmente che il di lei fratello era troppo mal fermo di salute perchè si credesse destinato a vivere lungamente. Questa presuntiva erede d'una gran contea era stata perciò richiesta in isposa e da Enrico III per sè stesso, e da Luigi IX pel fratello. Offerivala il padre al conte di Sciampagna, come pegno d'alleanza; e accettata l'offerta, promise Tibaldo di recarsi alla Badia di Valserra,

(1) Joinville, pag. 17.

presso Castel-Tierrì, per isposarla. Già la donzella era colà giunta co'suoi genitori, e Tibaldo vi si avviava, quando Bianca fecegli recare in nome del re una lettera concepita in questi termini: « Sire, conte di Sciampagna, il re ha » inteso che voi avete fatta fidanza al conte Perrone di » Brettagna che prenderete in matrimonio la di lui figliuo- » la. Perciò vi manda il re dicendo che, se non vogliate » perdere quanto vi avete nel reame di Francia, nol » facciate; perchè ben sapete che il conte Perrone ha fatto » al re peggio d'altr'anima vivente » (1).

Non poteva ignorare Tibaldo che il Malchierco era della regina nemico; sì chè fidanzando d'imparentarsi con quello, ben dovea prevedere che Bianca se l'avrebbe recato a male. Ciò non di manco, ebb'egli appena quella lettera ricevuta, che, sbandito ogni suo progetto, ruppe il sottoscritto trattato, ed a Castel-Tierrì tornossene. Non è invero strana cosa che tale incoerenza avvalorasse le voci che correvano degli amori di Tibaldo e della regina. In un'altra lezione della lettera medesima, si leggono queste più misteriose parole e più tenere: « Se pure caro vi » tenete quanto amate nel reame di Francia, non vogliate » farlo: e lo'mperchè ben vel sapete » (2). Lo scrittore delle grandi cronache di San Dionigi, narrando il precedente abboccamento del conte Tibaldo con la regina, si vale anzi del vero stile da romanzo. « Or dunque, » dicono queste cronache, il conte, guardando la regina, » che tanto era bella e saggia, attonito al tutto dalla di » lei tanta bellezza, sclamò: Per fede mia, madama, il » mio cuore e tutta la mia terra sono ai vostri comandi;

(1) Joinville, Storia di san Luigi, Ediz. del 1760, pag. 18.

(2) Joinville, Ediz. del Ducange, pag. 17; Ediz. del 1785, in 8.°, pag. 38.

» e non v'è cosa veruna la quale piacervi possa, ch'io
» non mi facessi volontieri; nè mai, se a Dio piaccia,
» verrò contro di voi o de' vostri! E andossene tutto pen-
» soso, e spesso venivagli in mente il dolce sguardo della
» regina e il bel portamento di quella. E allora entravagli
» in cuore l'amoroso dolciore; ma quando sovvenivagli
» il pensiero ch'ell'era così alta donna, e di sì buona
» riputazione, e di sì buona vita e pura, mutavasi il suo
» dolce pensiere in grande tristezza » (1).

I baroni, che di bel nuovo vedeansi da Tibaldo abbandonati e delusi della speranza di *conculcar la regina, che strania femmina era*, minor conto facevano che l'autore di quelle cronache *della di lei buona riputazione e della di lei vita buona e pura*; chè anzi prorompevano di nuovo nelle più acerbe invettive e contro Tibaldo, cui dicevano avvelenatore del suo re, e contro Bianca, la quale accusavano di accondiscendere all'amore di un fellone che le aveva spento il consorte. Filippo Hurepel, estimando che gli s'aspettasse di fare vendetta del fratello, dichiarò guerra al conte di Sciampagna. Il conte Malchierco diedesi ei pure a fare accolta di guerrieri e di soldatesche nelle sue castella di San Giacomo di Beuvron e di Belesma, delle quali l'ultimo suo trattato col re avevagli francato il possesso (2). Questo armamento accompagnò il conte di Brettagna con la pubblicazione di un manifesto di guerra, fino a' dì nostri pervenuto. Nel quale, premesse gravi lagnanze contro del re, perchè questi l'avesse fatto citare a Meluno per la domenica dopo il Natale, quando avrebbe dovuto dargli un termine di

(1) Cronache di San Dionigi, in 3 vol. in-fol., Parigi, 1493, lettera nera, fol. 50.

(2) *Guill. de Nangis, Chron., in Spicilegio*, pag. 31. - *Ejusdem Gesta Sancti Ludovici*, pag. 328. - Cronache di San Dionigi, foglio 31, verso.

quaranta giorni almeno; perchè poscia non avesse il re seduto egli medesimo alla corte, e non fossero state dalla regina partecipate ai baroni le doglianze da lui conte di Brettagna mandate in Meluno, e perchè infine il re, venuto ad assalirlo ne'feudi cui teneva dalla corona nell'Angiò e nel Perche, gli avesse uccise le genti, disastrate le terre e cinto d'assedio il castello di Belesma; per tutte queste cause, egli, il conte, disdiceva l'omaggio al re prestato, dichiarava di non essere più omai l'uomo ligio di Luigi IX, e lo sfidava a tenzone (1).

Questa protestazione del conte di Brettagna reca la data del 21 gennaio 1229, e ci viene in ajuto per determinare il tempo della spedizione di Bianca contro di lui; avvegnachè tutta la cronologia de'principii del regno di Luigi IX sia altrimenti assai incerta, e si ritrovi negli storici originali rispetto a tutti gli avvenimenti riferitivi il divario di un anno dall'uno all'altro scrittore. Venghiamo pertanto a sapere ch'e'si fu a mezzo gennaio del 1229, che Bianca, accompagnata dal conte di Sciampagna, e conducendo seco il giovane re, venne a'danni del Malchierco e cinse d'assedio il castello di Belesma. Giace questo castello nel Perche, trentacinque leghe stante da Parigi. Accostate alle mura le macchine guerresche, una parte di quelle crollò agl'iterati loro colpi; sicchè gli assedianti, non vedendo giugnere i soccorsi dal Malchierco promessi, si arresero a patti (2). Accennano Guglielmo Nangiaco ed una cronichetta di Brettagna, che Enrico III, richiesto di soccorso dal conte, sbar-

1229

(1) Ducange, Osservazioni sopra Joinville; Edit. in-fol., pag. 44.-*Id.*, Memorie di Francia, in 8.°, tom. I, pag. 196.- Storia di Brettagna, lib. VII, cap. 77, pag. 225.

(2) *Guillel. de Nangis, in Spicilegio*, pag. 31. - *Ejusdem Gesta Ludov.* IX, *in Duchesne*, pag. 328, 329.

cò durante quell'assedio a San-Malò, e mancatogli l'animo d'assalire il re di Francia, ripartissene senza aver nulla intrapreso contro di quello: ciò forse è vero; ma potrebbe pur darsi che quegli autori abbiano confuse in una le due spedizioni di Bianca contro il Malchierco, e riferito all'anno 1229 la venuta d'Enrico, accaduta nell'anno successivo (1).

Infrattanto i baroni che avevano seguìto il re all'assedio di Belesma, poich'ebbero compiuti i quaranta giorni di servizio sotto le reali bandiere, sdebitati credendosi verso il monarca, ripigliarono con più vivo ardore che mai il progetto di vendicarsi del conte di Sciampagna. Risolvettero perciò di venirne di nuovo contro di lui a guerra aperta, non tanto per rancore contro di Tibaldo, quanto per astio contro la regina, della quale più altamente ancora sparlavano, accusandola di condiscendere alle amorose voglie sì del cardinale Romano di Sant'Angelo che del conte Tibaldo. Sì espliciti sono i termini ne'quali Matteo Paris riporta queste accuse che la nostra lingua non s'ardirebbe di valersene (2).

Il duca di Borgogna, Ugo IV, avendo sposata Violanta di Dreux figliuola del Malchierco, abbandonò egli pure il partito del conte di Sciampagna, a dispetto d'un trattato d'alleanza con esso affatto recentemente fermato, per accostarsi ai signori collegati contro Tibaldo. Che anzi entrò tosto col conte di Forez nella Sciampagna da un canto (3), mentre i conti di Bologna e di Bar e i signori di Chatillon e di Coucy la invadevano dall'altro. Tibal-

(1) Pruove della Storia di Brettagna, tom. II, pag. 361.

(2) *Matth. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 308. - *Haec domina, ut dicebatur, tam dicti comitis, quam legati Romani semine polluta, metas transgressa fuerat pudicitiae.*

(3) Storia di Borgogna, tom. II, lib. VIII, cap. 11 e 12, pag. 4.

do, assalito improvvisamente, non potè far altro che dare egli stesso alle fiamme tre delle sue città meno forti, a ciò non cadessero in mano de'nemici con le munizioni che vi erano state raccolte, e ristringersi alla difesa dei luoghi più importanti. La difesa della capitale Troyes fu da lui affidata a Simone Joinville padre dello storico, il quale valorosamente ne tenne fuori i nemici. Intanto Bianca, seguìta al solito dal figliuolo e in nome di lui imperante, giunse nel mese di giugno con un esercito reale per farne levare l'assedio. I baroni, cui fu fatta in nome del re l'intima di cessare da'loro guasti nella Sciampagna, risposero di non aver prese le armi contro l'autorità regia, poichè volevano anzi far vendetta del re defunto sopra l'uccisore di lui, che la regina proteggeva (1), e soggiunsero di essere cotanto securi della protezione divina, che ove Luigi volesse rimanersi neutrale, non avrebbero essi peritato ad assalire Tibaldo con trecento cavalieri meno di quel ch'egli avesse. « E il re » mandò loro dicendo ch'ei non avrebbero combattuto » contro la sua gente senza ch'egli vi fosse col suo cor- » po; » e come la regina veniva sempre inoltrandosi e protestando di non voler scendere ad accordi fin tanto che i baroni armati non sarebbero usciti dalla Sciampagna, così questi, non volendo commettere atto di fellonìa combattendo contro il re, sgombrarono alla fine la contrada (2).

Veggendo i baroni di non potere vendicarsi di Tibaldo colle armi, avvisarono di privarlo in altra guisa del suo feudo, e gl'intentarono lite, pretendendo non essere legittimo il titolo in virtù del quale ei lo possedeva. Con-

(1) Filleau de la Chaise, lib. II, § 21, pag. 84.

(2) Joinville, Storia di san Luigi, Ediz. del 1761, pag. 19.

vien sapere che il padre di Tibaldo era fratello cadetto di Enrico II conte di Sciampagna, il quale recatosi nel 1190 in Terra Santa, aveavi disposata Isabella erede del regno di Gerusalemme. Da questo matrimonio erano nate figliuole, la primogenita delle quali, per nome Alice, regina di Cipro, chiedeva la Sciampagna come suo legittimo retaggio. I baroni chiamarono in Francia questa principessa, e chiesero ch'ella venisse investita dei feudi che il padre di lei aveva ottenuto dalla corona. Rispondeva Tibaldo che il zio non aveva potuto sposare legittimamente Isabella di Gerusalemme, vivente ancora Umfredo di Torone di lei primo marito, perlochè Alice, nata d'illegittime nozze, era bastarda ed incapace di succedere al padre. Tornò a Bianca assai gradito che si recasse in giudizio una contesa che dianzi volevano i baroni decidere coll'armi; con ciò sia che, trattandosi di illegittimità di natali, venivano a conflitto la giurisdizione ecclesiastica e la feudale; e mentre la cosa pendeva avanti i tribunali, i cui indugi Bianca promuoveva, ambe le parti rimanevano maggiormente da lei dependenti. In fatti non fu data diffinitiva sentenza tra Tibaldo ed Alice se non nell'anno 1234 (1).

Forse che i baroni francesi avrebbero meno ridottato uno scontro coll'esercito regio, se fossero stati pronti i soccorsi i quali speravano dall'Inghilterra. Ma l'accortezza di Bianca e la debolezza del re inglese fecero andare a vuoto queste speranze. La tregua tra Enrico III e Luigi IX era stata prorogata dianzi per le fervide istanze del pontefice Gregorio IX. Questi perseverava con tal fervore nel patrocinio del re d'Inghilterra, che allorquando si

(1) Ducange, Osservazioni sopra Joinville, pag. 46. - Memorie d Francia, Edit. in 8.° del 1781, tom. I, pag. 201.

era trattato di mandare un armata francese nell'Albigese, temendo che non si celasse in ciò un qualche disegno a danno dei possessi del re d'Inghilterra nell'Aquitania, aveva espressamente insistito e provveduto perchè non nascessero ostilità tra' Crociati e gl'Inglesi (1). Dappoi più progetti di pace o di tregua erano stati fatti, con la mediazione del cardinale legato Romano di Sant'Angelo, nei mesi di febbraio e di aprile del 1229; ma niun d'essi era riuscito a buon termine, sicchè la tregua prorogata era sul punto di spirare di bel nuovo (2). Intanto Enrico III era per ogni parte incalzato a romper guerra al re di Francia. Il conte di Brettagna lo chiamava in suo ajuto; l'arcivescovo di Bordò erasi espressamente recato sul principiar dell'anno al parlamento tenuto in Oxford per invitarlo in nome dei gentiluomini di Guascogna, di Guienna e di Poitù a valicare il mare ed a ricuperare il retaggio de'suoi maggiori; e nello stesso tempo gli si erano pure appresentati gli ambasciatori della nobiltà normanna, per esporgli come i Normanni fossero aggravati dal giogo de'Francesi, e come desiderassero di unirsi di nuovo ai loro antichi compatriotti vincitori dell'Inghilterra (3). Ma Bianca, per quanto si accerta, già abbastanza temendo per le mosse dei baroni francesi, seppe trovar mezzo d'impedire che Enrico III non giugnesse a soccorrerli, e non venisse forse a capo di sollevare contro di lei tutta la Francia Occidentale. Con ricchi donativi ella corruppe Uberto del Burgo, gran giudice d'Inghilterra, e favorito e primo ministro di Enrico III. Questi mandò per le lunghe quanto potè, l'armamento del reame; e

(1) Bolla di Gregorio IX, del 27 maggio 1228, appo *Rymer*, *Acta pubblica*, tom. I, pag. 304.

(2) *Rymer*, *Acta pubblica*, tom. I, pag. 306, 309, 310.

(3) *Mauh. Paris.*, *Hist. Angliae*, pag. 297.

poichè infine un esercito feudale numerosissimo si trovò, a dispetto degli indugi, sul finir di settembre raccolto in Portsmouth, fe'in guisa che le navi ch'egli avea promesso di dare allestite per la festa di San Michele, si trovarono in numero talmente minor del bisogno, che per quell'anno fu d'uopo rinunciare al disegno di passare lo stretto. Enrico III, nel primo impeto dell'ira, trasse la spada e minacciò d'uccidere di sua mano il traditore che l'aveva venduto al nemico. Ma Pietro Malchierco conte di Brettagna, che era presente, e che più di tutti si era adoperato per indurre Enrico III a quella spedizione, la quale veniva principalmente in di lui soccorso, benchè altamente gli dolesse di vederla riuscire a vuoto, venne a capo d'acquetare il monarca, persuadendogli che nulla si sarebbe perduto coll'aspettare, purchè solo si ponesse egli in grado di passare il mare nella primavera dell'anno seguente. Il debole monarca diede bando bentosto all'ira concepita, e lasciò che il suo favorito si ripigliasse quell'autorità cui avea fino a quel punto esercitata (1).

Fra le turbolenze di sì agitata reggenza, con tante sollevazioni al di dentro, e tante minacce e pericoli al di fuori, bastò l'animo intanto a Bianca di compiere la pacificazione dell'Albigese e di raccogliere i frutti dell'accortezza di Filippo Augusto, dello zelo di Luigi VIII e de'fanatici furori dei loro sudditi. Nè la rivalità di Filippo Hurepel, nè l'inimicizia e la diffidenza de'baroni, nè i vincoli suoi di parentela con Raimondo VII la stornarono dai progetti d'ingrandimento ch'ella aveva fermati di conserva col cardinale di Sant'Angelo. La Francia le andò debitrice dell'acquisto d'una grande provincia; e

(1) *Matt. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 306. - Storia di Brettagna del P. Lobineau, lib. VII, cap. 75, pag. 225.

ponendo in obblio il come ed a qual prezzo questa venisse acquistata, fece indulgente giudizio della politica e dei mezzi posti in opera dalla regina per riuscire nell'intento. Sarebbe ingiusta cosa l'accagionare in proprio gli uomini degli errori del loro secolo: l'intolleranza e il fanatismo persecutore erano tenuti da Bianca in conto di virtù, nè si può darle colpa di avere creduto a quello che i suoi dottori le insegnavano; ma la cupidigia, la crudeltà e la mala fede nell'osservanza de'patti fermati non erano punto dall'insegnamento religioso appruovate. Non meglio invero possiamo scolpare di queste turpitudini i grandi de'nostri tempi che quelli delle età di mezzo: ma la frequenza degli esempli non giustifica quello che la coscienza condanna. Ciò solo possiam dire che la vista dei delitti che si commettevano un tempo, fra tanti penosi sentimenti, alcuni ne suscita i quali nol sono, dimostrando cioè quanto l'ignoranza sia all'onestà contraria e come l'avanzamento delle cognizioni sia stato favorevole a quello delle virtù.

1228

Fin dal cominciamento dell'anno 1228, il conte Raimondo di Tolosa era sceso in campo, affidato nella speranza di trovare il partito regio sgominato par le guerre civili dei baroni, e i Crociati indeboliti per causa della dipartenza per Terra Santa di quelli che più erano infervorati da fanatico ardore. Guido di Monforte, fratello del feroce Simone, fu ucciso nell'assedio di Vareilles (1). Raimondo impadronissi poscia di Castel Saraceno, nella vicinanza del qual luogo tese un'imboscata a un corpo di soldatesche d'Umberto di Beaujeu, regio luogotenente, e prese di molti prigioni. Diessi Raimondo in quella

(1) *Guill. de Podio Laurentii*, cap. 37, pag. 689. - *Praeclara Francorum facinora*, pag. 776.

occasione in preda ai sentimenti d'odio e di vendetta che gli orrori della guerra avevano ne'suoi soldati e in lui stesso destati, e fece mutilare con odiosa crudeltà i captivi. Essendogli poscia in un altro fortunato scontro caduti di nuovo nelle mani altri prigionieri francesi, li trattò con eguale barbarie (1). Forse non senso di odio o di vendetta, ma falsa politica l'indusse a infrangere le leggi della umanità. Gli sventurati Linguadochesi andavano perdendosi d'animo; la loro costanza era stancata da tante pugne e da tanti patimenti; credette pertanto Raimondo VII di agguerrirli, lasciandoli inferocire. Ma la cosa andò all'opposto; chè coloro i quali si lordarono facendosi carnefici, cessarono di meritarsi nelle battaglie il nome di soldati; e i successi felici di Raimondo ebbero fine com'ebbe avuto fine la di lui clemenza.

Scarsi ajuti riceveva dalla regina Umberto di Beaujeu; ma i prelati si posero al punto di sopperire a quanto ella non poteva intraprendere. Gli arcivescovi d'Auch e di Bordò, bandita la crociata nelle loro diocesi, giunsero al campo con un gran numero di vescovi, alla metà di giugno, conducendo seco un esercito assai numeroso e fanatico (2). Ma più funesto riuscì ai perseguitati il vescovo di Tolosa Folchetto. Egli non aveva mai abbandonati i Crociati, cui tutti vinceva per sanguinario zelo. Stavagli sempre fitto nell'animo di purificare coi roghi la sua città episcopale; laonde indusse il Beaujeu ad accostarsi a Tolosa. I borghesi intimoriti si chiusero nelle mura, abbandonando le campagne in preda al nemico; ma speravano pure, cansando ogni combattimento, di tirare in lungo la guerra e di stancar la pazienza de'Cro-

(1) *Matth. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 294.

(2) Storia della Linguadoca, lib. XXIV, cap. 38, pag. 368.

ciati. Il loro proprio vescovo Folchetto, fu quegli che trovò il modo di affliggerli in quella guisa ch'ei sapeva dover loro riuscire più dolorosa, e di rendere quella guerra fatale per sempre alla contrada. Per consiglio di lui, i capitani francesi presero ogni mattina a condurre le loro truppe fino alle porte di Tolosa; poi di là partendosi, tornavano indietro fino ai monti, ogni dì per diversa via, tagliando le biade, strappando le viti, atterrando gli alberi fruttiferi, ardendo le case, in modo che non rimanesse pure vestigio dell'industria o della ricchezza dell'uomo. Per tre mesi di seguito continuò il Beaujeu, battendo ogni dì una nuova direzione, a devastare con tale metodo il territorio di Tolosa; sicchè al finire della campagna la città si trovò circondata da uno spaventoso deserto, i più ricchi cittadini si videro tratti in rovina, e venne loro meno il coraggio per isgarare più a lungo una sì accanita persecuzione (1). Di già parecchi signori avevano abbandonata la causa de'Tolosani: i fratelli Oliviero e Bernardo di Termes arresero il 21 novembre il loro castello all'arcivescovo di Narbona ed al maresciallo di Levis, i quali in nome del re, da cui i fratelli di Termes dichiararono riconoscere e tenere tutto il rimanente della loro signoria (2), lo ricevettero. Il conte Raimondo s'indusse pertanto, quasi subito dopo quella resa, a porgere orecchio alle proposte di pace fattegli dall'abate di Grande-selva. Il 10 dicembre del 1228 diede egli a quell'abate piena facoltà di trattare in nome suo col re, con la regina madre e col cardinale Romano di Sant'Angelo, promettendo di avere per rato ogni patto e capitolo che

(1) *Guill. de Podio Laurentii*, cap. 38, pag. 690. - *Praeclara Francorum facinora*, pag. 776.

(2) Atto n.° 182, nelle Pruove della Storia di Linguadoca, tom. III, pag. 325.

venisse assentito da suo cugino Tibaldo conte di Sciampagna, cui poneva per arbitro e diffinitore delle sue differenze colla regina sua cugina (1). Le istruzioni date all'abate di Grande-selva dimostravano abbastanza che Raimondo VII, abbattuto dal terrore del pari che i suoi sudditi, non serbava più alcuna speranza di potersi difendere. Forse le vittorie de' suoi nemici parevangli un giudizio di Dio; ond'egli riputavasi tenuto in coscienza ad assecondare quel fanatico spirito di persecuzione contro del quale aveva per sì lungo tempo combattuto. In fatti in quelle istruzioni, nè libertà di coscienza pei sudditi, nè conservazione della propria sovranità chiedeva; e sbandito ogni pensiero di salvare più a lungo la propria indipendenza, acconsentiva a darsi nelle mani de' suoi nemici inerme e senza alcuna malleveria, lasciando loro piena facoltà di disporre del suo retaggio. Solo dimostrava desiderio che gli si lasciasse vita sua natural durante alcuna poca parte de' suoi dominii, non a titolo di signoria sovrana, ma acciò solo potesse avere un'entrata, la quale con esso lui sarebbesi estinta (2).

Intavolate così le pratiche per la pacificazione dell'Albigese, il cardinale legato tenne sul principio dell'anno 1229 due concilii provinciali, l'uno in Sens, l'altro in Senlis per discussarne e apparecchiarne i capitoli. Recossi egli poscia a Meaux, ove giunsero successivamente il re colla regina madre, il conte Raimondo VII, gli oratori della città di Tolosa, e l'arcivescovo di Narbona coi primari vescovi della sua provincia. Ivi alla presenza di tutti fu letto il trattato di pace fermato dall'abate di

1229

(1) Atto n.° 183, nelle Pruove della Storia di Linguadoca, tom. III, pag. 326.

(2) *Martene, Thesaurus Anecdotorum*, tom. I, pag. 943. - Pruove della Storia di Linguadoca, § 183, pag. 326.

Grande-selva, e dal cardinale di Sant'Angelo. Era quello il più strano trattato che mai sovrano sia stato richiesto di sottoscrivere; con ciò fosse che in ognuno de'suoi articoli si contenessero tali concessioni, di cui pur una sola sarebbe stata sufficiente, come dice Guglielmo di Pozzo-Lorenzo, ad ottenere il riscatto del conte di Tolosa, ove egli fosse stato fatto prigione in una totale sconfitta delle sue genti. Raimondo non ebbe tuttavia difficoltà alcuna a sottoscriverlo (1).

A'12 di aprile del 1229 fu stipulato in Parigi il trattato diffinitivo. Per esso cedeva Raimondo VII al re tutto quanto possedeva nel reame di Francia, ed al legato ogni suo possedimento nel reame d'Arles. Il re poi, quasi per tratto di sua grazia, riconcedeva in feudo al conte, vita di esso natural durante, poca parte dei ceduti dominii, ciò era porzione delle diocesi di Tolosa, d'Albi e del Quercy, con tutto il territorio delle diocesi dell'Agenese e del Rouergue; a patto che gli stati restituiti al conte dovessero dopo la di lui morte cadere in dote alla di lui figliuola Giovanna, fanciulla in età allora di nove anni, la quale Raimondo instituiva da quel punto sua universale erede, e prometteva di riporla nelle mani della regina Bianca, acciò sotto gli occhi della regina medesima venisse allevata e data poscia in isposa a quello dei fratelli del re, cui Bianca avesse trascelto. Il terzogenito chiamato Alfonso, fanciullo anch'esso dell'età medesima, era quello cui la regina destinava la giovinetta. Accettando così per un suo figliuolo la mano della figlia d'un principe stato per sì lungo tempo dalla Chiesa proscritto e le tante volte scomunicato, Bianca dava a bastanza a divedere

(1) *Guill. de Podio Laurentii*, c. 39, pag. 691 - *Praeclara Francorum facinora*, pag. 777.

ch'ella non tenea già per eretico questo principe, nè si adontava od abborriva la di lui affinità; così che per parte della corte di Francia, la Crociata era politica assai più che religiosa, e se lo scopo apparente di essa era l'estinzione dell'eresia, il fine reale era ben meglio quello di insignorirsi degli stati del più potente fra'gran vassalli della corona.

Tolosa dunque, e tutte le contrade riconcedute a Raimondo VII, dovevano dopo la morte di lui venire trasmesse a Giovanna e quindi a'figliuoli che questa avrebbe procreati maritandosi con un fratello di Luigi IX. In mancanza di questa prole, doveva quel feudo ricadere libero in mano del re, nè mai passare in mano d'altri figliuoli cui Raimondo venisse ad ottenere da un qualc'altro matrimonio. Gli altri stati del conte di Tolosa, che faceano i due terzi all'un di presso delle terre di lui, dovevano, pel trattato di Parigi, rimanere al re ed essere incontanente uniti alla corona; e consistevano del ducato di Narbona, delle città e territori di Beziers, Agde, Magalona, Usez e Viviers, come pure di tutto quello che il conte possedeva o poteva pretendere nel Velay, nel Gevaudan e nella signoria di Lodève, del feudo del maresciallo di Levis nel Tolosano, e della metà dell'Albigese(1).

Se non che poca parte era questa dei danni cui dovette Raimondo VII sottomettersi; avvegnachè fu astretto inoltre a promettere di pagare venti mila marchi d'argento in quattro anni, metà de'quali doveva andare alle chiese, e l'altra metà essere convertita nelle spese necessarie per ristaurare le fortificazioni delle città cedute ai suoi nemici; di restituire a tutti gli ecclesiastici tutti i beni

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXIV, c. 46, p. 375. - Zurita, *Anales de Aragon*, T. I, Lib. II, c. 85, f. 121.

che loro erano stati staggiti durante la guerra; di spianare le mura e colmare le fosse di Tolosa; di accogliere un presidio francese nel castello Narbonese, che era come la cittadella di quella grande città; di far abbattere le fortificazioni di trenta altre delle sue città o castella; di darne otto in mano al re perchè vi ponesse presidii francesi; di non mai innalzare fortificazioni in verun altro luogo de'suoi stati; di accommiatare tutta la soldatesca di ventura, ossiano tutti coloro che faceano mestiere di guerreggiare per chi volesse assoldarli; di costringere infine tutti i suoi sudditi a prestar giuramento non solo di osservare quella pace, ma di volgere contro di lui le loro armi quand'egli l'avesse frandata. Nè qui stette il tutto: chè vollero altresì ch'ei promettesse di far guerra a tutti quelli che fino a quel punto gli erano rimasti fedeli, ed in ispezieltà al conte di Foix, e di pagare a qualsifosse privata persona la quale fra'sudditi di lui scoprisse un eretico e il traducesse dinanzi a'tribunali, due marchi d'argento per testa.

Sembra che Raimondo si adontasse talmente dei patti cui veniva astretto a sottoscrivere, che chiese egli stesso di rimanere prigione nel Louvre intanto che s'incominciava a mandare ad effetto il trattato, ed obbligossi, allorchè di cattività uscirebbe, a militare per cinque anni in Terra Santa, onde non vedere con gli occhi propri la rovina della sua patria (1). Ma la brama di riposo, e il timore delle mortificazioni cui sarebbegli toccato di sopportare in un esercito d'uomini fanatici, o fors'anco alcuna speranza nuovamente concepita, l'indussero poi a sottrarsi all'esecuzione di quest'ultimo obbligo.

La unione di parte dell'Albigese al dominio della co-

(1) Pruove della storia di Linguadoca, § 184, p. 329 e seg.

rona e l'assoggettamento di tutto il rimanente ai preti fanatici che vi avevano condotta la Crociata, furono infatti susseguiti da calamità inaudite per quelle contrade. La più grave forse di questa fu la stabile introduzione del Sant'Ufficio ossia dell'Inquisizione; introduzione dovuta principalmente ad un concilio adunatosi in Tolosa nel mese di novembre del 1229, e composto degli arcivescovi di Narbona, di Bordò e d'Auch e dei loro suffraganei (1); ma preceduta da un'ordinanza di Luigi IX, il quale fin dal mese d'aprile precedente aveva comandato che nelle contrade a lui toccate venissero perseguitati aspramente gli eretici (2).

Non era per anco a que'tempi l'Inquisizione in mano al tutto dei Domenicani. A gradi a gradi soltanto e assai lentamente fu essa condotta durante il regno di Luigi IX a quel compiuto e formidabile ordinamento del quale abbiam veduto a'tempi nostri chiesto il ristabilimento nella Spagna da una fanatica fazione. Il concilio di Tolosa del 1229, composto quasi al tutto di vescovi, aveva procurato per lo contrario di farla dipendere dalla potestà episcopale; statuendo che a'vescovi toccasse di deputare in ogni parrocchia gl'inquisitori, ossia un prete e due o tre laici, i quali con giuramento dovessero obbligarsi a fare accurata ricerca degli eretici e dei loro fautori. « Visitino con somma cura, così prescrive il canone 1.° di » quel concilio a questi ricercatori od inquisitori, visi» tino ogni casa della loro parrocchia, e le camere sot» terranee di cui sospettassero l'esistenza, frughino in » ogni tettoia, in ogni ricovero sotto i tetti, in ogni na-

(1) *Concilia generalia Labbei*, T. XI, p. 425.
(2) Ordinanze di Francia, T. I, p. 50. - Storia generale di Linguadoca, T. III, lib. XXIV, c. 53, p. 378.

» scondiglio, cui vogliamo del rimanente distrutti per
» ogni dove; e se vi troveranno eretici, o fautori o ricetta-
» tori d'eretici, proveggano tosto a ciò costoro non abbia-
» no mezzo di fuga, e poi li denuncino prontamente al-
» l'arcivescovo, al vescovo, al signore del luogo ed ai
» loro balivi, acciò sieno puniti secondo il merito (1) ».

Prima della fine di quel secolo fu composta ad uso degl'inquisitori un'istruzione sul modo di procedere contro gli eretici, la quale venne pubblicata poi per cura dei padri Martene e Durand, della congregazione di san Mauro. Ne riferiremo alcuni tratti, tanto per far conoscere meglio un'istituzione che ebbe d'allora in poi tanta influenza sul popolo e sulla chiesa di Francia. « In questo
» modo, così lèggevisi sul principio, procedono gl'inqui-
» sitori nelle provincie di Carcassona e di Tolosa. Pri-
» mieramente l'accusato o sospetto d'eresia viene citato:
» giunto ch'egli è, gli si fa giurare sopra i Santi Vangeli
» di dire pienamente tutto quello che sa di vero sul de-
» litto d'eresia e di valdesia, sia riguardo a sè medesimo,
» che rispetto agli altri, e tanto sui vivi che sui morti. Se
» egli nasconda alcuna cosa, o stia in sulla negativa, vien
» posto in carcere, ed ivi tenuto finchè non abbia confes-
» sato; ma s'egli dica la verità (vale a dire se accusi al-
» trui o sè medesimo), la confessione è scritta diligente-
» mente da un pubblico notaio..... Quando havvi un nu-
» mero sufficiente di rei confessi per fare un sermone
» (così chiamavasi in quel tempo quello che con voca-
» bolo portoghese chiamiamo oggidì *auto-da-fè*) convo-
» chino gl'inquisitori in un dato luogo de'giureconsulti,
» dei frati minori e predicatori, e gli Ordinari (ossiano
» i vescovi), senza il consiglio de'quali o de'loro vicari

(1) *Concilium Tolosanum*, c. 1, p. 428.

» non debbono mai condannare alcuno. Adunato che sarà
» il consiglio, gl'inquisitori sottopporrannogli un breve
» estratto della confessione di ognuno, ma senza che ne
» dicano il nome. E' diranno, per esempio, che *un tale*
» *della tale diocesi ha fatto quel che segue ec.;* dopo del
» che i consiglieri rispondono: *gl'inquisitori impongangli*
» *una penitenza ad arbitrio;* oppure: *sia quel tale murato;*
» o finalmente: *sia consegnato al braccio secolare.* I rei
» sono poscia tutti citati per la domenica seguente. In
» quel giorno gl'inquisitori, in presenza dei prelati, de-
» degli abati, dei balivi e di tutto il popolo, fanno chia-
» mare da prima quelli che hanno confessato e persistito
» nelle loro confessioni: perchè se neghino, sono riman-
» dati in carcere, e vengono recitate soltanto le loro colpe.

» S'incomincia quindi da quelli a cui si debbono im-
» porre penitenze arbitrarie; a'quali vengono date croci
» ed imposti pellegrinaggi lunghi o brevi secondo l'im-
» portar delle colpe; a quelli che hanno spergiurato sono
» date croci doppie. Usciti tutti costoro colle lor croci,
» vengono recitate le colpe di coloro che debbono essere
» murati; i quali si fanno sorgere in piedi l'un dopo l'al-
» tro, in modo che ciascuno rimanga in piedi per tutto il
» tempo in cui è letta la sua confessione. Ciò compiuto,
» l'inquisitore siede, e pronuncia la sua sentenza assiso,
» da prima in latino, poscia in francese. Finalmente ven-
» gono recitate le colpe de'recidivi o relassi, e pronun-
» ciata la sentenza, sono essi consegnati.... Con tutto ciò,
» quelli che sono consegnati come relassi, non debbono
» essere arsi nel giorno istesso della consegna; all'incon-
» tro si debbe esortarli a confessarsi, e dar loro l'eucari-
» stia se la chieggano e se dieno segno di vero pentimen-
» to; poichè così vuole il signor papa (1) ».

(1) *Doctrina de modo procedendi contra haereticos; Thesaurus Anecdotorum*, tom. V, pag. 1795.

Quest'era tuttavia nulla più che la forma estrinseca della processura; un inquisitore degli stessi tempi ha lasciato a'suoi colleghi un'istruzione assai più sminuzzata intorno al modo di regolarsi negl'interrogatorii. Questa istruzione è stata parimenti pubblicata dai medesimi due padri Benedettini in una raccolta di scritti religiosi; e meriterebbe invero d'essere per disteso appresentata ai lettori, così che ci duole di non aver campo a riferirne che brevi squarci.

« Quegli stesso che è profondamente ingolfato nell'e-
» resia, dice l'anonimo autore, può talvolta essere ricon-
» dotto con minacce di morte, o colla speranza che gli si
» dia di fargli grazia della vita, purchè confessi puramen-
» te gli errori imparati, e denunci gli altri cui conoscesse
» appartenenti alla setta. Ov'egli ricusi di farlo, sia ricon-
» dotto in prigione, e gli si faccia intendere che vi sono
» testimonii contro di lui, e che se mai viene convinto
» con questi, non gli si userà più misericordia, ma sarà
» dato a morte; gli si assottigli nello stesso tempo il cibo,
» perchè quel timore e quel patimento contribuiranno ad
» umiliarlo. Non si conceda ad alcuno de'suoi complici
» di accostarglisi, per tema che non l'inanimi, o non gli
» insegni a risponder con arte, ed a non tradire alcuno. Nè
» altri gli si avvicini, se non che a quando a quando due
» accorti fedeli, i quali l'ammoniscano con cautela, e come
» se avessero compassione di lui, di liberarsi dalla morte,
» di confessare in che abbia errato e sopra quali punti, e
» promettangli che facendolo potrà campare la vita e non
» essere arso. Perchè il timore della morte e la speranza
» della vita ammolliscono talora un cuore che non potreb-
» b'essere in altro modo intenerito. Gli si favelli eziandio
» in guisa da incoraggiarlo, dicendogli: *Non abbiate ti-*
» *more di confessarlo, se avete dato retta a quelli che vi*

» *dicevano tale o tal' altra cosa, perchè voi li credevate* » *virtuosi. Che se voi gli ascoltavate volontieri, se loro* » *davate del vostro, se vi siete confessato da loro, ciò fa-* » *cevate perchè amavate tutti coloro cui giudicavate buo-* » *ni, e nulla di male sapevate di loro. Altretanto potreb-* » *be accadere ad uomini ben più saggi di voi, i quali po-* » *trebbero pure essere ingannati.* E se incominci allora ad » intenerirsi ed a confessare che ha veramente uditi in » qualche luogo que' dottori a parlare del Vangelo o delle » Epistole, è d'uopo interrogarlo cautamente se que' dot- » tori credessero la tale o tale altra cosa, se negassero, » per esempio, l'esistenza del purgatorio, o l'efficacia » delle preghiere pei defunti, o se pretendessero che un » prete malvagio, stretto dal peccato, non potesse assol- » vere altrui, o che cosa dicessero dei sacramenti della » Chiesa. Poscia converrà domandare pur cautamente s'ei » tenga questa dottrina per buona e vera dottrina, perchè » quegli che il riconoscesse, avrebbe per ciò solo confes- » sata la sua eresia..... All'incontro, se l'aveste direttamente » interrogato s'ei credesse quelle cose, non avrebbe ri- » sposto, temendo che non voleste sorprenderlo ed ac- » cusarlo poscia come eretico. Sono volpi astutissime in- » somma, e non si possono prendere che con sottile astu- » zia » (1).

Aggiungeremo ancora un'ultima istruzione data dall'inquisitore autor di quest'opera a' suoi colleghi, siccome frutto della sua propria sperienza.

« Avvertite, dic'egli, che l'inquisitore deve sempre » supporre un fatto senza veruna pruova, ed interroga- » re soltanto sopra le circostanze di quel fatto; ei deve

(1) *Tractatus de Haeresi pauperum de Lugduno; Thesaurus Anecdotorum*, t. V, p. 1787

» dire, per esempio, quante volte sei andato a confessarti
» dagli eretici? ovvero, in quale camera della tua casa
» hanno dormito gli eretici? od altretali cose ».

« Giova che l'inquisitore faccia le viste di leggere
» tratto tratto in un libro, come se vi fosse scritta la vita
» dell'eretico, e tutte le domande ch'ei debbe indiriz-
» zargli ».

« Parimenti quando un eretico si confessasse a lui, ei
» debbe imporgli la penitenza d'accusare i suoi complici;
» chè altrimenti non darebbe segno di vero pentimento ».

« Medesimamente, quando un eretico o non confessa
» pienamente i suoi errori, o non accusa i suoi complici,
» è d'uopo dirgli per ispaventarlo: Orsù noi sappiamo
» che ne sia. Pensa all'anima tua, e rinnega al tutto la
» tua eresia, perchè morrai tra breve e non ti rimane al-
» tro da fare che ricevere in buona penitenza tutto quel-
» lo che ti succederà. E se allora egli dicesse: Poichè
» pur debbo morire, ben più ho a caro morir nella mia
» fede che nella fede della Chiesa; allora gli è certo che
» il suo pentimento è finto, ed egli può essere consegna-
» to alla giustizia » (1).

Abbiamo creduto opportuno di soffermarci a parlare di questo nuovo modo di procedere contro gli eretici, e delle istruzioni date a'giudici esaminatori delle coscienze, tanto più che le forme loro prescritte per procedere agl'interrogatorii furono poco dappoi introdotte nella processura criminale, ove produssero una rivoluzione, la quale vedremo assai presto in queste carte compiuta. Affatto simili furono gli artifizi e le torture morali con cui, dappoichè l'abolizione del duello giudiziario venne a difficultare l'uffizio del giudice, si cercò di strappare

(1) *Tractatus de Haeresi; Thesaurus Anecdotorum*, t. V, p. 1793.

agl'inquisiti la confessione della loro colpa. I preti, come più abili e più usati (coll'esercizio della confessione) a scrutare i segreti delle coscienze, diedero l'esempio e fondarono, per così dire, la teoria degl'interrogatorii. Pare tuttavia ch'ei non aveano peranco in quel tempo aggiunta ai loro mezzi d'investigazione la tortura propriamente detta; chè non ne veggiamo fatta veruna menzione nelle citate istruzioni per gl'inquisitori. Mezzo secolo soltanto dappoi, l'uso di essa, siccome vedremo, divenne non meno frequente che atroce, sia nei tribunali civili che negli ecclesiastici.

L'interrogatorio degl'inquisiti non fu già la sola parte della processura in cui le pratiche dei tribunali dell'inquisizione sieno state seguite dalle curie giudiziarie; perciocchè l'esame pure de' testimonii ne ritrasse affatto nuove forme. Presso gli antichi francesi tutto nell'amministrazione della giustizia operavasi in pubblico, sia sotto i Merovingi, quando i cittadini giudicavansi tra di loro nei *malli*, sia sotto i primi Capetingi, quando i pari dell'accusato sedevano nelle corti baronali per giudicarlo. I frati, per lo converso, si cinsero di dense tenebre; tutto divenne segreto nell'esame testimoniale; e non solo fu abolito il confronto de' testimonii, ma vennero persino celati agl'inquisiti i nomi di coloro che avevano deposto a loro danno (1).

Avvaloravano gli eretici le loro predicazioni coll'autorità delle sacre scritture; fu pertanto risguardato come indizio d'eresia, in primo luogo, il citare il Vangelo e le Epistole; secondariamente l'esortare altri a non mentire giammai; e infine il mostrar compassione dei prigioni della

(1) *Guill. de Podio Laurentii*, cap. 40, pag. 692.

inquisizione (1). Primo fu il concilio di Tolosa a statuire che la lettura dei libri santi non doveva essere permessa al popolo. « Vietiamo, dice il canone 14 di quel conci» lio, pag. 430, che si conceda a' laici di tenere i libri » dell'Antico e del Nuovo Testamento; tranne al più, che » alcuno volesse avere per divozione un salterio, un bre» viario pei divini uffizii, o l'officio della B. Maria; ma » proibiamo nel più espresso modo ch'ei possano tenere » i detti libri tradotti in volgare » (2).

Vuol essere eziandio avvertito il canone seguente di quel concilio: « Comandiamo che chiunque sarà accusa» to d'eresia, o notato d'un qualche sospetto, debba es» sere privo dell'assistenza de' medici. Parimenti, allorchè » un infermo avrà ricevuto dal suo sacerdote la santa co» munione, vogliamo ch'ei sia vegliato colla massima » cura fino al giorno della sua morte, o della sua conva» lescenza, a ciò niun eretico o sospetto d'eresia possa » avere accesso a lui ».

Con tutto ciò allo stabilimento dell'inquisizione della Linguadoca non tennero dietro i supplizi in quel numero che gli ortodossi aspettavansi. Molti convertiti furono astretti a portare sul petto due croci di colore diverso da quello delle vesti, ad abbandonare i luoghi sospetti d'eresia, e a porre la loro stanza in città zelose della fede cattolica, ove erano fatti segno agli sguardi di tutti, a cagione dell'assisa cui erano condannati. Alcuni altri, riguardati come più colpevoli o più sospetti, furono, malgrado la loro conversione, rinchiusi per tutta la vita in

(1) *Tractatus de Haeresi; Thesaurus Anecdotorum*, tom. V, pagine 1784-1786.

(2) *Labbei Concilium Tolosanum*, tom. XI, pag. 427 e segg.-Fleury, Storia Ecclesiastica, lib. LXXIX, n.° 58.

carcere, o per valerci dei termini dell'inquisizione, furono *murati*. Ma quanto a coloro che venivano chiamati eretici perfetti o relassi, era troppo difficile cosa scoprirne alcuno nella contrada. Invano il vescovo Folchetto, avendo convertito un Guglielmo di Soliers, ch'era uno dei più riputati uomini della setta, fecelo riabilitare acciò potesse attestare il suo zelo denunciando gli antichi suoi correligionari, e volle anzi, per grazia affatto speciale, che la di lui testimonianza valesse per convincere un reo, quanto quella d'un fedele che non avesse errato mai nella fede (1). La chiesa riformata era già stata distrutta dalle stragi precedenti; poche persone timorose e nella loro credenza vacillanti avevano potuto scamparne, rinnegando frequentemente la loro fede. Sopra di esse tutta s'aggravava l'asprezza dell'inquisizione. Del resto, sommo era il terrore, universale la diffidenza; e non che si proseguisse ad insegnare le proscritte opinioni, la sola vista d'un libro facea tremare, e l'ignoranza era per la maggiore degli uomini salutare rifugio.

Da un primo progresso nelle lettere, e da una prima applicazione della ragione all'insegnamento religioso nata era la riforma; forza era pertanto addensare di nuovo le tenebre, e colpir di terrore le menti per arrestare quel fermento, e ricondurre le coscienze alla cieca sommissione, ed alle ereditarie credenze.

Per singolarissimo contraposto, da quella persecuzione ebbe nascimento l'università di Tolosa. Fu essa fondata coll'Inquisizione e da que'medesimi i quali voleano stringere in ceppi lo spirito umano. Volle la Chiesa che in quel luogo medesimo in cui erano state insegnate

(1) *Guill. de Podio Laurentii*, cap. 40, pag. 692.

le dottrine ch'ella abbominava, altri dottori più non esistessero che i suoi, nè altro studio che quello della teologia ortodossa. Impose pertanto al conte di Tolosa l'obbligo di mantenere per dieci anni nella propria capitale ed a proprie spese dei professori e maestri di diritto canonico e di teologia. Ma l'umano ingegno non può essere rattenuto nel tempo stesso che viene eccitato, e il promuovimento d'una scienza tutte le favoreggia: la scuola di diritto canonico fondata in Tolosa, alla quale molta gioventù accorreva, fu cagione che vi si fondasse altresì una scuola di diritto civile, e poscia una facoltà di bella letteratura; cosicchè l'Università fu in breve ridotta a compimento, a dispetto, per così dire, di quelli ai quali era dovuta la primitiva sua fondazione.

Raimondo VII, dando la patria sua in preda a'suoi persecutori, erasi eziandio sottoposto egli stesso, per ottenere l'assoluzione delle censure, alla più avvilitiva penitenza. Il 12 aprile, a piè nudi, e colla sola camicia e le brachesse recossi alla porta della chiesa di Nostra Donna di Parigi; quivi stette aspettando il legato, il quale appena giunto, gli flagellò le nude spalle, e lo condusse appiè dell'altar maggiore, dove concedettegli, per riguardo all'umiltà e divozione di lui, l'assoluzione, a patto pure ch'ei ricadesse incontanente nella scomunica se non osservasse appuntino il trattato di Parigi. Ricevuta questa assoluzione, Raimondo andò nel suo carcere del Louvre, in cui rimase per sei settimane; nel qual tempo si mandò ad effetto il trattato. La figliuola del conte fu consegnata ai regii commissari; ad altri commissari furono consegnate le pattovite castella, e cinquecento braccia delle mura di Tolosa furono atterrate. Ciò fatto il conte uscì di prigione, e prestato pe'feudi rimastigli l'omaggio a Luigi IX, dal quale fu armato cavaliere il 3

giugno, giorno della Pentecoste, ritornossene nel suo paese (1).

Finchè rimase in vita il vescovo Folchetto, l'accanimento di costui, che credeva non potere onorar Dio che con sagrifizi di vittime umane, e che per lungo tempo aveva dovuto strappare, per dir così, di mano al suo signore i miseri cui voleva bruciare in olocausto sopra i suoi roghi, fu di continuo ed aspro travaglio a Raimondo VII. Quotidiane denuncie, mortificazioni d'ogni guisa tenevano sempre il conte in timore di nuove scomuniche e di nuove crociate. Per buona sorte finalmente Folchetto morì il giorno di Natale del 1231, e scemarono i rigori da cui Raimondo era stato angustiato (2). Ottenne egli allora da prima delle proroghe, e poscia un'assoluta dispensa della corte di Roma dall'obbligo assunto di recarsi in Terra Santa; e potè quindinnanzi godere di qualche quiete nei possedimenti rimastigli, se pure la coscienza o l'onore non l'angosciavano co'loro rimproveri.

Benchè il conte Raimondo avesse assunto l'obbligo ed in parte pure eseguitolo, di far guerra al conte di Foix, non cessò egli mai tuttavia di adoperarsi per quell'antico alleato, e venne a capo di fargli ottenere la pace; la quale fu fermata il 16 giugno 1229 a patti simili a quelli che Raimondo medesimo aveva sottoscritti (3). Ma l'altro alleato del conte di Tolosa, il giovane Trencavello erede delle viscontee di Beziers e di Carcassona, non potè ottener grazia; tutti i suoi retaggi erano già stati uniti col-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXIV, cap. 58, pag. 380.

(2) *Praeclara Francorum Facinora*, pag. 778. - *Guill. de Podio Laurentii*, cap. 41, pag. 693

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXIV, cap. 61, pag. 381. - P. de Marca, Storia del Bearn, lib. VIII, cap. 21, § 8, 9, 10, pag. 756.

le terre della corona, onde non gli rimase altro partito che quello di rifuggirsi alla corte del re d'Aragona.

Per lo converso due prosapie francesi conseguirono nell'Albigese uno stato cui lunga pezza serbarono, e che può risguardarsi come monumento della crociata: furono desse quella di Simone di Monforte, il cui nipote Filippo figlio di Guido ottenne in feudo da Luigi IX la signoria di Castres, ossia quella parte dell'Albigese che giace a manca del Tarn; e quella dei Levis, ch'ebbe sotto nome di Terra del maresciallo quella porzione della diocesi di Tolosa, che ne fu poi in seguito smembrata per formare le diocesi di Mirepoix e di Pamieri (1).

Per la pacificazione dell'Albigese e la sommissione del conte Raimondo mutossi eziandio lo stato politico delle provincie poste a sinistra del Rodano ossia nel reame d'Arles. Possedeavi Raimondo VII uno stato assai vasto, che allora chiamavasi col nome di *marchesato di Provenza*, e da cui furono poscia smembrati il principato d'Orangia e il contado Venessino. Il conte l'aveva ceduto al papa e per esso al cardinale Romano di Sant'Angelo; ma siccome il paese pativa allora di carestia, il legato fece comprendere al pontefice come sarebbegli anzi d'aggravio che di profitto il tenerlo in custodia; sicchè tornava utile alla Chiesa di rimetterlo alla regina Bianca. Vennero di fatti Adamo di Milly, vicegerente del re di Francia nella provincia di Narbona, e il siniscalco di Belcario, deputati ad amministrare in pari tempo queste provincie a sinistra del Rodano, in fino a tanto che la Chiesa ne restituì il possesso a Raimondo VII (2). Cionnondi-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXIV, cap. 54, pag. 378.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXIV, cap. 66, pag. 385. - Pruove, § 196, pag. 346.

meno la cessione fatta da questo principe alla Chiesa di quella parte de' suoi stati, servì poi di fondamento quasi unico alle pretese della corte di Roma sopra la sovranità del contado Venessino (1).

In virtù del trattato di Parigi, Bianca aveva riunito agli stati del re suo figlio una provincia di grande rilievo, per la quale venivano le terre della corona a toccare per la prima volta il mare Mediterraneo, cui costeggiavano per trenta leghe all'incirca i paesi acquistati. Il conquisto di campagne feraci dei più ricchi raccolti meridionali, di città fiorenti per commercio e per industria, di popoli d'ingegno svegliato e i quali avevano già gustata la libertà, accresceva in realtà la potenza del monarca assai più che non avrebbe fatto l'aggregazione alla corona d'un feudo di pari ampiezza ma posto in luogo meno favoreggiato dal cielo. Direbbesi tuttavia che Bianca ponesse cura a celare a' vassalli della corona ed a' suoi rivali la grandezza dei fatti acquisti: imperciocchè nè v'istituiva un nuovo governo, nè deputava novelli ufficiali per reggerli; ma come Luigi VIII, insignoritosi di Belcario e di Carcassona, aveva affidato il comando d'ognuna di quelle città ad un siniscalco, Bianca non fe' altro che estendere il distretto della giurisdizione di quegli ufficiali, aggregando a' loro siniscalcati tutte le contrade cedute dal conte di Tolosa. Quanto è al rimanente della Linguadoca, riconceduto in feudo a Raimondo VII, venne esso riunito alla corona soltanto dopo la morte della figliuola del conte, l'anno 1271, sotto nome di siniscalcato di Tolosa (2).

Nulla è più malagevole che tener dietro alle cose operate da Bianca pel reggimento interno del reame; anzi

(1) Bouche, Storia di Provenza, lib. IX, sez. II, pag. 223.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXIV, cap. 46, pag. 375.

non ci è dato nemmeno di sapere se interno reggimento fossevi in Francia a que' tempi; se la regina seguisse un dato piano; s'ella désse a tutte le cose un impulso comune; ovveramente se gli arbitrii degli uomini non tenessero ovunque il luogo delle leggi, e se Bianca non avvisasse di fare abbastanza pel governo, provvedendo a reprimere le sollevazioni e i tumulti che nascevano. Queste sollevazioni, insieme con le guerre straniere, sono i soli avvenimenti a cui abbiano badato gli autori delle antiche cronache; e noi parimenti non dobbiamo tacerne, perchè in niun'altra congiuntura la storia del decimoterzo secolo ci rivela l'esistenza del popolo.

Una baruffa nata per accidente in una bettola del sobborgo di San Marcello negli ultimi giorni carnascialeschi fra gli scuolari dell'Università di Parigi e i vinattieri, intorbidò in quell'anno la quiete della capitale più assai che non si sarebbe aspettato da quella sì lieve cagione. I borghesi del quartiere presero le difese de' vinattieri con cui aveva incominciato la contesa il lunedì grasso, e gli scuolari furono malmenati; ritornarono questi la domane in maggior numero, sconquassarono le porte dei vinattieri, ne ruppero le botti e mandarono pesti e malconci tutti gli abitatori del sobborgo di San Marcello in cui s'abbatterono.

Andate di ciò le querele alla regina, comandò questa ad un corpo di scherani o soldati di ventura ch'erano al di lei soldo, di dar di piglio alle armi e di castigare aspramente tutti gli scuolari che loro cadessero nelle mani. Non potea Bianca sperare che l'indiscreto e ingiusto comandamento ch'ella avea dato nel bollor dello sdegno, venisse con discrezione e giustizia migliore per man di coloro eseguito. Di fatti, avendo quegli scherani trovata a spasso pe' campi una frotta di scuolari che nulla

sapevano della baruffa di San Marcello, diedero tosto loro addosso, parecchi ne ferirono, due ne uccisero, uno Fiammingo ed un Normanno, ambi di ragguardevole casato, e tutti gli altri svaligiarono. Del quale oltraggio essendosi i rettori della Università doluti alla regina ed al cardinal legato, niuna riparazione poterono ottenere; per lo che, protestatisi di non volere più a lungo rimanere in una città nella quale indarno era la tutela delle leggi invocata a pro della gioventù loro in custodia affidata, si ritrassero con gli scuolari, chi in una e chi in altra città, e per la più parte in Angers, ove riaprirono le loro scuole (1).

Prese in quella congiuntura il pontefice a sostener con calore l'Università di Parigi. Non era egli per lo più a quello Studio gran fatto propenso; chè anzi nel mese di luglio precedente aveva indirizzata a' professori che vi insegnavano la teologia una bolla con la quale faceva loro di aspre rampogne perchè si sforzassero dimostrare la concordanza della religione cristiana con la naturale, tentando di porre le scienze profane per sostegno della teologia, e di accoppiare all'autorità de' santi padri quella dei più celebrati autori pagani. « Questa temeraria e perver» sa dottrina, diceva loro il papa, deh! non serpeggi fra » di voi per corromper la moltitudine e far sì che novelle » Racheli abbiano a piangere i figliuoli loro caduti in per» dizione. Noi vi ordiniamo e comandiamo pertanto con le » presenti di ripudiare affatto questa mattia, e d'insegnare » quind'innanzi la teologia nella sua purezza e senza ve» run fermento di scienza mondana, guardandovi dal» l'adulterare la parola di Dio con le finzioni dei filo» sofi » (2).

(1) *Matth. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 298.
(2) *Bulla nonas julii* 1228, *apud Raynald., Ann. Eccles., An.* 1228, §§ 29, 30, 31.

I dottori di Parigi s'arresero, per quanto appare, alle esortazioni di Gregorio IX, e cessarono dagli studii delle lettere e della filosofia; solo mostrovvisi renitente un Filippo cancelliere dell'Università; il quale, per quello che i preti ne accertarono, precipitò bentosto nell'inferno a scontar le pene di quel mescolamento degli studii sacri coi profani ch'era stato condannato da Gregorio (1). Rappaciatosi pertanto il pontefice colla Università, dataglisi a divedere sì docile ed ubbidiente, prese caldamente a difenderla in quella circostanza. E nei seguenti termini, il 25 novembre, scrisse al re de'Francesi ed alla illustre regina Bianca di lui madre. « Tre qualità vi sono che alle » Tre Persone della Trinità vengono in proprio attribui- » te: la potenza, la sapienza e la bontà. Per queste il rea- » me de'Francesi, calcando le vestigie di questa santissi- » ma Trinità, va da lungo tempo distinto fra gli altri rea- » mi. Egli è potente pel valore de'suoi soldati, sapiente » per la scienza del suo clero nelle divine lettere, buono » per la benignità e clemenza de'suoi principi ». Aggiungeva poscia il papa che due di quelle qualità tornerebbero inutili senza la terza; e che infrattanto la Francia correa rischio di perdere la sapienza de'suoi chierici a cagione dell'esulamento dell'Università di Parigi, per la qual cosa fervidamente esortava la regina a richiamarla. Scrisse Gregorio in pari tempo al vescovo di Parigi, rampognandolo perchè avesse alla regina consigliate quelle sì acerbe provvedenze, e ad altri vescovi, esortandoli a fare il possibile per mettere pace fra la regina e l'Università (2). Due anni all'incirca durò quella rottura; chè in sul cominciare del 1228 insorta, non fu composta se non che

(1) *Raynald., Ann. Eccles., A.* 1228, § 32.
(2) *Raynald., Ann. Eccles., A.* 1229, § 52

sul finire dell'anno seguente. La regina piegossi per là prima a satisfare a' dottori della Università, costringendo i borghesi di San Marcello ad offerire agli scuolari pienissima riparazione; ma della soldatesca e dell'oltraggio ch'era stato fatto dalla forza pubblica a que' giovani stranieri per una subita rissa, e ch'era il più grave delitto stato commesso, giusta il consueto, non se ne fece più motto (1).

Benchè la regina Bianca avesse, dopo la presa del castello di Belesma, sul cominciare dell'anno 1229, accommiatato l'esercito, essa ciò non pertanto non tenea per terminata la guerra col conte di Bretagna; avvegnachè ben sapea come quel potente signore, afforzato dall'alleanza del re d'Inghilterra, come altresì spalleggiato segretamente da tutti i baroni francesi malcontenti. Aveva perciò la regina accommiatato i suoi vassalli perchè il servizio feudale non era obbligatorio per più di quaranta giorni, e perchè eziandio con ansietà vedevali raccolti per quel breve termine sotto le reali bandiere, a motivo ch' essi non tralasciavano mai di giovarsi dell'occasione del loro assembramento in armi per dare addosso al conte di Sciampagna, contro del quale andava sempre crescendo il loro astio. Gli è probabile tuttavia ch'essa abbia convocato di bel nuovo l'esercito nella primavera dell'anno 1230, ed abbia espugnato in quella congiuntura le due castella di Adon e di Chantoceaux poste sul confine della Brettagna (2), prima che Enrico III si fosse allestito per venire sul continente a mandare a termine i progetti fermati col conte di Brettagna nell'anno precedente.

1230

(1) *Guill. Nangii, Chron., in Spicilegio Acherii,* tom. III, pag. 32. - *Ejusd. Gesta Sancti Ludovici, in Duchesne,* tom. V, pag. 230. - Cronache di San Dionigi, tom II, pag. 54.

(2) *Guill. Nangii, Chronicon, in Spicilegio,* tom. III, pag. 31. - *Ejusdem, gesta Ludovici IX, in Duchesne,* tom. V, pag. 329.

Erasi Enrico III recato a Yorck nell'inverno con isplendido corteggio, ed ivi s'era abboccato col re di Scozia, cui voleva amicarsi prima di venire in terra ferma. Quindi ritornatosene a Londra, passò poscia a Portsmouth, luogo fissato per convegno della flotta e dell'esercito. Il 30 aprile 1230 i baroni inglesi trovaronsi raunati in Reading coi loro uomini d'arme, ed imbarcatisi a Portsmouth, approdarono col re loro a Sammalò il 3 di maggio (1). Di là recossi Enrico III a Nantes, ove gli si accostarono altri signori inglesi sbarcati in varii porti della Brettagna, e dove fu accolto con grandi onori e spese da Pietro Malchierco. Sembra che l'oste feudale di Bianca si fosse allora già sciolta, ma Bianca convocolla di nuovo a difesa del figliuolo in Angers. Luigi, poichè si vide accompagnato da'suoi baroni, s'inoltrò fino ad Ancenis, di cui impadronissi. E di colà mandò a citare il conte di Brettagna perchè si presentasse in giudizio dinanzi ai suoi pari. Non erano già questi i dodici pari di Francia, ma bensì l'arcivescovo di Sens, i vescovi di Sciartres e di Parigi, i conti di Fiandra, di Sciampagna, di Nevers, di Blois, di Sciartres, di Monforte e di Vandomo, i signori di Coucì e di Montmoransì, e molti altri baroni e cavalieri; e questi unanimamente profferirono sentenza con la quale Pietro di Dreux, detto Malchierco, veniva privato del suo feudo di Brettagna, salvi i diritti della moglie e de'figliuoli di lui (2).

Ma fu quest'atto l'unico risultamento di quel grande apparato di guerra, non avendo i due eserciti, benchè appressatisi assai davvicino, ardito di venire alle mani.

(1) *Matth. Parisii, Historia Angliae*, pag. 308. - Cronache di San Dionigi, pag. 51.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. VII, cap. 87, pag. 288.

I baroni francesi, poich'ebbero compiuto il tempo del servizio feudale, abbandonarono poi tutti ad un tratto l'accampamento del re, e s'avviarono per alla Sciampagna, cui devastarono con grande crudeltà, a dispetto degli sforzi di Tibaldo, il quale aveva loro tenuto dietro per difendere le sue terre (1). Enrico III non volle dal canto suo dar retta agl'inviti dei baroni normanni, che il chiamavano a ricuperare il retaggio de' suoi maggiori. Uno di questi baroni, per nome Folco Pesnel, promettea gli, purchè solo Enrico gli désse dugento cavalieri, di far sollevare in di lui nome tutta la contrada, e di non lasciare pur un Francese in tutto il circuito della Normandia; ma Enrico troppo era timoroso delle arrisicate intraprese, a tal che il suo favorito Uberto del Borgo gli si era reso sopratutto accetto per la sottile arte con cui sapeva ad ognora suggerirgli alcuno specioso pretesto per ischermirsi dall'affrontare nuovi pericoli. In vece pertanto di dare ascolto ai Normanni, Enrico III andò a tentare di sorpresa la città di Saintes, dalla quale fu rispinto; assaltò poscia e prese la piccola città di Mirebeau, ed avvisando di avere con queste geste acquistato gloria bastante, ritornossene a Nantes, dove sino al chiudersi della campagna non attese più ad altro che alle feste ed ai solazzi. L'erario fu ben presto esausto, l'esercito assottigliato per le malattie e le diserzioni, cosicchè quand'ancora avesse voluto Enrico scendere di nuovo in campo, si sarebbe trovato privo di danaro e di truppe (2).

E pure, al suo giungere in Nantes, egli era sembrato

(1) *Matth. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 308. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. VII, cap. 90, pag. 229.

(2) *Matthei Parisii, Hist. Angliae*, pag. 309.

disposto a trattare con maggior fervore la guerra: aveva data facoltà a Savarì di Moleone d'assalire gli abitanti della Roccella, il cui ricco traffico commoveva ad invidia i grandi signori; avea tratto dalla sua Emmerico di Thouars, Emmerico di Lusignano e molti altri signori del Poitù che prestarongli l'omaggio; avea fatto credere in somma alla Francia occidentale che per lui sarebbono risorti i giorni di Enrico II (1). Ma troppo insufficiente egli era a tant'uopo; e i malaccorti gentiluomini, ch'erano sempre parati a pigliar l'armi in favore degl'Inglesi, per la ricordanza degli antichi giuramenti e de'benefizi un tempo ricevuti dalla stirpe de'Plantageneti, non gli si avvicinavano senza rimanere convinti della dappocaggine di lui, e della vanità delle proprie speranze.

Bianca intanto era nell'ansietà a cagione dell'astio sempre maggiore de'baroni di Francia contro il conte di Sciampagna. Tibaldo era stato assalito ad un tratto dal duca di Borgogna, dai conti di Bologna, di Dreux, di Macon, di San Polo e di Bar, da Engherrando di Coucì, Roberto di Courtenay e da parecchi altri baroni, e sebbene avesse dalla sua il conte di Fiandra, questi l'aveva debolmente spalleggiato, perchè s'adombrava del favore di cui Tibaldo godea presso della regina. Tredici de'cavalieri del conte di Sciampagna erano stati uccisi in uno scontro al passo della Marna, e duecento erano caduti nelle mani de'nemici di lui. Tanto fu che Tibaldo si vide costretto a cercar rifugio in Parigi; e intanto, lui assente, la città e'villaggi della Sciampagna furono arsi dai collegati, e i vigneti e verzieri schiantati (2).

(1) *Rymer, Acta pubblica*, tom. I, pag. 312, 313.
(2) *Matth. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 308.

Per la qual cosa egli s'indusse alla fine, d'accordo con Bianca, a cedere alla tempesta; e come i baroni collegati, e sopratutti il conte di Bologna, ch'era fratello del re defunto e dicea non voler altro che ottenere vendetta della morte di quello, chiedevano che il conte di Sciampagna con una pubblica penitenza solennemente scontasse il delitto ond'era accusato, sebbene ciò fosse lo stesso che confessare la colpa, Tibaldo s'arrese finalmente a promettere di recarsi in servigio de'luoghi santi con cento cavalieri. Il termine entro il quale dovesse il conte partire per quella milizia, non fu precisamente determinato. Quanto alla regina, i baroni s'appagarono della promessa di lei e del re di osservare in futuro i diritti e privilegi del reame. Se non che questi privilegi non furono punto ricapitolati, nè furono chiariti que'diritti del reame di cui si stipulava il mantenimento e di cui molti erano controversi; non si fece parola nemmeno della reggenza: e tutto rimase nella primiera incertezza, come se ognuna delle parti avesse voluto a bella posta riservarsi alcun pretesto per rompere di bel nuovo la guerra da che si fosse rimessa maggiormente in forze. Questa pace fu giurata nel mese di settembre del 1230, contando Luigi IX quindici anni e mezzo d'età (1). Dopo quel trattato, Enrico III, disperando ogni ulteriore successo in Francia, imbarcossi colla maggior parte del suo esercito, e approdò a Portsmouth il 26 ottobre. Promise tuttavia prima di partire a Pietro Malichierco conte di Brettagna di non abbandonarlo; ed anzi lasciogli cinquecento dei suoi cavalieri e mille sergenti d'armi, i quali, capitanati dai conti di Chester e d'Albemarle, continuarono per al-

(1) *Matth. Parisii, Hist. Angliae*, pag. 308.

cun tempo a scorrazzare nell'Angiò e nella Normandia, quasi per protestare contro la pacificazione del rimanente della Francia (1).

Nelle parecchie sue spedizioni contro il conte di Brettagna, Bianca non aveva mai altro conseguito che la conquista di uno o due castelli; col quale modo di guerra a sottomettere tutta la contrada si richiedevano secoli. La regina che ardeva della brama di porre fine alle guerre ond' era stato fin allora intorbidato il suo governo, spese l'inverno del 1230 e 1231 in trattative coi primari signori brettoni feudatari del Malichierco, e le venne fatto di staccarne di mano in mano parecchi dal loro signore. Andrea di Vitrè, Raùl di Fougères, Goffredo di Chateaubriand, Oliviero di Coctquen, e Guiomaro di Leone, guadagnati dalle pratiche di Bianca, recaronsi l'un dopo l'altro a prestare omaggio a Luigi IX (2). Tenendosi allora certa la regina dell'esito, raccolse di bel nuovo l'esercito feudale e mandollo contro la Brettagna nel mese di maggio del 1231. Ma il conte di Chester, capitano degli ausiliari inglesi, non si perdette d'animo, e tratti i Francesi in una imboscata, poseli in rotta e s'impadronì delle loro bagaglie (3).

1231

Fu questo l'ultimo fatto d'arme di quella guerra. Pietro Malichierco incominciava a risentirne stanchezza non minore di quella che la regina provassene; e il re inglese non era meno bramoso di liberarsi da quel travaglio.

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, pag. 309, 310. - *Rymer*, *Acta pubblica*, tom I, pag. 315. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. VII, cap. 92, pag. 229.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. VII, cap. 88, pag. 208. - Filleau de la Chaise, Storia di San Luigi, lib. III, pag. 113.

(3) *Matth. Parisii*, *Hist. Angliae*, pag. 311.

Il papa inoltre non cessava mai dall'esortarlo a rappattumarsi con la Francia (1). Amava Enrico III la quiete; i suoi tesori non erano sufficienti ad appagare l'avidità de'favoriti, sicch'egli difettava sempre di denaro per le cose della guerra; ma in pari tempo l'animo orgoglioso di lui non si poteva indurre a cedere formalmente le provincie state tolte al padre. Assai malagevole era eziandio il diffinire in qual modo la Brettagna dovesse dipendere dalle due monarchie. Era essa un sottofeudo attendentesi alla Normandia; per lo che, se il Malichierco si riconoscesse vassallo della corona di Francia, avrebb'egli con ciò riconosciuto che Giovanni ed Enrico III erano stati legittimamente privati del loro ducato di Normandia. Sant'Albino del Sorbo fu il luogo di convegno dei negoziatori per la pace; i quali dopo di avere per molto tempo adoperato per trovar modo di comporre gl'interessi opposti delle due corone, pattuirono di porre termine alle ostilità con una tregua che riserbasse intatte le pretensioni dei due monarchi. Questa tregua, per cui venne a godere d'alcuna fama il castello di Sant'Albino del Sorbo, poichè per essa ebbero fine le guerre civili della reggenza di Bianca, fu sottoscritta il 4 luglio 1231, e fermata per tre anni, in capo ai quali dovea cessare ove non fosse rinnovellata. Durante la tregua tutti i baroni di Brettagna, sia che si fossero accostati a Bianca, sia che avessero serbata fede al loro duca, dovevano essere rimessi in possesso di tutti i loro averi; e il conte della Marca, annoverato dalla regina fra' suoi alleati, doveva ottenere di nuovo l'isola d'Oleron. La tregua fu giurata del duca di Brettagna, dal conte di Chester, dai ba-

(1) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1231, § 2.

roni inglesi ch'erano allora sul continente, e da sette baroni di Brettagna, i quali s'obbligarono per sacramento ad abbandonare il loro duca ov'egli avesse infranti i suoi obblighi. Filippo Hurepel conte di Bologna ne fu fatto conservatore; perlochè ebbe in custodia parecchie castella, e fra altre quello di Sant'Albino del Sorbo, in cui fu pattuito quell'importante trattato (1).

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. VII, cap. 96, 97, p. 230.

CAPITOLO III.

Bianca amministra quietamente il reame fino alla maggiore età di Luigi IX. — Stato e rivolgimenti delle contrade confinanti con la Francia in quel frattempo. 1231-1236.

Dalla tregua fermata in sant'Albino del Sorbo tra la regina Bianca, il re Enrico III d'Inghilterra e il duca di Brettagna, fino alla maggiore età di Luigi IX, da lui raggiunta il 25 aprile del 1236, giorno in cui compievasi il ventesimoquinto anno di sua età, trascorsero ancora quasi cinque anni, nei quali assai pochi furono in Francia i fatti di qualche rilievo. Il primo fervore di impazienza cagionato nei signori francesi dalla elevazione d'una donna straniera alla sovrana potestà erasi acquetato; gli spiriti s'erano addimesticati con l'idea della reggenza; e il contrastare alle pretensioni della regina avendo sempre apportato sciagure agli oppositori, veniva perciò riputato illegittimo. Non essendo i titoli per cui Filippo Hurepel conte di Bologna pretendeva la tutela del nipote, accoppiati in lui nè alla singolarità dell'ingegno nè a piacevol indole, venivano essi posti da altrui in dimenticanza, aggiuntochè pareva ch'ei medesimo gli avesse assai presto obbliati; e in quei pochi anni che ancor visse, ricadde quel principe del real sangue in quella oscurità dalla quale non era mai stato degno d'uscire. Luigi intanto faceasi adulto; e benchè non fosse ancora a quel l'età pervenuto nella quale avrebbe potuto la nazione affidargli senza imprudenza il suo destino, pure già incominciava a mostrarsi dotato di volontà, cosicchè non era almeno impossibile di credere ch'egli fosse il regnante.

Bianca desiderava per fermo che gli anni scorressero taciti fino alla maggiorità del figliuolo, e che nulla accadesse per cui la nazione francese o l'Europa s'addassero della fiacchezza a cui era ridotta la monarchia per causa della giovanissima età del monarca; per la qual cosa essa schivava di attrarre l'attenzione in verun modo, e più ancora di suscitare qualsiasi contrasto con l'annunzio di qualche progetto, con la promulgazione di veruno editto, o infine coll'ampliamento di alcuna prerogativa, per di cui cagione potesse venire posta in dubbio la di lei autorità. La maestà regale faceasi in tal guisa dimenticare, e la Francia tutta intanto sonnecchiava, per modo che gli antichi storici serbano rispetto a quei cinque anni un quasi assoluto silenzio, che ben corrisponde al silenzio delle passioni politiche in quel frattempo.

Ma l'umana specie ben di rado s'arresta, allor pure ch'essa occupata sembri dal sonno. L'Europa scuoteva in ogni dove l'antica sua barbarie; le favelle dei popoli moderni incominciavano da per tutto ad essere surrogate al latino, e da per tutto in pari tempo, in Francia, in Italia, in Ispagna, in Alemagna, in Inghilterra, venivano sottoposte a regole, rivestite di leggiadria ed eleganza, e poste in opera per la prima volta nei componimenti istorici; chiaro argomento del progresso popolare del pensiero, di un più fervido commercio tra le varie classi della società, dell'esordire in somma di quella moderna civiltà che induce una nuova simpatia fra di noi e gli uomini del trecento, ed inducevala allora fra tutte le nazioni cristiane, facendo che a tutte venisse ad importare dei rivolgimenti che presso dell'una o dell'altra accadevano.

Quei cinque anni, tutti di pace per la reggente di Francia, nè funestati nel rimanente di Europa per

iscompiglio di regni, furono tuttavia segnalati per alcuni importanti avvenimenti, ai quali maggior parte prese il popolo che il governo di Francia. Uno spirito irrequieto, un incerto desiderio d'avventure, brama di commozioni e speranze di avvantaggiare il proprio stato piuttosto con la violenza che con oneste arti, formavano allora il carattere della nobiltà francese; perocchè se in qualche luogo eranvi pugne da combattere o pericoli da sfidare, quella nobiltà non cessava d'accorrervi volonterosa per avervi parte.

Più sopra abbiamo detto che il più illustre de' cavalieri francesi di que' tempi, Giovanni di Brenna re di Gerusalemme e suocero dell'imperatore Federico II, avea tentato di giovarsi delle turbolenze d'Italia per vendicarsi del genero, il quale si era impossessato delle poche città e luoghi affortificati che rimanevano per anco ai cristiani in Terra Santa. Dopo di avere fatta irruzione nel regno di Napoli con una banda di avventurieri francesi, mentre il genero trovavasi in Soria, Giovanni di Brenna aveva poi dovuto indietreggiar sempre mai dinanzi all'imperatore reduce nel regno; in guisa che nel mese d'ottobre del 1229, sgombrato affatto il reame di Napoli, si era ridotto negli stati della Chiesa (1). Colà gli ambasciadori dei baroni francesi che governavano l'imperio d'Oriente si recarono per offerirgli il trono di Costantinopoli. Roberto di Courtenai, conte d'Ocserra, sollevato a quella dignità nel 1221, e per nulla segnalatovisi che per vizii e dappocaggine, era morto nel 1228, di crepacuore, per quanto accertavasi, per lo strazio crudele sofferto dalla sua druda. Costei, ch'era figliuola di Baldovino di Neuville in Artesia, era stata rapita da Roberto allo sposo,

(1) *Richardi de sancto Germano*, Chron., pag. 1013-1014.

il quale per vendicarsene era venuto a difformarla nel palazzo medesimo dell'imperatore (1). Lasciava questi un fratello in tenera età, per nome Baldovino II, al quale era devoluta la corona; ma Costantinopoli, accerchiata da tanti nemici, Greci, Bulgari e Mossulmani, abbisognava d'un uomo di vasta mente e di forte braccio per difesa della pericolante signoria dei Francesi. A Giovanni di Brenna offrirono pertanto i baroni della Romania la corona imperiale, acciò la cingesse pel resto di sua vita, che non si potea sperar molto lunga, perchè aveva egli oltrepassato gli ottant'anni. Avendo Giovanni a mediazione del pontefice conchiuso con questi ambasciadori il negozio, ritornossene in Francia per indurre un certo numero di cavalieri francesi a seguirlo in cerca di novelle avventure, ed imbarcatosi a Venezia nel mese d'agosto o di settembre del 1231, e giunto felicemente a Costantinopoli, fu colà incoronato imperatore nella basilica di Santa Sofia per mano del patriarca. I baroni francesi di Romania dall'alta statura, dal guerriero portamento e dal fine sguardo del novello imperatore, trassero di molte speranze; ma non istettero guari a pentirsi d'avere scelto a capitano un vecchio condannato dall'età al riposo. Ei visse ancora alcuni anni, poichè venne a morte soltanto il 23 marzo del 1237, in età di ottantanove anni; ma nulla operò pel sostegno di quel vacillante imperio, e colla sordida sua avarizia, con la sua titubanza e vanità si rendette stucchevole ai Bisantini (2).

Poichè Giovanni di Brenna per salire sul trono di Costantinopoli ebbe rinunziato al comando dell'esercito di

(1) Ducange, Storia di Costantinopoli, lib. III, c. 11, 12, p. 42.

(2) Ducange, Storia di Costantinopoli, lib. III, c. 14, 15, p. 44. - *Richardi de sancto Germano, Chron.*, t. VII, p. 1027.

Gregorio IX, questo pontefice avvisò per lo meglio di porre termine alla guerra scandalosa ch'egli tenea viva contro l'imperatore Federico II; al che faceagli forza il popolo romano, il quale erasi contro di lui sollevato e avevalo costretto a ritirarsi in Perugia. Il trattato di pace tra l'imperadore e il papa fu conchiuso il 23 luglio 1230; dopo del che, recatisi amendue a Roma, parvero per qualche tempo sì bene rappattumati che presagivasi durevole fra di loro la concordia (1).

Altri Francesi intanto erano venuti per soccorrere il papa contro l'imperatore romano; fra i quali annoveransi Milone vescovo di Beauvais e il vescovo di Clermonte, giunti ambidue con un seguito ragguardevole di gente da guerra. Questo Milone, ch'era figliuolo di Gaucero di Châtillon, e d'indole soldatesca meglio che prelatizia, aveva côlto premurosamente l'occasione di santificare col nome della Chiesa il suo armamento e di accoppiare le cose militari col vescovato. Ma per far leva del suo piccolo esercito egli avea contratto dei debiti, e tali che forse sarebbe stato per sempre inabile a soddisfarli. La quale cosa avendo egli fatta conoscere al pontefice, questi, per dargli modo d'accomodare le sue faccende, gli conferì il governo della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleti. Non trascurò il vescovo di Beauvais l'occasione appresentataglisi di arricchirsi, e tanto fece anzi con le sue estorsioni che Spoleti gli si sollevò contro e chiusegli in faccia le porte (2). Ma essendosi poi egli posto in viaggio per a Francia col danaro per ogni mezzo raggruzzolato, certi Ghibellini di Lombardia gli tesero un agguato in cui incappò e fu spogliato d'ogni cosa (3).

(1) *Richardi de sancto Germano, Chronicon*, t. VII, p. 1020.

(2) *Richardi de sancto Germano, Chronicon*, t. VII, p. 1027.

(3) *Alberici Trium Fontium, Chronicon ad annum* 1230. - *Gallia Christiana*, t. IX, p. 741.

Ma altri disgusti l'aspettavano nella sua città episcopale. Beauvais era stata delle prime tra le città di Francia ad ottenere il diritto di Comune, concedutole da' suoi vescovi e confermatole da Luigi il Grosso: ciò malgrado, Bianca volle nel 1233 nominare per sindaco della città di Beauvais un borghese di Senlis. Violava con questo la regina, affatto apertamente, i privilegi del comune, perciò che per disposizione di qualsivoglia carta di franchigia i magistrati municipali non potevano essere occupati da altri che da borghesi del luogo medesimo in cui il magistrato dovevasi esercitare. Sollevavasi quindi il popolo a tale notizia, e nella sollevazione una ventina di persone furono uccise, e malconcio fu il sindaco dal re eletto. Il vescovo di Milone era lontano al tempo della baruffa; ma fu di ritorno nella sua città episcopale prima che Luigi IX avesse, giusta i comandamenti della madre, allestito la soldatesca per punire i sediziosi. Fece egli pertanto assapere al re ch'era pronto a punirli ei medesimo, e aggiunsevi preghiere perchè non fosse recata offesa alla giurisdizione vescovile od alle franchigie del comune di Beauvais. Ma Luigi IX, o meglio il custode datogli dalla regina, non diede retta a queste preghiere, ed entrato a forza nella città, fece aspre rampogne al vescovo perchè non avesse fatto carcerare alcuno de' rei, e, procedendo colla maggiore acerbità contro tutti coloro che avevano partecipato nella sedizione, molti ne fece appiccare alle forche, altri ne condannò all'esilio, altri multò negli averi; volle dal vescovo stesso ottocento lire per risarcimento delle spese della spedizione, e, non essendo Milone in grado di pagarle, fecelo uscire dalla città e staggì la maggior parte delle entrate della mensa (1).

1233

(1) *Raynald., Ann. Eccles., A.* 1223, § 27, p. 484.

I borghesi, di cui erano stati manomessi i diritti e lasciati in balìa degli scherani del re gli averi e le vite, non ebbero, giusta il consueto, veruno che si curasse di prenderne le difese; non così il vescovo. Essendo state violate le libertà ecclesiastiche, il concilio provinciale di Noyon, poi quello di Laon, presero a sostenere fortemente i diritti del vescovo di Beauvais. Questi sottopose la propria diocesi all'interdetto, e alla scomunica le soldatesche le quali avevano eseguito gli ordini del re, il sindaco eletto, e il consiglio del comune per ciò che l'aveva accolto. Il papa scrisse egli pure intorno a questa faccenda al re ed alla regina Bianca, mandò a Beauvais un commissario per assumere informazioni, e chiamò il vescovo Milone a Roma per essere da lui edotto dell'operato degli avversari. La contesa non potè essere terminata che in capo a due o tre anni (1).

Non fu questa la sola controversia che Bianca ebbe con la corte di Roma in questo periodo della sua reggenza. Furonvi altresì contese di giurisdizione con l'arcivescovo di Roano, il quale, dicendo di non avere altro superiore in terra che il papa, sì nello spirituale che nel temporale, ricusava di rendere ragione al re di certe scomuniche ch'egli aveva fulminate. Due volte arse questa lite, con l'arcivescovo Teobaldo nel 1227, e con l'arcivescovo Maurizio nel 1233. Bianca fece staggire ogni volta tutto il temporale dell'arcivescovato, e l'arcivescovo rispose pure ogni volta all'attacco, sottoponendo la propria diocesi all'interdetto. Gregorio IX, nella seconda lite, prese a sostenere assai fortemente l'arcivescovo

(1) Filleau de la Chaise, Storia di San Luigi, lib. III, c. 16, p. 128.- *Concil. Labbei*, t. XI, p. 445-448. - *Epistola Archiepiscopi Remensis in Martene Thesaur. Anecdot.* t. I, p. 975. - *Guill. de Nangis, Chronic.*, p. 32 - *Gallia Christiana*, t. IX, p. 741.

Maurizio, e scrisse, non già a Bianca, ma a Luigi, esortandolo a non iscostarsi in quel primo fiore della giovinezza da quel timore ed amore di Dio per cui erano stati celebrati i di lui maggiori, e cui sembrava avere posto in dimenticanza rispetto all' arcivescovo di Roano. Intanto questi aveva comandato che in tutte le chiese della provincia le immagini tutte della Vergine fossero staccate da'luoghi ov'erano appese, e deposte a terra incoronate di spine, per simbolo del dolore che sentiva la regina del cielo di che erano state violate le libertà della sua chiesa di Roano (1). Ma benchè tanti mezzi di colpire le menti fossero posti in opera dalla Chiesa, pure lunga pezza resistette la regina; cedette essa finalmente, per quanto appare, ma non sappiamo a quali condizioni cedesse. Gli scrittori ecclesiastici hanno soli serbata la memoria di tali transazioni, le quali, benchè forse onorevoli fossero per Bianca e attestassero la di lei indipendenza, non sono state descritte dal clero, al quale nè si addiceva di lodare una regina che alla Chiesa resisteva, nè convenivasi di biasimare la madre di san Luigi; per lo che non volle che chiaramente conoscessero i posteri la controversia che quella aveva avuto con la potestà sacerdotale, nè il come essa siasi governata.

Intanto che in Francia il clero destreggiavasi in modo da non abbandonare in punto alcuno le sue prerogative rispetto al trono, e da non far credere in pari tempo che santi personaggi, com'erano Bianca e il figliuolo, potessero proporsi di violarle; in Inghilterra le cose procedeano senza tanti riguardi, e s'andava impegnando una vivissima contesa, non già tra il clero e il re, ma fra gli

(1) *Gallia Christiana*, t. XI, p. 62, - *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1232, § 26. - Fillean de la Chaise, Storia di San Luigi, lib. III, c. 16, p. 132.

oltramontani e il popolo. La corte di Roma erasi colà impadronita del diritto di nominare a tutti i più elevati benefizi ecclesiastici, col favore del quale faceva calare in Inghilterra a quella preda stormi di preti italiani, e precideva così al clero inglese quasi ogni speranza di avanzamento (1). Enrico III, ben lungi dall'impedire questo danno de' suoi sudditi, non altro cercava che di farsi schermo del papa contro del popolo, e tanto più caro ed accètto rendevasi a Gregorio, quanto maggiore era contro di lui il malcontento degli Inglesi. Aveva egli, fra le altre cose, ottenuto dal pontefice, nel 1231, parecchie bolle, in virtù delle quali niuno, tranne la Santa Sede medesima, potea scomunicare il re, nè sottoporne all'interdetto la cappella reale, nè colpire d'anàtema i primarii regi uffiziali (2). Ma intanto i preti inglesi ognor più male sofferivano che novelli sciami di preti romani accorressero ognanno in Inghilterra per divorarsi le entrate ond'era stata arricchita la Chiesa per la munificenza dei loro maggiori; e perchè questi novelli arrivati smungevano con le loro estorsioni il popolo, questo s'indusse agevolmente a far causa comune col clero nazionale: laonde una setta od associazione assai potente formossi per proteggere la chiesa anglicana contro i soprusi degli oltramontani, la quale a tutti i vescovi, a tutti i capitoli e a tutti i fittaiuoli de' prelati romani proibì per lettere circolari di obtemperare agli ordini di quegli stranieri e di pagar loro alcun canone, sotto pena d'incendio nelle case e di saccheggio ne' granai (3). E questa minaccia fu mandata ad effetto a Wingham con tale ardimento, che

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 313.
(2) *Rymer, Acta pubblica*, t. I, p. 317, 318, 319.
(3) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 313.

ben dimostrava come fosse altamente radicato nell'universale quello sdegno contro i beneficiati stranieri. Gregorio IX fece per tale caso acerbissimi rimproveri ad Enrico III (1), e scrisse eziandio al clero inglese, esortandolo a punire con la scomunica coloro che avevano violato i di lui privilegi. Ma la maggior parte di quel clero, non solo entrava a parte de' mali umori del popolo, ma ne aveva provocato lo scoppio; per lo che le pontificie esortazioni non lo commossero punto (2).

Intanto avvennero tali rivoluzioni nella corte d'Inghilterra che disviarono tosto l'attenzione da questa contesa. Il debole Enrico III, inetto a regolarsi da sè, davasi quasi sempre in assoluta balìa d'un qualche favorito; ma, trovandosi ristucco talvolta dell'ascendente che aveva lasciato prendere ad alcuno sopra di sè, egli ammetteva allora nella propria intrinsichezza un nuovo creato, in grazia dei cui segreti raggiri, il primo favorito correa grave rischio di cadere dall'apice degli onori nella estrema miseria. E ciò accadde di fatti nel 1232 ad Uberto del Burgo, gran giudice e primo ministro d'Inghilterra, allora che fu richiamato alla corte il vescovo di Winchester Pier delle Rôcche. Avvenne che il re, adunato in Westminster il suo Parlamento e richiestolo di soccorsi per pagare i debiti contratti nella sua ultima spedizione in Francia (3), nulla potè ottenere da' suoi baroni; ond'egli si volse al suo ministro, richiedendolo di rendere i suoi conti. A motivo del disordine in cui trovavasi ogni ramo della pubblica amministrazione, allorchè i primi

1232

(1) *Rymer. Acta pubblica*, t. I, p. 332.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, *A.* 1232, §§ 27-32.
(3) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 314.

principii della ragioneria erano affatto ignorati, non si poteva dare domanda più paurosa di quella fatta dal re ad Uberto del Burgo, il quale non era meglio in grado di rendere i conti, che Enrico III il fosse di riceverli. Videsi pertanto il favorito minacciato d'estrema rovina; e di fatti a questa domanda del rendimento de' conti, che dinotava un qualche dubbio soltanto intorno alla fede di lui, tennero dietro la positiva accusa fattagli di avere derubato il re; poi l'accusa d'averlo tradito nelle negoziazioni con la Francia e con altre straniere potenze; e quella finalmente di avere con malefizi acquistato un illecito predominio sull'animo del monarca. Uberto rifuggissi allora in una cappella, ma ne fu tratto a forza; interpostosi il clero perchè fosse rispettato il diritto di asilo, fu il ministro ricondotto là donde era stato levato, ma il re vietò che gli fosse arrecato il vitto, per lo che lo sventurato fu bentosto costretto ad arrendersi volontariamente e a lasciarsi rinchiudere nella Torre. Allora vennesi con lui a patti. Di già mentre era in carica, egli aveva pensato a porre in salvo i suoi tesori, depositando in mano de' Tempieri grandi somme in danaro monetato, in vasi di molto prezzo ed in gioie. Enrico III fecesi consegnare quel deposito, e poichè ebbe il tutto in sua mano, alquanto più mite si fece inverso all'antico suo favorito, cui concedette una più agiata prigione e il godimento delle entrate de' di lui poderi (1).

Ma il vescovo di Winchester, sottentrato al del Burgo nell'assoluto predominio sull'animo di Enrico III, non istette pago nell'aver fatto cadere in disgrazia il predecessore; chè volle eziandio la rimozione di tutti coloro cui Uberto aveva fatto conferire ufficii. E per occupare i loro

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 317, 322.

posti, chiamò de' Francesi ch'erano suoi paesani. Videsi allora dalle province di Francia ch'erano tuttora soggette alla corona d'Inghilterra, e da quelle altresì ch'erano state conquistate da Filippo Augusto, uscirne una folla di venturieri guasconi, potevini e brettoni, i quali accorrevano a calca alla corte d'Enrico III in cerca della fortuna. Ben duemila vi conseguirono lucrosi uffizii, in guisa che sembrava avessero i gentiluomini francesi abbandonata la corte di Francia per servire la inglese. 1233 Nulla calendo a costoro delle libertà, delle leggi e de' privilegi della contrada cui si erano recati a governare, in niun modo si opponevano alle voglie del loro padrone; il quale, veggendoli più arrendevoli e più compiacenti che gli Inglesi, assai li prediligeva. Ma di questa predilezione vennero a sdegnarsi i baroni d'Inghilterra, i quali si protestarono che non sarebbersi recati al parlamento, che era stato convocato per la festa di s. Giovanni del 1233 in Oxford, se prima quegli stranieri non fossero stati mandati fuori del reame (1). Stando il re fermo, si andarono esacerbando ognor più, siccome avviene, i partiti, cosicchè si dovette alla fine ricorrere all'armi. Riccardo di Pembroke conte maresciallo del regno, minacciato dai favoriti francesi di Enrico, riparò nel paese di Galles, ed ivi prese il comando dei malcontenti. Scoppiò allora apertamente la guerra civile, la quale si protrasse con isvariati successi fino al mese di aprile dell'anno seguente, in cui il conte di Pembroke fu ucciso in Irlanda (2).

Quell'ardore irrequieto che aveva tratti, siccome abbiamo veduto, i cavalieri francesi a militare pel papa in

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 325.
(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 325-337.

Italia, o per Giovanni di Brenna in Grecia, od a servire la corte d'Enrico in Inghilterra, altri ne indusse in quello stesso torno di tempo a volgersi verso la Spagna per aver parte nelle conquiste di don Giacomo d'Aragona, o per accompagnarvi un principe francese che venne allora chiamato al trono di Navarra. Concorrevano a spingere i Francesi a cercar libero sfogo al di fuori all'attuosità loro, i continui sforzi che Bianca facea per soffocare al di dentro ogni commovimento, ogni passione popolare, ogni spirito di parte. Tutto pareva sonnecchiare nella corte di Francia, ove altro non si vedea che una donna, un fanciullo e alcuni preti, ed ove lo smarrimento d'un chiodo miracoloso consacrato a san Dionigi, veniva risguardato come il più importante avvenimento nazionale (1). La parte operosa della nazione abbisognava di alcun che di più maschio. I contadini, i borghesi e tutti coloro che travagliavansi per campare meschinamente la vita, ed erano senza posa angariati, oppressi, insultati dai loro superiori, non altro chiedevano che la quiete, ned altro avrebbono desiderato che un po' di securtà che la pubblica potestà non sapea loro francare; ma i nobili, per lo converso, erano rosi dal tedio, e spesso eziandio stimolati dalla cupidigia; non avendo essi in guisa alcuna coltivato lo spirito, nè punto sospettando i vantaggi della dottrina, non sapevano che farsi nella solitudine o nelle domestiche pareti; e loro veniva insieme interdetta ogni occupazione laboriosa e lucrosa, siccome quella per cui avrebbono derogato alla nobiltà e sarebbonsi pareggiati a quei villani cui essi facevano lavorare a guisa di bestie da soma e maltrattavano ad un tempo peggio che' nemici. Noi sogliamo nella nostra fantasia rappresentarci quella splen-

(1) Cronache di San Dionigi, p. 55.

dida nobiltà, intenta a solazzarsi nelle corti plenarie, ne'tornei, nei passi d'armi ed altri passatempi ne'quali il valore riceveva di ricchi premii; e non ponghiamo mente che per quelli medesimi i quali di tali spassi poteano godere, otto dì di festa venivano a costare degli anni di languore e di solitudine. Perchè i servi de'baroni somministravano bene al loro signore il pane, le carni, e fors'anco le lane e i lini ond'egli abbisognava pel cotidiano uso, ma non poteano fornirgli le armi, gli arredi e le vesti sfarzose con cui voleva fare la sua comparsa nelle feste cavalleresche, e cui perciò doveva egli altronde accattare. Per la qual cosa il barone, che nulla sapea produrre e nulla vendere poteva, si vedea sempre bisognoso di denaro, nè altro modo aveva da procacciarsene che la rapina o la guerra; laonde la cupidigia, meglio ancora che la vaghezza de'pericoli o la brama di forti commozioni, soleva indurlo ad accorrere laddove udivasi lo strepito dell'armi. La cupidigia e il tedio erano pertanto i due moventi della nobiltà; quella con questo accoppiavasi per nodrire ne'gentiluomini la smania dei torneamenti, cui invano la Chiesa provavasi di moderare con le scomuniche, poichè Gregorio IX avea di bel nuovo, il 27 febbraio 1228, anatematizzati coloro che pugnavano ne'giuochi di *lancia* (*hastiludia*), e sottoposto le terre loro all'interdetto (1); questo, di conserva con quella, faceva che i gentiluomini francesi traessero ovunque la vista del sangue a rivi sgorgante ridestava l'anima intirizzita, e la speranza del saccheggio faceva loro balenare agli occhi quell'oro ch'e'non potevano con onesta industria procacciarsi.

(1) *Rymer*, *Acta pubblica*, t. I, p. 301

1231 La guerra contro i Mori lusingava più d'ogni altra
1236 guerra le passioni della nobiltà. I Musulmani, ch'erano assai più avanzati in civiltà e più ricchi e più industriosi che i cristiani, erano in pari tempo meno prodi; per la qual cosa i cavalieri che contro di loro guerreggiavano, più larga speranza soleano concepire di largo bottino. A cagione poi della diversità di credenza, non reputavano i cavalieri che si dovesse inverso a' Mori osservare nè pietà, nè carità, nè fede alcuna de' trattati e delle promesse. Proseguiva allora le sue conquiste sopra i Mori di Spagna un monarca che veniva risguardato quasi come francese, ed era don Giacomo o Giaime I re d'Aragona, nato in Mompellieri, di cui era signore, e padrone di molte contee nella Francia meridionale. Aveva egli bandito, in dicembre del 1228, nelle corti di Barcellona, di volere cacciare i Mori dalle isole Baleari (1). Oltre a' di lui sudditi francesi di Mompellieri e del Rossiglione, accorsero in gran numero ad arruolarsi nel suo esercito i *faidits* o proscritti, a motivo della persecuzione religiosa, dall'Albigese, e molti venturieri di tutte le contrade in cui parlavasi la lingua provenzale. Quasi tutti costoro s'arricchirono in quella spedizione. La potente città di Maiorica fu presa il 31 dicembre 1230 e saccheggiata, con la strage di ventimila Mori (2). Giacomo venne a Mompellieri nell'anno susseguente per celebrarvi il suo trionfo, e concedette parecchi privilegi a que' cittadini (3). E, benchè la conquista delle Baleari non fosse compiuta, chè anzi le frequenti ribellioni a cui insorsero i Mori nel corso di tutto il mezzo secolo susseguente, costrignessero gli Aragonesi a ricominciare più volte da capo quel ca-

(1) *Zurita, Anales de Aragon*, t. I, lib. III, c. 4, f. 124.
(2) *Zurita, ibidem*, c. 8, f. 132.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXIV, c. 79.

pitale combattimento, pur egli incominciò a fare gli apprestamenti per la conquista del reame di Valenza (1), la quale compiè soltanto nel 1238, e in cui ebbe sempre a compagni delle sue vittorie, crudeltà e rapine i cavalieri provenzali e linguadochesi.

Intanto che i cavalieri della Francia meridionale guerreggiavano contro i Mori sotto le insegne d'un re nato in Mompellieri, quelli della settentrionale seguirono in Navarra un re sciampagnese, chiamato per le vicende ereditarie a salire sur un trono inalzato al di là de' Pirenei. Tibaldo IV, cognominato il Postumo, conte di Sciampagna, del quale già tanto si è per noi fatta menzione, era figliuolo d'una principessa di Navarra per nome Bianca, sorella di Sancio VII, detto il Forte, che da ben quarant'anni regnava in Pamplona. Questo re, resosi in gioventù illustre per le sue geste, ma, aggravato allora dalla pinguedine soverchia e oppresso dagli acciacchi, non era più riverito da' suoi sudditi; ond'egli si teneva nascosto in Tudela, intanto che i borghesi di Pamplona e i principali baroni di Biscaglia e di Navarra turbavano colle loro frequenti ribellioni il reame e gli ultimi anni di lui. Egli non aveva prole, e il naturale suo erede era pertanto il conte Tibaldo. Ma il vecchio re nodriva contro il nipote quella gelosia od invidia ch'è sì frequente ne' principi allorchè s'avveggono che lo scettro sta per fuggir loro di mano; e teneva insieme per indubitato che i mali umori del popolo e la riottosità de' grandi fossero il frutto de' raggiri di Tibaldo. Risolvette perciò di punirnelo, escludendolo dal suo retaggio; e allorchè il giovane e vittorioso don Giaime d'Aragona ritornavasene glorioso per la conquista delle isole Baleari, fermò con

(1) *Zurita, ibidem*, c. 15, f. 129.

esso lui, il 4 aprile 1231, e fece confermare dai grandi dell'uno e dell'altro reame, un trattato col quale i due re adottavansi l'un l'altro a vicenda e s'istituivano mutuamente eredi (1).

La propensione già da Tibaldo manifestata pel raggiro, dava luogo a credere che non infondati fossero i sospetti di don Sancio, ed è invero assai probabile che più d'un cavaliere sciampagnese fosse occupato in Navarra a preparare al proprio signore le vie per far valere a suo tempo i diritti di lui ereditarii. Intanto Tibaldo ben s'avvisava che, per diventare possente in Ispagna, era d'uopo non cessare d'essere ridottato in Francia. Malgrado la sua pretesa galanteria verso la regina reggente, egli era ben lontano dal ritenersi certo della di lei amicizia. Perciò non si trattenne dal cercare l'alleanza del più costante nemico della regina, qual era Pietro di Dreux, sopranomato il Malichierco. Governava questi tuttora la Brettagna in nome della moglie Alice, dalla quale doveva quella potente ducea cadere nel loro comune figliuolo per nome Giovanni. Tibaldo aveva egli pure allora una unica figliuola per nome Bianca, la quale pareva dover essere la di lui unica erede. Fu stabilito da' genitori di congiungere in matrimonio que'due giovani, i quali avrebbero così unito insieme due de'più potenti feudi della monarchia francese. La regina Bianca entrò per questo in grande timore, e indusse Gregorio a ricusare agli sposi, ch'erano tra di loro congiunti in grado proibito, la dispensa opportuna (2). Ma non andò guari che

(1) *Zurita, Indices rerum ab Arag. Regib. gestarum; Hispania Illustrata*, t. III, lib. II, p 77.- *Marianae, Hist., Ibidem*, t. II, lib. XII c. 16, p. 579.

(2) Storia di Brettagna, lib. VII, c. 99, p. 231.

Tibaldo sollevolla da quella ansietà, poichè nel mese di marzo del 1232 ammogliossi ei medesimo con Margherita figliuola di Arcimbaldo di Borbone, da cui ebbe figli, i quali poscia gli succedettero (1). Bianca desistette allora dall'attraversare le nozze della figliuola del conte, la dispensa pontificia fu ottenuta, e il matrimonio fu poi celebrato nel 1236, che lo sposo era già pervenuto all'età di dicianove anni.

Filippo Hurepel conte di Bologna e primo principe del sangue reale serbava pur sempre l'antico odio contro Tibaldo conte di Sciampagna, da lui accusato d'aver fatto perire per malefizio Luigi VIII. Dalla quale passione indotto, egli avea fatto venire in Francia, come già abbiamo narrato, Alice regina di Cipro, moglie di Guido di Lusignano, e pretendente al possesso della Sciampagna, come primogenita delle figliuole d'Enrico conte della Sciampagna, un de'quattro mariti d'Isabella di Gerusalemme. Se il matrimonio d'Isabella con Enrico, mentr'era in vita il di lei primo marito Umfredo di Torone, fosse stato legittimo, e se insiememente le femmine avessero avuto diritto a succedere nella contea di Sciampagna, la contea avrebbe dovuto appartenere ad Alice, anzi che a Tibaldo (2). Ma, per decidere quella contesa, era d'uopo diffinir prima due quistioni, l'una canonica sulla validità del matrimonio d'Enrico di Sciampagna con Isabella, e la conseguente legittimità della prole nata da quel matrimonio, e l'altra feudale sulla successibilità delle femmine alla contea di Sciampagna. Gregorio IX si pose in capo che, prima di decidere la quistione feudale, dovessesi trattare a Roma e dinanzi ai

(1) *Thesaurus Anecdotorum Martenii*, t. I, p. 968-971.
(2) Joinville, Storia di San Luigi, t. IX, p. 17.

tribunali ecclesiastici la causa matrimoniale, e indirizzò per quest'uopo, l'anno 1233, moltissime lettere al re di Francia, all'arcivescovo di Sens, e ai primarii signori del reame (1). E Bianca, per quanto appare, onde guadagnar tempo, aderì a quelle pretese della corte di Roma.

In questo mentre giunse notizia al conte di Sciampagna che Sancio il Forte di lui zio era all'estremo di sua vita, così che doveva egli avacciarsi se gli caleva il retaggio della Navarra. Filippo Hurepel davagli allora appunto il maggiore travaglio; perchè, tratto dalla brama di spogliarlo della Sciampagna per far che l'avesse la regina di Cipro, aveva anticipate per questa, pressochè senza malleveria, grosse somme di danaro, con le quali sperava assai di vincere la lite presso la corte di Roma (2). Ma ecco che, divulgatasi appena in Francia la notizia che il re di Navarra era ridotto agli estremi del viver suo, udissi con grande sorpresa quella della morte di Filippo Hurepel, avvenuta nel mese di febbraio del 1234. Ben era naturale che contro Tibaldo, già stato accusato di avere fatto perire per veneficio il re defunto, s'inalzasse un più veemente grido di riprovazione or che vedeasi morto sì opportunamente, pei di lui vantaggi, il nemico da lui maggiormente temuto. La regina Bianca medesima non fu dalla pubblica voce rispettata, se si debba dar fede a' manoscritti anonimi citati da Filleau de la Chaise, ma non pervenuti fino a' nostri tempi. Del resto, in quella congiuntura eziandio, a nulla di reale era appoggiata l'accusa; giacchè nè si sapeva indicare per mano di chi

(1) *Raynaldi, Ann. Eccles., A.* 1233, § 62. p. 451.

(2) *Testamentum Philippi, apud Martene, Thesaur., Anecdot.*, t. I, p. 988.

fosse stato eseguito il delitto, nè si sapea dire cosa alcuna intorno alla qualità del veleno, al modo con cui fosse stato amministrato, alle circostanze della malattia e della morte di Filippo, e allo stato del cadavere di lui. Niun altro fondamento avevano i sospetti, che la mala fama del conte di Sciampagna, la frequenza de'delitti commessi da'grandi, e sopratutto la propensione del popolo a credere agevolmente ogni maniera di malefizio (1).

Tibaldo, liberato sì a tempo del suo nemico, intavolò pratiche con Bianca per terminare la sua contesa con la regina di Cipro e per accivirsi in pari tempo di denaro. Alice, privata per la morte di Filippo Hurepel del suo precipuo sostegno, rinunciò ad ogni sua pretesa sopra la Sciampagna, e la Bria, mediante un'annua vitalizia pensione che il conte di Sciampagna obbligossi di pagarle. E Bianca comperò dal conte per la corona di Francia le tre contee di Sciartres, di Blois e di Sancerra, colla viscontea di Casteldunо, per quarantamila lire tornesi, avendo la regina di Cipro confermata, per ogni migliore effetto, la vendita (2). Tibaldo ebbe ancora qualc'altra somma di danaro da'monasteri della Sciampagna, ed in particolare dall'abate di San Pietro di Sciaalons (3), e partissene per la Navarra con uno splendido corteggio di cavalieri sciampagnesi, che tenevano per indubitato di far fortuna in que'lontani paesi. Don Sancio era morto il 7 aprile 1234, e don Giaime d'Aragona, impedito da una guerra

(1) Filleau de la Chaise, Storia di San Luigi, lib. III, c. 20, p. 140 - Velly, Storia di Francia, t. II, p. 345; Edit. in 4.° - Guglielmo di Nangi non fa alcun cenno di veleno, sì nella sua *Chron. in Spicilegio Acherii*, t. III, p. 32; sia ne'suoi *Gesta Lud. IX*, p. 331.

(2) Joinville, p. 19. - Il trattato è riferito nelle osservazioni del Ducange a Joinville, p. 46 e 47.

(3) *Thesaurus Anecdotor Martenii*, t. I, p. 984.

angustiosa contro i Mori di Valenza, non tentò neanche di far valere l'adozione scambievolmente stipulata col re defunto (1). I popoli dal canto loro non parvero tenere opinione che il loro sovrano avesse facoltà di disporre dei loro diritti e destini, ed accolsero volonterosamente Tibaldo, il quale fu incoronato, nel mese di maggio 1234, in Pamplona come re di Navarra, e prese possesso di tutto il reame senza alcun ostacolo. Per tale acquisto fu Tibaldo insignito di un titolo assai più alto di quello cui infino a quel tempo aveva portato; ma assai poco incremento ebbe la reale di lui possanza: la Sciampagna e la Navarra, divise l'una dall'altra per mezzo di vaste contrade sottomesse a diversi signori, non potevano mai porgersi vicendevole aita, e perigliavano ciò nondimeno ognuna alla sua volta per cagione di contese o d'interessi che non avrebbono toccata che l'una o l'altra ove fossero state divise (2).

A Bianca toccava di governarsi accortamente fra mezzo a que' tanti principi francesi, i cui dominii pareggiavano quasi in ampiezza ed in opulenza quelli del re di lei figliuolo, e la cui colleganza poteva ad ognora riuscirle formidabile; ma ogni giorno andava adducendo de' cambiamenti nella loro vicendevole posizione. La morte di Filippo Hurepel cognato della regina, e la partenza di Tibaldo per la Spagna, immutavano già assai i rapporti di quell'alta aristocrazia col trono. Rilevanti avvenimenti sopragiunsero eziandio rispetto agli altri gran feudi.

(1) *Zurita, Indices rerum ab Aragonensibus regibus gestarum*, lib. II, p. 80. - *Idem, Anales del Regno de Aragon*, t. I, lib. III, c. 22, p. 145. - *Marianae Hist.*, lib. XII, c. 10, p. 580.

(2) *Zurita, Anales*, lib. III, c. 22, p. 145. - *Marianae*, lib. XII, c. 16, p. 580. - *Guill. Nangiac., Chron. in Spicilegio*, p. 33. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, *A.* 1234, § 32, p. 464.

Ferrante di Portogallo, marito della contessa Giovanna di Fiandra, rimasto per ben dodici anni captivo in Parigi dopo la battaglia di Bovines, e stato sempre, ne' sei anni da che era libero, dispetto e disdegnato dalla moglie, morì del male di pietra, il 27 luglio 1234, senza figliuolanza (1); e Giovanna, malgrado l'età avanzata e la fama bruttata a cagione delle amorose tresche, rimaritossi quasi subito con Tommaso di Savoia, cui portò in dote la sovranità della prima contea della Francia (2).

Roberto II conte di Dreux, che era del sangue reale e fratello primogenito di Pietro Malichierco duca di Brettagna, venne egli pure a morte sul cominciare dell'anno 1234. La quale morte volgeva a svantaggio di Bianca, perchè Roberto avea più volte fatto l'ufficio di paciere tra quella regina ed il fratello Malichierco, ben più potente di lui. S'aggiugnea che la tregua di tre anni, fermata col Malichierco in Sant'Albino del Sorbo, era prossima a spirare, e che Enrico III avea già mandate alcune soldatesche inglesi in Brettagna per rinfrescare la guerra (3). Stava in ansietà la reggente per questo rinnovellamento delle offese; ma credette pure dover mostrare risolutezza e prevenire gli assalti avversari; perciò, sul principiare di luglio 1234, appena spirata la tregua, mandò il figliuolo in Brettagna con un esercito per intimorire il Malichierco; ma l'intrapresa fu male avventurata, e le salmerie di Luigi IX caddero in un agguato e furono saccheggiate. Questo lieve vantaggio non fu suf-

(1) *Iperii Chron. Sancti Bertini, in Thesauro Anecdotorum Martenii*, t. III, p. 715.

(2) *Ibid.*, p. 717. - Oudegherst, Cronica ed Annali di Fiandra, c. 110, f. 182.

(3) *Rymer, Acta publica*, t. I, p 329, 331.

ficiente tuttavia a gonfiar di speranze il duca di Brettagna; il quale, chiesta ed ottenuta una tregua, recossi in Inghilterra per vedere con gli occhi propri i soccorsi che Enrico III potrebbe mandargli. In quel punto il monarca inglese, angustiato dal conte di Pembroke, era stato costretto a rimandare il vescovo di Winchester e i Potevini (1); per lo che il Malichierco, nulla omai da quello sperando, ebbe per la meglio di disdire un'alleanza per la quale tante volte era stato posto in grandissimi pericoli, e venne a Parigi, ove nel mese di novembre conchiuse un trattato col quale, scostandosi dall'Inghilterra, collegavasi con la Francia (2).

In tale guisa, durante tutto il tempo della minorità di Luigi IX, ognuno dei grandi di Francia aveva la sua storia da sè, ed ognuna delle province pareva essere uno stato appartato; l'interesse pubblico sembrava attutato, mentre novella energia ogni interesse particolare acquistava. Luigi IX andava intanto avvicinandosi all'età virile, e Bianca, senza allentar punto le redini dell'autorità sopra il figliuolo esercitata, pensava di già a dargli moglie; sia per certe sue ambiziose mire, avvegnachè allorquando le femmine sono ammesse a godere dei diritti di successione, i matrimonii sieno per le monarchie alte combinazioni politiche, sia per preservare il figliuolo da'traviamenti dei sensi nel punto in cui niun altro mezzo più le sovvenisse di tenerlo a freno (3).

Margherita figliuola primogenita di Raimondo Berengario IV conte di Provenza fu la sposa destinata da Bianca al

(1) *Matth. Parisii*, p. 335.

(2) Storia di Brettagna, lib. VII, c. 111, 112, 113, p. 233.

(3) *Gaufredi de Bellojoco Vita Lud. IX, in Duchesne Script.*, t. V, p. 445.

figliuolo. Erasi Raimondo Berengario sposato nel mese di dicembre del 1220 con Beatrice figliuola primogenita di Tommaso I conte di Savoia, e, rimasto privo di maschia prole, ne aveva ottenuto quattro figliuole, la prima delle quali nel 1233, che Bianca divisò di farla regina di Francia, poteva appena aver toccato i dodici anni (1). Dependea la contea di Provenza dal regno d'Arles e dall'Imperio; ma era per la Francia oggetto di grande invidia. Vi si contenevano parecchie città, come Marsiglia, Arles, Nizza, Avignone, le quali eransi costituite a comune, ed avendo partecipato del traffico e della ricchezza delle città italiane, ad esempio di queste avevano posti que'loro vantaggi sotto la salvaguardia del viver libero. Erano poi quelle città venute a capo di consolidare la loro independenza col favore della minorità di Raimondo Berengario IV, chiamato fin dal 1209 in età di quattro anni a regnare sulla Provenza, e della successiva di lui debolezza, cagionata dall'abuso della voluttà, e tale che prima di varcare i trent'anni aveva egli di già ogni vigorìa di gioventù perduta (2).

Fatto il divisamento di ammogliare il figliuolo con Margherita, Bianca incaricò segretamente un suo cavaliere, per nome Egidio di Flageac, da lei inviato a Tolosa per esortare il conte a non rallentare la persecuzione contro gli Albigesi, di recarsi in Provenza, e di vedervi la fanciulla e saper dire se quella sarebbe degna nuora della regina di Francia (3). Fu la relazione di Egidio favorevole; laonde Bianca intavolò tosto sue pratiche presso il conte e la contessa, e agevolmente ottenne l'intento.

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, t. I, p. 263.
(2) Bouche, Storia della Provenza, lib. IX, sez. II, § 5, p. 239.
(3) *Guill. de Podio Laurentii, Chron.*, c. 42, p. 644.

Essendovi tra Luigi IX e Margherita cognazione in quarto grado, Gregorio IX con bolla del 2 gennaio 1234 ne li dispensò (1). Bianca mandò per suoi ambasciatori a prendere la sposa Gontiero arcivescovo di Sens e Giovanni conte di Nesla, i quali, accompagnati nel ritorno da Guglielmo di Savoia, vescovo di Valenza, fratello della madre di Margherita, condussero questa a Sens, ove il 27 maggio 1234 furono celebrate le nozze. Fu pure nel giorno medesimo stipulato il contratto dotale, e ipotecata sulla città del Mans la dote di dieci mila marchi promessa da Raimondo Berengario alla figliuola (2).

Essendo ancora gli sposi in troppo debole età, giacchè non aveva Luigi più di dicianove anni ed un mese, nè Margherita toccava per anco i tredici, la regina madre volle aver essa la cura d'impedir loro la coabitazione finchè amendue, col crescer degli anni, si fossero meglio invigoriti. Margherita non ebbe quindi il suo primogenito che sei anni dopo le nozze, cioè nel 1240. Non cessò già per questo Bianca di esercitare sopra la vita e i coniugali segreti del figliuolo e della nuora l'arrogatasi sindacatura; ed anzi, prendendo ombra di quella e dell'imperio cui potesse acquistare sul marito, procacciò sempre di tenernelo, per quanto si poteva, lontano. « Le durezze, » come narra Joinville, che la regina Bianca fece alla re» gina Margherita, giugnevano a tale che la regina Bianca » non voleva soffrire a patto veruno che il figliuolo stes» se mai in compagnia della moglie, tranne la sera » quand'egli andava a letto con quella. Gli appartamenti » in cui avevano più a caro di dimorare il re e la regi» na, eran quelli di Pontoise; perciocchè ivi la camera

(1) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1234, § 16, p. 456.

(2) *Thesaurus Anecdotorum Martenii*, t. I, p. 987. - Bouche, Storia di Provenza, t. II, p. 240.

» del re stava di sopra a quella della regina, ed avevano
» essi accomodate le loro bisogne in guisa da tenere i lo-
» ro colloquii in una scala a lumaca che discendeva dal-
» l'una all'altra camera. E avevano fatto ordine che gli
» uscieri, quando vedessero la regina Bianca venire nella
» camera del re suo figliuolo, picchiassero colle loro ver-
» ghe le porte; e il re allora se ne veniva correndo nella
» sua camera, perchè la madre ivi il trovasse; e simil-
» mente facevano gli uscieri della camera della regina
» Margherita, ognora che veniavi la regina Bianca, a ciò
» questa trovassevi la regina Margherita. Stava una volta
» il re presso alla regina sua moglie, la quale era in as-
» sai grave pericolo di morte, per essersi sconciata d'un
» figliuolo che aveva avuto. Sendo colà venuta la regina
» Bianca, prese il figliuolo per mano, e dissegli: *venite-
» vene, che qui non fate nulla.* Vedendo la regina Mar-
» gherita che la madre via conduceva il re, sclamossene:
» *Ahi di me! che non mi lascerete vedere il mio signore
» nè morta nè viva;* e cadde in deliquio, talmente che si
» credette che ella fosse morta; e il re, che credette che
» ella morisse, tornossene, e a grave stento fu in sè me-
» desimo rimesso » (1).

Tornò vantaggioso a Raimondo VII conte di Tolosa il matrimonio di Luigi con Margherita. Era egli allora in guerra con Raimondo Berengario IV conte di Provenza. Bianca assunse la cura di rappattumare que' due più potenti signori della Francia meridionale, e indottili amendue, sul cominciare dell'anno, a promettere di starsene al suo arbitramento, rimise fra di loro la pace (2). Rac-

(1) Joinville, ediz. del 1761, p. 126, 127. - Ducange, nella sua ediz. a carte 110, ha stralciato quello che riguarda Margherita.

(2) Storia generale di Linguadoca, lib. XXIV, c. 94, p. 328.

comandò essa inoltre calorosamente alla generosità di Gregorio IX il conte di Tolosa ch'era suo prossimo congiunto, ed ottenne che quel pontefice, il quale teneva in deposito, senza trarne alcun pro, il marchesato di Provenza e il contado Venessino, rendesseli a Raimondo (1). Riebbene questi il possesso nel corso dell'estate del 1234, e nel mese di settembre dell'anno medesimo recossi a renderne omaggio all'imperatore Federico II in Montefiascone (2).

A cagione delle nozze di Luigi parve altresì che di bel nuovo s'infervorassero le negoziazioni politiche, le quali avevano per iscopo de' maritaggi. Dappoichè le femmine erano state ammesse ad eredare i gran feudi, ed anzi pressochè tutte le monarchie, pochi trattati venivano a rilevar tanto come quelli di matrimonii; per li quali bene spesso compievasi l'aggregazione di due stati cui venti anni di guerra o di pratiche non avrebbero potuto riunire, cedendo pacificamente in premio della lotteria del letto nuziale i popoli che dianzi erano stati, in nome dell'indipendenza, dell'onore e degl'interessi nazionali, eccitati alle armi ed alle battaglie. Enrico III, più avanzato in età di otto anni che Luigi IX, pensava ei pure ad ammogliarsi, e già aveva fatte pratiche a tal uopo presso le famiglie regnanti di Brettagna, d'Austria, di Boemia, di Scozia e di Ponthieu. Ma Luigi IX, o per meglio dire, Bianca, avevale sempre, per quanto narrano Filleau de la Chaise e i manoscritti anonimi da esso citati, attraversate e fatte uscire mano mano a vuoto (3). Più oltrate

(1) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1234, §§ 14 e 15.

(2) Storia generale di Linguadoca, lib. XXIV, c. 96, p. 399, e nota XXIX, p. 583.

(3) Filleau de la Chaise, Storia di San Luigi, lib. IV, c. 1, p. 156.

erano state che tutte le precedenti, le trattative con Giovanna di Ponthieu. Avevala anzi Enrico III già disposata per suoi procuratori, quando venne a scoprirsi, per quanto ne attesta Gregorio IX, ch'eravi tra gli sposi un qualche vincolo di parentela, dal quale non volle il pontefice dispensarli (1). Volse allora Enrico III il pensiero a Lionora di Provenza, secondogenita figliuola di Raimondo Berengario IV e sorella della regina di Francia; e nel mese d'ottobre del 1235 mandò suoi ambasciatori in Provenza a domandarla in isposa, dando a quelli, pel caso che i genitori di Leonora non volessero concedere la dote richiesta, segreto incarico di conchiudere le nozze ancora senza dote (2). Fecesi l'accordo, e gli ambasciatori condussero in breve in Inghilterra Lionora, la quale fu sposata da Enrico III in Cantorberì il lunedì 14 gennaio 1236, e venne poscia coronata regina col marito in Westminster la domenica susseguente (3).

Enrico III diventava perciò cognato del re di Francia; la quale affinità ebbe in processo di tempo notabilissima influenza nella politica d'amendue i regni: ma in quel punto, il re d'Inghilterra non era disposto per anco a sbandire l'antica nimistà o la brama di ricuperare le provincie già da Filippo Augusto conquistate sopra il re Giovanni. Contraeva per lo converso Enrico in quell'anno medesimo una parentela ed un'alleanza che potevano riuscire di pregiudizio alla Francia. Federico II, rimasto per la seconda volta vedovo, chiesegli in isposa la sorella Isabella d'Inghilterra, promettendogli di spalleggiarlo nella guerra alla quale, secondo che ne faceva correre

(1) *Rymer, Acta pubblica*, t. I, p. 346.
(2) *Rymer, Acta publica*, t. I, p. 351.
(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, *A.* 1235, § 32, p. 471.

voce, Enrico si accingeva. Concedettegliene questi; e Gregorio, malgrado che Bianca molto potesse appo la corte di Roma, non si fece pregare a concedere agli sposi le richieste dispensazioni, cui diede il 20 aprile 1235 (1). Partì la promessa sposa d'Inghilterra, avviandosi per a traverso le Fiandre; fu scortata nel viaggio da Anversa a Colonia da una buona mano di soldati, per timore che i Francesi non tentassero il colpo di rapirla, e venne sposata da Federico II in Vormia il 20 luglio 1235 (2).

Altre nozze di gran vassalli furono in quel torno di tempo conchiuse, sì per ristrignere le già fermate alleanze e sì per cessare le nimicizie. Nel 1236 Giovanni figliuolo di Pietro Malichierco, il quale, tosto fatto maggiore di età, doveva ricevere dal padre la ducea di Brettagna, sposò Bianca di Sciampagna figliuola del re di Navarra (3); e Violanta di Brettagna, figliuola dello stesso Malichierco, maritossi con Ugo di Lusignano, figliuol primogenito del conte della Marca (4). I signori che contraevano queste parentele, volevano con esse ripristinar fra di loro una stretta e potente lega, col favor della quale potessero incutere un po' di tema alla regina Bianca e indurla a tenere in maggior conto i loro consigli. « Imperciocchè, come narra Matteo Paris, molti maggiorenti » erano sdegnati di che quel reame de' reami, la Francia, » fosse governato pel senno d'una femmina; e quelli » che perciò sollevavansi, erano uomini gravi e famosi, » usati all'armi fin da' più teneri anni; un re di Navarra » conte di Sciampagna, un conte della Marca, un conte

(1) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1235, § 32, p. 471.
(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 349.
(3) *Thesaurus Anecdotorum Martenii*, t. I, p. 991.
(4) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. VII, c. 124, p. 236.

» di Brettagna, e parecchi altri possenti signori, i quali » eransi fra di loro ristretti con trattati d'alleanza e con » giuramenti » (1).

Con tutto ciò quelle pratiche de'grandi passavano inosservate; e l'aspetto della Francia in generale, dalla tregua in poi fermata in Sant'Albino del Sorbo, fino alla maggiorità del re, serbossi costantemente pacifico: i gentiluomini, non vedendo occasione di adoperare le armi loro in Francia, ne uscivano per ogni parte, e varcavano i Pirenei, le Alpi e il mare, in cerca di battaglie e di prede nelle guerre straniere. Intanto i palagi de're e dei gran signori rimbombavano del suono di festivi stromenti con cui si celebravano le loro nozze, le loro alleanze, le loro coronazioni. La quale prosperità non estendevasi tuttavia oltre a' gentiluomini ed a' grandi; perchè se lo sguardo volgeasi al popolo, non vi si ravvisava che ansietà, agitazioni, patimenti e gli atti del potere oppressivo del governo, sempre in moto per reprimere gli sforzi degl'intelletti e delle volontà.

Ogni guisa d'oppressione aggravava ad un tempo il popolo, vittima insieme degli arbitrii e dell'abuso della potestà reale, di quella de'nobili, di quella de'preti e di quella infine dei padroni delle terre, i quali arrogavansi altresì la padronanza delle persone addette al lavoro della gleba. Eppure fra tanti e sì universali guai, la gente del popolo, sì in Francia che in tutto il rimanente d'Europa, pareva sopportare con rassegnazione i mali inflitti al corpo, nè chiedere altra libertà che quella delle anime. Il santuario delle loro coscienze era quel solo di cui gli uomini tentassero ancora di difendere l'accesso, accerchiati com'erano da tanta tirannia. Non si può senza

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 365.

compianto porre mente come gli uomini, travagliati dai bisogni, dalle cure e dai dolori, non implorassero altra indipendenza che quella del pensiero; la quale era loro ciò nondimeno ricusata, con non minore acerbità che ogni altra, da sospettosi padroni.

La riforma nata nell'Albigese vi era stata soffocata colle armi di mezza Europa. Il sangue non aveva mai cessato di correre a rivi, nè le pire di divorar vittime in quelle contrade, lasciate in balìa del tetro fanatismo degl'inquisitori: ma il terrore che aveva disperso gli eretici, avea pure sparso in tutta Europa tali scintille a cui poteva la face della ragione riaccendersi. Niun rumore, niun apparato annunciava la predicazione della riforma, o turbava la pubblica quiete. Ma gli Albigesi proscritti, i quali, lungi dalla patria, avevano trovato ricovero presso il povero contadino od artiere, di cui dividevano in profonda oscurità il lavoro, avevano insegnato a' loro ospiti a leggere in comune il Vangelo, a pregare nella lingua natìa senza ministerio di sacerdoti, a lodare Iddio ed a sottomettersi riconoscentemente alle pene cui ricevevano dalla mano divina, risguardandola come mezzo di santificazione. Invano credeva l'inquisizione d'avere rintuzzata e costretta a sottomettersi l'umana ragione, e d'aver data una sola norma alla fede. Fra le dense tenebre per sua opera suscitate, vedeva essa apparire ad un tratto lucenti fiammelle colà dove mai se l'avrebbe aspettato: gli sforzi fatti per ispegnerle non valevano che a disperderle, così che non aveva essa peranco terminato di vincere che le era d'uopo tornar da capo a combattere.

Gregorio IX, il quale avea tenuto per insozzato il suolo medesimo della Linguadoca, perchè stato nido di tanti settari, e non avea voluto credere innocente il conte di

Tolosa quando cotanti di lui sudditi erano eretici, venne a scuoprire subitamente con ispavento che in Roma, in Roma stessa, vicino al capo della Chiesa, l'eresia allignava. Per porre a tanto un pronto riparo e dare l'esempio alla cristianità, un gran numero di eretici fece egli ardere dinanzi alla chiesa di Santa Maria Maggiore, murando ne' monisteri della Cava e di Monte Cassino quelli ch'erano preti o cherici, dopo averli pubblicamente degradati, come pure i laici che davano segni di pentimento (1). Fece quindi promulgare dal senatore di Roma un editto per istanziare da capo varie pene sì contro gli eretici che contro i loro fautori e ricettatori, e quelli pure che omettessero di accusarli; pene fra le quali s'annovera la confiscazione de' beni de' rei a favore de' loro delatori e de' giudici, quasi col divisamento, non ancora a' dì nostri dalla corte di Roma ripudiato, di eccitare gli uni e gli altri a non lasciar mai digiuno di vittime il patibolo (2). E volendo che da per tutto in Italia in simile modo s'infierisse, mandò l'editto del senatore e la propria bolla all'arcivescovo di Milano, perchè quell'esempio seguisse; e, giovandosi della recente sua rappattumazione con Federico II, lo avvertì che, tanto nella Lombardia che nel regno di Napoli e di Sicilia, erano insorti i Caterini, i Paterini, i Poveri di Lione ed altri eretici alla foggia degli Albigesi, e ne ottenne un editto per cui quell'imperatore mercossi gli encomii dell'annalista della Chiesa, e che è deposto negli archivi pontificali. Col quale editto Federico comandava a tutti i podestà ed al-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1231, §§ 13 e 14, p. 415. - *Richardi de Sancto Germano Chron.,* t. VII, p. 1026. - *Vita Gregorii IX e Cardinali Aragonio descripta,* t. III, p. 578.

(2) *Capitula Annibaldi Senatoris, apud Raynaldum, Ann. Eccles., A.* 1231, §§ 16 e 17.

tri giudici di consegnare incontanente alle fiamme ogni uomo che fosse convinto d'eresia dal proprio vescovo, e di strappare la lingua a'rei cui il vescovo credesse opportuno di conceder grazia, acciocchè, tentando essi di giustificarsi, non corrompessero gli altri (1). Queste acerbità d'Italia contro i fuggitivi Albigesi e i loro discepoli, non obbliò Gregorio IX di farle eseguire anche in Francia; al quale uopo scrisse all'arcivescovo di Bourges e al vescovo di Oscrra, esortandoli a mostrarsi degni della sacra ordinazione ricevuta, facendo perir nelle fiamme gli eretici testè discoperti alla Carità sopra la Loira (2).

In veggendo gli apostoli della riforma albigese spandersi in una gran parte dell'Europa, avrebbe forse dovuto il pontefice riconoscere d'aver reso un mal servizio alla Chiesa col non avere a quelli usata misericordia alcuna nella loro patria. Ma, lungi dal ragionare in tal modo, egli non avvisò, per lo converso, che a riaccendere il fuoco della persecuzione nella contea di Tolosa, dando speranza a Raimondo VII che avrebbe ricuperato a tal patto il marchesato di Provenza. Raimondo, o convertito, o vinto dal terrore, non s'arretrava più omai da qual si fosse atto di crudeltà o di spionaggio contro i propri sventurati sudditi. Nel 1232 entrò col nuovo vescovo di Tolosa in una trama ordita per sorprendere di nottetempo in una casa della città una congrega d'eretici, e, coltivi dicianove tra uomini e femmine rilassi, feceli perire sul rogo (3). Ma con la turpe sua accondiscendenza, non venne a capo il conte Raimondo di vantaggiare gran fatto la sua condizione, chè anzi i vescovi de' suoi do-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1231, § 18.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1231, § 23.
(3) Storia di Linguadoca, lib XXIV, c. 81, p. 392.

minii ora tenevanlo per sospetto di non ispalleggiare di buona voglia le loro persecuzioni, ed ora eziandio si compiacevano di umiliarlo, sì soltanto talora per imitare i loro predecessori, e sì ancora talvolta per arricchirsi delle spoglie di lui. Tant'era, che Gregorio IX medesimo fu costretto a raccomandarlo egli medesimo al vescovo di Tournai, legato pontificio nella provincia, esortando questi ad inaffiarlo come una tenera pianta ed a nodrirlo del latte della Chiesa (1).

Altri Albigesi avevano trovato ricovero nella provincia di Guascogna, la quale dependeva sì dal re d'Inghilterra, ma quasi al tutto sconosceva la potestà dei governatori da esso mandati; e quivi, impadronitisi di castelli affortificati, vi si difendevano ancora coll'armi. Gregorio IX volsesi, per esterminarli, ai cavalieri di San Giacomo di Galizia, cui esortò a spegnerli col ferro e col fuoco, comandando in pari tempo agli arcivescovi di Auch e di Bordò di spalleggiare que'cavalieri a tutto loro potere (2).

Ma non andò guari che Roma fu di nuovo costernata per la notizia pervenutavi che la riforma, quella stessa riforma tante volte spenta ed altretante ripullulante, era scoppiata nell'ultime contrade della Germania, e che la città di Stettino era signoreggiata da quegli eretici medesimi che altri credeva avere estirpati nella Linguadoca. Gregorio IX indirizzò tosto sue bolle a'vescovi di Minden, di Lubecca e di Rachhasburgo nella Stiria, esortandoli a bandire contro di quelli la crociata (3). Incominciò tosto la Germania a risuonare dei sermoni de'banditori della

(1) *Gregorii IX Epistolae, in tomo XI Concil. Labbei, Epist.* 23, p. 361, *et Epist.* 27, p. 363.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1232, § 26, p. 430.
(3) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1232, § 8, p. 427.

crociata, da' quali, per eccitare maggiore abborrimento contro i settari, si spacciavano spaventevoli cose, da muovere ad un tempo i popoli allo stupore ed alla abbominazione. Uno schifoso rospo, così narrava il papa stesso, veniva presentato dai settari alle adorazioni ed alle carezze de'neofiti. Questo rospo, che era il diavolo in persona, andava poscia prendendo nuove e diverse forme, ma tutte egualmente schifose e stomachevoli; e sotto queste nuove forme era sempre baciato da'suoi adoratori (1). Cotali imputazioni furono a gara credute; fanatici corsero in folla ad arruolarsi sotto le insegne dei vescovi della Germania, ai quali si unirono il duca di Brabante e il conte d'Olanda, che presero il comando dell'oste crociata. Quelli tra'settari che non erano in grado di portare le armi, o che non s'erano chiusi nei luoghi forti, furono presi tosto e tradotti in giudizio, e nell'anno 1233 «una moltitudine innumerevole di eretici fu »arsa viva in tutta la Germania, e un numero maggiore »ancora fu convertito alla fede» (2). Mossero quindi i Crociati contro Stettino; i settari ardirono aspettarli di piè fermo in aperta campagna, ma furono intieramente sconfitti; seimila furono uccisi sul campo, altri, inseguiti, si gettarono nell'Odera e vi s'annegarono, e la schiatta intera ne fu spenta (3).

Gregorio IX, allegrandosi per tali successi, posesi in capo di convertire altresì la forte colonia militare di Saraceni che Federico II aveva albergata in Nocera. Parlavano que'Musulmani la lingua italiana; laonde il papa

(1) *Epistola Gregorii IX, apud Raynaldum in Ann. Eccles.*, *A.* 1233, § 42, p. 447.

(2) *Concilium Moguntinum contra Stadingos, in Labbei Conc. Gen.*, t. XI, p. 478.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, *A.* 1234, § 43, p. 462.

credette ottenere l'intento, incaricando i frati di San Domenico di predicar loro la fede cristiana (1); ma furono cure perdute, per ciò precipuamente che Federico, il quale già era stato in discordia col pontefice e prevedeva di poter di nuovo inimicarsegli, di mal occhio vedeva quegli sforzi, come tendenti a far vacillare la fedeltà di quelli soli fra' soldati del suo esercito i quali non dessero retta a' frati. Era per Federico la religione non altro che un ramo di politica; a tal che, dopo di avere creato in ogni provincia e in ogni città metropolitana del suo regno un tribunale, composto di un sacerdote e di un laico, per far abbruciare gli eretici, si era poi valso di questi tribunali per far condannare tutti i suoi rubelli, ed aveva, col mezzo loro, fatto abbruciare, infra altri, con grande scandalo del Santo Padre, certi sollevati di Messina, non d'altra eresia accusati, che di avere contrastato a' di lui voleri (2).

Rivolsesi pertanto Gregorio IX alla Francia, sola contrada della cristianità, in quei tempi, in cui la persecuzione procedesse senza mescolanza d'altre passioni, e pienamente soddisfacesse al di lui intento. Colà stabilì egli il tribunale cui affidava la difesa della fede, prosciogliendolo da ogni suggezione, non solo dalla potestà civile, ma da quella eziandio dei prelati e di tutto il clero secolare. La famiglia di San Domenico, ossia l'ordine dei frati predicatori da quel santo istituiti, parve a Gregorio il più atto ad esercitare quell'ufficio. San Domenico era morto in Bologna, il 6 agosto 1221, e aveva protestato sul letto di morte, in presenza de' suoi frati, d'aver sem-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1233, § 24, p. 443.

(2) *Gregorii Epistola ad Federicum, apud Raynaldum in Ann. Eccles., A.* 1233, §§ 33 e 34, p. 445.

pre serbata la sua verginità. Parve cosa finallora inaudita e pressochè miracolosa quella castità d'un frate. S'aggiugneva a ciò l'ammirazione per lo zelo indefesso con cui egli avea consacrata la vita allo sterminio degli eretici, laonde tutti lo chiamavano santo, e Gregorio IX, il 13 luglio 1233, deputò tre sacerdoti ad assumere le informazioni d'uso intorno a' miracoli operati a di lui invocazione o presso il di lui sepolcro, e pronunziò diffinitivamente la di lui canonizzazione il 3 luglio 1234 (1).

Nello stesso torno di tempo in cui istruivasi dalla corte di Roma il processo della canonizzazione di san Domenico, uscì la bolla colla quale si dava ai soli Domenicani l'incarico dell'Inquisizione, sotto colore e pretesto che non si convenisse distrarre i vescovi dalle loro pastorali cure. Con questa bolla, data nel mese di aprile del 1233, concedette il pontefice a que' frati autorità e potestà di processare e sentenziare gli eretici in tutto il reame di Francia, più particolarmente tuttavia commettendo alla loro cura ed invigilanza le province di Bourges, Bordò, Narbona, Auch, Vienna, Arles, Aix ed Ambrun, le quali tutta quella parte di Francia comprendevano in cui parlavasi la lingua provenzale (2). Gregorio IX indirizzò insieme, nell'anno stesso, più lettere a Luigi IX, pregandolo « di congiungere il suo zelo con quello de' religiosi » dell'ordine de' predicatori, e di far punire coi meritati » supplizi gli eretici relassi, convinti dagli inquisito» ri » (3); e raccomandò i frati medesimi a tutti i prelati di Francia, ai conti di Tolosa e di Foix, e a tutti gli altri

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, *A.* 1233, § 39, p. 446 ed *A.* 1234 § 24, p. 458.

(2) *Chron. Guillelmi de Podio Laurentii*, c. 43, p. 694.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, *A.* 1233, § 59, p. 450.

conti, visconti, baroni e siniscalchi del regno, e finalmente a tutti i baroni dell'Aquitania, tutti esortandoli a spalleggiare que' religiosi nell'esecuzione del loro incarico. Il rimanente per l'ordinamento dell'Inquisizione fecelo il vescovo di Tournay, legato pontificio, da Gregorio IX specialmente incaricato di compiere quella istituzione. Deputò quegli due frati di quell'ordine in Tolosa, e due altri in ognuna delle città della provincia, per formare il tribunale della fede (1), e diede loro istruzioni, nelle quali annoverava gli errori degli eretici, e la serie delle quistioni o domande con cui, senza sgomentarli, potevano essere condotti al punto di darsi per sufficientemente convinti d'eresia o di denunciare i loro complici. Nella esposizione degli errori degli Albigesi fatta dal vescovo di Tournay si rinvengono quasi tutti i principii sopra i quali Lutero e Calvino fondarono la riforma del decimosesto secolo. Imperocchè vi si legge che gli Albigesi non credevano la transustanziazione; che ci negavano l'efficacia delle indulgenze e la potestà dell'assoluzione, e non riconoscevano quelli che non erano insigniti degli ordini sacri, come inabili a compiere i misteri della religione. Ma pretende insieme il vescovo che gli eretici a quelle credenze, cui egli annovera perchè servano a farli riconoscere, accoppiassero pratiche assurde, stomachevoli od atroci, e le viene descrivendo, tanto per rendere i settari abbominevoli a' popoli (2).

Intanto che travagliavasi il vescovo di Tournay nell'ordinare giusta la nuova foggia l'Inquisizione, parvegli di vedere che il conte di Tolosa non procedesse con severità ed operosità sufficienti a perseguitare l'eresia. Ac-

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXIV, c. 87, p. 394.

(2) Pruove della Storia di Linguadoca, n. 214, p. 371.

cusollo pertanto al re di non avere eseguito a dovere gli ordini della Santa Sede o il trattato di Parigi. Dovette quindi Raimondo VII, nell'autunno del 1233, recarsi a Meluno col legato, con l'arcivescovo di Narbona e molti altri vescovi, per conferirvi con Luigi IX e con la regina madre. Colà l'istituzione della Inquisizione ebbe dalla regia potestà una nuova sanzione. Furono compilati acerbissimi statuti, cui Raimondo fu costretto a sottoscrivere, onde furono poscia pubblicati col nome di lui e così a'nostri tempi tramandati. Con questi statuti obbligavasi il conte a perseguitare ed esterminare gli uccisori di coloro che avevano perseguitato gli eretici; a pagare un marco d'argento in premio a chiunque avesse denunciato, preso o fatto prendere un eretico; a far atterrare qualsivoglia casa in cui alcuno de' proscritti per eresia avesse trovato ricovero, o fossevi anche soltanto stato seppellito; a confiscare i beni di coloro che avessero fatto alcun favore agli eretici; a distruggere ogni rimota capanna, ogni grotta, ogni ricetto in cui i settari potessero rifuggirsi; a togliere ai figliuoli degli eretici ogni avere che lor potesse pervenire per successione de'genitori, e a confiscarlo; infine a punire con la confisca di tutti i beni, senza pregiudizio delle altre pene corporali, tutti coloro i quali, essendo stati richiesti dagl'inquisitori di dar loro mano per la cattura degli eretici, o avessero ricusato o avessero a bella posta lasciati sfuggire i catturati. Con altri molti articoli si provvedea poi contro di coloro i quali o col trasferire altrove la loro dimora, o col far vendite infinte de'loro beni, o in qual si fosse altro modo, tentassero di sottrarre i loro averi all'avidità del fisco. Questi capitoli, stanziati in Meluno, furono poscia promulgati in Tolosa il 18 febbraio 1234 (1). Un concilio tenutosi

(1) *Statuta Raymundi Comitis, in Labbei Conc. Gen.*, T. XI, p. 443

in Beziers l'anno stesso, e presieduto dal legato vescovo di Tournay, aggravò ancora l'oppressione col dare ad ogni fedele facoltà di catturare in qualsivoglia luogo ogni persona cui sospettasse eretica, e col minacciare gravissime pene a coloro che s'opponessero a queste private apprensioni, da che quegli che le faceva avesse protestato di procedervi per cagione di eresia (1).

Certo che riuscirà di tedio a'lettori la continua ripetizione dei medesimi provvedimenti e delle minacce ed atrocità medesime: ma se non tenessimo dietro a'persecutori esponendo l'annuo rinnovellamento delle loro leggi e dei loro sanguinarii atti, troppo malamente rappresenteremmo i diportamenti della pubblica potestà e i patimenti del popolo. L'eresia non fu distrutta per mezzo di que'fieri scuotimenti dopo de'quali si può godere almeno della pace e del silenzio de'sepolcri: no; a'calamitosi sconvolgimenti sottentrava una lunga agonia; nè mai era ritornata la quiete, nè mai attutita la persecuzione, nemmen colla morte delle vittime. Per conservare l'unità della fede, un solo mezzo era sovvenuto alla Chiesa, quello cioè d'abbruciare tutti coloro che da lei si scostavano; da dugent'anni i roghi ardevano, e vedevansi tuttavia ogni dì cattolici in copia abbandonare la fede dei loro padri per abbracciar quella che dovea condurli nelle fiamme. Invano Gregorio IX avea fatto perire nel 1231 tutti gli eretici che celavansi in Roma e nello stato della Chiesa; chè, per quanto appare dalle molte lettere ch'egli indirizzò nel 1235 a tutti vescovi di quella parte d'Italia, i Paterini vi ripullulavano di bel nuovo (2). E

(1) *Statuta Concilii Biterrensis, in Concil. Gener. Labbei*, T. XI, p. 452.

(2) *Annal. Ecclesiastici Raynaldi, A.* 1235, §§ 15-19, p. 467.

un concilio assembratosi in Narbona nell'anno medesimo e presieduto dai tre arcivescovi di Narbona, d'Arles e d'Aix, dichiarava in una lettera circolare indirizzata agl'inquisitori di quelle tre province e delle adiacenti, che in Francia l'eresia alzava di nuovo la testa (1).

Dei ventinove articoli di quella circolare, che doveva servire di norma per gl'inquisitori, non uno stabilisce esplicitamente la pena di morte, sebbene essa vi sia per lo più sottintesa nell'ipocrita prescrizione che vi si legge, *di consegnare i rei al braccio secolare*. E infatti era il caso della pena di morte ognora che vi fosse stata o ribellione o ricaduta nell'eresia; e leggendo i §§ 10, 11 e 12 pare che il concilio di Narbona fosse tutto in quello di aumentare il numero de'casi nei quali per finzione della legge si potesse applicare la pena della ricaduta o della ribellione. Le forme in questa lettera circolare prescritte per la processura, sono fors'anco di maggiore importanza che non la definizione dei delitti. « Quant'è » a coloro cui dovete far carcerare, così dicono i prelati nel » § 19, crediamo opportuno di aggiugnere, che nè marito può essere rilasciato dal carcere per riguardo della » moglie, per quanto giovine essa sia, nè moglie per riguardo al marito, nè genitori a causa de'figliuoli, dei » congiunti o di ogn'altra persona a cui tornino essi più » necessarii. Nè alcuno può andar libero dal carcere per » motivo di fralezza di corpo, di vecchiaia, o per altra » simile cagione..... Che se non abbiate potuto venire a » capo d'imprigionare i colpevoli, non peritate punto a » procedère contro di loro assenti come se fossero pre» senti, § 22; guardatevi bene sopratutto, secondo che è » preveggente volere dell'Apostolica Sedia, dal pubblica-

(1) *Labbei Concilia Generalia*, T. XI, p. 487.

» re, o per bocca o per segni, i nomi dei testimonii; e
» se quegli contro del quale si procede agli esami, pre-
» tenda di avere nemici, e che questi abbiano a di lui
» rovina congiurato, richiedetelo de' nomi di questi ne-
» mici e delle cagioni di questa congiura, però che prov-
» vederete in tal guisa ed alla sicurtà de' testimonii, ed
» alla convinzione degl' inquisiti, § 24; a cagione della
» enormità di tale delitto, dovete ammettere in pruova
» anche i testimonii de' rei, degl' infami e di quelli che
» ne sono stati complici, § 26. Quegli che persiste nella
» negativa d'una colpa onde potrebbe essere convin-
» to per via di testimonii o per mezzo di qualsiasi al-
» tra pruova, debb'essere per ciò solo risguardato come
» cretico e come impenitente » (1).

Per questi cotanti favori alla delazione conceduti, e per la tanta precipitazione con cui venivasi a sentenziare d'estrema rovina una famiglia, oppressi erano dal terrore quelli pure che più erano additti alla fede cattolica, e quelli perfino che avevano da rimproverare a sè stessi d'avere avuto parte nelle precedenti persecuzioni. Laonde la pazienza de' Linguadochesi fu stanca alla fine; e gli Scabini di Tolosa, ch'erano i magistrati municipali, non vollero più che si proseguissero i processi, non potendo in ispezieltà sopportare la vista del nefando spettacolo che gl'inquisitori davano tutto dì a' cittadini, facendo dissotterrare i cadaveri mezzo imputriditi di coloro che venivano dopo morte accusati d'eresia, trascinarli dopo un processo da sceda per tutte le vie della città sur un graticcio, e arderli in seguito. Cacciarono per tanto i Scabini dalle loro mura i cappellani delle chiese parrocchiali, di cui gl' inquisitori valeansi per ci-

(1) *Labbei Conc. Generalia*, T. XI, p. 488-501.

tare i testimonii, e victarono a questi di comparire in giudizio o di deporvi testimonianza (1). Ma frà Guglielmo Arnaldo, grand'inquisitore, non volle riconoscere l'autorità di quel magistrato, ed uscì di città il 5 novembre 1235; e la domane, i quaranta frati del monistero di San Domenico di Tolosa partirono processionalmente dalla città, la quale il decimo giorno del mese stesso venne fulminata di scomunica. Raimondo VII, che in quel mentre trovavasi in Alsazia presso Federico II, fu ei pure bentosto involto nella stessa pena (2), benchè non aveva punto indugiato a sottomettersi ed a richiamare gl'inquisitori, e non potè ottenere l'assoluzione avanti il finire dell'anno 1236. E benchè tanto ingiusto era questo procedimento, pure Gregorio IX scrisse a Federico II nel mese di ottobre per rinfacciargli come un delitto d'avere comunicato col conte di Tolosa malgrado la sentenza contro di esso profferita (3).

Mentre queste cose accadevano in Linguadoca, non meno aspramente procedeva l'Inquisizione sui confini della Fiandra e della Francia contro una setta d'eretici ivi scoperta nel 1236, e chiamata de'Paterini o Bulgari, ma aderente essa pure alla nuova riforma.

« La costoro superstizione, dice Matteo Paris, fu con-» fusa, e l'errore scoperto mercè l'assiduo ministerio e » le indefesse predicazioni dei teologi dei due ordini, dei » Minori cioè, e dei Predicatori; ma il maggior merito » si fu di frà Roberto dell'ordine de'Predicatori, ch'era » sopranomato il Bulgaro, perchè avea vestito l'abito dei » predicatori dopo di essere stato convertito da quella

(1) *Thesaurus Anecdotorum Martenii*, T. I, p. 992.

(2) Storia di Linguadoca, Lib. 25, c. 5, p. 404.

(3) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 8, p. 407. - *Raynaldi Annales Ecclesiastici*, A. 1236, §§ 39-45, p. 484.

» razza. Era egli il flagello degli eretici, onde fece ardere
» un gran numero, dell'uno e dell'altro sesso, che ricu-
» savano di convertirsi alla fede. Vantavasi di che nel
» corso di due o tre mesi, cinquanta di quegli sciaurati,
» mercè il di lui solo ministerio, erano stati abbruciati o
» sepolti vivi » (1).

Le passioni religiose che muovevano del pari e persecutori e perseguitati, faceano tacere intanto ogni altra passione sì privata che politica. Un'altra passione religiosa, quella cioè della guerra santa, poteva solo aver forza di distrarre dalla persecuzione; e per questo rispetto si può dire che la predicazione della crociata, incominciatasi nel 1236, fu di non lieve refrigerio alla Francia. Già era giunto l'ottavo anno della tregua decennale stipulata tra Federico II e il soldano di Damasco. Volle il pontefice che la cristianità facesse per tempo gli opportuni apprestamenti, onde rompere in guerra tosto che sarebbe spirata la tregua (2), e perciò diede ai frati di san Domenico e di san Francesco ordine di bandir la crociata; alle indulgenze e grazie spirituali aggiungendo in favor de' crociati l'assoluzione da ogni obbligo che avessero incontrato per usurarie contrattazioni: la qual cosa fece sì che un grandissimo numero di gentiluomini e di signori s'appigliassero alla croce come al più agevole mezzo di liberarsi dai debiti (3). Ma il più illustre di coloro che vestirono l'abito de' crociati, Tibaldo re di Navarra e conte di Sciampagna, prese la croce per compiere la penitenza prescrittagli onde purgarsi dalla taccia sì spesso appostagli d'aver avvelenato il re di Francia (4).

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 362.
(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 346.
(3) Lobineau, Storia di Brettagna, L. VIII, c. 122, p. 235.
(4) *Raynaldi Ann. Eccles. A.* 1235, §§ 49 e 50, p. 474.

Non dovendo i crociati avviarsi per Terra Santa se non in capo a più d'un anno, per manifestare intanto il loro zelo a pro della cristianità presero alcuni a far strage degli ebrei. Dilatossi in un subito quell'esempio funesto, cosicchè in quasi tutte le città di Brettagna, d'Angiò, del Poitù, non meno che in Ispagna ed Inghilterra, destossi contro que' miseri la più fiera persecuzione. Erano straziati non solo, ma scannati colle mogli, coi figliuoli, e spesso prima di essere uccisi, assoggettati ai più atroci tormenti (1). Tant'oltre andò la cosa che Gregorio IX credette dovere intercedere per essi con una sua bolla, nella quale sotto pena di scomunica vietò di battezzarli a forza, di maltrattarli dopo la loro conversione, di violare gli statuti ed i privilegi stati loro francati in varie città, di dissotterrare i loro trapassati, per isforzarli poi a riscattare le ossa dei loro padri, di lapidarli o di vergheggiarli in certe pubbliche feste (2). Ma l'autorità della Santa Sede, che tornava sì efficace per destare il furore di nuove persecuzioni, era priva di forza per salvare que' miseri cui la Chiesa stessa aveva reso l'obbietto degli odii de' cristiani. E pare che sì poco fosse obbedito il pontefice, che il 9 di settembre dell'anno seguente Gregorio IX scrisse di bel nuovo all'arcivescovo di Bordò e ai vescovi di Saintes, d'Angolemma e di Potieri, per eccitarli a salvare le reliquie degli ebrei, di cui più di due mila cinquecento erano stati disumanamente trucidati in quella provincia (3).

Nè i giudei soltanto erano in preda a siffatte violenze là dove coloro ch'erano in potestà costituiti avvisavano

(1) Storia di Brettagna, Lib. VII, c. 123, p. 233; e Pruove, T. II, p. 361.

(2) *Ann. Ecclesiast. Raynaldi, A.* 1235, §§ 20 e 21, p. 468.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles., A.* 1236, § 48, p. 486.

di dovere far uso di loro possanza, non per proteggere i deboli, ma sì per fare le proprie vendette. I borghesi d'Orleans provarono essi pure in quell'anno 1236 grandi sventure. In una fierissima rissa insorta in quella città nelle feste della Pentecoste tra i borghesi e gli scuolari, per causa d'una meretrice, venti scuolari all'incirca furono uccisi, tra'quali un nipote del re di Navarra, un nipote del conte della Marca, e de'prossimi congiunti del conte di Brettagna e d'Arcimbaldo di Borbone. Tanto bastò perchè que'signori, senza chiedere che il re facesse giustizia, accorressero con genti armate ad Orleans, ed ivi trucidassero un gran numero di abitatori (1).

Alla perfine questo re, di cui sconoscevasi la podestà, pervenne all'età maggiore; avendo, il 25 aprile 1235, compiuto il ventesimo anno dell'età sua, e toccato quel punto nel quale ogni suo vassallo sarebbe stato giudicato a sufficienza maturo di senno per ottenere la libera custodia de'propri feudi. I moderni storici narrano che Luigi IX fu in quel giorno proclamato maggiorenne (2), ma io non trovo di ciò alcun vestigio negli storici antichi. Ciò solo appare che Luigi incominciò d'allora in poi ad avere guardie della sua persona; il che le antiche cronache non attribuiscono già al di lui avvenimento alla potestà suprema, ma bensì ad un'assurda favola. Vogliono, cioè, il monaco Guglielmo di Nangis e l'annalista di San Dionigi, che il Vecchio della Montagna, ossia il soldano degli Arsacidi, avesse mandati due de'suoi fanatici sudditi a Parigi per uccidervi Luigi a tradimento, col

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 364.
(2) Filleau de la Chaise, Storia di San Luigi, Lib. IV, c. 6, p. 164. - Velly, Storia di Francia, T. II, p. 349.

quale niuna briga aveva fino allora avuta; e che, mutato poscia divisamento, altri due inviati mandasse a Luigi per avvertirlo del pericolo e indicargli il modo di riconoscere i primi; e aggiungono che tutti e quattro ebbero ricchi donativi e furono rimandati liberi nel loro paese (1).

Con tutto ciò, sia o non sia Luigi IX stato dichiarato maggiorenne, fatto è che Bianca era quella che tuttora regnava e sul reame e sul re. Non ignorava essa che i gran signori si sdegnavano di questo lungo femminile governo; e, sospettando fra di quelli una lega, risolvette di antivenirne gli effetti. Assembrò pertanto l'esercito feudale, e venne ad appostarsi col figliuolo presso alla foresta di Vezins per assalire il re di Navarra, il quale erasene ritornato in Sciampagna, e separarlo da'suoi alleati. Tibaldo, senza venire a battaglia, chiese mercè all'antica sua amica, che toccava allora certamente i cinquant'anni, e l'ottenne, cedendo alla corona le due castella di Brè sulla Senna, e di Monterò sulla Yonna (2), o fors'anco in grazia delle esortazioni di Gregorio IX, il quale, il 18 giugno, scrisse a Luigi, annunciandogli che Tibaldo, come crociato, era posto sotto la protezione della Chiesa (3).

Non per questo fu sciolta la lega dei signori; chè il re di Navarra, il duca di Brettagna, i conti della Marca e di Angolemma, con nuove lettere di confederazione si obbligarono scambievolmente col re d'Inghilterra a

(1) *Chronicon Guillelmi Nangiaci*, p. 33. - *Ejusdem Gesta Ludovici IX*, p. 332. - *Raynaldi Annales Ecclesiastici*, *Anno* 1236, § 46, p. 486. - Croniche di San Dionigi, f. 56.

(2) *Guillelmus de Nangis in Chron.*, *ad ann.* 1235. - *Idem in Gestis Ludov. IX*, p. 331.

(3) *Annales Eccles. Raynaldi*, *A.* 1236, § 47, p. 486.

difendersi l'un l'altro (1). Ma il tempo di prorompere apertamente venne differito. Intanto la prorogazione della tregua tra la Francia e l'Inghilterra, stata già argomento di lunghe negoziazioni, venne stabilita in Windsor, il 3 febbraio, per cinque anni in avvenire, e fu dichiarata comune alla maggior parte de' gran signori di Francia, la quale venne in tal guisa a quiete ricomposta (2).

(1) Storia di Brettagna, Lib. VII, c. 128, p. 237.
(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. I, p. 349, 351.

CAPITOLO IV.

Progressi dello spirito repubblicano nelle città della Francia. Per le irruzioni dei Tartari sono posti in apprensione e Cristiani e Maomettani. Spedizioni contemporanee de' crociati Franzesi a Costantinopoli ed in Soria. 1237-1240.

Dodici anni trascorsero da poi che Luigi IX ebbe toccata l'età maggiore fino alla prima partenza di lui per la crociata; nel quale tratto di tempo parecchi avvenimenti accaddero di rilievo e per la Francia e per l'Europa tutta. Assai a lungo noi ci tratterremo a discorrere questo periodo, senza che tuttavia possiamo nel corso del medesimo addentrarci gran fatto nella conoscenza del monarca il cui nome è presso i Franzesi in grande venerazione, e con dolce lume il tredicesimo secolo rischiara. Joinville, che fu l'amico e il compagno di san Luigi, non ci ammette nella intrinsichezza di lui che nel 1248, in cui partì esso re per alla volta di Egitto. E invero fino a quel punto, benchè dal ventunesimo anno di sua età al trentesimoterzo s'avanzava, Luigi, pel soverchio suo deferire alla madre, era stato impedito dall'imprimere al suo reggimento un carattere proprio; le doti dell'animo suo non erano tenute in gran conto, e poche occasioni avevano conceduto di ravvisare in lui quella mischianza di candore infantile, di bontà e di rettitudine di mente, per cui riuscì egli uno dei migliori monarchi che abbia avuto la Francia. L'autorità regia era stata inoltre indebolita durante la minore età di lui, nè portava la sua indole ch'egli la riafferrasse violentemente; la nazione onde egli era capo, godea di poche prerogative costituzio-

nali, e poca parte aveva nel proprio governo; e ciò non pertanto il di lei pondo nelle cose d'Europa assai meglio dai voleri suoi propri che da quelli del suo re dipendeva.

Esistevano allora, per vero, ad un tempo ed una allato dell'altra, due nazioni francesi; la nobiltà o *baronaggio*, come allora chiamavasi, e la *borghesia* o popolo; lo spirito rispettivo delle quali pareva affatto diverso. La nobiltà, dedita onninamente alla guerra ed albagiosa per la propria independenza, ogni cosa che avesse ombra di astringerla ad ubbidire, abborriva sì fattamente che negava di concorrere a qualsiasi ordinamento dello Stato per cui venisse questo assoggettato ad un volere comune; la borghesia all'incontro, affatto pacifica e sempre minacciata di violazione de'suoi diritti, cercava uno schermo, non già nei pubblici istituti, ma bensì nelle colleganze private, per le quali ogni città diventava, per così dire, una piccola repubblica. Nei dodici anni trascorsi da poi che Luigi IX fu chiamato maggiorenne fino alla partenza di lui per la Crociata, la nobiltà parve esercitare più volte la potestà sovrana in vece del monarca; e la borghesia sembrò all'incontro intenta solamente a sottrarvisi ed a surrogarvi un'autorità al tutto municipale; ma quella, troppo bramosa essendo d'independenza per riconoscere che ai diritti vanno sempre congiunti doveri, non seppe dar forma e modo ai proprii privilegi; e questa, troppo debole essendo per far rispettare le proprie colleganze, non potè sostenere la libertà alla quale aspirava.

La nobiltà pertanto e la borghesia erano avverse del pari al principio monarchico; se non che quella per la sua independenza tendeva meglio a disciogliere il corpo sociale esistente, e questa per le sue colleganze tendeva a crearne de'nuovi; quella disordinatrice della società,

riordinatrice questa, ma con diversi principii. Lo spirito di colleganza è in generale il mobile più potente della civiltà. L'uomo selvaggio non pensa che a sè stesso, non fa assegnamento che sopra sè stesso; ei soffre o resiste da solo; estranio ad ogni simpatia pei torti cui altri soggiaccea, egli sconosce ogni altro diritto che il proprio interesse, ed ogni altro arbitro che la forza. L'uomo incivilito per lo contrario si riguarda sempre come parte e membro di un gran tutto; aita e difesa egli aspetta dagli altri, pronto scambievolmente a difenderli. Superiormente all'individuo ei vede la società, e comprende il bisogno sì dell'abnegazione dell'interesse proprio a pro di un interesse maggiore ed universale, e sì di una giustizia che signoreggi la di lui propria volontà.

Allorchè l'autorità regia era in fiore, tendeva essa a distruggere ogni sorta di colleganze; ma quando all'incontro essa era infiacchita, come avvenne ai tempi della reggenza di Bianca e dei principii del regno di san Luigi, vedeasi lo spirito di associazione prendere incremento, e invadere per così dire il governo. La nobiltà stringeasi in leghe, le quali davano origine bene spesso a guerre civili; ma perchè ognuno de'gran signori, ombroso de'suoi pari quanto del re, fiso avea di non ubbidir mai ad altri, le leghe del *baronaggio di Francia* ben tosto venivano sciolte. I borghesi delle città collegavansi a comune soltanto per difendersi, e a ciò l'unione dei molti meschini ingenerasse quella forza ch'era necessaria per far testa ad un grande, e del resto, volonterosi obbedivano ad un'autorità tutelare; e la loro colleganza, la quale da comuni pericoli ed interessi aveva cagione, durava quanto le mura di ricinto della città, che proteggeanla.

Nell'età di mezzo, in Francia del pari che nel rima-

nente d'Europa, ovunque furonvi grandi città fuvvi pure un principio di libertà; e laddove queste grandi città furon vicine e poterono accoppiare i loro sforzi, fuvvi eziandio un principio di potenza politica del popolo. Non sempre invero torna facile di spiegare il perchè in certe regioni abbiano le città primitivamente abbondato. I primi bagliori della storia nell'età di mezzo ci danno a divedere, in certe province, una popolazione numerosa e agglomerata; e in altre, scarsi e dispersi abitatori; senza che bene si sappia se questa maggior frequenza di popolo derivasse da che le città si fossero sostenute fin da'primi tempi del romano Imperio, ovvero da che l'ubertà del suolo, i traffichi e un più saggio governo avessero loro dato i mezzi di ristorarsi dalle sofferte calamità. La Provenza e la Linguadoca erano, dopo l'Italia, le contrade più abbondanti di città popolose e ricche. Nè la guerra stessa degli Albigesi era stata sufficiente per distruggere questa maggioranza di ricchezze e di popolazione. E lo spirito di comune, che ribolliva in tutte le città della Francia, ebbe in quelle due province un carattere più repubblicano.

La parte meridionale della Francia, la quale per l'opulenza delle sue città e lo spirito de'suoi abitatori presentava allora l'immagine dell'Italia, non era del resto assoggettata in una stessa ed uniforme guisa alla monarchia. L'autorità immediata di Luigi IX non estendevasi che sopra i due siniscalcati di Belcario e di Carcassona. La Provenza dependeva dall'Impero; l'Aquitania apparteneva al re d'Inghilterra; Mompellieri, Perpignano e alcune signorie circonvicine, al re d'Arragona; parte della Linguadoca, al conte di Tolosa: vassalli invero tutti e tre della corona di Francia, ma potenti abbastanza per non chiedere nemmeno il placito regio onde ampliare o

ristrignere i privilegi de' borghesi. Non abbiamo argomenti da credere che Luigi IX siasi brigato della fermentazione repubblicana delle città della parte meridionale della Francia; questa si collegava per lo contrario con la politica dell'imperatore Federico II, il quale a que' tempi era, ben meglio che il giovane re de' Francesi, l'obbietto degli sguardi di tutta Europa; e le rivoluzioni che in Italia si preparavano, sulla libertà di tutte le città della lingua provenzale dovevano influire.

Federigo II e Gregorio IX, superbi troppo ed ambiziosi amendue per godersi diviso il potere, eransi di bel nuovo dati in preda all'astio loro vicendevole. Parea che nuove cagioni di discordia fra loro ogni giorno insorgessero; ogni giorno s'innasprivano le loro parole, e gli scambievoli rimbrotti prenunziavano una più prossima rottura: con tutto ciò erano essi ancora in pace, benchè l'uno ravvisava nell'altro un il segreto alleato di tutti i suoi nemici. Amendue di fatto fomentavano le passioni popolari negli stati del rivale, non già coll'intento di promuovere la libertà, nè il diritto, nè la giustizia, nè la felicità dei popoli, ma bensì soltanto per attraversare ed indebo-

1227 lire chi non ardivano per anco chiamare nemico. Federico eccitava Pietro Frangipani a sollevare i Romani contro il governo pontificale ed a creare magistrati indipendenti dal papa (1). Gregorio IX dal canto suo carteggiava coi Milanesi, i quali avevano rinnovellata la lega lombarda, e stavano a campo contro l'imperatore (2). Per la stessa mira politica Federico prese in sua protezione le repubbliche o città imperiali che si erano rivendicate

(1) *Richardi de sancto Germano*, t. VII, 1037. - *Raynaldi Ann. Eccles.*. A. 1237, §§ 13-15, f. 494.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1237, §§ 1-12, f. 493.

in libertà nella Provenza, per ciò che Raimondo Berengario, conte di Provenza e suocero di san Luigi, erasi dato a divedere zelante per la causa della Chiesa. Sebbene il reame d'Arles dependesse nominalmente dall'Impero, ben sapea Federico di non poter trarre in verun modo alcun vantaggio da quella pretesa sovranità. Per la qual cosa, nella vece di adombrarsi degli sforzi fatti da'cittadini di Marsiglia e di Avignone per ampliare i loro privilegi, ei s'avvide che, col darsi a divedere loro protettore avverso al loro diretto signore, tanto più a sè stesso cattivati li avrebbe, quanto più liberi sarebbero per sua opera; e che in pari tempo avrebbe colà trattenuto Raimondo Berengario sì che questi non avrebbe potuto dare soccorso al papa in Lombardia (1).

Delle quattro repubbliche provenzali, quella di Nizza avea già dovuto soggiacere. Malgrado i soccorsi datile dalla repubblica di Genova, essa era stata costretta ad aprire, il 9 di novembre del 1229, le porte a Raimondo Berengario, ed a riconoscerlo per assoluto signore. La repubblica d'Arles, contro la quale si mosse poscia il conte di Provenza, resistette fino all'anno 1239, in cui fu costretta essa pure a sottomettersi. Ma Avignone e Marsiglia mostrarono maggior vigoria; fecero accolta di guerrieri, respinsero i soldati del conte di Provenza, e diedero la signoria loro, o per meglio dire, il comando delle loro truppe, con altre prerogative più onorifiche che essenziali, al conte Raimondo VII di Tolosa, cui tanto più amavano quanto più il vedevano fatto scopo dell'astio prelatizio (2).

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1237, §§ 34-37, f. 497.
(2) Storia della Linguadoca, lib. XXV, c. 18, pag. 412. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 239.

Ma lo spirito repubblicano non ispirava solamente nelle città provenzali; chè i consigli di tutte le città della Francia meridionale davansi pure a divedere da esso invasati: per esso in Tolosa gli scabini aveano fatta sì forte resistenza agl'inquisitori; e non meno il nodrivano le città soggette all'imperio del re Luigi, come Narbona o Nimes, che quelle le quali dependevano dal re d'Aragona, come Monpellieri e Perpignano, e quelle eziandio che ubbidivano al re d'Inghilterra, come Bordò e Baiona. Una lettera scritta in quel torno di tempo dai consoli del borgo di Narbona a quelli di Nimes ci mostra parimenti ad un tempo, che sì l'una che l'altra città, benchè dependenti dal re di Francia, intitolavansi repubbliche; che in ogni città lo spirito di libertà tendeva a scuotere la tirannide religiosa non meno che il dispotismo civile; che infine le città vicine tentavano di collegarsi e di accoppiare gli sforzi loro per resistere all'uno e all'altra.

« Ai venerabili e discreti consoli di Nimes i consoli » del borgo di Narbona dicono salute: possa il reggimen» to della vostra repubblica essere giusto sì nel tempora» le che nello spirituale. Noi desideriamo far conoscere » alla discrezione vostra la dissensione insorta fra di noi » e l'arcivescovo di Narbona, come pure alcuni dei frati » predicatori, i quali opprimono enormemente il nostro » comune, sebbene sia pronto ad ubbidire al diritto, e ad » ascoltare divotamente i comandamenti della Chiesa. E » perchè per l'equità vostra dovete aver compassione di » coloro che sono ingiustamente oppressi, e riparare a'ma» li cui soffrono, supplichiamo la vostra prudenza, nella » quale riponghiamo piena fidanza, di non temere per te» dio di ascoltare la serie prolissa de'fatti, poichè non » potrebbe venir compendiata.... » (Noi ci crediamo tuttavia in dovere di ometterla in parte.) « Come abbiam

» detto, sebbene siam noi parati a conformarci al diritto
» in ogni cosa, il nostro arcivescovo, il quale vorrebbe
distruggere il nostro consolato, ci ha inchiusi in una
» sentenza di scomunica, con tutti i nostri consiglieri,
» con tutti quelli che pagano la tassa che noi leviamo
» per governare la nostra repubblica, e con tutti quelli
» che la riscuotono; egli ha pure assoggettato a generale
» interdetto tutta l'università nostra, le nostre donne e i
» nostri fanciulli. Per colmo di severità egli ha sotto pena
» d'anatema vietato a'nostri tabellioni, i quali pure eser-
» citano un pubblico ufficio, di fare atto veruno per alcun
» membro del comune. Egli ha interdetto la medicina ai
» medici, e a'sacerdoti di ammettere alcuno alla comu-
» nione ed alla penitenza, tranne in punto di morte, e col
» pagare inoltre otto lire e un danaro per farsi proscio-
» gliere da questa sentenza ».

I consoli di Narbona raccontano in seguito lungamente e minutamente le cause e le circostanze della loro contesa con l'arcivescovo, e i gravi torti che tocca loro soffrire dagl'inquisitori.

Affermano che costoro, con ispregio d'ogni regola di dritto, non avvisavano che ad impadronirsi degli averi de'ricchi, quand'ancora contro di questi non eravi ombra di sospetto d'eresia; e che dopo di averli spogliati di ogni cosa, rimandavanli talvolta senza processo, e tal altra volta faceanli perire in carcere senza pronunciare sentenza. Arrecano quindi esempi del modo d'interrogare degl'inquisitori, a'quali non si poteva in verun modo rispondere senza ch'e'trovassero alcun appiglio per accusarti d'eresia.

« Per coglicre, così dicono essi, i semplici e gl'idioti
» e illetterati, e'fanno loro queste sorta di domande cap-
» ziose: Credete voi che nel punto in cui la donna con-

» ccpisce, questa concezione si faccia per opera di Dio o
» per quella dell'uomo? Se il laico venga a rispondere
» ch'ei crede ciò avvenire per opera dell'uomo, gl'inqui-
» sitori il rimbeccano tosto: tu sei dunque convinto di
» eresia, però che gli eretici sono essi che dicono ciò
» farsi per l'opera dello spirito maligno e dell'uomo, e
» non per opera di Dio. E se il laico, semplice e idiota,
» intimorito per questo rimprovero, muta risposta e di-
» ce: quell'azione provenire da Dio, e' gli dicono: tu
» dunque credi che Dio conosce la donna, e perciò
» sei eretico manifesto. Molt'altre domande fanno an-
» cora gl'inquisitori a questa buona gente intorno alla
» concezione, le quali non sono meno fraudolente e fri-
» vole. Interroganli se l'infusione dell'anima nel feto av-
» venga incontanente dopo di quella operazione, ovvero
» in capo ad alcuni giorni; se dopo questa infusione l'a-
» nima cresca col fanciullo; se le anime finalmente sieno
» create tutte ad un tratto e nello stesso istante, e in qua-
» le luogo? E venendo ad altre domande, egli interroga-
» no questi buoni laici se l'ostia che il sacerdote consa-
» cra, contenga tutto il corpo di Gesù Cristo od una parte
» soltanto? E se il laico risponda contener essa tutto il
» corpo di Gesù Cristo, l'inquisitore il contraddice in-
» contanente: Tu dunque credi che quattro sacerdoti i
» quali celebrino in una chiesa e consacrino, come è
» dovere, quattro ostie, ognuna di queste contenga il cor-
» po di Gesù Cristo? Se il laico risponde che sì: credi
» tu dunque, replica l'inquisitore, che vi sieno quattro
» Iddii? Dal che atterrito, il laico muta la sua risposta e
» dice il contrario (1) ».

(1) Storia della città di Nimes, T. I, Lib. III, p. 307. - Pruove, n.° 53, p. 73.

Questa lettera, che è del 1234 all'incirca, sembra che sia stata scritta piuttosto per protestare ed appellare all'opinione pubblica contro la tirannide degli inquisitori, che non per chiedere presenti soccorsi. Troppo erano l'una dall'altra lontane le città della Francia meridionale perchè potessero muovere le loro milizie a scambievole aita. Noi ignoriamo intanto come abbiano quelli di Nimes risposto ai Narbonesi; forse questa lettera diede occasione ad una più stretta alleanza; fors'anco ebbe allora principio nelle province della lingua provenzale una lega commerciale; e perchè questa lega, ammaestrata dall'esempio della lega lombarda, potea venire a maggior consistenza, destò essa per avventura alcun timore nell'animo di Gregorio IX: e questi temè forse maggiormente dell'alleanza che parea sul punto di stabilirsi tra parecchie di queste città, e il conte di Tolesa e l'imperatore Federico II. Quello che è certo si è che giunse nel 1237 dalla corte di Roma, senza che ne appaia la vera cagione, comandamento agl'inquisitori di sospendere ogni inquisizione contro gli eretici; e di fatto, dall'anno 1237 al 1241, l'inquisizione se ne stette in quella provincia al tutto inoperosa (1).

All'altro confine della Francia, le città de'Paesi-Bassi eransi innalzate allo stesso grado d'industria e d'opulenza che quelle della lingua provenzale: il traffico aveavi parimenti calorito lo spirito di libertà; eransi esse ordinate egualmente a comune, e con alleanze scambievoli erano diventate formidabili e temute dai loro oppressori. La Chiesa avea pure ivi scoperto de'settarii che sconoscevano la di lei autorità, e dopo di avere tentato di

(1) *Guill. de Podio Laurentii*, c. 43, p. 695. - Storia di Linguadoca, T. III, Lib. XXV, c. 14 e 15, p. 411.

sperderli, aveva parimenti sospese le inquisizioni per non concitarsi contro gli odii di quella nuova potenza.

« Verso il 1238, dice Matteo Parisio, monaco ei pure, » e contemporaneo, un certo frate dell'ordine de' Predi- » catori per nome Roberto, sopranomato il Bulgaro, » uomo di sofficienti lettere, il quale si dava a divedere » pronto ed efficace nel ministerio della predicazione, » scoprì nel reame de' Franzesi un gran numero d'uomi- » ni macchiati dell'eretica nequizia; e più ancora ne tro- » vò nelle Fiandre, ove gli abitatori sono diffamati fra le » nazioni per l'abito della usura. Esaminolli ei tutti nel- » la fede con diligenza, e tutti coloro che rinvenne o va- » cillanti o soverchianti il peso, feceli ardere coll'alta del » braccio secolare; favoreggiato in questo uopo con ogni » potere dal signor re de' Franzesi. Chiamavali ei tutti col » nome volgare di bulgari, sia ch'e' si fossero patarini, » gioviniani od albigesi, o sia che pendessero ad altre » eresie. Questo Roberto, prima di vestir l'abito della re- » ligione, era stato bulgaro egli stesso, e però ben cono- » sceva tutti i complici di quella setta; e fattosi loro ac- » cusatore, ne divenne il martello e il domestico nemico. » Abusata finalmente la potestà affidatagli, per trasgre- » dire i termini della giustizia e della modestia, e veg- » gendosi esaltato, potente, formidabile, confuse egli i » buoni coi cattivi, e gl'innocenti e' semplici avvolse nel » supplicio de' rei. Per lo che la papale autorità coman- » dogli di non più incrudelire in guisa così fulminante » nel suo ufficio. Ed in appresso per le sue colpe, ch'io » amo meglio tacere che recitare, viemaggiormente ap- » palesate, fu a perpetua prigionia dannato (1) ».

Le usurpazioni della corte di Roma non dovevano mi-

(1) *Matthaei Parisii Historia Angliae*, p. 407 e 408.

nore inquietudine cagionare ai principi che ai cittadini de' comuni. Però che ogni sorta di potestà era ad un tempo rapita dalle mani de' principi: altre leggi che le loro proprie, altra giustizia, altre tasse erano imposte sui loro sudditi da una milizia independente dal temporale imperio; sicchè la schiatta monastica parea sul punto d'impadronirsi d'ogni loro potestà e d'ogni loro ricchezza. Ma tra' principi secolari d'Europa, Federico II era il solo dotato di mente abbastanza illuminata e ardita per comprendere la vastità dei disegni de' pontefici, e per resistere a quelli. Avrebb' egli bramato che gli altri principi con lui s'indettassero per difendere i loro giusti diritti contro le clericali usurpazioni. Ed ove una volta potesse con loro abboccarsi, ben s'affidava con la prestanza della propria ragione e coll'ingegno de' suoi ministri, illuminarli a sofficienza intorno a quello che occorresse per comune vantaggio. E sopratutto facea fondamento sopra la rettitudine della mente, la dottrina e l'ingegno del suo segretario Pier delle Vigne, sperando ch'ei saprebbe indurli a difendere tutti di conserva il confine che i diritti del trono da quelli dell'altare doveva dividere. Per tali motivi probabilmente, indisse egli per la festa di san Giovanni il Battista dell'anno 1237, in Vaucouleurs, una conferenza, alla quale invitò per sue lettere ed ambascerie tutti i gran principi del mondo cristiano, *per deliberare sopra faccende difficili, le quali non meno toccavano il bene degli altri reami che l'Imperio* (1). E l'invito venne da' principi accettato. Già Luigi s'apparecchiava a recarvisi con tutta la sua corte, ch'egli aveva ragunata in Compiegna, e che ben meglio un esercito che un regale corteggio rassomigliava. Enrico III dal canto suo aveavi

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 371.

deputato in suo nome il fratello Riccardo conte di Cornovaglia, e parecchi grandi personaggi del regno d'Inghilterra. Ma prima che alcuno si mettesse in via, giunsero nuove lettere di Federico, il quale pregavali di prorogare l'abboccamento all'anno seguente; chè le cose dell'Imperio non gli concedevano in quello di assentarsi. Però che, in fatti, dopo di avere guerreggiato nel principio di quell'anno avventurosamente il duca d'Austria, della cui capitale, Vienna, erasi impadronito, ei si vedea costretto a calare in Italia a cagione delle dimostrazioni dei Milanesi, fattisi capi della lega lombarda (1). Guglielmo Nangiaco, come quegli il quale dal fondo del suo monistero facea sempre giudizio a caso intorno alle cagioni degli avvenimenti o delle deliberazioni prese nei consigli dei principi, suppose che questa conferenza non siasi tenuta a motivo che il corteggio di san Luigi ponesse in apprensione Federico II, e inducesselo a dipartirsi da un qualche proditorio disegno propostosi. La quale assurda favola fu poi ripetuta da tutti gli storici di Francia (2).

Luigi IX avea ragunato quella sì splendida corte in Compiegna senza alcun ostile proposito avverso a chicchefosse; occupato del collocamento de' suoi fratelli, ei celebrava in Compiegna le nozze di Roberto, il primogenito, che compieva allora il suo ventesimoquinto anno, con Matilde figliuola d'Enrico II duca di Brabante; nella quale occasione armollo cavaliere e diedegli in apanaggio la contea d'Artesia. Più di cento giovani delle primarie case di

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. X, p. 370. - *Chronicon Germanicum, in Struvio*, T. II, Lib. XX, p. 819

(2) *Chron. Guill. de Nangis, in Acherio*, A. 1238, p. 33. - *Ejusdem Gesta Lud. IX, apud Duchesne*, p. 332. - Chronache di san Dionigi, f. 56

Francia furono fatti cavalieri col fratello del re; e inoltre quelle feste attrassero più di due mila altri cavalieri a Compiegna, con un proporzionato numero di scudieri e e di sergenti d'armi (1).

Quella corte plenaria di Compiegna era la prima congiuntura in cui la nobiltà di Francia veniva a far conoscenza col suo nuovo re. Luigi finalmente le compariva dinanzi uomo e cavaliero; ed essa cercava premurosa un'occasione di servirlo in fatti di guerra e di cavalleria. Se non ch'egli niuna ambizione mostrava, nè aveva per anco stabilita la sua politica; sì che appena si potea conghietturare quali ei dovesse avere in Europa per amici o per nemici. Di una sola specie di spedizioni sembrava calergli, cioè delle guerre sacre. E il favore con cui queste promuoveva, andava di conserva con le esortazioni e le predicazioni di Gregorio IX; il quale od era ei pure acceso da guerriero fanatismo contro gl'infedeli, ovveramente preveggendo che la rottura con Federico II ben presto sarebbesi vôlta in aperte ostilità, tenea per vantaggioso di raunare in corpo d'esercito, disciplinare e sommettere a'suoi legati tutti que'soldati feroci ed entusiasti che uom poteva appagare con indulgenza a vece di salario, e che pronti erano a percuotere ognuno che fosse loro additato qual nemico dalla Chiesa.

Non era più il nome di guerre sacre a quelle soltanto riserbato, il cui obbietto era la conquista di Terrasanta. Ovunque vedessero i Cristiani gente che non ubbidisse alla chiesa Romana, parea loro di santificarsi facendone strage e rubandone gli averi. A settentrione, i Tedeschi sotto la guida de'cavalieri crociferi, i quali nell'anno

(1) *Guill. Guiart*. Tronco de'reali legnaggi, *apud Ducange*, p. 135. - Cronache di san Dionigi, f. 56.

stesso 1237 furono riuniti coi cavalieri teutonici, tentavano la conquista della Livonia contro gli Slavi pagani; ma in iscambio degli sperati successi, ne riportarono grave sconfitta (1). Ad ostro, Giacomo d'Arragona, capitanando tutti i crociati della Spagna, della Linguadoca e della Provenza, assaltava i Mori del regno di Valenza, di cui prese la capitale il 28 settembre del 1238 (2). Nel Levante due diverse guerre chiamavano ad un tempo le armi de' Latini. L'imperio vacillante di Costantinopoli difendevasi a stento contro i Greci. Il fiacco monarca di quello stato, Baldovino II della casa di Courtenay, era venuto ad implorare gli ajuti della cristianità, da prima a Roma e poi in Francia; e Giovanni di Brenna, datogli per tutore e collega, venne intanto a morte il 23 marzo dell'anno medesimo in Costantinopoli (3). Nella Palestina Gerusalemme teneasi ognora per Federico II ed era governata da un luogotenente di lui. Il patriarca di quella città, bramoso di mostrare la propria avversione contro un monarca scomunicato, aveva dianzi (nel 1232) indotto il sire di Baruth a sorprendere la città di San Giovanni d'Acri e cacciarne gl'imperiali; ma Gregorio IX, testè rappattumatosi con Federico, aveva biasimato il prelato, con dire che faceano quelle brighe disonore alla Chiesa ed alla Santa Sede, e fatto restituire le città agli uffiziali dell'imperatore (4). Voleva questi che fosse osservata a fede la tregua con Meledin soldano fermata per dieci anni; ma nol poteva ottenere:

(1) *Raynaldi Ann. Ecclesiastici*, A. 1237, § 63, p. 503.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1238, §§ 24-30, p. 496. - *Zurita*, *Anales d'Aragon*, T. I, Lib. III, c. 33, f. 153.

(3) Ducange, Storia degl' imperadori francesi di Costantinopoli, Lib. III, c. 24, p. 49.

(4) *Raynaldi Ann. Ecclesiast.* A. 1232, §§ 44, 45, p. 434.

chè in veruna delle sue terre era egli peggio obbedito che nel suo regno di Gerusalemme; e risuonavano contro di lui le accuse d'empietà ognora ch'egli impediva a'Crociati giunti d'Europa, ed a'cavalieri delle due magioni del Tempio e di San Giovanni, di attaccare gl'infedeli. Accadde da ultimo che i Tempieri, imprudentemente arrischiatisi nelle vicinanze d'Antiochia, vennero disfatti e lasciarono prigioni in mano de'Saracini un centinaio dei loro (1). Federico, indispettito dalla perfidia di quei guerrieri, che in tempo di piena pace avevano tentato di sorprendere il soldano, non volle saperne di chiedere la restituzione di quei captivi; e il papa, di nuovo infenso all'imperatore, prese da ciò argomento di prorompere contro di esso in nuove querele (2).

In frattanto, dovendo quella mal rispettata tregua aver fine nel mese di agosto del 1239, incominciò il pontefice a volgere le sue esortazioni a'principi cristiani ed in particolare ai signori francesi, perchè ad una nuova Crociata si apparecchiassero. Scrisse egli per questo uopo al re Luigi, agli arcivescovi, a'vescovi ed a'grandi della Francia, tutti esortandoli ad armarsi per la difesa dei Luoghi Santi. A Luigi inculcò eziandio di decretare a pro di quelli che si crociassero l'abolizione dei debiti o almeno la sospensione d'ogni azione de'loro creditori (3). Questi Crociati tenevali il papa come soldatesche talmente sue proprie ed a sè ligie, ch'ei volle perfino eleggerne il generale capitano. Pietro Malichierco, il quale dal 1411 reggeva la ducea di Brettagna, arrecatagli in dote dalla moglie Alice, avea dovuto in quel torno di tem-

(1) *Matth. Parisii Historia Angliae*, p. 374.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1237, §§ 84, 85, p. 507.
(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1237, §§ 78-80, p. 506.

po, dopo un regno di 23 anni, rinunziarla al figliuolo, il quale resene omaggio al re in Parigi il 16 novembre del 1237 (1). Era stato costui durante il suo regno dichiarato coranpopolo nemico giurato dei preti e della Chiesa, dalla quale più volte era stato scomunicato. Ciò non di meno sopra di lui volse lo sguardo il pontefice, come sopra l'uomo più idoneo ad eseguire i comandamenti che il papa stesso all'esercito crociato dare potesse. Cotest'uomo, il quale per tratto cortese veniva chiamato ancora duca o conte di Brettagna, benchè egli poneva affettazione in chiamarsi Pietro di Braine, dal nome di piccola signoria rimastagli, era ambizioso, raggiratore e pro' guerriero; avea pur dimostrato parecchie volte di esser tale da non lasciarsi intimorire da potenza veruna temporale o spirituale, e potea pertanto riuscire un ottimo capo di faziosi; ma non fu senza stupore che i Francesi intesero avere Gregorio IX a lui conferito il comando dell'esercito crociato, e la facoltà di disporre dei tesori raccolti per la liberazione di Terra Santa (2).

Del resto, l'esercito destinato al soccorso de' Luoghi Santi non era ancor pronto a mettersi in moto. E perchè i Crociati sembravano impazienti d'ogn'indugio alla partenza, Federico II scrisse il dì 12 febbraio del 1238 da Vercelli al cognato Enrico III re d'Inghilterra per indurlo a moderare quell'ardore, rappresentando loro: che la tregua non doveva spirare che entro il mese d'agosto dell'anno susseguente; che a lui Federico, come a re di Gerusalemme e come a principale monarca della cristianità,

1238

(1) Storia di Brettagna, Lib. VII, c. 129, p. 237.

(2) Storia di Brettagna, Lib. VII, c. 132, p. 239. - *Matth. Parisii Histor. Angliae*, p. 369.

s'aspettava principalmente l'onore e il carico della liberazione di Terra Santa; e che, perciò stesso ch'egli aveva più maturamente di chicchesifosse, considerata la cosa, più erasi confermato nella opinione doversi il passaggio di grande accolta di gente operare in tra la festa di san Giovanni e il primo giorno di agosto, a ciò propizio riuscisse. Soggiugneva poi l'imperadore, che il suo reame di Sicilia apriva la via più facile e spedita per recarsi a Gerusalemme, e ch'egli avrebbe di assai male grado veduto che il proprio cognato Enrico III, il quale pure avea presa la croce, prendesse altro cammino (1).

Intanto che la Crociata pei luoghi santi veniva ad essere così almen per un anno differita, maggiormente infervoravansi le pratiche per quella di Costantinopoli. Quell'imperatore Baldovino II era giunto a Parigi nel 1237. Era egli congiunto di Luigi e affine di Bianca, per via della moglie, pronipote di quella; ed era stato inoltre da Gregorio IX caldamente ad amendue raccomandato. Laonde agevolmente conseguì, per la benevolenza loro, la restituzione di Courtenay e delle altre signorie spettantigli nella Francia e nella Sciampagna. Di là recossi nell'aprile dell'anno stesso in Fiandra, presso la contessa Giovanna, sua cugina germana, dalla quale riebbe pure il possesso di molti suoi tenimenti patrimoniali. Non così potè egli conseguire il marchesato di Namur dalla propria sorella Margherita, dianzi impossessatane; e dovette rivendicarlo con le armi (2). La quale guerricciuola il trattenne fino al termine dell' anno 1237. Fece egli poscia passaggio in Inghilterra per implorare la commiserazione del re e de' signori inglesi, ed ot-

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 393.
(2) Ducange, Storia di Costantinopoli, Lib. III, c. 24, p. 49.

tenerne sussidii. Sostenuto a Douvres, ove i ministri d'Enrico III gli apposero a colpa di essere entrato nell'altrui reame senza impetrarne la venia dal monarca, ottenne da poi questa permissione, e il 22 d'aprile giunse a Londra. Condusselo il re a Woodstock, e gli fece un presente di settecento marchi per aiutarlo a ricuperare l'Imperio (1). Giunsero a lui nel tempo medesimo altri sussidii per quest'uopo. Il papa gli concedette una buona porzione del danaio levato per la ricupera de'Luoghi Santi sopra i frutti delle chiese di Francia, e sopra le dispense dal voto concedute a Crociati. Il re Luigi IX dal canto suo volle concorrere alla guerra contro i Greci scismatici, lasciando a Baldovino il prodotto delle rilevanti confiscazioni comandate a danno degli ebrei; il quale prodotto non s'arrischiava a percepire egli stesso per tema d'insozzare il suo tesoro, a motivo che quel danaio era frutto di usure (2).

Mercè di tali soccorsi, potè Baldovino allestire un piccolo esercito, del quale diede il comando ad un cavaliere che l'aveva accompagnato ne'suoi viaggi, per nome Giovanni di Betuna. Dovea quest'esercito per la via d'Italia nella Grecia recarsi; ma inaspettati ostacoli gli si attraversarono. Federico II, chiamandosi offeso da'Latini di Costantinopoli e di loro diffidando perchè avevano data la corona al suo suocero e nimico Giovanni di Brenna, erasi accostato alla lega dell'imperatore greco Vatace; e per altra parte molta ansietà gli accagionava l'ingresso nelle sue terre d'un esercito di Crociati fanatici, pronti forse a compiere contro di lui le papali vendette. Per la

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 396.

(3) Ducange, Storia di Costantinopoli, Lib. IV, c. 6, p. 54; il quale cita *Epist Greg. IX*, Lib. XII, *post. Epist.* 311.

qual cosa, prima di concedere loro il passo per fino a Venezia, dove avvisavano quelli d'imbarcarsi, volle che il loro capitano Giovanni di Betuna gli si recasse in ostaggio. Accondiscese il cavaliere alla domanda di Federico, e l'esercito ebbe quindi pacificamente il passaggio per Venezia; e già il Betuna, che colà aveva raggiunto i suoi, stava per imbarcarsi, quando fu preso da subita infermità, che in pochi giorni trasselo a morte. Non appena si sparse tra le sue truppe la nuova della sua morte, che queste ogni pensiero dell'impresa deposero e, sbandatesi, alle loro case si ridussero (1).

Baldovino II non aveva seguito l'esercito al Betuna affidato, ma erasene rimasto in Francia ed ivi attendeva a raccogliere altre soldatesche, le quali divisava per a traverso le terre del re d'Ungheria a Costantinopoli condurre. Gregorio IX aveva caldamente raccomandato a Bela IV, che allora regnava su gli Ungari, di proteggere i Crociati nel loro viaggio. Temendo non per tanto che Bela si giovasse per avventura del passaggio di Baldovino nelle sue terre onde estorcerne una qualche promessa in discapito degl'interessi dell'Imperio; il pontefice, contra il praticato della chiesa Romana, la quale non suole concedere indulgenze pei peccati futuri, ma sì soltanto per quelli commessi, indirizzò a questi un breve, dato dal palazzo di Laterano a dì 8 dicembre 1238, con cui dall'osservanza di qualsifosse giuramento ch'ei potesse credersi in obbligo di prestare al re d'Ungheria, e che a danno dell'Imperio tornasse, anticipatamente dispensavalo (2).

Ma prima che Baldovino potesse mettersi in via e far

(1) Ducange, Storia di Costantinopoli, Lib. IV, c. 8, p. 55.

(2) *Raynaldi Ann. Ecclesiast.*, A. 1238, § 27, p. 513. - *Gregorii IX Epistolae*, Lib. XII, p. 322.

uso di questa anticipata remissione, giunsero nuove di Costantinopoli, le quali in più grave apprensione lui posero e ad intavolar nuove pratiche costrinsero. Le angustie de' Francesi ch' egli avea lasciati colà, andavano sempre crescendo; e già erano stati per miseria costretti a dare in pegno la più preziosa reliquia che nella capitale del Levante si serbasse. Era questa la corona di spine ond' era stato incoronato Gesù Cristo nella sua Passione; sopra il quale pegno parecchi signori veneti e genovesi avevano data la somma di tredici mila centrentaquattro iperperi, moneta di Costantinopoli, che ora farebbe dodici franchi allo incirca. Proponeasi Baldovino, mercè la pietà di Luigi, ottenere da esso per tale reliquia una somma più ragguardevole; ma più d'una difficoltà opponevasi al trattato. Imperciocchè, in primo luogo credevansi i Francesi già possessori della corona di spine, la quale era preziosamente custodita nel chiostro di san Dionigi, ed anzi di fresco, cioè negli anni 1191 e 1206 era stata portata solennemente in processione, e più miracoli erano accaduti pel di lei contatto, per quanto accertavasi (1). Ma sebbene veggansi nella Storia Ecclesiastica moltissimi esempli di doppie reliquie, e sempre i possessori di ciascuna abbiano grandissimo zelo dimostrato nel sostenere l'autenticità delle proprie, i pontefici e il clero seppero ciò nondimeno cansar destramente ogni scandalo in tali congiunture; la qual cosa fu pure in quella occorrenza osservata; sicchè all' antica corona di spine sottentrò la nuova senza che uom ne facesse menzione, e senza che pel corso di dieci secoli abbia veruno detto cosa in contrario.

(1) *Rigordus, Gesta Philippi-Augusti; Script. Francor.*, T. XVII, p. 68, 69, 81. - Dulaure, Storia di Parigi.

Rimaneva non pertanto un'altra più grave difficoltà; ed era che comprare o vendere reliquie non si poteva senza farsi reo di simonia; del quale peccato il santo re Luigi non volea per certo bruttarsi la coscienza. Ma anche a ciò fu trovato ripiego. Baldovino II, per dissipare gli scrupoli del re, fece dichiarazione di dare in puro e gratuito dono al re di Francia la corona di spine; dopo di avere però ottenuta anticipata promessa da Luigi IX, che gli avrebbe dato ei pure, gratuitamente del pari, il danaio sufficiente per dimettere i creditori veneti e genovesi, ed inoltre dieci mila lire tornesi. Accertato così Luigi che in quella convenzione non v'era più ombra nè meno di simonia, mandò in dicembre del 1238 a Costantinopoli due frati di san Domenico a recarvi il danaro e prendere la sacra reliquia (1). Per quanto sembra, fu questo negoziato, con le feste religiose che ne conseguitarono, la sola importante faccenda che la corte di Francia in quel tempo si avesse. Stettero i due frati in viaggio più di sei mesi. Quand'e' furono ritornati, non volle san Luigi lasciare ad altri la cura di deporre la corona di nostro Signore nel santuario ch'egli avea preparato a tal uopo. Il giorno di giovedì, 18 agosto del 1239, fu quello destinato pel solenne accoglimento della sacra reliquia. Stavano con essa i religiosi che l'avean recata, nel bosco di Vincennes, mezza lega stante dalle mura della città. Il re, deposti gli abiti reali, con una sola tonaca indosso ed a piè nudi, insieme col fratello Roberto colà recossi; e caricatosi sulle spalle il tabernacolo in cui la corona era contenuta, al destinato luogo la portarono. Un gran numero di prelati e di signori precedevanli col capo scoperto ed a piè nudi; e seguivali il popolo affol-

(1) Ducange, Storia di Costantinopoli, lib. IV, c. 11 e 12, p. 56.

lato in lunga processione, le litanie cantando. Andò da prima il corteo alla chiesa cattedrale di Nostra Donna, e quindi portossi a deporre la reliquia nella cappella di san Niccolò, posta nel ricinto del palazzo. Questa cappella fu poi, per le cure pietose di san Luigi, riedificata ed arricchita di splendidi ornamenti; ed ebbe nome d'allora in poi di Santa-Cappella. Baldovino II e san Luigi, paghi del pari amendue del trovato ripiego per vendere e comprare senza taccia di simonia le sacre reliquie, trattarono poscia d'uno scambio di presenti più ancora considerevole; per lo quale trattato, il 14 settembre del 1241, giunse da Costantinopoli un nuovo convoglio di reliquie, e fu con pari solennità portato in Parigi, e nella Santa Cappella allato alla corona di spine deposto (1).

Mentre in Francia e in tutta cristianità risuonavano le voci de' banditori della nuova Crociata, que' medesimi Saraceni contro de' quali armavansi i Latini, incominciavano a volgere gli sguardi inverso all'Europa per implorarne gli ajuti. I figli di Gingis, sbucando con innumerevoli armate di Mogolli dalla selvaggia Tartaria, loro patria, sembravano non aver altro intento che quello di distruggere tutte le arti della civiltà, tutti i progressi fatti dalla umana stirpe, in ogni contrada in cui potessero irrompere. Dopo avere compiuto il conquisto della China, avevano essi ricondotti per mezzo all'Asia settentrionale i loro eserciti incontro alla Russia (2). Negli anni 1234 e seguenti allagarono quella vasta contrada, e la Polonia e l'Ungheria; e lo spavento che le vittorie e le

(1) Dulaure, Storia di Parigi, T. II, p. 146. - *Chron. Guillelmi de Nangis; in Spicilegio*, p. 23. - *Ejusdem Nangiaci Gesta Ludovici IX, in Duchesne*, V. p. 333. - *Chron. Sancti Bertini, in Martenii Thesauro*, III, p. 520. - Cronache di San Dionigi, T. II, p. 56.

(2) Gibbon. Decadenza e Caduta del Romano Impero, T. XI, c. 64.

stragi da essi operate cagionavano, si era propagato già fino alle sponde dell'Oceano Atlantico. Il migliore degli storici di quel tempo, Matteo Paris, bene ci dà a conoscere come, e perfino in Inghilterra, fosse dapertutto grandissimo il terrore. «Avevano essi, ei dice, disastrata »e spopolata la grande Ungheria (così chiamavasi la par»te di quel reame che giace a settentrione del Danubio); »e mandato ambasciadori con lettere piene di minacce »a tutti i popoli. Il loro capitano, il quale intitolavasi »l'inviato dell'Altissimo Iddio, si diceva mandato da Lui »a domargli le nazioni ribelli. Hanno questi barbari il »capo grosso e fuor di proporzione col rimanente del »corpo; si cibano di crude carni, e non rifiutano nean»che le carni umane; sono ottimi arcieri, e portano con »seco barche di cuoio, con le quali ogni fiume tragitta»no. Robusti sono, empii, inesorabili; la lingua loro è »ignota a tutti i popoli che hanno con noi qualche re»lazione. Egli hanno numerossissime mandre di pecore, »di buoi, di cavalli; i quali ultimi sono sì veloci e leg»geri al corso, ch'e' fanno in un giorno tanto cammino »quanto i nostri non potrebbero farne in tre. Le loro ar»mature sono per davanti impenetrabili; di dietro al »corpo non ne hanno punto, acciò non li colga la ten»tazione di fuggire. Chiamano Kan il loro capo, del quale »è smisurata la ferocia. Abitando la plaga boreale, i mon»ti Caspii e i confinanti, e' sono chiamati Tartari, dal no»me del fiume Tar, onde la loro regione è inaffiata. Sì »grande è il loro numero ch'e' sembrano minacciare di »esterminio l'uman genere. Benchè già altre volte ave»vano i Tartari fatta irruzione, più grave tuttavia era il »terrore in quell'anno, però che sembravano essi più in»furiare che al solito; quindi gli abitatori della Gozia e »della Frisia, temendo di essere da quelli assaliti, non

» vennero in quell'anno sulle spiagge d'Inghilterra a ca-
» ricare, secondo l'usato, le navi loro di aringhe; le quali
» si trovavano perciò abbondare talmente in Inghilterra,
» che quasi per nulla si vendeano, e ne' luoghi ancora
» lontani dal mare uom ne dava quaranta o cinquanta
» d'ottima qualità per un piccol pezzo di moneta. Que-
» ste cose vennero narrate al re di Francia da un mes-
» saggere saraceno, uomo potente ed illustre per nascita,
» mandatogli in ambasciata solenne dai principi dell'O-
» riente, ed in particolare dal Vecchio della Montagna,
» onde chiedere soccorsi agli Occidentali per raffrenare
» il furore de' Tartari. Mandò questi un altro saraceno, suo
» compagno d'ambasceria, al re d'Inghilterra, perchè le
» cose medesime esponesse e facessegli presente che ove
» i Musulmani venissero ad essere sottomessi da quei fe-
» roci nemici, nulla omai avrebbe quelle fiere trattenuto
» dall'allagare tutto l'Occidente. Il vescovo di Winche-
» ster ch'era presente all'udienza, ed aveva già presa la
» croce (era costui il favorito d'Enrico III), prese egli
» primo a ragionar sulla cosa, e disse in tuono di celia:
» Lasciam pure che questi cani si divorin l'un l'altro, a
» ciò più presto periscano. Allorchè poscia giungeremo
» noi addosso ai nemici di Cristo superstiti, più agevol-
» mente li scanneremo e ne purgheremo la faccia della
» terra. Sarà allora il mondo intiero assoggettato alla
» chiesa Cattolica, nè più saravvi che un solo pastore ed
» un solo ovile (1) ».

La quale politica del vescovo di Winchester fu da tutte le nazioni d'Occidente seguita; nè volle pur una tendere ai Saraceni soccorrevole mano, benchè non già la religione loro, ma bensì l'esistenza delle città, della civiltà,

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 398, 399.

e d'una parte dell'umana stirpe si dovesse difendere. In preda al ferro de'Mogolli furono parimenti gli abitatori cristiani dell'Europa Orientale abbandonati. I successori di Gingis, dilatando per ogni verso le loro conquiste, accennavano di penetrare nel bel mezzo dell'Europa per le vaste pianure che confinano ad Oriente con la Tartaria; Batù, nipote d'Octai-Kan, conquistò la Russia, in cenere ridusse Mosca e Kiovia, sparse la desolazione dal mar Nero fino al Baltico, invase la Polonia e l'Ungheria, e spinse perfino in Allemagna alcuni drappelli della sua cavalleria (1). L'imperatore Federico II comprendeva egli solo quale e quanto fosse il pericolo ond'era la cristianità minacciata; e quindi i principi cristiani invocava, ma indarno, a ciò gli sforzi loro per la comune difesa congiungessero. Ci rimane ancora di lui una lettera circolare, data il 3 luglio 1241 e indirizzata a tutti i sovrani d'Europa, nella quale narrava loro tutto che aveva saputo de'Tartari e de'loro progressi, esponea le provvedenze che da Corrado suo figliuolo aveva fatte dare per la difesa dell'Allemagna, ed esortava tutti i popoli a riunire i loro sforzi per salvare dal furore di que'nuovi nemici l'Europa (2).

Ricevuta questa lettera, la regina Bianca, nel porgerla al figliuolo, in lagrime e in gemiti proruppe; è giunto, diceva essa, l'istante in cui tutti i Cristiani cadranno sotto il taglio della spada. *Fa core, madre mia,* risposegli san Luigi; *però che, vittoriosi, noi cacceremo nell'inferno cotesti Tartari, vinti, dovremo loro l'ingresso del cielo* (3).

Ma nè un cavaliero nè un soldato di Francia passaro-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.* A. 1241, §§ 11-13, p. 552.
(2) *Apud Matth. Parisium in Historia Angliae*, p. 496.
(3) *Matth. Paris.*, p. 496.

no il Reno per recarsi in soccorso dell'Allemagna e dell'Ungheria; e Gregorio IX, come se operasse di conserva coi Tartari, scegliè quell'istante per vieppiù opprimere di colpi l'imperatore, capo e campione di tutta la cristianità. Rinfacciava sopratutto il pontefice a Federigo la protezione data a' Saraceni di Nocera, e la libertà ch'ei lasciava loro di eseguire la propria religione; come pure le pene inflitte agli emissarii della Chiesa, che tentato avevano di ribellargli i sudditi. Accusavalo d'essersi impodestato delle entrate di molte chiese del Regno e della Sicilia vacanti, e di non aver voluto che nuovi prelati ai defunti succedessero; denunziavalo infine alla cristianità come il fomentatore di sedizioni in Roma, e il fautore di que' parteggianti pel senato romano, che opponevano i diritti della repubblica di Roma a quelli della Santa Sede. Per le quali cose tutte, la domenica delle palme, 20 marzo 1239, Gregorio IX fulminò di scomunica Federico II; lo dichiarò decaduto dalla dignità imperiale, prosciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottopose all'interdetto ogni luogo in cui ponesse egli sua stanza (1). Se non che per balzare dal trono un così potente monarca, che aveva eserciti e fortezze in ogni parte d'Italia, e partigiani in gran numero in Roma stessa, abbisognava il pontefice di armi temporali: e per quest'uopo faceva egli assegnamento sopra le armi della Francia; tenendosi certo che quel re, pieno di monastica divozione, sarebbesi recato a gloria di mostrarsi umile servo della Santa Sede, e che il fanatico ardore ond'erano invasati i Crociati, dovesse muoverli a cogliere volonterosamente l'occasione di combattere in Europa sotto i le-

1239

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1239, §§ 1-17, p. 523. - *Matth. Parisii*, p. 415. - Cronache di san Dionigi, f. 58.

gati pontificii, piuttosto che recarsi a porre a repentaglio le vite nella Palestina sotto il ferro de' Mussulmani, o le malattie di quel clima micidiale. Ma videsi ben tosto deluso dell'una e dell'altra speranza.

Inviò Gregorio IX per suo legato a san Luigi un Giacopo vescovo Prenestino, il quale, recatosi travestito in Francia per causare le insidie dell'imperatore, tentò colà ogni modo di accender guerra tra Luigi e Federico II (1). Volle questo legato, secondo che avevagli comandato il pontefice, leggere le lettere pontificie dinanzi al re ed all'assemblea di tutta la baronia di Francia. Dicevano esse insomma, come Matteo Paris racconta: « Il figliuolo spirituale della Chiesa da lei prediletto, e tutta la baronia » de' Francesi, sappiano che per nostra deliberazione, do» po di avere con ogni diligenza conferito coi nostri fra» telli, abbiamo condannato e discacciato dalla dignità » imperiale Federico, che s'intitola imperatore; ed abbia» mo eletto, per sottentrare in luogo di lui, il conte Ro» berto, fratello del re dei Francesi, il quale, non sola» mente la chiesa Romana, ma la Chiesa universale deb» be soccorrere valorosamente, e sostenere con efficacia. » Non peritate adunque di ricevere a braccia aperte così » alta dignità con tanta spontaneità offerta. Dedicatevi, » per difenderla, le vostre cure, le opere vostre, le vo» stre ricchezze; perchè gl'innumerevoli errori di questo » Federico, che tutto l'universo conosce, l'hanno irre» missibilmente condannato ».

Ma i Francesi, poich'ebbero deliberato sopra di questo con circospetta prudenza, risposero infine al legato in questi termini: « Qual temeraria audacia ha mosso il

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.* A. 1239, § 38, p. 532; dietro le *Petri de Vineis Epist.*

» papa a diseredare e balzare dal trono imperiale un sì
» gran principe, che non ha il maggiore o l'uguale fra'
» cristiani, senza averlo convinto, o senza ch'egli abbia
» confessate le colpe appostegli? S'egli avevasi meritato
» realmente di essere deposto, un concilio soltanto pote-
» va giudicarlo. Non si dee prestar fede, in punto a' suoi
» trascorsi, a' suoi nemici, fra i quali il papa è conosciuto
» come il precipuo. Per noi è egli tuttora innocente; tut-
» tora è buon nostro vicino; chè nulla abbiamo scorto in
» lui di sinistro, nè quanto alla fedeltà come uomo, nè
» quanto alla fede come cattolico. Sappiamo ch'egli ha
» fedelmente servito Nostro Signore Gesù Cristo, per es-
» so esponendosi a' pericoli del mare e della guerra; e
» tanta religione non la vediamo nel papa; il quale, al-
» l'incontro, essendo in obbligo di assecondarlo e pro-
» teggerlo nel mentre che per Dio combatteva, ha tenta-
» to di opprimerlo assente, e di balzarlo iniquamente.
» Non vogliamo per nulla scagliarci in sì gravi pericoli,
» assalendo Federico nella sua possa, lui che tanti reami
» assisterebbono, e che sarebbe francheggiato ancora dal-
» la giustizia di sua causa. E che importa ai prelati ro-
» mani che noi il nostro sangue versiamo, purchè la loro
» collera venga soddisfatta? Il papa se col nostro braccio
» o l'altrui venisse a capo di soggiogarlo, calpesterebbe
» poi tutti i principi del mondo. Perchè non appaia tut-
» tavia che niun conto facciamo dei comandamenti del
» papa, sebbene ben maggiormente per odio contro l'im-
» peratore che per amor nostro abbiali dati, mandiamo a
» Federico prudenti uomini ambasciatori, i quali, con
» ogni diligenza facciano inchiesta del di lui modo di
» pensare in punto di fede, e ce ne istruiscano poscia. Se
» nulla saravvi in lui che non sia ortodosso, perchè mai
» dovremo infesti mostrarglisi? Se per lo converso, od

» egli, o lo stesso papa, o qualsivoglia mortale intorno
» alla natura di Dio false opinioni nodrissero, allora fa-
» remmogli guerra a morte (1) ». Mandarono per tanto
ambasciatori a Federico II; il quale avendo fermamente
protestato di essere ortodosso e di credere tutto che ave-
vano i suoi padri creduto, promisergli i Francesi dal can-
to loro di perseverare in quegli uffici che tra'buoni vi-
cini sono dovuti.

In questo mentre, le due Crociate ch'erano state ad un
tempo bandite, l'una in soccorso di Baldovino II contro
i Greci di Costantinopoli, l'altra per la difesa o ricupera
di Terra Santa, sì nella Francia che nell'Inghilterra po-
nevansi pure ad un tempo in moto. Favoreggiava il papa
a tutto potere la prima di queste Crociate, a discapito
della seconda. Scrisse a'principali signori che avean pre-
sa la croce, Tibaldo re di Navarra, Ugo IV duca di Bor-
gogna, Enrico conte di Bar, Amaurigi conte di Monfor-
te, il principe d'Acaia, il conte di Vandomo, e più altri,
tutti esortandoli a non intraprendere il viaggio di Geru-
salemme, ed a recarsi a Costantinopoli; la quale città era
a troppo grave pericolo di cadere esposta, ove non fosse
prontamente soccorsa (2). Il quale zelo di Gregorio IX pel
privato interesse della chiesa di Roma, contro a quello
di tutta la cristianità, a'signori francesi assai dispiacque;
sicchè nelle loro risposte fecero intendere che, non sen-
za stupore, vedevano il capo della religione postergare
in tal modo la Terra Santa. Fu pertanto il papa costretto a
giustificare le proprie intenzioni, e disse che tanto zelo non
nodriva per la difesa di Costantinopoli, se non perchè il

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 464.

(2) *Gregorii IX Epistolae*, Lib. XII, *ep.* 168 e 399, citate dal Du-
cange nella Storia di Costantinopoli, Lib. IV, c. 14, p. 57.

possedimento di questa città troppo era necessario per serbare o ricuperare la città santa (1).

Infrattanto Baldovino II, dopo un viaggio fatto a Roma per indettarsi col papa e con Pietro Malichierco già duca di Brettagna, fu di ritorno in Francia per la metà di quaresima. Ivi lasciò in pegno a Luigi IX il suo marchesato di Namur per cinquantamila lire parigine, con che diede le paghe alle sue truppe; ed assettate in pari tempo le altre sue faccende in Francia, partissene in sul finire di luglio o sul cominciare d'agosto per la via dell'Allemagna, con Tommaso di Marna, fratello d'Engherrando di Coucy, Umberto di Beaujeu, e settecento cavalieri all'incirca. Il greco scrittore Acropolita vuole che l'esercito di Baldovino sommasse in tutto a sessantamila combattenti (2); il quale computo è per certo immensamente esagerato. Attraversò liberamente Baldovino II le terre dell'Imperio e quella parte d'Ungheria che è posta ad ostro del Danubio, nella quale i Mogolli non erano giunti per anco, e, senza combattere, sano ed incolume giunse a Costantinopoli. Reduce nella sua capitale, ricercò d'alleanza i Comani, popolo feroce, di razza tartara e di religione pagana; e, per confermare il trattato di quest'alleanza, piegossi, giusta i barbari loro riti, a mischiare il suo sangue in una coppa con quello del loro capo, bevendone con questi, ed a sagrificare nel mezzo dei due eserciti un cane (3). La costoro alleanza, per la quale viepiù odioso rendevasi a' Greci, pagava egli in tal guisa assai caramente, con atti ch'erano reputati enormi sacrilegii. I Crociati ch'egli avea condotti di Francia, ot-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.* An. 1239, §§ 79 et 80, p. 539.
(2) Acropolita, T. XIV, *Edit. Byz. Ven.*, c. 37. p. 24.
(3) Joinville, Storia di san Luigi, p. 104.

tennero da principio nella Tracia alcun vantaggio sopra i Greci; ma a questi successi tennero dietro infelici scontri sulle coste dell'Asia; e, in capo d'un anno, l'imperio Latino di Costantinopoli trovossi in angustie non minori di quelle in cui trovavasi al tempo che Baldovino II era venuto ad implorare i soccorsi degli Occidentali (1).

In quel torno di tempo doveano pure, giusta lo stabilito dal re di Navarra, il quale per lo più stavasene in Sciampagna, convenire in Lione i Crociati per Terra Santa. Il duca di Borgogna, i conti di Monforte, di Forez e di Macon vi si erano già recati con grande numero di cavalieri; e loro si agginnse poscia Pietro Màlichierco, cui non si dava omai altro titolo che quello di cavaliere di Braine. Aveva sempre avuto in mente il papa di giovarsi in Italia delle armi di quella Crociata, ed è probabile che un qualche segreto accordo avesse fatto a tal fine con Pietro Malichierco; vedeva egli pertanto a malincuore che i Crociati gli sfuggissero, per così dire, di mano senza potere ottenerne giovamento veruno. Per la qual cosa mandò loro un suo nunzio, che li richiedesse d'indugiar la partenza e di aspettare in Occidente i comandamenti della chiesa Romana. L'imperatore eziandio, sapendo quanto si raggirasse con loro la gente di Chiesa, e quale fondamento facesse il papa sovra essi, scrisse loro quasi nello stesso tempo, dicendo che non dovessero entrare nelle terre dell'Imperio senza un salvacondotto e l'espressa sua venia. Le quali due intime, da una stessa cagione procedenti, destarono nell'animo de'Crociati raccolti in Lione grandissimo fermento e mal umore. A petizione della Chiesa, dicevano essi di avere venduti i loro mobili od impegnate le terre per

(1) Ducange, Storia di Costantinopoli, Lib. IV, cap. 18, p. 59.

procacciarsi le vettovaglie, l'armi e'l danaro occorrenti pel viaggio; ed ora che a prezzo d'enormi sacrifizi avevano compiuti i loro apprestamenti, ecco che altri voleva impegnarli in una contesa loro al tutto estrania, e che Federico II, sul cui soccorso avevano dovuto fare assegnamento, perchè imperatore e re di Gerusalemme, riguardavali come nemici. Parecchi, dopo di avere sfogato contro i preti lo sdegno, dicendo ch'e'avevanli ingannati, si ridussero alle loro case. Il re di Navarra, il duca di Borgogna, Pietro Malichierco e il più degli altri capi andarono a Marsiglia ad imbarcarvisi; il conte di Bar, ottenuto un salvacondotto da Federico, attraversò l'Italia ed imbarcossi a Brindisi; ed altri, per diverse vie, recaronsi in Sicilia, ove stettero aspettando la primavera vegnente. Di tutti intanto raffreddossi il fervore; e negli animi di tutti, all'entusiasmo col quale si erano partiti dalle patrie loro, sottentrò lo scoramento (1).

Sul far della primavera dell'anno 1240, approdò alla spiaggia di Soria Tibaldo, re di Navarra e conte di Sciampagna, e prese terra a San Giovanni d'Acri: gli altri Crociati ch'erano stati fedeli al voto, ma s'erano per diverse vie incamminati, mano mano il raggiunsero; sicchè in poche settimane e'furono tutti raccolti. Era la Soria immersa in quel tempo nella più profonda anarchia. Presso gl'infedeli eravi guerra intestina tra il soldano di Damasco e quello del Cairo, che i Franchi Babilonia chiamavano; e col favor solo di questa guerra tra'Saraceni avevano potuto i Cristiani reggere fino a quel punto. Presso i Latini, il cavalier Gualtieri luogotenente di Federico II in Gerusalemme non era da alcuno ascol-

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 461, 462. - *Chronicon Sancti Bertini, in Martenii Thesauro Anecdotorum*, T. III, p. 719.

tato. I cavalieri delle due magioni, sempre in guerra tra di loro, non s'accordavano che nell'uguale loro disprezzo degli ordini d'un monarca scomunicato; e Alice regina di Cipro, sconoscendo i diritti da Giovanni di Brenna a Federico tramandati, rivendicava qual proprio retaggio, per sè e pel marito, la corona di Gerusalemme (1).

I Crociati francesi allora giunti vi formavano dal canto loro una repubblica senza alcun territorio. Non andavano essi a ricercare quale si fosse il vero re di Gerusalemme, nè riceveano da esso o suoi luogotenenti verun comando, nè i suoi trattati, le sue alleanze, gl'interessi del suo popolo in conto alcuno teneano; ma governavansi per un consiglio di guerra, il quale non dava retta che agl'interessi od alle passioni de'pellegrini crociati. Fu da questo consiglio, che aveva sede in Iaffa, statuito di riedificare ed afforzare Ascalona. Intanto che i Crociati a quell'opera attendevano, Pietro Malichierco ebbe segreto avviso trovarsi nelle vicinanze di Gaza un prezioso convoglio de'Turchi; e recatosi ad assalirlo d'improvviso, sì il prese (2). Questa di lui ventura gli altri capi dell'esercito invidiando, deliberarono essi pure di tentare ad insaputa di lui, sotto la condotta de'Tempieri, una spedizione. Mossero pertanto, otto giorni dappoi, per alla stessa vôlta. Ma toccò loro un affatto diverso esito; però che il presidio di Gaza avventossi contro i Cristiani stanchi e affaticati, e disfeceli. Il conte di Bar, Simone di Chiaramonte, Giovan delle Barre, Ruberto Mallet, Riccardo di Belmonte ed altri guerrieri in gran numero furono morti in quella pugna; Amaurigi di Monforte e da sessanta

(1) *Marini Sanuti Secreta fidelium Crucis*, Lib. III, P. XI, c. 15 et 16, p. 215.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1240, § 48, p. 549.

altri cavalieri vi cadder prigioni; il duca di Borgogna e gli altri scamparono colla fuga (1).

Per quanto appare ei si fu Malek il Salch, soldan di Damasco, figliuolo a Kamel soldano di Egitto, quegli che ruppe i Crociati presso a Gaza; ma com'era la Siria mussulmana ogni sei mesi sossopra per nuove rivoluzioni, assai malagevole riesce, e poco insieme per avventura importa, il distinguere chi si fossero i suoi effimeri principi.

Sebbene avessero i Saraceni momentaneamente occupato Gerusalemme, non era il possesso di questa città di grande vantaggio per loro; però che era città smantellata, che gli abitatori affrettavansi a disgombrare allorchè di alcuna cosa temeano, e cui veruno potea fare proponimento di difendere. Desideravano quelli impertanto, e tutti egualmente di tornarsene in pace coi Latini. E di fatto, il soldano di Damasco venne a' patti coi Tempieri e con una gran parte de' Crociati, e restituì loro Gerusalemme ed alcune castella, a patto che niun accordo col soldano d'Egitto fermassero; e in pari tempi gli Ospitalieri con questo medesimo soldano di Egitto negoziavano, e pattuirono poscia con esso una tregua (2). Il che ben dimostra che più non v'era tra' Cristiani veruna concordia, nè obbedienza veruna sì nelle città che nei campi. Le gare tra le due magioni e tra' varii capi che mano mano approdavano alla Terra Santa così erano accese, che sembrava in aperta guerra ogni dì degenerare dovessero. Per nulla del resto caleva a' Crociati del desti-

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 474. - *Guillelmi de Naugis Gesta Lud. IX, in Duchesne*, p. 334. - Storia di Brettagna, Lib. VII, c. 141, p. 240.

(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 484. - *Marini Sanuti Secreta Fidelium Crucis*, Lib. III, P. XI, c. 15, p. 215.

no degli abitatori della Giudea. Venivano nella Soria per fare acquisto del cielo, e di questo si tenean securi tosto che bagnate avessero le mani nel sangue degl'infedeli; ma non appena conseguito avevano questo cruento battesimo in riva al Giordano, che li tormentava il desiderio di ritornarsene. La quale brama fu cagione della tanta premura de' principi francesi di fermare coi varii principi mussulmani che regnavano nella Siria, quei trattati contraddittorii. Ben volevano essi potersi vantare di avere ottenute vantaggiose condizioni; ma niun pensiero poi si prendevano di ottenere securtà alcuna dell'osservanza di quelle; nè badavano punto se questi trattati non venissero ad accrescere la confusione e la difficoltà a danno di coloro che dappoi verrebbero, o degli abitatori di Terra Santa. Tanto fu che conchiusero con Nazer Yussuf, già soldano di Aleppo, ma ridotto allora alla signoria di Krach, un trattato per cui obbligavasi quello a riporre in libertà entro quaranta giorni Amaurigi di Monforte e gli altri cavalieri fatti prigioni nel combattimento di Gaza; e poscia, senza lasciar trascorrere il termine statuito alla liberazione de' compagni, e il re di Navarra, e il duca di Borgogna, e il Malichierco e gli altri Crociati francesi, certi tutti senza dubbianza che Nazer non era punto in grado di attener la promessa, salparono, il 26 di settembre del 1240, da San Giovanni d'Acri per alla vôlta di Europa. La partenza appunto affrettando, per l'avviso loro giunto che Riccardo duca di Cornovaglia e fratello al re d'Inghilterra stava per approdare colà fra non molto co' suoi inglesi crociati, e per lo timore d'incontrarlo e d'essere indotti a fare in Terra Santa più lunga dimora (1).

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 504.

Non era Riccardo partito d'Inghilterra pei Luoghi Santi se non dopo la disfatta del duca di Borgogna avvenuta dinanzi a Gaza. Nell'attraversare la Francia avevalo san Luigi molto onorato, quale campione della croce. Recoglisi pure incontro il legato del papa, e non si ristette dall'offerirgli occasione di lucrarsi in Europa, contro Federico II a pro della Chiesa combattendo, molte più indulgenze che non avrebbe guadagnato in Soria; ma egli non volle saperne di sì fatte proposte.

Arrivò finalmente alla Terra Santa quindici dì dappoi che gli altri Crociati s'erano partiti; e benchè solo co' suoi, fece tosto dichiarazione di non volere punto tener ferma la tregua stipulata dal duca di Borgogna e dalla magione del Tempio col soldano di Damasco, nè quella pure che col soldano del Cairo avevano pattovita il re di Navarra e Piero Malichierco insieme coi cavalieri dello Spedale (1).

Non conduceva egli tuttavia forze bastanti per rintegrare la guerra; nè molto stette a riconoscere come gli abitatori del regno di Gerusalemme vivamente la pace bramassero. Per la qual cosa non altro si propose che di ricuperare in libertà i cavalieri francesi dal re di Navarra e dal duca di Borgogna lasciati nei ceppi degl'infedeli. Richiesene da prima Nazer Yussuf, il quale avea promesso restituirli; ma avendo questi risposto ch'erano stati in Egitto condotti e che ricusava quel soldano di renderli, innoltrossi Riccardo fino a Ioppe, facendo le viste di voler attaccare l'Egitto. Mandogli il soldano, siccom'egli aveva sperato, un messaggere di pace, il quale non altra condizione appose alla restituzione dei prigio-

(1) *Marini Sanuti Secreta Fidelium Crucis*, Lib. III, P. XI, c. 16, p. 216.

ni che quella di rinnovellare la già fermata tregua. La quale fu quindi riconfermata il 23 di aprile del 1241 a quei patti ch'erano stati dodici anni prima tra Federico II e Meledin soldano stabiliti. Francata fu ai Cristiani una ragguardevol parte, ma deserta, della Giudea; e in una Ascalona, stata da Riccardo, duranti quelle pratiche, afforzata; i cavalieri e tutti gli altri captivi francesi furono restituiti al principe d'Inghilterra; il quale sciolse le vele per tornare in Europa il 3 di maggio, lasciando più povera e indebolita ed esausta la Terra Santa che non fosse prima di quella Crociata, la quale pur tanto sangue e tanti tesori aveva alla cristianità costato (1).

(1) *Epistola Richardi Comitis apud Matthaeum Parisium*, p. 504.

CAPITOLO QUINTO.

Come fossero legittime le Crociate. — Corte Plenaria di Saumur. — Parecchi gran feudatari collegansi con Enrico III contro Luigi IX. — I collegati sono vinti nel Poitù; e di bel nuovo è pace. 1240-1242.

Era già quasi un secolo e mezzo trascorso da che gli occidentali, e fra loro primi sempre i Francesi, combattevano ne' Luoghi Santi contro i Mussulmani, quando seppesi in Francia del men che onorato esito della Crociata dal re di Navarra e dal duca di Borgogna condotta. Queste grandi intraprese, l'una da poi l'altra andate a vuoto, eran pure le sole bisogne nelle quali e re e clero e grandi e popolo avesser posto in comune tutti i loro sforzi e tutti i lor voti per un fine medesimo; e per cui sole si fossero grandemente sviluppate le forze nazionali. Lo zelo pareva allora intiepidirsi e venir meno la speranza dell'esito; il numero de' guerrieri accorrenti andava scemando; ma non perciò si debbe conchiudere che fossersi le opinioni in Europa mutate, e che il desiderio di rintuzzare i Mussulmani meno unanime, e il lutto cagionato da' tristi successi d'una Crociata meno universale fosse che dianzi. Per fermo, se fossevi stato allora un modo di addomandare che cosa la nazione si volesse, forte avrebb' essa manifestato la volontà di continuare le guerre sacre; benchè il clero, ben lungi dall' assecondare l'entusiasmo de' popoli, avesse quasi sempre adoperato per ispegnerlo, sforzandosi di divertire in proprio vantaggio le armi de' Crociati, e di valersene contro i propri nemici in Europa.

Nè minore perseveranza davano a divedere i re che i popoli nella prosecuzione della guerra contro gl'infedeli; e tutti quelli di loro ch'eransi mostrati degni della reverenza e dell'amore de'sudditi, avevano ognuno alla sua vôlta rivestito l'abito della croce. Nel mezzo del tredicesimo secolo sedeano sui due primi troni d'Europa Federico II e Luigi IX; principi i quali superavano d'assai quasi tutti i loro predecessori, quegli per le doti dell'ingegno, questi per le virtù. Aveva già Federico condotta in Soria una Crociata, e non cessava allora d'incalzare i Cristiani a congiungere i loro sforzi per far testa ai Mogolli. Luigi, dopo il tristo esito della Crociata del re di Navarra, condusse egli pure due nuovi eserciti contro i Mussulmani. E per avventura dobbiam noi, per non defraudare del debito omaggio l'autorità di que'due grandi uomini, far giudizio dei principii con la scorta de'quali e'si governavano, non solo in quanto questi principii riferivansi ai pregiudizi a'tempi loro signoreggianti, ma bensì ancora dietro la loro congruenza con le eterne norme del diritto delle genti; imperciocchè, a parer nostro, lo zelo per le guerre cui sacre chiamavano, fu una delle più onorate qualità del loro carattere.

E come non dobbiamo questo sentimento, nelle età di mezzo predominante, giudicare a seconda del poetico entusiasmo de'romanzieri o delle femmine, i quali all'udir solo il nome de'cavalieri o de'trovatori commuovonsi, e fra que'campi di strage e di desolazione sognano le cortesie e gli amori, così pure non abbiamo da fare giudizio del principio delle Crociate dalla forsennatezza con cui furono esse condotte, dai delitti onde furono bruttate, e dall'ignoranza d'ogn'arte di guerra che quasi sempre fu ravvisata ne'capi che le condussero. Debbono per fermo le Crociate, quali ne le rappresenta la storia, venir col-

locate fra le più sciagurate spedizioni; per esse furono mietute le generazioni in Europa onde opprimere l'Asia con le calamità più fiere; ma non appartengono questi orrori all'essenza loro, bensì al pervertimento de'loro principii. Non più rivendicare a pro della cristianità la Giudea, nè il sepolcro di Cristo vogliono omai i Crociati da poi la prima guerra sacra; non più proteggere i loro fratelli di religione contro le oppressioni, o strapparli ai ceppi od a morte; quello che omai si vogliono egli è di versare il sangue degl'infedeli, senza che del dove, del perchè e del quindi, loro ne caglia punto; reputando dalla strage di quelli che non ubbidissero alla Romana chiesa dependere la propria santificazione. Accorrono premurosi sotto il vessillo della croce; ma da che hanno sparso abbastanza di sangue per astergere, giusta i feroci loro computi, i peccati ond'hanno la coscienza aggravata, questo vessillo abbandonano, senza badar per nulla se abbiano le cose della Terra Santa vantaggiate o perdute, e se la securtà o i pericoli de'loro fratelli abbiano accresciuto; senza darsi pensiero d'altri che di sè stessi, e senza infine che la loro religione altro loro ispiri che un forsennato egoismo.

Tali, per le passioni della plebe e pel fanatismo de'predicatori, erano fatte le Crociate; ma tale non era l'aspetto sotto del quale gli uomini di stato, e' virtuosi personaggi dei secoli duodecimo e tredicesimo le riguardavano; tali non erano sopratutto le mire per cui Federico II, sopra del quale sì poco impero aveano i superstiziosi pregiudizi, assecondavale. Col trascegliere fra'diversi motivi delle Crociate quelli che appartengono a tutti i tempi e che coi principii del pubblico diritto s'accordano, potrem quindi soltanto decidere se la guerra di tutta la cristianità contro i Mussulmani legittima fosse.

La brama di costringere a forza i Mussulmani ad abbracciare la cristiana religione, o di punirli degli errori della loro credenza, era per certo il motivo del maggior numero de' Crociati, e de' virtuosi ed illuminati eziandio; ed era ingiusto motivo, per ciò che ogni persecuzione religiosa è ingiusta. Non è la religione soggetta alle umane potestà; ella è relazione ristretta tra ogni uomo e il suo Dio; e le potestà umane, le quali istituite non furono se non che per la protezione degli uomini, non possono inquisire sopra la religione di veruno, se non in quanto essa attenti la violazione degli altrui diritti. Ma avevano inoltre i Crociati, o almeno potevano avere altri motivi al jus delle genti più conformi.

Erano state le Crociate dalla cristianità unita intraprese per rivendicare il possesso della Giudea: e ben potea di fatto la cristianità, rispetto alle altre sette religiose, venir riguardata come un confederamento, di comuni interessi e di comuni possedimenti dotato, i quali per mezzo di comuni sforzi difendeva. Gerusalemme era in vero stata conquistata dai Mussulmani in una guerra religiosa, incominciata da quattrocensessant'anni prima che i Latini vi riponessero il piede; ma non era questa guerra compiuta, nè i Mussulmani avevano d'allora in poi cessate le loro aggressioni. Non da più d'undici anni Antiochia e il rimanente della Siria erano state da' Saraceni tolte a' Cristiani in odio del nome di Cristo, allorchè i Latini pel riconquisto della Siria armaronsi. Ond'essi ricuperarono allora quello che anticamente perduto avevano; e in comune il possedettero come parte di cristianità. Tutta la politica delle età di mezzo è sopra questo sentimento fondata, d'una confederazione cristiana che i Luoghi Santi difendeva. Questa confederazione fu riconosciuta dai principi mussulmani in più trattati

con essi pattoviti, sicchè non è dubbio che sotto un tale aspetto vogliano le guerre sacre equipararsi a quelle che da un qualsiasi confederamento, per la incolumità del proprio territorio, vengono intraprese.

Ma un altro motivo, ancor più universale, più vivamente sentito, più degno della nostra simpatia, aveva indotto da prima la cristianità ad armarsi; ed era sdegno e pietà in loro destati dagli orribili trattamenti cui soggiacevano i Cristiani nelle contrade da'Mussulmani signoreggiate. Dappoi ben più d'una volta la cristianità tutta fu dalla strage degli abitatori d'una qualche grande città chiamata a vendetta dell'atroce misfatto; e sempre almeno, ognora che i Latini impugnavano le armi contro i Mussulmani, lo zelo di quelli che votavansi Crociati eccitato veniva da nuovi racconti degli oltraggi cui gl'infedeli assoggettavano i loro sudditi cristiani. In piena pace eziandio, l'interno governamento de'Mussulmani, ne'luoghi ov'era la sovranità loro riconosciuta, sembrava a'nostri maggiori sofficiente motivo di guerra. Il quale motivo, che tanto influì sempre nelle Crociate, tocca ad una fondamentale quistione di pubblico diritto non per anco abbastanza chiarita, sopra la quale, in riguardo alle cose da noi narrate ed a quelle che siam per narrare, ci crediamo in debito di arrecare alcuna luce. La è quella vertente sul così ora chiamato *diritto d' intervenimento.*

Parecchi pubblicisti, fra'quali annoveransi pure alcuni uomini amici della umanità e filosofi, pongono per massima: «Ciascun popolo essere in casa propria padro-»ne; dover noi rispettare la sovranità altrui, se pur vo-»gliamo rispettata da altri la nostra. E per quanto grave »sia la tirannia che altri esercita nel proprio stato, non »aver noi diritto veruno di chiederne ragione». A noi sembra, per lo contrario, essere più giusta e saggia cosa

lo stabilire che nè uomo, nè società d'uomini abbia diritto di commettere impunemente in casa sua misfatti; che debba ogni popolo concorrere a mallevar l'osservanza delle leggi fondamentali della umanità, quand'elle sieno infrante con atti d'odiosa tirannia o di esosa ferocia; con ciò sia che queste leggi certamente antecedono a'diritti delle società politiche, fondati presso che tutti sulla conquista e sulla forza. Possono e debbono le nazioni porre a calcolo i pericoli cui elle si esporrebbono intervenendo nelle cose de'loro vicini per guarentire le leggi della umanità; ma se alla violazione di quelle non si oppongono, ciò avviene per riguardo di convenienza propria, e non per rispetto de'diritti de'popoli malfattori.

Spesso in non altra guisa fu determinata la legge delle nazioni che applicando agli Stati le formole di diritto che reggono i privati; la sovranità fu assomigliata al dominio e regolata con le stesse norme; e perchè la legge civile dà al padrone il diritto di usare e d'abusare della cosa propria, conchiusesi che pari diritto dovesse nel sovrano sopra i sudditi venire riconosciuto, dallato almeno di tutti gli altri sovrani. Se non che le ragioni sopra le quali è fondata in tale proposito la disposizione della legge civile, non possono venire applicate al diritto internazionale. La società civile, che un reggitore e un giudice riconosce, è accertata che il dominio delle cose non potrà cadere se non in quegli che un legittimo diritto vi abbia, e perciò ancora un costante interesse di bene usarne. La società de'popoli all'incontro è stata alle vicende della forza abbandonata; sicchè la proprietà di ciascun territorio è assai di rado riposta nelle mani di un proprietario legittimo e d'un governo ordinato per l'interesse de'popoli governati. Per lo che la legge delle nazioni non riconosce veramente proprietarii, ma posses-

sori soltanto, il cui solo titolo è bene spesso il brando. Or questi possessori fanno talora della sovranità quell'abuso che i depredatori fanno della cosa rapita, per ciò appunto che rapita l'hanno. Quale malleveria rimane allora al genere umano? Qual comunanza d'interessi ha egli coi propri oppressori? Qual vantaggio si tragge dal dare alla sovranità per mezzo d'una finzione le attribuzioni del dominio, mentre non si può in pari tempo applicargliene le guarentigie?

È natura della sovranità, quand'essa in tirannia degenera, ch'ella privi d'ogni forza e d'ogni mezzo di resistenza i nemici interni da lei conquisi; ma s'indebolisca altretanto appetto degli esterni inimici. Ne' tempi dei quali descriviamo le storie, i Mussulmani con la strage di Edessa e l'eccidio di Antiochia assecuravansi da ogni futura ribellione di quelle stesse già sì ricche e popolose città. I figliuoli di Gingis, Batù e Octai, assecuravansi del pari da' rancori dei vinti, trucidando tutti gli abitanti delle conquistate contrade per ergere colle loro teste orribili piramidi; ma e' si privavano insieme, onde resistere alle altre potenze, di tutta la forza e di tutta la ricchezza cui dalle città e province desolate avrebbero potuto ritrarre. Per ciò, negli stranieri soltanto possono i popoli crudelmente oppressi trovare aita e sostegno per resistere a'loro propri tiranni. Bene a ragione i nostri maggiori guardavano i Mussulmani ed i Mogolli come creature fattesi con tali atrocità estranie ad ogni umana colleganza. La qual cosa a'giorni nostri con pari giustizia fu detta de'Turchi, rei delle stragi di Scio e d'Ipsara. Hanno, sì, hanno tutti i popoli diritto di raffrenare e di punire coloro che violano le leggi divine ed umane, e distruggono il fine che solo le società umane e i diritti de'sovrani sopra i sudditi rende legittimi.

Pare a'taluni che i disastri i quali accompagnarono le Crociate sieno sofficiente motivo per condannare le guerre d'intervenimento, le guerre così dette di principio, in opposizione a quelle intraprese per interessi. Egli è stato in vero carattere singolare delle Crociate, che in più d'un secolo e mezzo di combattimenti nulla imparassero gli Europei circa all'arte di condurre in lontane contrade grandi eserciti, e che sino alla fine cadessero sempre in errori così madornali, e quanto a strategia, e quanto a politica, da precidersi ogni speranza di successo. Conseguiva in fatti questa insofficienza de'capitani dal proprio carattere delle guerre sacre, dalla credenza in che i guerrieri viveano, che a Dio servendo, ciecamente ubbidire a'suoi sacerdoti dovessero, e confidare per l'esito sopra il miracoloso braccio divino. Il fanatismo persecutore de'Crociati, mentre ingiusto era, era pur cieco e traevali ad insensati diportamenti; ma la loro pietà cristiana per gli oppressi fratelli, e l'orrore che nel cuor loro destava la barbara ferocia de'conquistatori orientali, erano alti e puri sensi, a giustizia conformi, e non tali certamente da ispirar loro stravaganze. Per quanti misfatti abbiano le guerre sacre deturpato, per quante sciagure abbiano esse accumulate sulla terra, il gagliardo interessamento ch'elle destano, a sufficienza manifesta che il cuore di tutti i generosi le appruova quando le vede intraprese per la difesa dell'umanità oltraggiata. Nè un tale interessamento destare possono le guerre trattate per la successione al trono, per puntigli di gabinetto, o per gelosie di commercio, le quali hanno insanguinata l'Europa da'tempi in cui cessarono le Crociate fino a quelli in cui altre guerre rinacquero di principii, per cagione d'interessi all'umanità non meno cari.

Per altra parte, indarno rinuncieresti, per conservare

la pace, alle guerre tendenti a far prevalere i buoni principii; però che quelli i quali propugnano principii opposti, non se ne asterrebbono ove di forze prevalessero. Invano i Cristiani occidentali cessarono dal difendere oltre mare i Cristiani d'oriente; chè i Mussulmani, le loro conquiste proseguendo, vennero alla vôlta loro in cerca de' Latini nell' Europa occidentale. Invano i popoli moderni s'asterrebbono dallo spalleggiare gli amici della loro religione, della loro libertà, de' loro lumi presso i loro vicini; perciocchè costoro non s'asterrebbero già essi dal cogliere quella propizia occasione che loro s'appresentasse, di distruggere nell' altrui territorio questi lumi, questa libertà e questa religione. Come non ha il pubblico diritto altra malleveria che la forza, ogni qualsiasi concessione del diritto di ciascuno a pro del diritto di tutti, è negozio d'uom troppo corrivo, perchè non ottiene reciprocanza.

All' agitazione che la Crociata contro i Greci di Costantinopoli, e quella contro i Mussulmani di Gerusalemme avevano in tutta la Francia destata, sottentrò il languore e lo scoramento allorchè seppesi il male esito dell' una e dell' altra. I gran signori, reduci da quelle spedizioni, si riduceano chiotti nelle loro terre con poche truppe e poco bagaglio, e senza danaio; adontandosi del tristo successo e del precipitoso ritorno, e della captività eziandio in cui lasciati avevano i loro commilitoni. Quelli pure che più potenti erano, come il duca di Borgogna c'l re di Navarra, sembrano scomparire per alcun tempo dalla scena, ed aspettare per mostrarvisi di bel nuovo che altri abbia i loro sinistri obbliato. Vediamo di fatti che nel periodo di tempo succeduto al loro ritorno, i gran signori soltanto i quali non avevano avuto parte in quelle Crociate, dieder che fare alla storia.

1240

Era peranco uno de'più potenti fra quelli Raimondo VII conte di Tolosa. Incominciava egli a prender fiato dopo sì lunghi affanni; le processure della inquisizione per poco erano sospese nelle sue terre; ed egli sforzavasi di trarre profitto dalla quiete onde godeva, come pure dalle traversie de'suoi nemici, per ricuperare in parte il credito perduto a cagione della malaugurata pace di Parigi. Con tale fiducia richiesto avea di amicizia l'imperatore Federico II, il quale parevagli allora potente abbastanza per farsene scherno contro que'suoi perpetui nemici, i preti. Mentr'era Raimondo VII oppresso dalla sventura, il conte di Provenza Raimondo Berengario erasi dato a divedere pronto anzi che no ad aggravare quelle sciagure per approfittarne. Avea Raimondo Berengario abbracciato le parti della Chiesa contro Federico II; per lo che questi, con sentenza profferita in Cremona nel mese di dicembre del 1239 ponevalo al bando dell'Imperio, e dichiaratolo decaduto dalla contea di Forcalchieri, quella concedeva al conte di Tolosa. Raimondo VII non trascurò l'occasione di vendicarsi del mal vicino, e nel mese di gennaio 1240 raccolse sulle sponde del Rodano un esercito in offesa de'Provenzali (1).

S'impadronì egli sulle prime d'una ventina di piccole terre di Provenza; e fra altre del castello di Trinchetaglia, posto nell'isola della Camarga, dirimpetto ad Arles. Intraprese quindi l'assedio di quella gran città, già stata da Raimondo Berengario soggiogata. I Marsigliesi, ai quali il servaggio di quella vicina repubblica pareva una minaccia di eguale destino, ardevano del desiderio di rivendicarla in libertà, e spalleggiarono quindi a tutta

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 32, p. 419.

possa il conte Raimondo; ciò non di meno i borghesi di Arles, per non soggiacere alle miserie che soglion sempre aggravare i vinti, congiunsero i loro sforzi a quelli del presidio posto a difesa delle loro mura da Raimondo Berengario; così che, dopo di esservisi travagliato indarno finchè gran parte fu trascorsa della state, il conte di Tolosa dovette levare l'assedio (1). Avviossi allora pel contado Venessino, e per qualche tempo sostette in Avignone, onde rimettervi la pace, statavi, in occasione della nomina d'un podestà, turbata (2).

Alcuni cavalieri del siniscalcato di Carcassona, sudditi per ciò del re di Francia, onde far mostra di zelo a danno del conte di Tolosa, mossero in soccorso del conte di Provenza; ma caduti essendo in un'imboscata, vennero sbaragliati. Riconosciuto ch'erano Francesi, Raimondo venne in timore dello sdegno a cui si potesse muovere il re per quello scontro; e scrissegli tosto, protestando del suo desiderio di stare in pace con la Francia, e accagionando del rovescio toccato a'sudditi del re la loro propria imprudenza. Per altra parte, Enrico III re d'Inghilterra scritto aveva a Federico II, raccomandando alla clemenza di lui il conte di Provenza suo suocero (3); e avendone avuta grata risposta, si sperava di vedere ristabilita la pace sulle sponde del Rodano, quando improvvisamente il giovane Trencavello, figliuolo a quel Raimondo Ruggero, visconte di Bezieri e di Carcassona, che Simone di Monforte avea fatto perire in carcere nel 1209, comparve nella contrada rivendicando l'avito suo retag-

(1) *Guillelmus de Podio Laurentii*, c. 43, p. 695. - Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 34, p. 419.

(2) Atto del dì 11 agosto 1240. Pruove della Storia di Linguadoca, p. 394.

(3) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 473.

gio. Erano con lui Olivieri di Termes, Giordano di Saissac, e molti altri cavalieri, i quali avevano abbandonata la patria, proscritti per sospetto di eresia, e guerreggiato d'allora in poi molto onoratamente nei reami di Valenza e d'Arragona contro i Mori. Cara a'loro antichi vassalli erane tuttora la ricordanza, e la mite signoria anteposta a quella de'novelli padroni, di cui era stato forza tollerare il giogo; per lo che al giunger loro tutta sollevossi la contrada. In tale frangente l'arcivescovo di Narbona e'l vescovo di Tolosa accorsero a rinchiudersi in Carcassona per confermare i cittadini nella fede inverso al re di Francia. E credettero avere ottenuta piena securtà di loro, facendo ch'ei rinnovellassero i prestati giuramenti; ma ad onta di questi, gli abitanti del borgo di Carcassona si levarono a romore la notte dell'8 di settembre, dopo di aver celebrata la festa della natività della Vergine, e accolsero Trencavello nelle loro mura (1).

Luigi IX, che già aveva ricevuto avviso dell'avvicinamento di quegli antichi proscritti, mostrossi operosissimo nel reprimere questa sollevazione, che parevagli tentata non meno contro Iddio che contro sè stesso. Era stato da lui inviato in Linguadoca Giovanni di Belmonte, suo ciambellano, con molti altri cavalieri, acciò vi raunassero a gran fretta un'armata. Trencavello, avvertito dell'avvicinarsi de'Francesi, e non ancora essendo venuto a capo d'impadronirsi della città, sebbene da un mese occupasse il borgo, ben s'accorse di non potervisi difendere; abbandonò pertanto il posto e andò a rinchiudersi in Monreale. Ivi sostenne un lungo assedio, e, forzato infine d'arrendersi, ottenne onorevoli patti, pei quali potè ritor-

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XXV, c. 38, p. 421. - Cronaca di san Dionigi, p. 57.

narsene in Catalogna con tutt' i suoi cavalieri (1). Ma gli abitanti e quei tutti che, non essendo gentiluomini, non furono riputati degni di partecipare del benefizio dell'accordo, furono da Giovanni di Belmonte trattati con quella sevizia onde i fanatici si gloriano allorchè chiamati credonsi a far le vendette di Dio. Guglielmo di Nangis non riferisce in proposito alcun particolare, e dice soltanto di quel regio luogotenente: « Ben si potè con verità applicargli le parole della Scrittura: ei conculcò, fremendo, la terra co'suoi piedi, e le nazioni rimasero mute ed attonite contemplando il di lui furore » (2).

Raimondo conte di Tolosa era, durante questa spedizione di Trencavello, rimasto in dubbio sul partito cui seguire dovesse; ma poichè vide quel signore costretto ad esulare di bel nuovo, i di lui partigiani giustiziati o dispersi, i Francesi accorrere in folla sotto le reali bandiere, e Luigi IX adoperarsi con ogni sua possa per raffrenare quella ribellione, temè egli che non fossero per infuriare di bel nuovo le Crociate dell'Albigese, e risolvette di placare la Chiesa e il re con assoluta e intiera sommessione. E negoziò dapprima col cardinale legato Giacopo vescovo Prenestino, inverso al quale obbligossi, per trattato del primo di maggio 1241, ad abbandonare la parte dell'imperatore, che di bel nuovo era stato scomunicato da Gregorio IX, e stava allora tentando di vendicarsene a danno delle più deboli città dello stato della Chiesa. Promise anzi Raimondo di soccorrere a tutto potere la chiesa Romana *contro Federico II, il quale faceasi chiamare imperatore*, e contro ognuno che i pretesi

(1) Storia generale di Linguadoca, Lib. XXV, c. 39, p. 422.

(2) *Gesta Ludov. IX*, p. 334. - *Praeclara Francorum Facinora*, p. 778, 779. - Guglielmo Guiart, Tronco de'reali legnaggi, p. 135.

diritti ne sostenesse (1). Avviossi poscia per alla corte di Francia, ed incontrato in Montargis Luigi IX, fecegli, a' dì 14 marzo, giuramento di servirlo inverso e contro ad ognuno, di scacciare dalle proprie terre i *Faydits*, e tutti coloro che erano proscritti per la credenza, e di porgere aita al re per distruggerli in quella parte di Linguadoca che apparteneva alla corona. Ritornatosene quindi a Tolosa, conchiuse la pace con Raimondo Berengario conte di Provenza; e, abboccatosi il 18 aprile in Lunello col re d'Arragona, fermò pure con esso un trattato (2).

Per quanto appare, egli si fu per celebrare la novella sua riconciliazione con Raimondo VII, che Luigi pensò a mandare ad effetto il matrimonio d'uno de'suoi fratelli colla figliuola del conte, siccome era stato stipulato nella pace di Parigi. Ciò almeno sembra accennare Guglielmo Nangiaco. Contuttoquesto, incerta è l'epoca di quelle nozze, ed anzi l'autore della storia di Linguadoca crede che fossero state di già celebrate nel 1237 (3). La figliuola di Raimondo, chiamata Giovanna, stava, fin dal 1229, nella corte di Francia, ove accudiva alla di lei educazione la regina Bianca, cugina di Raimondo. Era essa destinata in isposa ad Alfonso, secondo fratello del re; chè il primogenito Roberto era già conte di Artesia, e ammogliato con Matilde figliuola del duca di Brabante. Nel 1241 avea Alfonso ventidue anni, e Giovanna ventuno. Le nozze eran già forse avvenute; ma Bianca, per avventura, non aveva per anco permesso agli sposi di coabitare assieme. Chec-

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 41, p. 423. - Pruove, n. 234, p. 399.

(2) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 41, p. 423. - Pruove, n. 235, p. 400.

(3) Storia di Linguadoca, T. III, nota 33, p. 587.

chè ne sia, Luigi avvisò allora che omai tempo fosse di dar collocamento al fratello, e di appresentarlo a'vassalli della corona quale futuro successore di Raimondo VII, armandolo in pari tempo cavaliere, acciò potesse governar da sè stesso. E, sebbene avess'egli già ottenuto pel futuro il ricco retaggio della casa di Tolosa, volle ciò non pertanto conferirgli in appanaggio le due contee del Poitù e dell'Alvergna, a fine che non fosse privo di terre, vita durante dello suocero. Per quest'uopo, indisse il re a Saumur nell'Angiò una corte plenaria.

Chiamavansi allora corti plenarie le assemblee de'gran signori, le quali, giusta il proprio e generale carattere della feudalità, ritraevano ad un tempo dalla servilità delle corti e dall'indipendenza delle assemblee politiche. Quella di Saumur è stata descritta da un testimonio oculare, l'ingenuo Joinville, il quale, assai giovinetto ancora, vi assisteva come addetto al servizio di Tibaldo re di Navarra e conte di Sciampagna. Vero è tuttavia che Joinville attestar non poteva che della pompa e dell'estrinseco di quella grande adunanza, non ancora essendo ammesso ne'consigli de'principi, *però che non avea vestito infino allora il giaco.*

« Dopo queste cose, dic'egli, tenne il re una gran cor-»te in Saumur, e colà io fui, e vi attesto che fu la me-»glio adornata ch'io mai vedessi. Perchè alla mensa del »re mangiava presso a lui il conte di Potieri, ch'egli ave-»va fatto cavaliere novello la festa di san Giovanni; e ap-»presso il conte di Potieri mangiava il conte Giovan di »Dreux (era esso il nuovo duca di Brettagna, figliuolo del »Malichierco), ch'egli aveva fatto pure cavaliero novel-»lo. Appresso al conte di Dreux mangiava il conte della »Marca, appresso il conte della Marca il buon conte Pie-»tro di Bretagna (il Malichierco), e davanti alla mensa

» del re, dirimpetto al conte di Dreux, mangiava monsi-
» gnore lo re di Navarra, in veste e mantello di sciamito
» (stoffa lieve di seta mista di filo d'oro), ben fregiato di
» cingolo, di fermaglio e di cappel d'oro, ed io dinanzi
» a lui trinciava. Dinanzi al re serviva da mangiare il
» conte d'Artesia fratello di lui, e trinciava di coltello il
» buon conte Giovanni di Soissons. Avean la guardia della
» mensa monsignore Imberto di Belgiuoco, che fu poi
» contestabile di Francia, e monsignore Engherrando di
» Coucì, e monsignore Arcimbaldo di Borbone. Di dietro,
» questi tre baroni aveano ben trenta de' loro cavalieri,
» in vesti di drappo di seta, per guardia loro, e dietro a
» questi cavalieri, gran numero stava di sergenti con gli
» stemmi del conte di Potieri, battute sopra zendale. Il
» re avea vestito una veste di sciamito indaco, e soprave-
» ste e mantello di sciamito vermiglio, foderato d'ermel-
» lino, e un cappel di bambagia in testa, che molto male
» gli stava, poichè era egli allora giovane uomo. Tenne il
» re questa festa nelle chiostre di Saumur, le quali si di-
» ceva il gran re Enrico d'Inghilterra aver fatte per tene-
» re sue grandi feste. E son fatte queste chiostre alla guisa
» di quelle d'esti monachi bianchi (Cisterciensi); ma avvi-
» so che troppo manchi acciò altre ve ne sieno sì vaste; e
» dirovvi il perchè ciò mi sembri, con ciò fosse che alla
» parete del chiostro in cui mangiava il re, ch'era circon-
» dato da cavalieri e da sergenti, i quali grande spazio te-
» nevano, mangiavano ad una mensa da venti tra vescovi
» ed arcivescovi; e dopo i vescovi e gli arcivescovi, man-
» giava, a fianco di quella mensa, la reina Bianca, sua
» madre, ad un capo del chiostro da quella parte ove
» non era il re. E alla regina serviva il conte di Bologna
» che fu poi re di Portogallo, e il buon conte di San Po-
» lo, e un Alemanno dell'età di diciott'anni, il quale di-

»ceasi ch'era figliuolo di santa Lisabetta di Turingia.
»Di cui pure si dicea che la regina Bianca il baciava per
»divozione in fronte, per ciò che udiva dire che la ma-
»dre di lui tante volte l'aveva in fronte baciato.

»In capo del chiostro, dall'altra parte, erano le cucine,
»le panatterie, i cellieri e le dispense. Da quel chiostro
»serviasi dinanzi al re e dinanzi alla regina di carne, di
»vino e di pane. E in tutte le altre ale e nel prato del
»mezzo mangiavano cavalieri in sì gran copia, ch'io non
»ne so il numero, e dicon molti di non aver veduto mai
»tante sopravesti nè altre guernizioni di drappo d'oro ad
»una festa, come fuvvi colà, e dicono esservi stati ben
»tremila cavalieri » (1).

Tale fu l'esterno apparato della corte plenaria di Saumur. Niun particolare ci è stato tramandato intorno alle cose trattate da'principi che vi si vedean raccolti, sebbene per faccende principalmente avesse avuto luogo l'adunanza. Luigi IX investire voleva il fratello della contea di Poitù, e recossi perciò da poi a Potieri; ma giova credere ch'ei volesse da prima fargli far conoscenza coi gran feudatarii, le cui terre confinavano col nuovo appanaggio, e con quelli sopratutto che teneano dall'Inghilterra, perchè potesse cattivarsene la benevolenza. Era Potieri una conquista di Filippo Augusto, il quale avevala unita alle terre della corona; ma il re d'Inghilterra tenea vive le sue pretese sopra quella città, e aveva dato il titolo di conte di Potieri insieme con quello di conte di Cornovaglia al fratello Riccardo, quel desso che testè si era segnalato pe' suoi fatti in Terra Santa, e per le cure poste nel trarre da'ceppi i captivi di Gaza meritato avea la ri-

(1) Joinville, Ediz. del 1668, p. 20. Ediz. del 1761, p. 21, che è quella qui seguìta.

conoscenza de' Francesi. Più tregue erano state conchiuse dopo la conquista del Poitù tra i due reami, senza verun pregiudizio tuttavia dei diritti dell'una o dell'altra corona. Con tutto ciò, gl'Inglesi stavan fermi nel dire che Luigi VIII, quando era per anco principe ereditario, non aveva ottenuto, nel 1217, la facoltà di andarsene dall'Inghilterra, se non mediante giuramento prestato di restituire ad Enrico III le conquiste fatte da suo padre. Durante il regno di Filippo Augusto non s'era fatta parola di tale obbligazione; ma accertavasi che Luigi VIII, il quale nel breve suo regno non si era dato a divedere propenso ad osservarla, in punto di morte mostrossene pentito, ed a' signori che l'assistevano raccomandonne l'adempimento. E la coscienza di Luigi IX era angustiata dal dubbio solo che tali dicerie eccitavano.

Ciò non pertanto la nuda testimonianza di que' baroni non poteva riscuotere molta credenza, poichè ed essi eransi mostrati troppo costantemente gelosi dell'autorità regia, e più volte, eransi collegati coll'Inghilterra, e si trattava di cosa troppo conforme ai loro desiderii. Essi poi a malincuore vedeano che Luigi IX, coll'infeudare il Poitù al fratello, la confisca ne venisse riconfermando. Ugo X conte della Marca, ch'era padrigno del re d'Inghilterra, non volle del suo feudo, che dal Poitù dipendeva, prestare omaggio ad Alfonso; o, com'altri dicono, dopo di averlo prestato se ne disdisse, con dichiarare di non voler punto contribuire a spogliare dei loro diritti Enrico III e Riccardo di Cornovaglia, figliuoli della contessa Isabella d'Angolemma, sua moglie. Gli altri baroni tacitamente con lui consentivano; sicchè Luigi IX, il quale avea creduto assicurarsi meglio de' baroni coll'invitarli alla corte plenaria di Saumur, videli tutti ad uno ad uno andarsene, e solo rimase in Potieri con la sua casa, in-

tanto che il conte della Marca faceva grand'accolta di genti d'arme nel suo castello di Lusignano, sei leghe soltanto distante da Potieri. «Avrebb'egli, dice Joinville, »ben desiderato di trovarsi in dietro in Parigi, ma non » mai osò partirsene finchè non si fu accordato col conte » della Marca ». Quali sieno state le condizioni di tale accordo, nol sa nemmeno Joinville; solo che dopo quindici giorni di dimora in Potieri, Luigi IX a Parigi tornossene (1).

Ella è probabil cosa che il conte di Tolosa foss'egli pure aspettato da san Luigi alla corte plenaria di Saumur; aggiunto che si trattava di stabilire nel loro nuovo feudo di Poitù la figliuola ed il genero. Ma Giovanna di Tolosa educata sotto gli occhi e per cura di Bianca, acciò riuscisse, per dir così, affatto francese, era per ciò stesso diventata come estrania al padre suo; imperciocchè questi ricordava appena la figliuola in quella ch'era cresciuta fra'suoi nimici, e stata usata a riguardare il padre come sospetto d'eresia. Nell'ansietà prima in lui destata dalle vittorie di Giovan di Belmonte sopra Trencavello, era Raimondo accorso a Montargis per assecurare ad ogni modo di sua devozione il re, e dissiparne i sospetti. Ma poscia, in veggendo quanta gelosia ancora nodrissero i gran signori contro la corona, e come fossero disposti a contrarre seco alleanza, aveva ripreso animo. In vece pertanto di stare nell'osservanza del trattato di Parigi, testè confermato in Montargis, e di recarsi a Saumur od a Potieri, incominciò a ricercare d'alleanza i nemici del

(1) Joinville, Ed. del 1761, p. 22. - Annali del regno di san Luigi, di Guglielmo di Nangis, p. 181. - *Ejusdem Gesta Lud. IX*, p. 336. - *Chron. Nangiaci, in Spicilegio Acherii*, p. 34. - Guglielmo Guiart. Il Tronco de'reali legnaggi, Ed. del Ducange, p. 136. - Cronica di san Dionigi, f. 58.

re di Francia, e venne in pensiero ad un tempo di contrarre nuove nozze, onde aver nuova prole, e potere diseredare la figliuola e il genero. Era egli da lungo tempo in dissensione con la moglie Sancia d'Arragona, sorella di don Pedro e zia di don Giaime, allora regnante. Fu fatto accordo che questi indurrebbe la zia a domandare spontaneamente l'annullazione del matrimonio, e che Raimondo disposerebbe poi un'altra Sancia, cioè la terzogenita figliuola di Raimondo Berengario conte di Provenza, la quale era pronipote di Sancia d'Arragona. E chiesto al papa che deputasse commessarii per conoscere della validità de'motivi cui allegava contro il suo matrimonio, vennero quelli deputati, e posero il loro tribunale nell'isola della Vergna, che sorge nel Rodano tra Belcario e Tarascona. Parecchi vescovi fecero testimonianza che il padre di Raimondo avea levato dai fonti battesimali Sancia d'Arragona, per lo che eravi tra questa e Raimondo spirituale parentela, che il matrimonio loro nullo rendeva. Sancia, la quale era stata colà condotta dal re d'Arragona e dal conte di Provenza, ambi suoi congiunti e desiderosi dell'annullazione del matrimonio, nulla affatto rispose a tutte le domande de'commessarii. Fu quindi il matrimonio annullato; e solo aspettavasi che il papa dispensasse con Raimondo, perchè contrarre nuove nozze potesse, quando le turbolenze della Chiesa tutta la pratica mandarono a vuoto (1).

Di vero, Gregorio IX, che questi inusitati favori concedeva al conte di Tolosa in premio dell'alleanza fatta

(1) Storia di Linguadoca, T. III, Lib. XXV, c. 47, p. 425. *Ibid.*, nota 35, p. 591. - Pruove della Storia di Linguadoca, n.° 247, p. 457. - *Guillelmi de Podio Laurentii Chronicon*, c. 44, p. 696. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 248. — *Zurita*, *Anales de Aragon*, T. I, Lib. III, c. 39, p. 158.

con la Chiesa e disdetta con l'imperatore, non dava retta ad altro che all'odio suo contro Federico II, nè altro pensiero accarezzava che quello di balzare l'imperatore dal trono. Il dì 9 agosto dell'anno precedente avea mandato fuori bolle di convocazione di un concilio in Roma (1), nel quale sperava far condannare e deporre Federico. In sulle prime, l'imperatore, il quale avea chiesto egli pure un convento della Chiesa in cui si dovesse provvedere a far testa a'Mogolli, promise a'prelati di Francia e d'Inghilterra, che a Roma si recassero quali amici e pacieri della cristianità, passaggio e commiato nelle sue terre. Ma poichè seppe che questi prelati divisavano di venire a Roma per giudicare lui medesimo; che contro di lui usurpavano l'oltraggioso linguaggio della romana Corte, e che, schifando ogni luogo in cui fosse l'autorità imperiale riconosciuta, viaggiavano con la scorta soltanto dei suoi nemici, deliberò di chiudere loro il passo. Gli arcivescovi di Roano, di Bordò, d'Auch, di Besanzone e di Arles, i vescovi di Carcassona, d'Agda, di Nimes ed altri molti, coi deputati e procuratori di tutti i prelati ed abati francesi per alcuna cagione impediti, trovavansi nel mese di aprile in Genova con un gran numero di prelati d'Inghilterra, di Spagna e di Portogallo, e con tre legati della Santa Sede venuti loro incontro; e la repubblica di Genova per tragittarli a Civitavecchia una poderosa flotta allestiva. Federico mandò Enzo, suo figliuolo naturale, creato re di Sardegna, a disturbarne il passaggio; e questi, congiunte le sue navi siciliane alla flotta pisana, capitanata da Ugolino Buzzacherino de'Sismondi, appostossi per aspettare i Genovesi presso la Meloria. Giunse la flotta di Genova al varco il 3 maggio, e scoperta dalle

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1240, § 53, p. 550.

navi di Pisa e di Sicilia, fu assalita e vinta, con la presa di diciasette galee, tutte cariche di prelati francesi. Enzo e Sismondi ridussersi tosto colla flotta e coi prigioni in Pisa, ove i prelati furono rinchiusi nel duomo, incatenati, per quanto dicesi, con catene d'argento (1).

Federico II annunciò lietamente ad Enrico III d'Inghilterra, cognato suo, questa gran vittoria, per la quale, com'ei diceva, caduti erangli nelle mani più di cento prelati, e dei più contro di lui accaniti (2): ma Luigi IX scrisse dal canto suo all'imperatore per chiedergli i suoi sudditi: « Avevamo finora, dicea Luigi, portata fiducia » che niuna cagione d'odio o di scandalo insorgere potesse tra l'Imperio e 'l nostro reame; però che da lungo tempo erano questi Stati per sincera affezione congiunti; tutti i nostri predecessori re di Francia, di felice » memoria, hanno sempre dimostrato molto zelo per l'onore e la possanza dell'Imperio fino a'tempi nostri, e » noi pure, che per volere divino siamo stati chiamati » a regnare dopo di loro, perseveravamo nei sentimenti » medesimi; i nostri e i vostri predecessori consideravano il reame e l'Imperio come una sola cosa e medesima, e non hanno lasciato rilucer fra loro la menoma » scintilla di dissensione. Siamo presi pertanto da forte » stupore, e siamo a ragione turbati di che, senz'alcuna » precedente offesa, come i prelati del nostro reame recavansi all'apostolica sede, secondo che vi sono astretti » per fede ed ubbidienza, senza ch'e' ricusare possano di » ottemperare ai ricevuti comandamenti, gli abbiate voi

(1) *Matth. Paris.*, p. 499. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1241, § 53, p. 561. - Storia delle Repubbliche italiane de' secoli di mezzo, c. 16, T. III, p. 39. Ed. ital. di Capolago.

(2) *Epistola apud Rymer, Acta*, T. I, p. 393.

» fatti prendere in mare e li tenghiate in vostra potestà.
» Il che ci riesce più molesto di quello che la maestà vo-
» stra per avventura si creda, aggiunto che, come chia-
» ramente per le lettere loro il sapevamo, niun disegno
» nodrivano essi di far cosa contraria alla grandezza vo-
» stra imperiale, quand'ancora il sommo pontefice avesse
» voluto procedere ad atti indebiti.

» Da poi che i prelati del nostro reame non hanno da-
» to motivo alcuno di tenerli prigioni, e' si converrebbe
» che la grandezza vostra li facesse riporre in quella li-
» bertà che loro si debbe: il che facendo ci rappaciere-
» te; però che abbiamo la loro prigionia in conto d'in-
» giuria a noi fatta, e la maestà reale ne scapiterebbe se
» in caso sì fatto a tacere c'inducessimo. Rammentivi, se
» peranco non vi avete posto il pensiero, che noi abbiamo
» rigettato apertamente le proposte del vescovo di Preneste
» e degli altri legati della Chiesa, i quali ci chiedevano
» aita in danno vostro, e nulla poterono conseguire nel
» nostro reame, che fosse contrario alla maestà vostra. La
» vostra imperiale prudenza provveda pertanto a tale oc-
» correnza; ponderi essa nel suo giudizio quello che ab-
» biam detto, e non si appaghi di addurre in proposito
» la vostra possanza o il voler vostro; con ciò sia che
» non si senta il reame di Francia sì affievolito da sot-
» tomettersi ad essere conculcato da voi (1) ».

Questa lettera, che male si crederebbe scritta nelle età di mezzo, tanta è, nel suo latino sopratutto, la precisione, e tanta la fermezza e la moderazione con cui è vergata, conseguì appieno lo scopo propostosi da Luigi IX o dal suo cancelliere. Federico risposevi invero, inveendo

(1) *Raynaldi Annal. Eccles., ex MS. Vallicell., ad Annum* 1241, §§ 76, 77, p 565.

contro i prelati, e dimostrando come foss'egli stato costretto a difendersi dai loro attacchi e a trattarli da nemici; ma sembra che nell'anno medesimo in libertà li ponesse. Non ebbe tuttavia Gregorio IX il conforto di vedere la loro liberazione. Egli era aggravato dagli anni, i quali, al dire di alcuni scrittori contemporanei, giugnevano a cento. La nuova della battaglia di Meloria, la quale tutti i suoi disegni sovvertiva, il fiedè nel cuore. Morì il 21 d'agosto del 1241. Celestino IV, datogli per successore, venne a morte egli pure in capo a 18 giorni di pontificato; e il collegio cardinalizio, ristretto a sette od otto cardinali, stette quasi due anni senza potere in una nuova elezione convenire (1).

Tuttochè Luigi con bella fermezza avesse ridomandato a Federico i prelati francesi, e fattogli intendere che avrebbe saputo, ove fosse d'uopo, ripeterli a forza, non era egli perciò desideroso di entrare in guerra con l'imperatore; chè anzi, veggendo accostarsi l'istante di dover volgere l'armi contro i propri gran vassalli per ridurli ad obbedienza, abbisognava egli più che mai di essere in pace coi vicini. Non si conosce con quali patti si lasciassero in Potieri egli ed Ugo X di Lusignano, conte della Marca; ma giova credere che amendue schifassero di porre in campo le rispettive pretese, per ciò che nè l'uno nè l'altro avevano in pronto sufficienti forze per sostenerle.

Alfonso intanto, securo nel possesso tenendosi del nuovo suo feudo, volle, giusta le usanze dell'età di mezzo, tener corte in Potieri nei dì solenni, e convocovvi i suoi vassalli per le feste del Natale. Ugo X, conte della Marca, vennevi, al par degli altri, con la moglie Isabella,

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1241, § 82, p. 566.

contessa d'Angolemma. Accolse Alfonso magnificamente questi feudatarii del conte di Poitù, i quali in possanza lo agguagliavano, e diede loro stanza nella città a proprie spese (1). Ugo ed Isabella non erano venuti tuttavia con pacifico intendimento. Tutto l'autunno precedente l'avevano passato in negoziati coi gran signori cui sapevano malcontenti al par di loro dell'incremento dell'autorità regia; e non aspettavano che quell'occasione per prorompere. Raimondo di Tolosa era quel desso sopra del quale facevano maggior fondamento; e perchè la morte del pontefice l'aveva privato d'ogni speranza di ottenere le dispense per isposare Sancia di Provenza, sorella della regina Margherita, Ugo ed Isabella offrirongli in isposa la loro figliuola Margherita della Marca, suora uterina del re d'Inghilterra. Queste nozze, le quali probabilmente non furono celebrate che a mezzo l'estate del 1242 (2), vennero fidanzate fra' parenti fin dall'ottobre del 1241. Una lega strinsesi allora fra il conte della Marca, quel di Tolosa, il pretendente alla viscontea di Carcassona, Trencavello, e i re d'Inghilterra, d'Arragona, di Castiglia e di Navarra. La quale fu tenuta cotanto segreta (3), che Alfonso non ne aveva sentore alcuno allorchè tenne la sua corte plenaria in Potieri; sebbene il conte di Tolosa avesse già allora valicato i Pirenei per incalzare i re spagnuoli a far gli apparecchi convenienti onde assecondarlo poderosamente allorchè sarebbe giunto l'istante di romperla col re di Francia, la cui grandezza essi invidiavano. Doveva Ugo X nella corte plenaria di Potieri rendere omaggio ad Alfonso e pranzar poscia con esso. La vigi-

(1) *Matt. Parisii Hist. Angliae*, p. 514.
(2) Note alla Storia di Linguadoca, n. 35, p. 591.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXV, c. 52, p. 428.

lia del giorno stabilito per la prestazione dell'omaggio, Ugo accostossi ad Alfonso nella piazza della città, e così arrogantemente parlogli: « Io era stato sottratto e circonve-»nuto allorchè avea proposto di renderti omaggio; oggi »ho mutato consiglio, e vengo ad affermarti e giurarti »che non mai mi terrò per tuo uom ligio. Egli è di fatto »contro ogni giustizia che tu hai rapito la contea del »Poitù al mio figliastro conte Riccardo, a cui rendesti »male per bene, mentr'egli in Terra Santa a Dio fedel-»mente serviva, e vi liberava i nostri captivi con pari »prudenza e misericordia ». E ciò detto, salì sul suo destriero, che un paggio tenevagli allestito, e raggiunse al galoppo la contessa d'Angolemma sua moglie, la quale partivasene, cinta dalle sue guardie, con la balestra tesa. Così uscirono essi di Potieri; e vidersi in quel punto alzarsi le fiamme dalla casa in cui erano stati ospitati, alla quale avevano appiccato il fuoco partendo (1).

Questa pubblica ingiuria bene valeva per dichiarazione di guerra; e fu dall'uno e dall'altro canto susseguita da guerreschi apprestamenti. « Luigi IX, dice Matteo Pa-»ris, convocò per editto la cavalleria di Francia, e co-»mandò ai comuni di preparare armi e viveri pel biso-»gno. Fece raccogliere più d'un migliajo di carrette per »trasportare le tende, le macchine, le munizioni e l'ar-»mi; quattromila cavalieri, leggiadramente armati, schie-»raronsi sotto le sue insegne; e faceasi stima che gli scu-»dieri, i sergenti e gli arcieri, che il grosso formavano »dell'armata, sommassero a ventimila (2) ».

Il conte della Marca scriveva intanto ai due suoi figliastri Enrico III e Riccardo di Cornovaglia, il secondo dei

(1) *Matth. Parisii Historia Angliae*, p. 517.
(2) *Matth. Parisii Hist. praed.*, p. 518.

quali era giunto in Inghilterra dai Luoghi Santi il primo di febbraio del 1242 soltanto, per chieder loro danaro; soggiugnendo che pel rimanente fidassero in lui, quanto alla ricupera delle loro terre in Francia; perocchè i guerrieri di Poitù, di Guascogna e Normandia, i quali non vedevano l'ora d'impugnare in loro pro le armi, erano più che sufficienti per togliere al re di Francia tutto che era stato ingiustamente rapito a'Plantageneti. Ugo invero, male fidando nelle promesse de'malcontenti, credeva che più di soldati avrebbe abbondato che non di denaro per assoldarli; e temea per altra parte che Enrico III e' suoi Inglesi, ove sul continente venissero con la corte e con troppo grosso esercito, per la loro arroganza non indispettissero i suoi partigiani (1).

I baroni d'Inghilterra, assembrati in Londra a parlamento da Enrico III, eransi per altra parte mostrati assai poco disposti a riprendere la guerra ed a sopperire alle spese ch'essa cagionare doveva, e assai proclivi sopratutto a diffidare sì del conte della Marca e de'Potevini, e sì del re di Navarra, di cui si facea sperar loro l'ajuto (2). Ei non poterono tuttavia trattenere Enrico dall'accorrere sul continente; alla vôlta del quale, accompagnato dal fratello Riccardo, dalla regina, e da sette conti e trecento cavalieri, salpò, il 15 marzo, da Porstmouth, portando con seco sulla propria nave trenta botti piene di lire sterline, e approdò a Royan, presso la foce della Gironda (3).

Già erano le ostilità nel basso Poitù incominciate. Il conte della Marca, non sentendosi in forze per tenervi il

(1) *Matth. Parisius*, p. 617.
(2) *Matth. Parisii Hist.*, p. 515, 516.
(3) *Matth Parisius*, p 517,

campo, aveva afforzate le sue castella, e sperava di spossare e disanimare l'esercito regio, costringendolo ad intraprendere tanti successivi assedii. Luigi IX, assembrato l'esercito in sul finire d'aprile a Chinon, lo condusse a stringer d'assedio da prima Montreuil-Bonnin, quindi Beruga, poi Fontenay-del-conte, e in appresso l'altro Fontenay. Tutte queste castella si arresero dopo un breve resistere. Alfonso conte di Potieri essendo stato ferito all'assedio di quest'ultimo, fu chiesta a san Luigi vendetta del sangue del fratello; come se i principi che si recano a gloria di scagliarsi nella mischia, non possano, senza sacrilegio, venir colpiti essi pure da coloro ch'e'si sforzano di ammazzare. Acconsenti il re che Fontenay venisse atterrato, dal che ebbe poscia quel castello il nome di Fontenay *l'abbattuto;* ma non volle che fosse ucciso, come i suoi chiedevano, il figliuolo del conte della Marca, che vi teneva il comando, nè veruno de'quarantun cavalieri ed ottanta sergenti che con quello vi furono fatti prigioni. « Non potè egli, disse Luigi, cadere in colpa quando al » padre ubbidiva, nè il poterono gli altri, servendo al » loro signore »; e tutti mandolli a rinchiudere nelle prigioni di Parigi (1).

Dopo l'eccidio di Fontenay, imprese di nuovo Luigi l'assedio delle castella del basso Poitù; e prese a mano a mano Villiers, Prez, San Gelasio, Tonnai-Boutonne, Mathas, Turé e sant'Assario (2). Enrico III erasi intanto inoltrato fino a Pons, dove gli si unirono i principali si-

(1) *Matthei Parisii Hist. Angliae*, p. 521. - Annali del regno di san Luigi, di Guglielmo di Nangis, p. 182. - *Ejusdem Gesta Lud. IX*, p. 337. - *Ejusdem Chron. in Spicilegio*, p. 34. - Guglielmo Guiart, Tronco de'reali legnaggi, p. 136. - Cronache di san Dionigi, p. 60.

(2) Annali di san Luigi, di Guglielmo di Nangis, p. 183. — *Ejusdem Gesta Lud. IX*, p. 338.

gnori della Santongia; di là recatosi co'suoi a Saintes, mandò da quella città al re di Francia due araldi per fargli rimprovero di volere infranger la tregua stipulata fra'due reami, la quale doveva aver forza per tre anni ancora. Rispose Luigi: non essere sua intenzione di violare la tregua, la quale era disposto, per lo contrario, a rinnovellare per tre anni di più, e (come aggiunge Matteo Paris) ad abbandonare per questo intento alcune di quelle terre di Poitù e di Normandia, le quali rivendicava come suo retaggio l'inglese monarca; i conti però della Marca e di Tolosa non essere stati compresi mai nella tregua, per lo che niun obbligo aveva di lasciare la loro ribellione impunita. Ma, quanto maggiore era la modestia di Luigi, tanto maggiormente credeva Enrico potere insolentire; onde, in riscontro a queste conciliatrici proposte, mandò al re di Francia la sfida (1).

L'esercito raccolto da Enrico III nelle sue terre di Francia, col quale recossi egli ad occupare Taglieburg per contendere a Luigi il passo della Sciaranta, non bene corrispondeva al di lui minaccioso linguaggio; avvengachè sommasse in tutto a non più che mille quattrocento cavalieri, settecento arcieri e venti mila fantaccini. Le quali forze non pareggiavano per fermo quelle che il re Luigi aveva raccolte sotto le sue bandiere. E non pareva che ingrossare dovessero; imperocchè il conte di Tolosa non era uscito dalla sua contrada; il re di Navarra, il quale per la sua contea di Sciampagna avrebbe potuto porre Luigi in molta apprensione, non si era mosso; e del re di Castiglia e d'Arragona non si udiva parlare. Per lo che, quando Luigi IX, dopo di essersi impadronito del castello di Movant, giunse con l'esercito sull'altra sponda della Scia-

(1) *Matth. Parisii Hist. Angl.*, p. 520, 521.

ranta, Enrico III, sbigottito dal maggior numero de'nemici, richiese il conte della Marca del dove si stessero que'guerrieri i quali non d'altro abbisognavano che di poco danaro per rannodarsi e riconquistare tutto che aveva Giovanni Senza-Terra perduto. Alla quale domanda, il conte, cui forte incresceva d'essersi ingolfato in quella guerra di già per lui rovinosa, rispose rimproverando Enrico di essere venuto in Francia con un seguito a re potente sì mal condecevole (1). Più atterriti ancora dalle difficoltà della tentata impresa erano i signori del Poitù e della Santongia; e già cercavano modi di trattare col re di Francia, col quale Goffredo di Rancogna signore di Taglieburg, e Reginaldo di Pons, intavolarono pratiche. Enrico III, avendole scoperte, ne fu grandemente spaventato, per quanto si può farne ragione da una lettera ch'egli scrisse al cognato Federico II per iscusare e palliare i suoi rovesci (2). E temè perfino di essere, a conseguenza di tali pratiche, preso da'suoi propri vassalli e dato nelle mani a Luigi. Mandò pertanto il fratello Riccardo, inerme e col bordone di pellegrino in mano, nel campo francese a chiedere un armistizio.

Parecchi de'gran signori francesi che militavano sotto le bandiere di Luigi, erano ritornati testè dalla Crociata, nella quale avevano seguìto il re di Navarra; alcuni eziandio eran di quelli che, caduti prigioni nella battaglia di Gaza, andavano debitori a Riccardo della libertà riacquistata dopo che già erano stati abbandonati da'loro compatriotti: nodrivano essi pertanto inverso al principe inglese un vivo sentimento di gratitudine, cui trasfusero nei loro commilitoni; e come seppero che Riccardo veniva-

(1) *Matth. Paris.*, p. 522.

(2) *Rymer*, *Acta*, T. I, p. 325; ov'essa vien riferita per errore all'anno 1232.

ne in quell'abito stesso da pellegrino ch'egli aveva testè portato sì onoratamente in Giudea, gli si mossero premurosi all'incontro, per fargli accoglienza e corteo, fino in capo del ponte della Sciaranta, che i due eserciti divideva (1). E così a san Luigi il condussero; il quale dal canto suo onestamente, come eroe della croce e come fratello del cognato suo, l'accolse. Imperciocchè Riccardo, che l'anno da poi prese per moglie Sancia, terzogenita figliuola del conte di Provenza, e sorella delle regine di Francia e d'Inghilterra, era già, per via di quei matrimonii, con Luigi imparentato. E convien dire che, in guerra ancora, osservavano que'principi l'uno inverso dell'altro que'riguardi che tra di loro osservano prossimi congiunti cui ragione alcuna d'interesse divida; nè sembra in alcun modo probabile quello che Guglielmo di Nangis racconta, ed altri dopo di lui ripeterono, che cioè in quello stesso tempo Isabella contessa d'Angolemma mandasse certi suoi sicari nel campo francese per trarre d'impaccio il figliuolo Enrico III e il marito Ugo X, avvelenando il re e'fratelli di lui; il quale attentato andasse vuoto di effetto perchè i sicari fossero scoperti e gettati nelle segrete (2). L'accoglienza almeno che Luigi fece a Riccardo figliuolo d'Isabella non fu per tale pretesa scoperta meno gentile ed onesta. Il re francese non si diè a divedere meno grato inverso a Riccardo per i suoi belli diportamenti nella Siria di quel che fossero i signori liberati dalle mani degl'infedeli, e concedettegli volonteroso l'armistizio di ventiquattr'ore chiesto da Enrico per intavolare pratiche di pace. Dietro quello che

(1) *Matth. Paris.*, p. 517.

(2) Annali del regno di san Luigi, di Guglielmo di Nangis, p. 182. - *Ejusdem Gesta, Lud. IX*, p. 337 - Cronache di san Dionigi, p. 59.

Guglielmo di Nangis e Joinville raccontano assai confusamente di quegli avvenimenti, pare che i Francesi avessero già incominciato a varcare la Sciaranta, o sul ponte o sopra barche; sicchè Enrico III gran rischio corresse d'essere avviluppato e fatto prigioniero col suo esercito. Dell'armistizio ottenutogli dal fratello giovossi il re d'Inghilterra per levare a notte buia il campo e ritirarsi a fretta in Saintes. Ma quella notturna ritratta perdette d'animo al tutto i soldati; molti de'quali per arrota si smarrirono, e molti, dell'oscurità approfittando, disertarono con armi e cavalli, a tal che l'armata d'Enrico, ricoverata in Saintes, più nulla serbava del bellicoso aspetto ch'essa pochi dì prima avea nel campo di Taglieburg (1).

Come si fu accertato Luigi che i nemici avevano abbandonata la difesa del ponte della Sciaranta, passollo con l'esercito e andò ad occupare il campo medesimo da cui erano usciti gl'Inglesi. E perchè la domanda dell'armistizio fattagli da Riccardo non era stata susseguita da trattativa alcuna, il martedì seguente s'avvicinò il re a Saintes con l'esercito, il quale da nuovi rinforzi continuamente ingrossato veniva. I suoi foraggieri, che andavano all'avanzata, furono attaccati con vigoria dal conte della Marca, e molti caddero prigioni. Ma il grido di guerra de'combattenti, ch'era *Montjoie* pei Francesi e *Reali* per gl'Inglesi, fu udito bentosto dai due eserciti; e soggiugnendo da ambe le parti nuovi rinforzi, sarebbesi venuto a generale battaglia, se il terreno angustiato tra' vigneti non avesse negato lo spazio necessario per dispiegare gli squadroni dell'una e dell'altra cavalleria. I due monarchi vi accorsero ciò non ostante con tutta la nobil-

(1) *Matth. Paris.*, p. 525. - Joinville, Istoria, p. 23. - Annali di Guglielmo di Nangis, p. 184.

tà loro, e come le schiere moveano ad un tempo le une contro le altre per molte anguste vie, fu vario il successo: parecchi cavalieri francesi dall'un canto, parecchi inglesi dall'altro, furono fatti prigioni; ma finalmente i primi la vinsero; il re d'Inghilterra, il conte della Marca, gl'Inglesi e' Potevini cercarono rifugio nella città di Saintes, e Luigi fece suonare a raccolta a ciò i suoi malamente non s'impegnassero, inseguendo con troppa foga e disordinatamente i fuggiaschi (1).

La ritratta degli Inglesi da Taglieburg e la loro disfatta presso a Saintes sgomentarono al tutto il conte della Marca. Aveva egli di già perduto le sue migliori castella, ed era vicino abbastanza ad Enrico III per comprendere che non era egli da tanto di ricuperargliene. Segretamente pertanto si rivolse a Pietro Malichierco, col quale aveva fatto stretta amicizia in tempo ch'esso era conte di Brettagna e che Bianca reggeva il reame, e commisegli che, di conserva col vescovo di Saintes, gli ottenesse da Luigi la pace. Accettò il Malichierco volonterosamente l'incarico datogli da Ugo X; benchè, per quanto appare, meno favorì gl'interessi d'Ugo che quelli del re, e per lui non istette che Luigi al conte non imponesse le più onerose condizioni. Ma troppo andava a sangue del re di Francia d'incominciare a sciogliere quella lega, la quale potea farglisi assai pericolosa. Gli Spagnuoli non erano peranco venuti in campo; ma se loro si dava tempo, ben poteva avvenire che la fortuna della guerra contro i Francesi volgesse (2).

(1) *Matth. Paris.*, p. 523. - *Guill. de Nangis*, p 185. *Ejusdem Gesta Lud. IX*, p. 339. - Guglielmo Guiart, Tronco de' reali legnaggi, p. 137. - Cronache di San Dionigi, p. 60.

(2) *Matth. Parisii Hist.*, p. 523.

Nè la città di Saintes, in cui erasi rifuggito l'esercito vinto, stava in lieve timore veggendo che Enrico III s'apparecchiava a sostenere in essa un assedio. Temevano gli abitanti il guasto delle campagne, l'incendio delle case, il sacco de'loro averi, la morte e la prigionia per causa d'una contesa che loro non importava punto; cominciavano perciò a far crocchi, a lagnarsi insieme, ed a parlare di mandar a Luigi IX segreti ambasciatori per trattare d'accordi con lui in loro proprio nome. Il quale sordo fermento ancor s'accrebbe quando seppero i borghesi che Enrico III, senza il consentimento del loro consiglio di comune, avea testè fatto dono della città ad Ugo il Bruno di Lusignano, figliuolo del conte della Marca e della madre di Enrico medesimo; signore che, per la sua albagia e pei tirannici modi, assai odiato era.

Così stando le cose, il 28 di luglio, giorno susseguente alla festa di san Pantaleone, Enrico III uscì di Saintes per fare esplorazioni ad ostro della Sciaranta, dal lato di Pons, Archiaz ed Erbizy. I nemici non eransi peranco dilatati ver quella parte della Santogia; sicchè Enrico ritornavesene a Saintes in piena securtà per l'ora del pranzo, quando giunsero l'un dopo dell'altro e messaggeri e spioni annunziatori che Luigi incominciava a far valicare dall'esercito la Sciaranta per investire Saintes da ogni lato; che il conte della Marca stava in trattati di pace col re di Francia; che la maggior parte de'nobili potevini si apparecchiavano a trasfuggire; che infine i borghesi di Saintes erano sul punto di rivolgersi contro di lui, cosicchè rimanevagli appena quel che ancora restava del giorno per ridursi in luogo securo. Turbato per questi avvisi, mandatigli da'suoi più devoti, Enrico, senza darsi il tempo di pranzare, salì di bel nuovo a cavallo e partì di galoppo per alla vôlta di Blaye. Nella

quale precipitosa fuga non ebbe a scorta che un piccol numero di cortigiani, partiti essi pure digiuni, e giunti con lui a Blaye a mezza la notte, spossati e oppressi dalla fatica. Partendo da Saintes, Enrico aveva comandato che l'esercito nel disgombrare la città, v'appiccasse il fuoco per punire i riottosi cittadini; ma i soldati, sgomentati per la fuga del re, non vollero aspettare ad eseguire il comando, e con pari precipitazione partirono, senza prima reficiarsi o rinfrescare i cavalli, senza prendere seco alcuna vettovaglia e senza speranza di trovarne per via; a tal che, essendovi da Saintes sulla Sciaranta a Blaye sulla Garonna sedici miglia almeno, molto soffrirono prima di giungere a questa, e perdettero nel cammino un gran numero di salmerie e di cavalli (1).

Luigi non tentò già d'inseguire i fuggiaschi, ma entrò lo stesso giorno in Saintes, ove con allegrezza fu accolto. Ivi conchiuse il trattato col conte della Marca, il quale con la moglie e con tre figliuoli venne ad implorare mercede. Riconobbe il conte come suo diretto signore e conte di Potieri, Alfonso fratello del re; cedettegli ogni suo diritto sopra tutte le castella da Luigi conquistate; e consegnogli per malleveria della sua fede tre castella che ancor possedeva nell'Angomese, le quali fu pattuito che per un dato numero d'anni venissero a di lui spese occupate da presidii francesi. Alla sommessione del conte della Marca tenne dietro quella di parecchi dei suoi vassalli, e fra altri di Reginaldo di Pons e di Goffredo di Rancogna, i quali recaronsi pure a rendere omaggio a Luigi (2).

(1) *Matth. Parisii Historia Angliae*, p. 525.

(2) *Chron. Guill. de Nangis in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 34.- *Ejusdem Gesta S. Ludovici in Duchesne*, T. V, p. 339.- Annali del medesimo tradotti in Francese, in seguito a Joinville, p. 185-186.

Parecchi de' baroni dell' Aquitania stavano ancora con Enrico III in Blaye; e rappresentandogli il guasto delle loro terre, lo staggimento dell' entrate per opera de' Francesi, la perdita de' bagagli sofferta in quella disastrosa campagna, andavano da lui ricavando, per titolo di risarcimento, parte del danaro ch' egli avea recato d' Inghilterra. Guglielmo signore di Partenay, per sopranome l' Arcivescovo, tocconne ragguardevole somma; altri pure ne ottennero; ma appena la porzione loro avevano conseguita, che se ne fuggivano per andare nel campo francese ed ottenere la pace da Luigi. Dai quali cotidiani trasfuggimenti sempre più turbato, lasciò Enrico III Blaye per andare a rinchiudersi in Bordò. Colà Raimondo VII conte di Tolosa recossi a trovarlo, e fecegli riprendere animo. Annunciavagli quel possente signore la prossima espettazione in cui era de' soccorsi dei re di Navarra, di Castiglia e d' Arragona, coi quali apparecchiavasi a scendere in campo; accertavalo che l'odio dei Linguadochesi contro i Francesi non indugerebbe a prorompere in ogni luogo ad un tratto, e un nuovo trattato proponeagli, il quale a' 28 d' agosto fermarono, obbligandosi ad attaccare di conserva il re Luigi, ed a non fare con esso nè pace nè tregua se non per comune accordo (1). Enrico III adoperossi poscia a raccogliere sotto le sue bandiere i signori di Guascogna. Trasse dalla sua il visconte di Fronzac, il sire di Blanchefort, i conti di Bearn e di Bigorre. Ma, dovendo egli a ciascuno pagare stipendii, consumò in tali sforzi per la leva d' un nuovo esercito, quello che ancora gli rimaneva del denaio da Inghilterra recato (2).

(1) *Rymer, Acta,* T. I, p. 410-411.
(2) *Rymer, Acta,* T. I, p. 408, 409, 412.

Mentre i cavalieri aquitani chiarivansi meritevoli presso che tutti della taccia medesima d'incostanza e di slealtà che gl'Inglesi e' Francesi apponeano d'accordo ai Potevini, Ertoldo signore di Mirambò mostrossi egli solo non dimentico della fede giurata all'inglese monarca. Posto il castello di Mirambò in sui confini della Santongia e del Bordelese, ben tosto i Francesi l'oltrepassarono e lo cinsero d'assedio. Ertoldo, raccomandata a' suoi buona guardia, per obblique vie recossi a Bordò dal re Enrico, onde richiederlo s'ei dovesse fare ostinata resistenza, se questa alcun vantaggio recherebbe all'esercito inglese, e se potrebbero quindi gl'Inglesi accorrere in suo ajuto. Enrico, riconoscendo di non potere al vassallo soccorrere, diedegli facoltà di sottomettersi a Luigi; al quale recossi allora il signore di Mirambò e arresegli il castello, dichiarando che a mal suo grado ciò faceva, e solo perchè costretto di cedere a forze maggiori. Fu Luigi da quell'animo e da quella franchezza di linguaggio così commosso, che, laudato assai il castellano, diedegli la custodia del castello medesimo, null'altra malleveria che la prestazione dell'omaggio o del giuramento di fedeltà richiedendo (1).

Non sarebbesi Luigi IX appagato dei riportati vantaggi, perocchè era sua intenzione di oppugnare Bordò, onde scacciare gl'Inglesi dalla Guienna, come dal Poitù fatto aveva. Ma le malattie nell'esercito aggravatesi ruppero il corso de' suoi successi. Il clima insalubre della contrada aveva maltrattato l'esercito con le maligne influenze dell'aria, dell'acqua e dell'arsura, più assai che non avesse fatto il ferro nemico. Al primo irrompere dei Francesi, avevano i Potevini distrutti o portati altrove i

(1) *Matth. Parisii Historia Angliae*, p. 525.

loro viveri e'foraggi, e otturati i pozzi; immaginavansi i soldati ch'egli avessero pure attoscate le acque de'rivi, poichè la belletta di questi e delle paludi, dal sol cocente disseccata, spargeva in fatti tra di loro la mortalità; e, non essendo allora bene intesa l'arte di ordinare i convogli, vuoti erano i granai del re, e prive di viveri le sue truppe. Per tutte le quali cagioni, la mortalità prese a fare spaventevoli guasti nel campo francese; ottanta cavalieri banderali, e, se credere dobbiamo a Matteo Paris, ben ventimila pedoni perirono dalle febbri e dalle dissenterie che la mal aria e il pessimo cibo ingenerarono. Cadde ammalato il re pure; laonde, comune desiderio nascendo in ambe le parti di porre termine alle calamità della guerra, convennesi d'una tregua di cinque anni, la quale fece facoltà a Luigi d'accommiatare l'esercito. In tale guisa almeno raccontano il fatto gli storici contemporanei (1). Con tutto ciò sappiamo che non fu la tregua sottoscritta prima del 7 aprile del 1243, nel qual tempo Enrico III era tuttora in Bordò; e che Luigi, fino dal precedente autunno, erasene ritornato a Parigi. Forse avea questi congedato l'esercito sul fondamento d'intavolate pratiche di accordi; le quali pratiche per avventura furono interrotte da poi, o non valsero ad impedire Enrico dal proseguire le ostilità durante l'inverno (2).

Aveva Luigi condotto egli in persona l'esercito suo principale contro il conte della Marca ed Enrico re d'Inghilterra, però che estimava a ragione l'attacco loro più ridottabile; ma non era quella guerra la sola che mi-

(1) *Matth. Parisii Hist.*, p. 526. - *Guillelmi Nangiaci Chron.*, *in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 34; *in Duchesne*, T. V, p. 339; *in versione*, p. 187. - *Chron. Nicolai Trivetti in Spicilegio*, T. III, p. 193.

(2) *Rymer, Acta*, T. I, p. 416. - Storia di Linguadoca, T. III, nota 34, p. 587.

nacciasse i Francesi. Ad ostro, come a levante, romoreggiavano l'armi, e con non minore strepito. Imperocchè Raimondo VII conte di Tolosa, nel procurare contro il re Luigi una lega dei gran signori della lingua provenzale, in cui trasse i monarchi che possedevano terre nella Francia, era mosso certamente da più profondi rancori che Ugo conte della Marca. I re di Spagna, cui egli credeva avere aizzati contro Luigi, e che avevano dato assai volonterosi il nome loro alla lega provenzale, si stettero invero cheti nel buono dell'opera; perchè Ferdinando III di Castiglia tutto inteso era a proseguir la conquista dell'Andaluzia, don Giacomo d'Arragona a rassodarsi in quella di Valenza, e a non so quali altre cose Tibaldo re di Navarra (1). Ma Raimondo era stato ne'suoi apprestamenti di guerra operosissimo; e, avendo fin dal mese d'aprile raunato a congrega i signori delle falde de'Pirenei, ch'erano suoi vassalli la maggior parte, a dichiarare di conserva con esso guerra alla Francia, e ad apparecchiarvisi efficacemente, indotti gli aveva. Ruggero conte di Foix fu il primo a promettere d'assecondarlo a tutta possa, dopo il che, a ciò pure s'obbligarono i conti d'Armagnacco, di Comingio e di Rodez, con un gran numero d'altri visconti e signori (2).

In sul mezzo di giugno, le armi unite de'Linguadochesi irruppero nelle province che Raimondo VII aveva a Luigi IX cedute col trattato di Parigi. Conquistarono esse in breve la maggior parte del Rasez, del Minervese, del Narbonese e del territorio di Termes. Raimondo fu

(1) *Mariana, Hist. Hisp.*, Lib. XIII, c. 3, p. 588. - *Zurita, Indices rerum ab Arragoniensibus regibus gestarum*, Lib. II, p. 86. - *Zurita, Hist. del Reyno*, Lib. III, c. 39, f. 158.

(2) Pruove della Storia di Linguadoca, n.° 242.

dal visconte di Narbona in quella città introdotto; ma l'arcivescovo era, all'avvicinarsi di lui, sfuggito per ricoverarsi in Beziers, ove, appena giunto, fulminò contro Raimondo, il 21 luglio, la sentenza di scomunica. Infrattanto gli abitatori della contrada, veggendo il loro signore impegnato in guerra contro i Francesi, que'dessi cioè ch'erano stati le braccia di tutte le persecuzioni della Chiesa, e gl'innalzatori dell'immite tribunal della fede, credettero giunta l'occasione di liberarsi dall'insoffribile tirannia degl'inquisitori. Parecchi eretici albigesi, i quali avevano trovato ricovero nel castello di Mirepoix, si mossero, la notte del 28 maggio, e, recatisi a sorprendere il castello d'Avignonet, dove Guglielmo Arnaldo aveva testè stabilito il tribunale supremo dell'Inquisizione, vi presero quattro frati Domenicani, due Francescani e sette nunzi o famigliari dell'Inquisizione, che qnel tribunale componevano, e tutti li uccisero a colpi di mannaia. Que'frati, che tanti supplizi comandato avevano, e cotanto duri e inesorabili si erano dati a divedere alle lagrime ed agli strazii di tante famiglie, aspettarono i loro uccisori in ginocchioni, senza difendersi, senza tentare uno scampo, cantando il *Te Deum*, e già estimandosi in possedimento della gloria de'martiri; tant'era la loro credenza di aver fatta cosa pel servizio di Dio, quando i suoi altari inaffiavano col sangue d'umane vittime (1).

Malgrado questi primi successi, l'inazione dei re spagnuoli, i vantaggi riportati da Luigi nel basso Poitù, il trasfuggimento a'Francesi del conte della Marca e de'signori aquitani, e la fuga d'Enrico III erano tali cose da

(1) Pruove della Storia di Linguadoca, n.° 264, p. 438. - Estratto dalle processure della Inquisizione intorno all'eccidio degl'inquisitori d'Avignonet.

sgomentare Raimondo; il quale, volendo co'propri occhi vedere lo stato in cui il monarca suo alleato trovavasi, venne a visitarlo in Bordò dove fermò con esso quel trattato del 28 d'agosto, con cui tutti a due obbligavansi a non far pace nè tregua col re di Francia, se non di comune accordo (1). Ma quegli che da vicino veniva a far conoscenza col re d'Inghilterra, non poteva certamente porre fiducia in esso o in una lega ond'ei fosse capo. Raimondo avvidesi ben presto che tutti i suoi alleati gli si volgevano contro. Luigi aveva comandato al conte della Marca, quasi in espiazione della passata ribellione, di attaccare il conte di Tolosa, dandogli per compagno ed invigilatore il già duca di Brettagna Pietro Malchierco; e questi due signori incominciarono tosto le loro mosse. Nè guari andò che Raimondo da quell'alleato in cui maggiormente e più securamente fidava, cioè dal conte di Foix, ricevette lettera del 5 ottobre, con la quale venivagli disdetto l'omaggio ed annunziato che il conte di Foix, non volendo perseverare più a lungo in una disperata risoluzione, aveva trattato col re, e da esso era stato ricevuto in sua immediata dependenza (2). Per quanto sdegno dèsse Raimondo a divedere contro la slealtà del conte di Foix, v'è ragione tuttavia di sospettare che egli pure avesse già mandato al re il vescovo di Tolosa, latore di proposte di pace e sommessione. Le condizioni chieste per bocca di quel prelato non essendo state dal re concedute, Raimondo scrisse a Luigi, il 20 ottobre, sottomettendoglisi senza condizioni, e chiedendo mer-

(1) *Rymer*, *Acta*, T. I, p. 410-411.

(2) Storia di Linguadoca, T. III, Lib. XXV, c. 62, p. 435. - *Guillelmus de Podio Laurentii*, c. 45, p. 698. - Pietro de Marca, Storia di Bearn, Lib. VIII, c. 23, p. 763.

cede per sè e suoi collegati, ad esclusione degli eretici, onde promettea fare severa giustizia, non che di coloro che avevano trucidati gl' inquisitori (1).

Sebbene avesse Luigi mosso di già contro Raimondo una nuova armata, capitanata dal vescovo di Chiaramonte e da Imberto di Belgiuoco, e dall'assemblea della chiesa di Francia raccoltasi in Parigi avesse tratto un sussidio della ventesima sopra le entrate ecclesiastiche all' uopo di spesare una nuova crociata contro gli Albigesi (2), lasciossi commuovere tuttavia dalle preghiere di Raimondo, le quali furono spalleggiate dalle vive raccomandazioni della madre sua, a Raimondo cugina. Mandò pertanto al conte suoi commissari, i quali incontratolo il 22 dicembre nel Loraghese, pattuirono con lui che il trattato di Parigi sarebbe pienamente rimesso in vigore, e ch' egli avrebbe rinnovellato l' omaggio al re, che aspettavalo a Lorris nel Gatinese. Partì quindi Raimondo immantinenti per alla vôlta di Lorris, ed ivi, nel mese di gennaio del 1243, rese di bel nuovo al re di Francia l' omaggio; per lo che in tutta quella parte eziandio del reame che parlava il provenzale idioma, fu ristabilita la pace (3).

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 64, p. 436.-Pruove, n.° 251, p. 415.

(2) *Matth. Parisii Hist.*, p. 527.

(3) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 65, 66, p. 437.- *Bernardi Guidonis Vita Caelestini IV, in Script. Rer. Ital.* T. III, p. 589.

CAPITOLO SESTO.

Sommessione finale de' gran vassalli. — I Carismiani devastano Terra Santa. — Innocenzo IV si ricovera in Lione; ivi rauna un concilio. — Luigi IX si vota crociato. — Carlo, fratello di lui, sposa l'ereda di Provenza. 1242-1246.

Fu la spedizione di Luigi IX nel Basso Poitù del 1242 l'ultima guerra in cui quel monarca sia stato obbligato a muovere contro i suoi baroni. Egli vinse allora il conte della Marca, atterrì il conte di Tolosa, e costrinse a ritratta il re d'Inghilterra. Le quali cose bastarono per soggiogare alla regia autorità i gran vassalli, e porre termine alle guerre con le quali infino allora avevano ardito far testa da pari a pari contro il monarca: i loro discendenti divennero omai sudditi, e tali rimasero sotto i regni de' successori di Luigi IX, infino a' tempi in cui, fattosi dubbio il dritto di successione al trono, i principi del regio sangue diedero essi medesimi di bel nuovo l'esempio delle guerre civili. Puossi tenere impertanto che per la sommessione del conte della Marca a Luigi IX avvenuta in Saintes, fu compiuta la distruzione della indipendenza dell'antica feudale aristocrazia.

La quale vittoria della regia potestà sopra i gran vassalli che dal decadimento della schiatta Carlovingia in poi dividevano coi re l'imperio della Francia, fu conseguenza di cento quarant'anni di pugne, con Luigi il Grosso incominciate. Filippo Augusto avea più ch'altri esaltato la podestà del monarca con le sue conquiste sopra il re d'Inghilterra; il quale, come duca di Normandia e d'Aqui-

tania, conte di Poitù, d'Angiò e del Maine, potentissimo era tra'suoi vassalli, e capo sempre della lega de' principi che scuotevano il trono de'Capetingi. Spogliando il re Giovanni avea pure Filippo Augusto privata la lega de'feudatari delle flotte, de'tesori e degli arsenali, cui essa ricorreva nelle sue contese con l'autorità regia. Se non che nelle monarchie, la possanza dello Stato va sempre soggetta alle vicende dall'ereditario diritto dipendenti; e ben questo si scorse allora, che l'età minore di Luigi incerti rendette tutti i vantaggi riportati dall'avolo. Sette od otto principi, ciascun de'quali aveva tesori, soldati e fortezze tali da poter reggere a lunga guerra, trovaronsi a fronte d'una donna e d'un fanciullo: ventura fu per la Francia che le vicende dal diritto ereditario derivanti tornarono alla casa d' Inghilterra ancor più sfavorevoli. Ebbero invero i Francesi, in critici tempi, un fanciullo sul trono; ma l'Inghilterra per settant'anni fu soggetta a due re, i quali non giunsero mai ad esre uomini. La vanità, la debolezza, l'incoerenza d'Enrico III gl'impedirono sempre di ricuperare la possanza e il credito che il di lui padre Giovanni avea perduto; ond'egli stesso compiè la rovina dell'aristocrazia francese di cui era capo.

Può taluno maravigliare come fra'membri di questa aristocrazia non uno fossevi da tanto di rannodare il proprio partito, farsene reggitore e vantaggiarsene; aggiunto che parecchi di quelli, il duca di Brettagna Malchierco, il conte di Sciampagna Tibaldo, Raimondo VII conte di Tolosa, ed Ugo X conte della Marca, godessero riputazione di grandi principi, e bene avessero riconosciuto che, lasciando sfuggire quella occasione di raffrenare la podestà regia, perdevano la propria senza speranza di ricuperarla. Ma il Malichierco, il quale regnava

non in proprio nome, sì della moglie, avea dovuto rinunziare al principato e darlo al figliuolo fatto maggiorenne, allora appunto che in esso parea più sodamente stabilito. Tibaldo era stato distratto dalle cose della Francia per quelle della Navarra; Raimondo, abbattuto per le calamità dell' Albigese temeva sempre di trarsi addosso una nuova crociata; ed Ugo finalmente non era punto costante e conseguente ne' suoi divisamenti: niun di loro, al postutto, malgrado la fama onde godevano, era veramente grand' uomo, e tale da rimaner grande in qualunque condizione il caso della nascita collocato l'avesse. Ognuno d'essi aveva all'uopo dato saggio di prodezza, ma non di cognizione dell'arte della guerra; d'insofferenza d'ogni giogo, ma non d'ingegno pel governo; di accortezza pei raggiri, ma non di acume profondo per la politica; di disprezzo de' pericoli, ma non di costanza nelle avversità. Il partito de' gran signori era per altra parte affievolito a cagione della dappocagine di parecchi altri de' feudatarii, che non erano avveduti abbastanza per accostarsi alla lega la quale sosteneva le prerogative dell'ordine loro. Giovanna contessa di Fiandra, padroneggiata dai drudi, inimicata col suo primo marito, e rimaritata in vecchiaia con un altro, non aveva saputo mai estollere i suoi pensieri sopra le brighe del proprio palazzo. Ugo IV duca di Borgogna, sebbene più attempato che Luigi IX di tre anni, non erasi dato a divedere fornito di veruna singolar dote dell'ingegno, sicchè supponeasi uscito appena dall' adoloscenza. La contea di Nevers era caduta in conocchia; il conte e il delfino d'Alvergna, come pure quegli altri pochi signori i cui casati ancor sostenevansi, di null'altro pareano desiderosi che di farsi obbliare. Laonde tutte le leghe dei gran signori contro Luigi IX furono disciolte appena con-

chiuse, nè mai ebbero l'ardimento di stargli a fronte in campo aperto.

Luigi IX per altro, allorchè venne a capo nel 1242 di rompere e sbaragliare l'ultima di quelle leghe, non avea peranco nè a suoi, nè agli stranieri ispirata l'idea di quanto ei valesse. Nell'età ch'egli aveva toccato, di ventisette anni, più altri sovrani hanno di già riempiuto il mondo del romore delle loro intraprese e delle loro passioni. Ma le doti per le quali san Luigi rifulse, non erano di quelle che sì tosto procaccino gran fama. Dotato egli era di buono e retto senno, che mai veniva meno, tranne allorquando accecavanlo le superstizioni de' suoi tempi; molta bontà di cuore aveva, molta pietà degli altrui patimenti, e sopra ogni cosa uno squisito sentimento de' suoi doveri; dal quale sentimento era ogni sua azione regolata. Ma siffatte doti modesto e riserbato il facevano, poco di mostrarsi desideroso, e poco avido di quelle intraprese che a' giovani danno lustro. Bene spesso la bollente attuosità, la sconsideranza e la prosunzione han fatto tutta la grandezza d'un giovane principe. I re a vent'anni agognano spesse volte la guerra per mera brama di guerra, non altrimenti che come un gran giuoco di ventura, in cui il guadagno può essere acquisto di gloria e di possanza, e il rischio non altro che la perdita di cosa di cui loro non cale gran fatto, del riposo cioè de' sudditi e del sangue de' soldati. Era Luigi di troppo timorata coscienza per intraprender la guerra, mosso dal desiderio soltanto di fama e di possanza: sebbene fino dai primi anni di sua giovinezza ei fosse stato soventi nei campi, non prese mai con tutto ciò le armi se non per la difesa de' suoi giusti diritti, o di quelli cui tali reputava; e sempre volonteroso deposele tosto che venivano questi diritti riconosciuti; nè quand'ancora avevano i suoi avversarii dato principio alla

guerra, perseverolla egli per brama di vendetta, o per desiderio di punirli della loro aggressione, o di porli fuor di grado di tentarla in avvenire. Questa sua tanta modestia era ad Enrico III timidezza sembrata, ed aveva quella aggressione affrettato che Luigi voleva cansare; ma il prospero evento non ingrandì le pretese di questi. Dal conte della Marca ei volle il possesso di alcune castella, ma il volle per malleveria della fede giurata anzi che per risentimento; e nel concedere la pace al conte di Tolosa al trattato di Parigi si attenne, il quale era stato quattordici anni prima stipulato dalla regina madre: il proseguire contro alcun d'essi la guerra, per brama di guerra soltanto, pareagli cosa ingiusta e crudele, che la coscienza avrebbegli in perpetuo rimproverata. La quale retta e pura coscienza prode rendevalo, avvenga ch'ei fosse in pari tempo troppo religioso, troppo in Dio fidente e troppo rassegnato per sentire paura; se non che non era in lui forse quel ribollimento del sangue e quella esuberanza di vita che fanno il valore; per quanto appare, egli era di sottile statura e di dilicata salute; e quale soldato esser doveva non molto ridottabil guerriero; qual capitano poi più d'una volta dicssi a divedere ignaro dell'arte di condurre gli eserciti. Siccome abbiam narrato, nella campagna con Enrico III, l'imprudenza di lui costò assai cara all'esercito condotto nel Poitù, che cadde preda di fiere malattie; nè l'esperienza valse ad ammaestrarlo, chè due altre volte, pel flagello medesimo, e a conseguenza di ancor più grave sconsideranza, perdette egli più poderosi eserciti.

1242 Enrico III, il quale non era dotato nè della prodezza del milite, nè della valenzia del capitano, nè della fermezza d'animo dell'uom dabbene, dopo di avere prosontuosamente provocata la guerra, erasi cansato codarda-

mente dal pericolo; e nemmanco tentò le sorti d'una battaglia, giacchè quella sol volta ch'ei scese in campo dinanzi a Saintes, credeva si trattasse non d'altro che d'una scaramuccia: la fuga di lui da Taglieburg, e poi la nuova fuga da Saintes, furon esse che disordinarono e abbatterono il di lui esercito, ch'era stato dal nemico appena calterito. Giunto a Bordò « si pose egli, dice Gu-
» glielmo di Nangis, a rugumare il come e in qual mo-
» do potesse appaciarsi inverso al re di Francia, cui
» follemente aveva corrucciato; e fu spaventato udendo
» dire che quegli dovea venire in Guascogna e propo-
» neasi di recar lui in proprio potere; e perchè fu egli
» in dubitanza di tal cosa, mandò messaggeri al re Luigi
» per prendere tregue, le quali il re di Francia non volle
» concedere loro, ancora che ne fosse da molta gente
» pregato. In sulla fine avvenne tuttavia che il re Luigi
» pensò in sè stesso che niuno di cuor duro ebbe unque
» mai salute, e sì piegossi alle preghiere di quelli che
» nel pregavano, e diedegli tregua per cinque anni (1) ».
Ma avendo Enrico avuto nuova in quell'intervallo, che l'armata francese erasi quasi dileguata per le febbri contagiose, e che Luigi medesimo infermatosi, erasi fatto portare a Parigi, gonfioglisi il coraggio a mano a mano che il pericolo pareva allontanarsi, e rompendo le intavolate pratiche, scrisse, a dì 8 gennaio del 1243, al cognato Federico II imperatore, amaramente lagnandosi del conte di Tolosa, in cui egli (così dicea lo scritto), confidava come in sè stesso, e il qual pure, senza fargliene parola, ad onta della propria riputazione e de' fatti giuramenti, erasi rappattumato col re di Francia; e protestandosi di voler soggiornare in Guascogna, sì per punire i suoi nemici,

(1) Annali di san Luigi, in seguito al Joinville, p. 187.

che per ristabilire l'ordine antico nelle sue provincie (1). Assediò egli di fatto nel corso della primavera varie piccole castella ribellateglisi; nel qual tempo anche in mare si combatteva fra gli abitatori di Kent e di Sussex, e quelli di Cales, che corseggiavano tra di loro; come pure fra 'l conte di Brettagna, il quale capitanava sotto bandiera francese una numerosa flotta, e i sudditi d'Enrico, i quali navigavano dalle sponde della Garonna ai lidi d'Inghilterra (2).

Ma quando incominciò di bel nuovo ad aprirsi la stagione delle pugne, incominciò altresì Enrico a ravvisare che il pericolo ch'egli avea nell'anno precedente ridottato, era stato differito soltanto e non dissipato. Acconsentì egli pertanto a comperare la tregua, cui prima aveva sdegnata, cedendo a'Francesi l'isola di Rhè, e alcune castella di cui impadronito si era nella stagione invernale, ed obbligandosi a pagare ogn'anno mille lire sterlinc (3). Dovevano in virtù della tregua cessare eziandio le ostilità in sul mare, da che però i capitani delle navi sarebbono di essa avvertiti. Ma il conte di Brettagna, che prevalea di forze, si tenne a bella posta in mare lunga pezza dopo la sottoscrizione della tregua di che avea saputo trattarsi; e potè in tal guisa, non ricevendo i regii ordini, continuare i suoi corseggiamenti. Enrico III, malgrado la tregua, protrasse egli pure in Bordò la sua dimora fin quasi al fine della estate, per godersi le feste de'suoi Guasconi; in pompe ed allegrie profondendo il denaio ch'ei non avea saputo usare profittevolmente in guerra,

(1) Veggasi questa sua lettera in *Rymer, Acta*, T. I, p. 414.

(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 529.

(3) Veggasi il trattato di questa tregua in *Rymer, Acta*, T. I, p. 416.- *Matth. Parisii Historia*, p. 531.

intanto che risuonavano contro di lui nel suo reame le più acerbe lagnanze per le sue concussioni. Con tutto ciò, quando s'indusse a ritornar nel reame, volle egli che la nobiltà tutta si recasse ad aspettarlo sul lido e trionfalmente in Porthsmuth l'accogliesse, ove approdò a'25 di settembre (1).

Non possiam noi egualmente tener dietro a Luigi IX reduce in Parigi; però che niuno degli storici contemporanei prende a cura peranco di dare risalto alle di lui azioni; a tal che non sappiamo nè quando ei risanasse, nè come fosse accolto del popolo, nè infine qual giudizio facesse della campagna del Poitù la nobiltà francese. E pure l'esito della guerra fu di gran lunga favorevole alla potestà regia; e omai compresero i gran signori essere giunto il tempo di dover rendere a forza quell'obbedienza a Luigi IX, cui venti anni prima non avrebbero potuto negare a Filippo Augusto. Raimondo di Tolosa, giusta le promesse fatte a Luigi nel mese di gennaio in Lorris nel Gatinese, allorchè gli rese di bel nuovo l'omaggio, fece giurare a tutti gli abitanti delle sue terre ch'erano in età maggiore di quindici anni, l'osservanza del suo trattato; e ben sapendo che Luigi e la regina madre annoveravano fra'primi doveri di religione la persecuzion degli eretici, prima di ritornarne tra'suoi, giustiziar fece tutti coloro che erano concorsi all'uccisione degl'inquisitori d'Avignonet, e dopo il ritorno aggravò il rigor delle pene contro tutti coloro de'quali sospetta era la credenza (2).

Ruggero conte di Foix, il quale, in virtù di quella pa-

(1) *Matth. Parisii Hist.*, p. 534.

(2) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 68, p. 439. - Pruove della stessa, T. III, n. 251. p. 415.

ce, dal diretto vassallaggio inverso al conte di Tolosa passava nella immediata dependenza della corona, recossi alla corte nel mese di gennaio del 1243 nel tempo stesso ch'eravi Raimondo. Prestò omaggio a Luigi come suo uom ligio in Montargis, e il re obbligossi di non mai ritornarlo all'antica dependenza dal conte di Tolosa, perocchè l'antica amicizia di que'due signori era in odio passata; e il conte di Foix, vedendosi minore di forze, pose ogni impegno nel cattivarsi la benevolenza del re, facendone riverire l'autorità in quelle gole perfino de'Pirenei, nelle quali infino allora a mala pena se n'era udito il nome.

Più ancora veniva ampliata la potestà regia per la sommessione d'Ugo X conte della Marca e d'Angolemma. Sebbene la dependenza dalla corona di quel potente vassallo de'conti di Poitù fosse mediata, pure all'ombra delle contese tra Francia ed Inghilterra, ad ambe le quali dovea vassallaggio, ei s'era fatto pressocchè dall'una e dall'altra independente. Ora sopra di lui precipuamente eransi aggravati i disastri dell'ultima guerra; sue erano le castella state espugnate d'assedio, suoi i contadini stati saccheggiati, sue le soldatesche perite in quelle battaglie. Quasi tutti i suoi cavalieri e vassalli, per tante sciagure conquisi, avevano scossa la feudale dependenza, e promessa al re direttamente la fede. E quantunque le sue terre fossero dopo la pace rimaste all'un di presso in ampiezza quel ch'erano anzi la guerra, ei non era per certo in grado di tornare a contesa, aggiunto che non più potea omai far fondamento sopra il re d'Inghilterra e il conte di Tolosa.

Non consentiva la retta e generosa indole di Luigi IX ch'egli abusasse di siffatta depressione del conte della Marca; ma non era sì generoso Alfonso conte di Potieri, fratello del re. Goffredo di Ra'ncogna, signore di Taglie-

burg e vassallo del conte della Marca, era stato, per quanto asseriva, dal conte stesso mortalmente oltraggiato; per lo che fatto avea giuramento di non recidersi i capelli se prima non ne aveva, o per sè o per altri, ottenuta vendetta. « Costui, come narra Joinville, che fu presente al fatto, » allorchè vide il conte della Marca, la contessa di lui » moglie e'loro figliuoli inginocchioni al re dinanzi, a » cui gridavan mercede, fattosi recare un trespolo, si fe' » toglier la zazzera e tosarla in presenza del re, del con- » te della Marca e di quei tutti che ivi erano (1) ». La quale manifestazione per segni ch'ei si tenea vendicato per mano del re, non potea certo valere a rappattumarlo col suo signore. Quind'io suppongo essere lui stato quel cavaliere di che Matteo Paris fa menzione senza dirne il nome, il quale nel seguente anno accusò di fellonia il conte della Marca in presenza del re e del fratello di lui, Alfonso conte di Potieri. Gettò l'accusatore il guanto ad Ugo, e chiese d'essere ammesso, giusta la legge de'Francesi, che il re stesso avea giurato di far osservare, a pruovarne coll'armi in battaglia la fellonia. Il conte raccolse il guanto, e dichiarossi pronto a sostenere coll'armi in pugno la propria innocenza. A tale sfida rimasero attoniti i cavalieri e il popolo potevini; con ciò sia che paresse loro miseranda cosa che un principe già sì potente, da una regina, marito e da un re, padre chiamato, e per la canizie venerabile, poichè avea passato i sessant'anni, scendere in campo chiuso dovesse per pruovare con la spada la propria innocenza dinanzi al tribunale d'un conte. Voleva il figliuol primogenito di Ugo combattere in di lui vece, e ad Alfonso chiese che ciò almeno gli si concedesse per reverenza della età e della dignità del pa-

(1) Ioinville, p. 24.

dre; ma non l'ottenne. « No, risposegli il conte di Potie-
» ri, ei deve combattere in persona e per sè stesso, a fine
» di tutti manifestare i tanti delitti di cui si è già bruttato
» questo autore ostinato di tutti i nostri mali ». La quale
parzialità del giudice vie maggiormente pericoloso ren-
deva l'esito della pugna. Tanto fu, che la moglie d'Ugo,
Isabella d'Angolemma, la quale era chiamata la contes-
sa-regina, tenendo per certa la perdita del vecchio con-
sorte, e paventando di venire essa pure avvolta nella di
lui condannazione, per averlo tante volte trascinato nelle
sue trame contro la Francia, andò a ricoverarsi nella ba-
dia di Fontévrault, senza nemmeno ottenere securtà che
non verrebbe di là strappata per soggiacere allo stesso
supplicio del conte. Ma alla perfine la nobiltà di Fran-
cia tutta si commosse alla vista d'uno de'suoi capi tratto
in giudizio, e minacciato di pena capitale per un'offesa
della quale tacciono gli storici, e che forse non avea
fondamento altrove che nell'iniquo desiderio del giudice.
Fecesi valere appresso al re la gravezza del pericolo di
suscitare i rancori d'una potente famiglia, che ogni estre-
mo partito tenterebbe per vendicarsi; e di trarre i Pote-
vini a ribellione, e rinfrescare di tal modo la guerra. In-
tercedette allora Luigi con l'autorità sua presso il fra-
tello; e il conte della Marca, data amichevolmente sati-
sfazione al suo accusatore, i gaggi della pugna riebbe,
ed ottenne licenza di ritirarsi dalla corte di Alfonso (1).

Aveva Ugo nel precedente anno, allorchè apparecchia-
vasi alla guerra contro al re di Francia, promesso in ma-
trimonio al conte Raimondo di Tolosa la propria figliuo-
la Margherita di Lusignano, onde viemeglio confermare
la lega con quello contratta; ma non avean potuto quelle

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 533, 534.

nozze venir celebrate a causa che richiedeavisi una dispensa della Santa Sede, allora vacante. Poichè Innocenzo IV fu eletto, che fu il 24 giugno del 1243, erano sì il conte di Tolosa che quel della Marca vinti e raumiliati; per modo che Raimondo, il quale era sempre desideroso di sposar Margherita, non più il bramava per averne occasione di turbare il reame. Ciò non di meno, temendo Alfonso conte di Potieri le conseguenze di qual si fosse matrimonio del suocero, tanto si adoperò egli, e tanto fece valere il nome del re fratello presso la corte di Roma, che mandò a vuoto le pratiche di Raimondo, il quale non potè mai la chiesta dispensazione ottenere. Volle questi allora, per l'accesa brama di avere un figliuolo, cercarsi altrove una sposa, ma sempre furono i suoi tentativi dalla corte di Francia attraversati (1).

La principessa, ond'egli aveva chiesta la mano prima di fidanzarsi a Margherita di Lusignano, era, siccome già abbiam detto, Sancia, terzogenita figliuola di Raimondo Berengario conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia. Visitò essa con la madre in quest'anno la Francia, e passatane in Inghilterra, ivi maritossi a Riccardo conte di Cornovaglia. Venne Beatrice a Parigi con la figliuola per assistere al primo parto dell'altra sua figliuola primogenita, la regina Margherita. Diè questa alla luce, il 24 febbraio 1243, un maschio, che fu chiamato Luigi come il padre, e venne a morte innanzi di esso nel 1259 (2). Accolta nella corte di Francia con grande magnificenza, Beatrice vi passò la state, e partissene poi

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXV, c. 71, p. 440, e nota 35, p. 591.

(2) Annali tradotti di Guglielmo di Nangis, p. 189. - *Ejusdem, Gesta Ludovici*, p. 340.

per visitare la figliuola secondogenita, che regina era di Inghilterra. In corte d'Enrico III stavano pure due fratelli della contessa di Provenza, Bonifacio e Pietro, e godevano tutto il favore del re e grandi onori; era il primo arcivescovo di Cantorberì e primate del reame; Pietro, da cui fu eretto sul Tamigi un palazzo, il sito del quale chiamasi tuttora Savoia (1), era in quel tempo l'onnipotente favorito del debole monarca, necessitoso ognora di darsi in balìa di qualche amico, o per me' dire, di qualche raggiratore che a sua posta il guidasse. Tornava invano che la nobiltà d'Inghilterra facesse alte doglianze contro la rapacità di questi due principi di Savoia, i quali suggerivano al re ognor nuove angherie ed estorsioni, ond'essi traevano i proventi: chè Enrico non seppe indursi mai a vivere ed a governare con parsimonia; ed anzi in quella occasione si mise al punto di volere, nelle feste date a Beatrice, soverchiar di magnificenza la corte di Francia. Avea l'altiera contessa di Provenza condotto con seco, siccome vedemmo, la sua terzogenita figliuola Sancia, a cui volea dare collocamento. Riccardo conte di Cornovaglia chiesela in isposa, ed Enrico III approvò le nozze del fratello con la propria cognata, e a quegli fece, in tale congiuntura, ricchi presenti e larghe collazioni di feudi (2).

Fu in quell'anno cagione di grande allegrezza per la Francia, e per la cristianità tutta, l'elezione d'un pontefice; chè, già da 22 mesi ch'era morto Gregorio, la Romana sede era stata vacante. I cardinali, in numero di sette od otto ridotti, da acerbi odii divisi, non potevano in-

(1) Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 259 e 281.

(2) *Rymer, Acta*, T. I, p. 421.

dursi ad eleggere un papa, abborrendo dal crearsi un padrone che all'una o all'altra parte del collegio sarebbe stato nimico. Perciò non avevano voluto rinchiudersi in conclave, e cotanta ripugnanza manifestavano ad eleggere il capo della Chiesa, che grandissimo era lo scandalo della cristianità. Federico II, nelle sue lettere, con le quali a concordia esortavali, *figli di Balaal e gregge di perdizione* gli aveva appellati; le quali acerbe espressioni non punto i fedeli scandolezzarono, avvegna che fossero alla universale indignazione consentanee (1). Luigi IX era uso a procedere con maggiori riguardi inverso al clero; e pure, mandava ambasciatori alla corte di Roma per incalzare i cardinali ad eleggere il pontefice, con minaccia, che « altrimenti, per cagione della negligenza loro, i Francesi procurato avrebbono di provvedersi di qua da'monti d'un sommo pontefice, cui sarebbero tenuti ad ubbidire, giusta l'antico privilegio che san Clemente (così diceva Luigi) aveva conceduto a san Dionigi, apostolo delle nazioni occidentali (2) ».

A tali esortazioni o minacce i cardinali alla per fine si arresero; e raccoltisi in Anagni, colà a'24 di giugno, chiamarono sommo pontefice Sinibaldo de'Fieschi, cardinale di San Lorenzo in Lucina, il quale prese nome di Innocenzo IV. Costui, che da una delle più illustri prosapie genovesi usciva, era in credito di persona devota all'imperatore; a tal che l'elezione sua nel sacro collegio meglio riusciva per la speranza ch'ei pacificherebbe la Chiesa: ma Federico ne fece un più sano giudizio, e ai suoi baroni che si rallegravano della scelta del conclave,

(1) *Epistola Frider. II, apud Raynald. Ann. Eccles.*, A. 1242, 2 e 3.

(2) *Matth. Parisii Angliae Historia*, p. 532.

rispose: « di questa elezione abbiamo molto disavanza» to, perocchè egli era amico cardinale, e ora fia nemico » papa (1) ».

Con tutto ciò, pria che fosse ben rassodato sul trono pontificio, parve Sinibaldo de'Fieschi non per altro volersi segnalare che per l'amore della pace e per la modestia. Scrisse a'prelati francesi, implorando l'aita delle loro orazioni a Dio, acciò potess'egli reggere al peso ond'era aggravato (2); e mandò ambasciatori a Federico II per trattare con lui di pace, e ne'ricordi loro dati aggiunse, ch'egli era disposto a rimettere le differenze in arbitrio, sì degli altri re della cristianità, che d'un concilio (3). Ma, premuroso insieme di procacciarsi amici, prosciolse il conte di Tolosa dalla scomunica fulminatagli contro dagl'inquisitori delle sue terre, a patto soltanto ch'ei prorogasse la tregua conchiusa dianzi col conte di Provenza (4).

Nelle bisogne poi con la corte di Francia, invece d'instare (come i suoi predecessori avean fatto, e come dovea poi egli fare in appresso) per ampliare vie più i diritti della romana Cancelleria e le entrate della Santa Sede, chiese Innocenzo IX una sola grazia, e tale che bene avvisava sarebbe san Luigi assai propenso a concedergliene: ed era di perseguitare gli Ebrei, vietando loro ogni commercio coi Cristiani e facendo levare dalle loro case e sinagoghe, ed ardere il libro *Thalmud*, come quello che era, sacrilego e pieno di bestemmie (5).

(1) Ricordano Malispini, c. 127; p. 965, T. VIII, *Script. Rerum Italicarum.*

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1243, §. 7, p. 572.

(3) *Idem, ibidem*, §§ 13 e 14, p. 573.

(4) Storia di Lingnadoca', lib. XXV, c. 78, p. 443.

(5) *Epistolae Innocentii IV*, Lib. XV; in *Labbei Conc. gener.*, T. XI, p. 623.

Essendo a que' tempi la persecuzione riguardata qual parte essenziale di religione, Innocenzo IV, col chiedere al re non altra grazia che quella di far ardere tutti gli esemplari del *Thalmud*, faceasi credere da niun altro affetto eccitato che da intemerato zelo a pro della fede. Ma tosto che fu egli venuto a capo di ribellare Viterbo all'imperatore, e videsi accolto con giubbilo da cittadini di Roma, ch'egli temeva di trovare nemici, incominciò il pontefice a mutare linguaggio, ed a chiarirsi più ancora avverso all'imperatore che agli ebrei; nè guari stette a stringersi in alleanza con le città della lega lombarda, inverso le quali obbligossi a non far pace giammai con Federico II, se anzi tutto non s'induceva questi a mallevare tutti i loro privilegi (1).

Avendo la Chiesa riacquistato, nella persona d'Innocenzo IV, un capo pieno d'astuzia, d'ambizione e di fermezza, ben si vedeva che stava per riardere la contesa tra la potestà temporale e la spirituale, con isvantaggio crescente di quella. Ciò non pertanto, se i principi secolari, cui la Chiesa agognava di spogliare delle loro prerogative, non fossero stati più religiosi che i cherici loro avversari, ben avrebbero essi potuto delle dissensioni che già incominciavano a pullulare tra la gente di Chiesa, avvantaggiarsi per crollare, non tanto il sacerdozio, quanto la Chiesa medesima. Con ciò fosse che, dall'un canto, i frati predicatori ed i minori, i quali appena da venticinque anni regolarmente esistevano, già tra di loro accanitamente contendessero circa la prestanza dei loro ordini, ciascuna parte sforzandosi a dimostrare che il proprio istituto più rigido era, più povero ed umile,

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1243, § 22, p. 575.

e aveva quindi maggior diritto alla supremazia (1); e dall'altro canto, il clero secolare ingelosisse assai dell'uno e dell'altro ordine, e i preti in particolare di male occhio guardassero l'independenza onde i frati godevano, e i vescovi mal comportassero che avesse loro l'Inquisizione rapita la giurisdizione sopra gli eretici delle loro diocesi.

Raimondo di Tolosa, che sempre era in travagli per le ingiustizie e le violenze degl'inquisitori, bene tentò di trarre profitto da tale gelosia; e recate al concilio provinciale congregatosi in Bezieri nel mese di aprile di quell'anno, le sue doglianze contro i Domenicani, non solo offrì agli arcivescovi di Narbona ed Arles, per cattivarseli, l'ajuto del proprio braccio se mai volessero esercitare essi medesimi l'inquisizione contro gli eretici nelle proprie diocesi, ma assai fece per indurli a ripigliarsi quella giurisdizione che a loro soltanto si apparteneva. Ma per giovarsi di que' semi di discordia, sarebbe stato mestieri in realtà di rovesciare la potestà della Chiesa. E i principi ch'essa aveva maggiormente perseguitati, erano pur sempre cattolici di buona fede; e rattristandosi per tali dissensioni, e scandolezzandosi delle scisme, a porvi termine a tutto loro potere adoperavano (2). Raimondo stesso, non così tosto fu con la Chiesa rappattumato per opera d'Innocenzo IV, che recossi a Roma per promuovere il negozio della pace tra l'imperatore e il pontefice; e colà stette finchè potè serbare una qualche speranza di riuscire in quella pratica, alla quale accudiva egli, non già pei suoi interessi, ma per coscienza; imperocchè le nimicizie

(1) *Matth. Parisii Historia Angliae*, p. 540.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXV, c. 73, p. 441.

fra la Chiesa e l'Imperio erano per lui malleveria di più sicuro vivere.

La pace era tra i re di Francia e d'Inghilterra ristabilita, ma a tempo soltanto; e Luigi IX andava spesso ansiosamente tra sè ruminando, che moltissimi de' suoi cavalieri, di quelli in particolare cui aveva costretti a rendergli omaggio nell'ultima campagna del Poitù, ottenendo ad un tempo de' feudi dal re d'Inghilterra, sarebbono stati, al rinnovellarsi delle ostilità, costretti a forza di violare o l'uno o l'altro giuramento di fede e dependenza. Deliberossi pertanto di sciogliere quel nodo, e in un parlamento cui tenne in Parigi in sul principio del 1244, disse a quelli, che, giusta la vera sentenza del Vangelo, per cui niuno può servire a due padroni, dovessero scegliere e seguire all'intutto o lui o il re d' Inghilterra. La maggior parte si decisero a seconda dell'importanza de' feudi cui ottenevano dai due regnanti; abbandonarono gli uni i loro feudi di Francia, e gli altri, i feudi d'Inghilterra, rispetto al che goderono piena libertà di scelta. Enrico III, non appena fu ragguagliato dell'ordinanza di Luigi, che, negando la libertà medesima a' suoi vassalli, fece staggire tutti i feudi posseduti in Inghilterra dai sudditi francesi, ed in particolare da Normanni. Si dolse Luigi di sì acerbo procedimento, come d'una infrazione della tregua; ma perchè la cosa agevolavagli il più securo conseguimento dello scopo propostosi, non ebbe ricorso alle armi (1).

Dopo il ritorno dall'impresa del Poitù, era sempre stato Luigi in mal ferma salute; e meglio amava andar differendo, che non affrettare quelle determinazioni a che le turbolenze della cristianità doveano ben tosto indurlo.

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 543.

Le terre della corona se ne stavano pertanto in pace, in espettazione di quello che accadere potesse; ma i gran feudi di Francia non godeano della quiete medesima, e tali mutazioni avvenute vi erano, che potevano prossime guerre accagionare. La Sciampagna, unita omai alla Navarra, era governata a seconda degl'interessi di quel reame; in cui il conte Tibaldo, re de'Navarresi, facea dimora. Aveva quel re avuto col monarca inglese un qualche contrasto toccante i confini con la Guascogna; per lo che troviamo una commissione da Enrico III indirizzata, il 27 marzo del 1244, ad Achenville dell'Esparra, acciò s'apparecchiasse a difendere la Guascogna dalla irruzione dei Navarresi (1). Ma non sappiamo se a quell'armamento le ostilità conseguitassero.

La Fiandra, in quel torno di tempo, era straziata da una guerra civile. La contessa Giovanna, figliuola di Baldovino I, imperatore di Costantinopoli, era morta nel 1243, senza lasciar prole alcuna legittima da'suoi due mariti, Fernando di Portogallo e Tommaso di Savoia, nè illegittima da'suoi tanti bertoni (2). Più feconda era stata la di lei sorella Margherita, che le succedette nel trono. Nella prima sua giovinezza, trovandosi essa in tutela di Bossaert d'Avesna, proposto e canonico di San Pietro in Lilla, suo congiunto, abusò questi della innocenza di lei, e n'ebbe due figliuoli, Giovanni e Baldovino d'Avesna. Recatosi costui a Roma per ottenere dispensa dal pontefice, onde sposarsi la sua pupilla, malgrado i voti fatti pel sacerdozio e la parentela (3); Margherita, nell'assenza di lui, affezionossi a Guglielmo signore di Dampierre

(1) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 424.
(2) Oudegherst, Cronache di Fiandra, c. 110, f. 183.
(3) Oudegherst, c. 103, f. 171.

e di Sandesiro, al quale sposossi nel 1224, ed ebbene tre figliuoli maschi ed una femmina. Morì Dampierre nel 1241; e Margherita sottentrò, nel 1243, alla sorella nel governo della Fiandra e dell'Henault, vedova, con sei figliuoli; i primogeniti dei quali, procreati da Bossaert d'Avesna, erano di già in età virile, e volevano essere riconosciuti come legittimi ed atti a succedere, dicendo, per gli statuti di Fiandra niuno essere bastardo per parte di madre, e loro inoltre essere stati legittimati. Ma Margherita, siccome quella che molto avea cara la memoria del marito defunto, i primi suoi figliuoli avea in dispetto, e dichiarava sempre ch'erano bastardi. Nè avvenne che da ambe le parti si corse all'armi; e per ben due anni la Fiandra fu desolata per questa guerra de' due figliuoli primogeniti contro la madre loro. Alla fine Luigi IX fu chiamato per mediatore, e compose per allora la lite, pronunciando che una data parte del retaggio di Margherita dovrebbe toccare, dopo la di lei morte, a' figliuoli procreati dal sire d'Avesna, e un'altra data parte, a quelli nati dal matrimonio di quella col sire di Dampierre (1).

La Linguadoca, per ultimo, continuava a porgere alla storia maggior materia che ogn'altro dei gran feudi del reame. Gl'inquisitori, sì di Tolosa che delle altre città degli stati del conte Raimondo, malgrado che questo signore fosse stato solennemente ribenedetto, non cessavano dal perseguitare co' processi ognuno che gli si fosse mostrato maggiormente devoto, col manifesto intendimento di far cadere sopra di lui il sospetto ch'egli perseverasse nel favoreggiare gli eretici. E quando tra' suoi consiglieri e fidati niuno eravi da potere con ombra di

(1) Oudegherst, Cronache di Fiandra, c. 113, f. 186. - *Iperii Chronicon Sancti Bertini*, T. III, p. 723.

ragione perseguitare, mandavano a disseppellire le ossa dei ministri di lui o del vecchio Raimondo, già da venti o trent'anni trapassati, ed istruito uno schernevole processo, faceanle trascinare sul traino infame al rogo, ardere e gettarne le ceneri al vento. Nuove regole ai procedimenti dalla Inquisizione furono date da un concilio tenutosi in Narbona sul principiare dell'anno. Gli eretici i quali da sè medesimi andavano a denunziarsi, furono ammessi a godere di tutta (così almeno diceasi) l'indulgenza cui usare poteva la Chiesa; malgrado la quale strana benignità, veniva la vita loro ad essere peggio che morte. Imperciocchè, costretti a portare di continuo sull'abito le croci di colore affocato, ch'era il marchio dei penitenti dell'Inquisizione, e fatti segno perciò al disprezzo di tutti ed agli oltraggi della bordaglia, doveano inoltre ogni domenica, od altro dì festivo, essere tratti alle chiese per ivi ricevere sul nudo corpo le vergate. Quanto a quelli che, denunziati da altri, erano stati convertiti dai frati, doveano essi starne in prigione, ed ivi far penitenza ad arbitrio degli inquisitori. I relassi infine, fu statuito che irremissibilmente venissero consegnati al braccio secolare per essere arsi sul rogo (1).

Riarse pertanto più fiera che mai la persecuzione, e fu causa che un gran numero di settarii andassero e cercare ricovero nelle città lombarde; sebbene, a detta del frate Ranieri (il quale, dopo di avere seguìto la setta dei catari, era venuto a capo d'entrare nell'ordine di san Domenico, e fatto poscia inquisitore, scontava con tutto lo zelo e l'attuosità che sogliono dispiegare i trasfugi, gli

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXV, c. 81, p. 444. - *Concilia generalia*, T. XI, p. 487 e segg. - Nota XXX alla Storia di Linguadoca, p. 585, per rettificare l'epoca di quel concilio.

errori della passata credenza), poche centinaja soltanto d'eretici perfetti rimanessero da darc alle fiamme, tra in Linguadoca e in Lombardia, per compiere l'eccidio di quella setta, dalla quale erasi temuto l'atterramento della fede (1).

Eransi i settari di Lombardia riparati nelle città che parteggiavano per l'imperatore, e in quelle particolarmente in cui Ezzelino da Romano signoreggiava, il cui padre Ezzelino il Monaco aveva abbracciata la loro credenza: quelli di Linguadoca cercarono per la maggior parte ricovero nella rôcca di Monsegur, che in mezzo ai Pirenei sorgeva nella diocesi di Mirepoix. In questa rôcca, tenuta per inespugnabile, eransi rinchiusi molti prodi cavalieri, i quali dopo di essersi segnalati per valore in tutte le guerre della loro contrada, non trovavano più luogo alcuno da riposarvi il loro capo; e tutti poi indistintamente gli abitatori, e le femmine stesse, le quali ben sapevano che, essendo prese, il sesso non le avrebbe salvate dal rogo, erano determinati a combattere fino a morte e a non arrendersi finchè rimanesse loro soffio di vita. Cionnonpertanto, l'arcivescovo di Narbona e'l vescovo d'Albi deliberarono di farne l'assedio; e senza aspettare i comandamenti di Raimondo VII, che allora trovavasi in Roma, o richiederlo del suo consentimento, bandirono una Crociata, e raccolsero parecchie migliaja di fanatici, coi quali recaronsi ad investire Monsegur in marzo del 1244. Lunga fu la resistenza opposta dagli assediati; e già i nimici disperavano dell'esito, quando per l'ardimento di alcuni montanari, chè s'arrampicarono di notte tempo sopra rôcce le quali non ardivano

(1) *Summa Fratis Renerii de Catharis etc., apud Martenii Thesaur. Anecdot.*, T. V, p. 1767 e segg.

di giorno guardare senza fremito, della rôcca s'impadronirono. Celebrò la cristianità tutta quel fatto come uno de' maggiori trionfi delle croce; la gioia de' vescovi e de' fedeli da essi raccolti, fu inesprimibile; come pure il loro giubbilo allorchè poterono godere dello spettacolo per cui avevano combattuto, e vedere consumarsi nelle fiamme ben ducento vittime vive ad un tratto, d'ogni condizione, sesso ed età. Già erano tant'anni trascorsi dacchè non si era veduto nella contrada un così grande *sermone* (così chiamavasi l'arsione degli eretici), che gli inni e i cantici d'esultazione de' santi ond'era circondata la pira, sollevavansi al cielo e soffocavano i dolorosi gemiti degli sciaurati dati in preda alle fiamme (1).

Al di fuori della Francia molti grandi avvenimenti erano accaduti in poco giro di tempo, i quali doveano fra non molto influire assai nelle cose interne del reame. L'imperio di Costantinopoli era ridotto agli estremi e l'imperatore Baldovino II, incalzato dalle armi di Vatace, e quasi sul punto di perdere tutto che rimanevagli in Grecia, era corso a Roma per implorare ajuti dal pontefice; e perchè, fintanto ch'ardevano discordie tra Federico II ed Innocenzo IV, vano era lo sperare soccorso dall'uno o dall'altro, erasi offerto mediatore per rappaciarli (2). Più infelice ancora era lo stato delle cose in Terra Santa. I Tartari Mongolli, dilatando le loro conquiste ed irruzioni per ogni verso, avevano invasa la regione di Carisme, posta a Levante del mare Caspio; e i Carismiani o Corasmiani, non potendo resistere a' feroci successori di

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 83, p. 447. - *Guill. de Podio Laurentii*, c. 46, p. 698. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1244, c. 30, 31, p. 576.

(2) Ducange, Storia degl'imperatori Latini di Costantinopoli, Lib. IV, c. 30, p. 64.

Gingis, abbandonate le loro sedi, eransi gettati, uomini, donne e fanciulli, sopra la Siria, chiamati colà dal soldano d'Egitto. Invano all'approssimarsi dei barbari, fecero alleanza i Cristiani della Terra Santa col principe di Damasco, Imad Eddin, per far loro testa; chè l'esercito alleato, in cui per la prima volta vidersi assieme portate la croce de' Cristiani e la luna di Maometto, fu distrutto da' Carismiani nei dintorni di Gaza (1). Gli ordini militari addetti alla difesa di Terra Santa furonvi quasi al tutto spenti. Avea la magione de' Tempieri nove mila commende nella cristianità, e dicianove mila l'ordine dello Spedale; e se da ognuna di esse, come portava l'obbligo de'commendatori, fosse stato mantenuto un cavaliere in Terra Santa, questa sola milizia sarebbe stata sofficiente per la difesa della contrada (2); ma ben lontani erano quegli ordini dall'adempire a'loro obblighi. Trecento cavalieri soltanto eranvi nella magione del Tempio, duecento in quella di san Giovanni; tutti mossero alla battaglia di Gaza, dalla quale quattro soli Tempieri e dicianove Spedalieri scamparono; gli altri furono uccisi. Quanto è a'cavalieri teutonici, non sappiamo in quale numero ei fossero allora in Terra Santa; quel solo sappiamo che tutti perirono presso Gaza, e che tre soltanto dei loro scudieri trovarono scampo (3).

Gerusalemme, in cui tenea sua sede il luogotenente di Federico II, era ancora la metropoli della Terra Santa; ma smantellata e rovinata dalle incessanti e crudeli guerre fino allora combattute, e popolata di abitatori senz'armi

(1) *Macrisi, Hist. Araba*, in seguito a Joinville. Edizione del 1761, p. 528 e 530.

(2) *Matt. Paris. Historia Angliae*, p. 544.

(3) *Epistola Frider. Imp. Richardo Cornubiae Comiti, in Matt. Paris*, p. 546.

e senza coraggio, non poteva fare alcuna difesa. Laonde, come giunsevi la nuova della funesta rotta di Gaza, tutti gli abitatori fuggirono per ricoverarsi in Joppe. Entrati i Carismiani nella deserta città, parve loro non affatto propria conquista quella cui non avevano di sangue inaffiata; e, per quanto dice una lettera scritta dal Gran Mastro dello Spedale, onde richiamarvi gli abitatori, bandirono che intiera securtà darebbono a tutti i Cristiani reduci nelle loro case, e innalberarono in pari tempo, onde meglio persuaderli, la croce su tutte le mura della città santa. La maggior parte dei fuggiaschi lasciaronsi adescare, sedotti dall'amore della terra natìa, dal desiderio di rivedere le loro case, e dalla speranza di salvar qualche parte dei loro averi. Ritornarono perciò a darsi nelle mani dei loro nemici; i capi dei quali, repentinamente e senza veruna cagione di nuovo sdegno, diedero il segnale della strage. A questo, avventaronsi i Carismiani contro la moltitudine loro stoltamente affidatasi, e con le scimitarre orrendo scempio ne fecero. Migliaja di Cristiani cercaron riparo nella chiesa del Santo Sepolcro, o nel ricinto del Calvario, sperando in quei consacrati luoghi miracolosa difesa; ma tutti vi furono scannati (1).

Alla notizia di sì tremendi disastri, fu la Cristianità costernata. L'imperatore Federico apponeva ai Tempieri la prima cagione dell'invasione della Terra Santa e della strage degli abitanti di Gerusalemme; imperciocchè, diceva egli, per avere que' cavalieri attaccato il soldano del Cairo, in onta della tregua pattovita con l'imperatore,

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 548. - *Guill. de Nangis Ann.*, p. 342. - La versione francese dello stesso, p. 191. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1244, §§ 1-14, p. 581. - Cronache di San Dionigi, f. 62.

aveva quel soldano chiamato i Carismiani, onde vendicarsi ad un tratto e de'Cristiani e del soldano di Damasco, suo nemico. Ciò non pertanto, non si rimase Federico dal sollecitare i principi dell'Occidente, acciò insieme si unissero per salvare dall'eccidio que'pochi abitatori della Terra Santa che ancora viveano (1); e i più accesi dell'avversa parte incominciavano a comprendere quanto abbisognasse la Cristianità del senno e della spada del suo valente capo; cosicchè tutti i Cristiani faceano voti perchè le contese fra la Chiesa e l'Imperio fossero alfine appaciate.

Federico II bramava ardentemente egli pure questa pace, ed avea mandato a Roma il suo segretario Pier delle Vigne, tenuto da lui pel più fedele de'suoi ministri, e Taddeo di Suessa, acciò assistessero al suo congiunto Raimondo VII conte di Tolosa, il quale aveva egli munito di amplissime facoltà per trattare in suo nome di accordi col pontefice (2). Conchiusero quelli un trattato, che venne pubblicato il giovedì santo in sulla piazza di San Giovanni di Laterano, alla presenza del papa, dei cardinali, e di Baldovino imperatore di Costantinopoli. Per esso dava Federico piena soddisfazione alla Chiesa, e promettea di restituirle tutto che aveva conquistato sopra di quella, e di mallevare tutti i di lei aderenti. Pareva tutto piegare a concordia, sì che Federico, accostatosi fino ad Acquapendente, non altro aspettava che l'assoluzione dalla scomunica per restituire le città, e liberare i prigionieri (3). Ma non così la intendeva il papa; il quale tutto voleva in mano sua prima d'obbligarsi a nulla, e

(1) *Epistola Friderici imperatoris apud Matth. Paris.*, p. 546.
(2) *Matth. Paris.*, p. 554.
(3) *Matth. Paris.*, p. 555.

chiese perciò che l'imperatore dovesse eseguire previamente tutto che aveva fidanzato. Non era Federico uom da fidare così fattamente nelle promesse papali, ch'ei ben sapea quanto valessero; ed opponeva inoltre che, dopo aver consegnate le città e luoghi affortificati, non facile cosa sarebbe stata per lui il ricuperarle, ove il papa violasse la promessa; mentre a questi troppo agevol era ritrattare l'assoluzione, ove riuscisse burlato. Ciò non di meno, per appagarsi d'una qualche malleveria soltanto della fede d'Innocenzo IV, propose d'unire in matrimonio il figliuol suo Corrado con una nipote del papa. Accettò Innocenzo la proposta, ma non mostrossi meno ostinato nel volere che, prima di queste nozze, prima dell'assoluzione, e prima in fine ch'ei dêsse all'imperatore qual si fosse malleveria, dovesse quello restituire i prigioni, e le città e luoghi forti della Chiesa (1). Ben era questo un recar tropp'oltre l'insulto, o troppo apertamente mostrare l'insidia; onde Federico protestossi di nulla voler fare, se non otteneva anzi tutta l'assoluzione (2).

Innocenzo IV, per dimostrazione di maggiore fiducia, erasi innoltrato incontro all'imperatore, da prima sino a Cività Castellana, poi fino a Sutri; ma nel cuor suo non punto inclinava alla pace. Aveva egli fatto richiedere segretamente il fratello ed i congiunti, i quali reggevano allora la repubblica di Genova, di mandare, pel suo tragitto e scorta, una flotta a Civitavecchia; e, come seppe ch'era giunta, fuggissene a cavallo dalla sua corte, con un solo cardinale e pochi famigliari, il 27 giugno 1244;

(1) *Fratris Nicolai de Curbio, Vita Innoc.* IV, c. 9, 10, 11, 12, *in Script. Rer. Ital.*, T. III, p. 592, B. 9.

(2) *Matth. Paris.*, p. 561.

corse tutta notte per boschi e luoghi deserti, ed imbarcatosi frettolosamente, giunse, il 7 di luglio, a Genova (1).

Non divisava già egli di rimanere in quella città; perocchè era suo intento di sgarar securo l'imperatore dal mezzo di un potente reame, e sperava, per lo zelo religioso di Luigi e della regina madre, potersi valere dell'armi stesse del re di Francia onde ottenere il trionfo sopra la causa di tutt'i principi. Doveva congregarsi nel mese di settembre un capitolo generale dell'ordine Cisterciense; ordine assai beneviso agli ortodossi a motivo dello zelo implacabile con cui i monaci di Cistercio avevano bandita la Crociata contro l'Albigese, ed aizzato i fedeli allo sterminio degli eretici. Recossi Luigi a Cistercio per celebrarvi le feste di San Michele, seguìto dalla regina Bianca, dai conti d'Artesia e di Poitù suoi fratelli, dal duca di Borgogna, e sei altri conti. Giunti ad un tratto d'arco vicino alla chiesa, discesero tutti quei principi a terra ed avanzaronsi processionalmente, recitando preghiere. Quand'ecco ad un tratto uscirne cinquecento vecchioni, in parte abati di altri monasteri di quell'ordine, in parte abitanti la casa di Cistercio, e tutti assieme gettarsi a'piedi del re, e supplichevolmente a lui alzando le mani, fra'gemiti e singhiozzi, chiedergli ricovero e protezione pel padre dei fedeli, perseguitato da un ministro di Satana, e privo di luogo ove potesse riposare il suo capo. Fu Luigi vivamente commosso da quellò spettacolo, ch'era stato espressamente immaginato per ferirgli la fantasia, ma non era la sua mente convinta; perocchè ei deplorava quelle nuove inimicizie, e comprendeva che, per la salvezza della Terra Santa, dell'imperio di

(1) *Contin. Caffari, Annal. Genuens.;* Lib. VI, p. 505 *et seqq., in* Tom. VI *Rer. Italic. Script.*-Cronache di San Dionigi, f. 62.

Costantinopoli, e della Cristianità minacciata dai Tartari, avrebbe dovuto Innocenzo IV rappattumarsi coll'imperatore. E cadde egli pure in ginocchioni dinanzi a quei monaci, che colle ginocchia piegate l'accoglievano; ma non diede loro quella positiva risposta ch'egli aspettavano: « In quanto l'onestà il conceda, diss'egli, io difen»derò la Chiesa da ogni ingiuria dell'imperatore Fede»rico, e accoglierò liberalmente il pontefice nel suo esi»lio, se vi si accosti il consiglio de'miei grandi, cui niuno »re di Francia può trascurare » (1).

Innocenzo IV, sperando un più pronto e pieno consentimento, erasene di già partito da Genova, e, sottrattosi di nuovo alle insidie de'partigiani dell'imperatore, i quali tentavano di precidergli il cammino, avea valicato, a mezzo novembre, i monti della Savoia, ed erane giunto a Lione. Dependea quella città dall'Imperio, ma niun'autorità godeavi l'imperatore; la potestà eravi divisa tra l'arcivescovo e' suoi canonici, tutti alla Chiesa devoti, e il consiglio di Credenza del comune, il quale molto era affezionato alla libertà, ed alle città lombarde col papa collegate per difenderla. La Sonna soltanto partiva Lione dal reame di Francia, e un rione della città, giacente sulla riva occidentale di quel fiume, era di spettanza francese. Per tutte le quali cose, migliore e più secura stanza non poteva il pontefice eleggersi.

Ma al desiderio che il papa nodriva d'intavolare pratiche di colà con Luigi IX, gli avvenimenti si attraversarono. Però che allora appunto che il papa giunse a Lione, la salute del re, sempre stata mal ferma dopo l'impresa del Poitù, cedette al soverchio della malattia (2).

(1) *Matth. Paris. Hist. Angliae*, p. 571.
(2) *Matth. Paris.*, p. 573.

Fu egli sul principiar dell'Avvento (a'27 di novembre), preso da dissenteria, che tosto il recò sull'orlo della tomba (1). Colselo la malattia in Pont'Oisa, ove stette lungamente ammalato. Grandissima era l'apprensione di perdere quella preziosa vita, sì nel clero, che riguardava il re qual suo protettore, come nei sudditi, che di già molto caro sel tenevano; tutte le chiese risuonavano delle preci che a Dio per lui si mandavano; tutti i reliquiari furono tratti fuori, e i corpi de'santi vennero posti su gli altari, « perchè, come narra il di Nangis, il popolo che non era » uso a vederli fuori dei loro avelli, più devotamente » pregasse Nostro Signore pel re (2) ».

La malattia ciò non per tanto andava sempre aggravandosi, e già ogni speranza parea smarrita. « Fu egli » (narra Joinville), a tale estremo, siccome poscia il rac» contava, che l'una delle dame che il vegliavano, volle » trargli il lenzuolo sul viso, e diceva ch'egli era mor» to, e un'altra dama che stava dall'altra parte del letto, » nol soffrì mica, ma diceva all'incontro, ch'egli aveva » ancora l'anima nel corpo. Come udì egli il diverbio di » queste due dame, Nostro Signore operò in lui, e man» dogli tantosto salute, perch'egli non potea parlare. E » tosto che fu in grado, richiese che gli si dèsse la cro» ce, e così fecesi. Lorchè la regina sua madre udì che » eragli tornata la favella, ne fece la maggiore allegria » ch'ella potesse. Ma quando seppe ch'ei s'era votato per » la croce, come raccontavalo egli medesimo, n'ebbe sì » grande cordoglio, come se morto il vedesse (3) ».

(1) Gugl. Guiart, Tronco de'reali legnaggi, p. 159.

(2) *Guill. Nangiaci Ann.*, p. 341. - Gli stessi Annali nella versione francese, p. 190.

(3) Joinville, Ediz. del 1761, p. 24. - *Cronicon sancti Bertini in Thesauro Anecdot.*, T. III, p. 723. - Cronache di san Dionigi, f. 62.

La ferocia de'Carismiani, la profanazione di tutti i Luoghi Santi, e le calamità dei Cristiani, sì Franchi che nativi, i quali abitavano la Terra Santa, erano tali cose invero da altamente commuovere un animo cavalleresco ed entusiastico. Codarda e crudele ad un tempo era la non curanza della chiesa Latina, che i suoi campioni lasciava privi d'ogni soccorso, in preda a nemici ch'ella non avea mai cessato di provocare a loro danno. Ciò non dimeno, egli era a buon diritto che le regine Bianca e Margherita si sbigottirono del proponimento di Luigi. Imperocchè, senza ch'egli non parea dotato di sofficiente vigoria per isfidare, anco sano, i pericoli di una lunga navigazione e d'un clima mortifero, la sorte alla quale ei correva, era tremenda altresì per l'uomo più rigoglioso e robusto. A migliaia partire i cavalieri per la Terra Santa, e a centinaia appena ritornare vedeansi. Accertasi che, quando il vescovo di Parigi, il quale era stato da Luigi richiesto di fregiarlo della croce d'Oriente, gli si appressò al letto, le due regine al re supplicarono acciò almeno aspettasse d'aver ricuperata la salute, prima di contrarre quell'irrevocabile impegno. Ma egli, ben lungi dal cedere, protestossi che niun cibo entrerebbegli in bocca infino a tanto ch'ei fosse di quel segno fregiato che solo poteva dissipare i suoi mali (1). E parve in fatti che, da quel punto, Luigi IX, ripieno della più vivace speranza, andasse ricuperando ognor più, sebbene assai lentamente, le forze (2).

1245 In sul finire del 1245, trovossi Luigi IX al tutto riavuto dalla grave sua infermità; a tal che prese maggior

(1) *Johannis Iperii Chronicon Sancti Bertini, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 723.

(2) *Matth. Parisii Angliae Historia*, p. 573.

vigore che prima della malattia non avesse. Tornossene a Parigi nel mese di marzo; e il 30 aprile seguente gli procreò la regina un altro figliuolo, ch'ebbe poi nome di Filippo l'Ardito (1). Tutto intento al suo disegno della Crociata, scriveva intanto Luigi agli abitanti di Terra Santa, loro annunziando pronti soccorsi ed esortandoli a difendere fino alla sua venuta le rôcche, le quali erano ancora in mano de'Cristiani. Malgrado la deplorevole sconfitta di Gaza, incominciavano i Soriani a risorgere dall'abbattimento, mercè soltanto delle proprie forze. Gli Egiziani, da cui erano stati chiamati i Carismiani nella Soria, non istettero molto a ripudiare ogni colleganza con que'feroci alleati. Avevano questi tutto annientato ne'luoghi di cui s'erano impadroniti; tutte le vettovaglie ch'eransi potute ritrarre, stavan secure nelle fortezze, di cui non erano essi in grado di fare l'assedio; e le campagne, derelitte dagli abitatori ed arse dal sole, eran ridotte in ampii sabbiosi deserti. La carestia e i morbi fecero le vendette degli uccisi abitanti di Gerusalemme. Mietuti dalla fame, se andavano uniti, o colti nelle insidie loro tese da'contadini della Soria, se disgregavansi, i Carismiani in men di tre anni furono tutti spenti o cacciati dalla contrada (2).

In quel torno di tempo, convocava Innocenzo IV in Lione un concilio ecumenico. Rimane tuttora una sua lettera indirizzata, in data dei 3 gennaio, all'arcivescovo di Sens, con la quale invitavalo a recarsi in Lione prima della festa di san Giovanni il Battista, con tutti i vescovi

(1) *Guill. de Nangis Ann., in Duchesne*, p. 342. - Gli stessi nella versione francese, in seguito a Joinville, p. 192.

(2) *Marini Sanuti Secreta Fidelium Crucis*, Lib. III, P. XII, c. I, p. 217.

della sua provincia, e' deputati di tutti i capitoli. Altre consimili mandonne agli altri arcivescovi, al re di Francia, e agli altri re, non che a' cardinali che aveva lasciati in Roma (1); a tutti significando ch'ei convocava la Chiesa universale per diliberare intorno a' mezzi di andare al riparo delle calamità di Terra Santa, del pericolo che la cristianità correva per cagione dei Tartari, e rimediare alla discordia tra la Romana corte e il capo dell'Imperio. E con modestia toccava quest' ultimo punto, dicendo d'aver bisogno del consiglio de' prelati e de' principi della terra per diffinire quella luttuosa contesa. Non aspettò tuttavia questi consigli per inciprignire la piaga; però che, nel corso della quaresima, a tutti i ministri della Chiesa mandò ordine di scomunicar di bel nuovo l'imperatore. Un parroco di Parigi, ricevuta avendo l'enciclica d'Innocenzo, ne diede contezza al suo gregge nei termini seguenti: « Ascoltatemi, o fratelli: io ho ricevuto » comandamento di profferire solenne sentenza di sco- » munica, al suono delle campane, coi ceri accesi, con- » tro Federico imperatore de' Romani, e ne ignoro il per- » chè; ben so tuttavia che arde fra il nostro santo padre » il papa, e lui una grave discordia ed un odio implaca- » bile; l'uno dei due è dunque ingiusto inverso all'altro, » ma io ignoro chi egli si sia; e perciò, per quanto ag- » giugne la mia potestà, scomunico quello di loro che » ha commesso ingiuria pel danno della cristianità, e as- » solvo quello che l'ha sopportata ». Ognuno era in Parigi, non che in tutto il resto della Francia, internamente disgustato dall'ingiustizia del pontefice: laonde, l'arringa di quel parroco volò nella bocca di tutti, e fu ripetuta e all'imperatore e al papa. Innocenzo scacciò dal

(1) *Concilia Generalia*, T. XI, p 636.

posto il temerario parroco, il quale aveva ardito porre in dubitanza la giustizia d'una sentenza pronunziata dal capo della Chiesa; ma Federico ebbe cura che non gli mancasse la ricompensa (1).

Incominciavano intanto i prelati a giungere in Lione. Ma non erano in sì gran numero, come il papa aveva sperato. Parecchi vescovi del reame d'Inghilterra varie scuse cercarono per esimersene. La corte di Roma ne divorava colle sue estorsioni le entrate e le migliori prebende d'Inghilterra alle proprie creature dispensava; nè mai le venivano meno i pretesti per trarre dai beneficiati esorbitanti sussidii: onde parea che il clero inglese dovesse egli solo sostenere le spese della guerra tra la Chiesa e l'imperatore (2). Per lo che i mali umori erano colà molto accesi; e avrebbe forse l'opposizione del clero inglese alla Romana corte degenerato in una fiera contesa od anche nella scisma, se Enrico III non avesse ognora sostenute le parti degli oltramontani contro i suoi propri sudditi. Ingelosito egli sempre de'privilegi della sua nazione, più volte con l'appoggio di dispense venute da Roma aveva violato i giuramenti al popolo prestati. E tant'era l'odio suo contro il nome stesso di libertà, che abborriva le franchigie del suo clero dalla potestà della corte di Roma, non perchè la di lui propria potestà raffrenassero, ma sì perchè legittima faceano la resistenza contro i comandamenti arbitrarii d'una potestà la quale come assoluta ei careggiava, sebbene di lui propria non fosse (3).

In parte quindi per disdegno contra il pontefice, e in

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 575.
(2) *Matth. Parisius, ibid.*, p. 578.
(3) *Matth. Paris., ibid.*, p. 178.

parte eziandio per timore di non potere sostenersi contro di lui presente in quell'opposizione cui più securi faceangli da lungi, scusaronsi molti prelati d'Inghilterra sotto pretesto di povertà dall'accorrere al concilio di Lione. Più reale era e più deplorevole la povertà che quelli d'Ungheria trattenne, con ciò sia che fosse la loro contrada invasa quasi tutta dai Tartari. Pochissimi poi de'Tedeschi osarono allontanarsi dalle loro sedi, mentre dal Reno al Baltico covava il fermento della guerra civile. Niuno infine accorse a Lione de'prelati di Terra Santa, tranne il vescovo di Berito, venutovi ad implorare soccorso (1). Fu invero cosa imprudente e dannosa che i prelati independenti dell'Inghilterra e della Germania, e gl'Italiani di parte ghibellina, non si recassero al concilio cui gli aveva Innocenzo convocati; avvegnachè l'assenza loro tornasse a vantaggio de'vescovi d'Italia o servilmente al papa devoti o fanatici, i quali vi si trovarono in maggior numero che i contrarii.

Il lunedì 26 giugno del 1245 fu il giorno in cui fece Innocenzo IV il solenne aprimento del primo concilio Generale Lionese, nel refettorio del monistero di san Giusto. Eranvi presenti il patriarca di Costantinopoli, quel d'Aquileia, cento quaranta tra arcivescovi e vescovi, il conte di Tolosa, quel di Provenza, l'imperatore di Costantinopoli, e molti altri signori. Taddeo di Suessa, ambasciatore di Federico II al concilio, recitò in quella prima sessione un'arringa in difesa del suo signore, dicendo essere quello disposto a dare i re di Francia e d'Inghilterra per mallevadori della fedele osservanza dal canto suo di tutte le condizioni della pace desiderata. Innocenzo IV insorse tosto a confutare l'ambasciatore, e fattosi

(1) *Matth. Parisii*, p. 580.

beffe delle offerte di Federico, disse di non poter dar fede alle di lui promesse, nè di volere accettar per mallevadori di quelle il re di Francia e d'Inghilterra, per non avere brighe con essi quando lo Svevo mancasse a'suoi impegni; e impose silenzio a Taddeo, il quale avrebbe pure voluto replicare alle accuse. Nella seconda sessione portò Innocenzo le sue doglianze contro l'imperatore. Incolpollo di spergiuro, tutte enumerando le promesse contenute nelle di lui bolle, e allegando che per la maggior parte non erano state attenute; dichiaronne sospetta la fede, e reconne in pruova le colonie de'Saracini stabilite in Nocera, in Luceria e nella Sicilia, le quali godevano degli stessi diritti e franchigie che a'sudditi cristiani erano conceduti; vituperonne infine i costumi, dicendo che Federico se ne stava nel suo palazzo circondato di concubine mussulmane. E, come Taddeo di Suessa, il quale tutte quelle incolpazioni con pari zelo e valenzia ribatteva, ebbe chiesto che si concedesse almeno a Federico un termine entro il quale potess'egli venire a giustificarsi in persona, s'alzò il pontefice per protestare ch'ei tosto partirebbesi da Lione se Federico vi si accostasse; con ciò sia che non si sentisse per anco disposto al martirio, nè volesse incappare di nuovo in quelle insidie ond'era testè scampato. S'interposero allora gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, e quasi sforzarono il papa a concedere a Federico, che già era giunto a Torino, un termine di quindici giorni per venire a Lione (1). Alla quale domanda s'arrese il pontefice con minore ripugnanza, ben sapendo ch'era quel termine insufficiente. Federico, per altra parte, da'suoi ambasciatori ragguagliato delle disposizioni dell'assemblea,

(1) *Matth. Paris.*, p. 584.

non volle venire a porsi nelle di lei mani; per lo che il papa, trascorso il termine statuito, profferì contro di lui, il dì 16 di luglio, la scomunica con tutte quelle solennità che più erano adatte a colpire gli animi di terrore (1).

Molte altre cose, che non avevan che fare con la contesa tra Federico e'l papa, dovevano, giusta le bolle di convocazione, essere trattate nel concilio. Ma Innocenzo IV, appagato ch'ebbe il suo rancore, non pensò che a sbrigarsi di quella suprema assemblea, della quale temeva il sindacato. Per lo che, alle doglianze fattevi dai deputati della nobiltà inglese contro le incomportabili angherie della romana Corte a danno del clero britannico, non diede risposta, ristrignendosi a dire che abbisognavagli alcun tempo per deliberare in proposito (2). Quanto alle bisogne della Terra Santa, non altro fece il concilio che rinnovellare la maggior parte delle provvedenze già statuite in occasione delle altre crociate. Vi si fecero esortazioni a're, a'principi ed a'Comuni perchè concorressero alla difesa dei Luoghi Santi, colà tenendo per tre anni quel numero di guerrieri che comportava la loro ricchezza; a tale pietosa opera fu applicata pel triennio stesso la ventesima delle entrate ecclesiastiche; sgravati vennero dal pagamento delle usure i debitori che si crociassero, con prescrizione che gli ebrei dovessero restituire a' mutuatari i pegni in man loro deposti; vi si bandì infine la scomunica e contro coloro che corseggiassero a danno de'Crociati, e contro ai mercatanti che a'Saraceni vendessero armi e munizioni, e contro chi celebrasse

(1) *Matth. Paris*, p. 586. - *Conc. Generalia*, T. XI, p. 640. - *Raynaldi Annal. Ecclesiast.*, A. 1245, § 33, p. 597. - *Guillelmi de Nangis Ann.*, p. 342. - Gli stessi nella traduzione francese, p. 192. - *Praeclara Francorum facinora*, p. 780. - Cronache di San Dionigi, f. 63.

(2) *Matth. Paris.*, p. 585.

in que'tre anni alcun torneo nella cristianità, o facessevi guerra contro Cristiani (1). Ma come il concilio statuì nel canone medesimo che le quote ed elargizioni in danaro per la difesa della Terra Santa sarebbono riscosse da'questori ordinarii della sede Apostolica, uomini già diffamati per avere dianzi distratto a loro privato vantaggio i sussidii per somigliante titolo ricevuti, questa disposizione destò ne'fedeli universale malcontento (2).

Le quali provvedenze alla Crociata riguardanti furono dal concilio adottate, come se si trattasse di mere formalità, precipitosamente e in una sola e medesima sessione. Dopo del che, fu letta a'prelati la sentenza di scomunica contro Federico, alla quale apposero, la maggior parte di essi, i loro suggelli. La domane poi del giorno in cui fu letta questa sentenza, cioè a' 17 di luglio, il concilio fu sciolto. Assai lontana era tuttavia l'opinione de'fedeli dall'approvare le fiere ed estreme provvedenze che i capi della Chiesa avevano adottate contro l'imperatore; e questi non trascurava di nodrire e fomentare quella opinione, valendosi dell'opera del suo valente e facondo segretario Pier delle Vigne. Le costui encicliche, delle quali a'giorni nostri ancora piacevole riesce la lettura, circolavano per tutta la Cristianità, e assai giovavano ad aprir gli occhi de'laici, e dell'alta nobiltà sopratutto. Per quanto appare, Innocenzo IV avvidesi ei medesimo che in Francia e in Inghilterra faceasi di lui poco favorevol giudizio; poichè, in occasione che i monaci di Cistercio doveano tenere, poco dopo il discioglimento del concilio, cioè a' 14 settembre, dì della festa dell'Esal-

(1) *Statuta apud Matth. Parisium*, p. 589. - *Concil. Generalia*, T. IX, c. 17, p. 653.
(2) *Matth. Paris*, p. 595.

tazione di Santa Croce, un loro generale capitolo, ei scrisse loro: « di non lasciarsi ingannare dalle maldicen-»ze degl'ignoranti o malevoli, i quali tentassero di far »credere loro che precipitosamente e senz'averne co'suoi »fratelli conferito, avess'egli fatta sentenza contro di Fe-»derico; imperocchè non rammentavasi egli verun'altra »causa, la quale fosse stata più maturamente disaminata »e discussa » (1).

Desiderava sopratutto Innocenzo IV d'insinuare nell'animo di Luigi IX una tale persuasione. Questi, ch'era uomo di modesta natura e pieno d'ossequio inverso alla Chiesa, e di zelo a pro della religione, non facilmente i ministri di quella credea mossi dalla cupidigia o da desiderio di vendetta; ciò non pertanto lasciava travedere a sufficienza di non appruovare quelle così acerbe provvedenze contro il principale de' monarchi della Cristianità, e di non essere disposto a riconoscere quella giurisdizione che il pontefice arrogarsi voleva sopra i principi temporali, e sarebbesi quindi facilmente estesa eziandio sopra la corona di Francia. Non aveva egli voluto recarsi al concilio di Lione; e Matteo Paris accerta che, prima del concilio, ei s'era indettato coi re d'Inghilterra e d'Arragona per negare al papa la dimora nei suoi dominii (2). Ma Innocenzo IV non isgomentossi per questo, e dopo il concilio fece nuove istanze per abboccarsi con Luigi. Questi, come lo storico medesimo racconta, non volle ch'ei procedesse più oltre nel territorio francese, e stabilì per luogo di convegno la badia di Cligni, ove promise di recarsi pel dì della festa di sant'Andrea, ma non andovvi che quindici giorni dappoi (3).

(1) *Epistola Innocentii IV apud Matth. Parisium*, p. 597.
(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 578.
(3) *Matth. Paris.*, p. 598.

Il monaco Guglielmo di Nangis, cronichista volgare, che badava soltanto all'esterna apparenza delle cose, e non altro nelle sue cronache ha registrato che i sentimenti e le dicerìè popolari, di quell'abboccamento di Cligni quello soltanto descrive, che potea venire osservato dal volgo; ciò era il fastoso corteggio da cui fu accompagnato Luigi nel recarvisi. « E furonvi con lui, dice il Nan»giaco, i suoi tre fratelli e madama Bianca la reina, loro »madre. Ma il come gloriosamente egli andovvi, non è »da tacere, bensì da raccontare. Se veduto aveste come »le sue genti erano gloriosamente in arme, ordinate in »diverse parti e branchi attorno a lui, detto avreste cer»tamente ch'era quella un'oste ordinata a battaglia. Cento »sergenti, in bell'arnese ed aspetto, precedevano, colle »balestre in mano; e cento altri seguivanli col giaco in»dosso, l'elmo in capo, e la targa al collo appesa. Da poi »questi dugento, venivano dinanzi al re cento altri ar»mati d'ogni arme, col brando in pugno, forti e rilu»centi; e il re veniva dopo, nella quarta schiera, circon»dato da gran moltitudine di cavalieri armati , ed entrò »in tale guisa nella badia di Cligni, ov'era il papa. L'a»postolo e il re segretamente parlarono di quel ch'e' vol»lero, e poi il re tornossene quand'ebbe salutato i car»dinali e ricevuto la benedizione del papa » (1).

Da queste parole appare che il Nangiaco credesse perfino che a niuno potesse venir desiderio di conoscere che cosa insieme trattato avessero il re ed il pontefice. Sì circospetto non è Matteo Paris; e benchè era monaco ei

(1) Annali di Guglielmo di Nangis, nella version francese, p. 195. - Nel testo latino, a p. 345, avvi *Lugdunum* a vece di *Cluniacum*. E così pure nella Cronaca dello stesso di Nangis *in Spicilegio*, T. III, p. 25. - Cronache di San Dionigi, f. 63.

pure, come Guglielmo di Nangis, ben si vede ch'egli era uom di stato ad un tempo. Parecchie pubbliche incumbenze aveva egli sostenute; e gli avvenimenti ch'ei narra porgongli materia ognora da pensieri e da riflessioni. Gli encomiatori dei pontefici, e quelli pure dei re di Francia, l'hanno incolpato di parzialità a danno loro, perciocchè spesso ci svela in discapito sì dei re che dei papi alcuni particolari, che altrimenti sarebbero da noi affatto ignorati; ma gli è a marcio torto ch'e' vollero chiarirlo sospetto d'infedeltà. Religiosissimo fu quello storico, ed alla sua chiesa, al suo ordine, al suo monistero addittissimo; ei giudica, tuttochè Inglese, la Francia senza amarezza veruna, perocchè non ha prevenzione a favore del governo del proprio paese; ma seppe da un punto di vista elevato abbastanza considerare le cose per descriverne l'essenza, e non la nuda apparenza, e per fare illuminato giudizio de' fatti e de' personaggi ch'ei ci appresenta; lo che nè il Nangiaco, nè il continuatore di questo, nè gli autori della Cronaca di San Dionigi seppero nè meno proporsi.

Del resto sopra l'abboccamento di Cligni, Matteo Paris fu costretto egli pure a ristringersi in mere conghietture; avvegnachè la reina Bianca fu sola ammessa per terzo nelle conferenze ch'ebbero il papa ed il re in quei sette giorni che insieme passarono. Questo soltanto si seppe, che Luigi tenea principalmente la mira alla pace tra l'imperatore e la Chiesa, la quale ei teneva come necessaria pel buon esito della sua propria intrapresa, e per la salvezza della Terra Santa, ed alla pace, o almeno alla prorogazione della tregua tra i due reami di Francia e d'Inghilterra, per cui fossegli tolta ogni cura o sospetto nel tempo di sua assenza. Nulla fu conchiuso in quell'abboccamento intorno ad amendue di questi punti; ma conven-

nero il re ed il pontefice di abboccarsi di bel nuovo nella quindicina della Pasqua di Risurrezione dell'anno seguente, e Luigi assunse l'incarico d'indurre Federico ad intervenire egli pure in quella nuova conferenza (1).

La possanza della casa di Francia continuava intanto ad ampliarsi, non tanto a cagione dell'ingegno e della politica di Luigi IX, quanto per l'abito fatto da' grandi, in forza del reggimento feudale, di tutto riferire al monarca, e per lo zelo col quale adoperavano spesse volte ad aggrandire il regio potere in discapito del loro proprio ordine. L'antico casato de' conti di Macon stava per ispegnersi; unica ed ultima ereda erane una donna, per nome Alice; la quale, deliberatasi di prendere il velo di monaca, offrissi di vendere al re il suo piccolo principato. Comperollo Luigi al prezzo di dieci mila marchi di argento e d'una pensione annua vitalizia di mille franchi; cui Alice, con le già possedute ricchezze, volle dare ai poveri; cioè non a' veri bisognosi, ma alla casa di monacelle fondata da Bianca in Ponte Oisa, cui faceano a gara i divoti nell'arricchirla con le limosine, e in cui monaca rendettesi l'ultima contessa di Macon. Per quanto sembra, le pratiche per l'acquisto di quella contea furono intavolate fin dal 1238; ma Luigi non presene possesso che nell'autunno del 1245 dopo l'abboccamento avuto col pontefice in Cligni (2).

Ambiva Luigi in quello stesso torno di tempo un altro assai più rilevante acquisto, non in suo pro, ma del quartogenito de' suoi fratelli, Carlo conte d'Angiò; ed era il retaggio del conte di Provenza Raimondo Berengario IV. Sebbene in età di quarant'anni soltanto, non

(1) *Matth. Paris.*, p. 598.
(2) *Matth. Paris.*, p. 598.

isperava omai il conte di Provenza avere altra figliuolanza; chè, in giovane età ammogliatosi, e dalle voluttà infiacchito, vedeasi condannato a prematura vecchiaia. Rampollo de'conti di Barcellona e dei re arragonesi, in man de'quali era la Provenza passata per femmine, ben prevedeva egli di dover parimenti per via di femmine tramandarla ad altro casato. E tra le quattro sue figliuole non trovando chiaramente stabilito nè il diritto di primogenitura, nè quello di eredità per egual parte, venne in pensiero di designare egli stesso per testamento, dietro il consiglio de'suoi parlamenti, chi dovesse succedergli. Erano state le tre figliuole maggiori assai altamente collocate, la primogenita col re di Francia, la seconda col re d'Inghilterra, e la terza con Riccardo di Cornovaglia. Chiamare ad erede la regina di Francia e'sarebbe stato lo stesso che sperdere la independenza de'Provenzali, e assoggettarli alla Francia, mal loro grado, e con pregiudizio fors'anco de'loro interessi; più barbara cosa ancora sarebbe stata il dividere l'eredità fra le quattro figliuole, sottoponendo la Provenza a più stranieri principi, e gettandovi seme che fruttar dovesse civile guerra ognora che ostilità vi fossero tra Francia ed Inghilterra. In queste dubbiezze, volle Raimondo riguardar meglio al bene della propria patria, che non alle leggi delle successioni, le quali valere dovrebbono per rispetto ai privati averi soltanto; in tale proposito confortato da Romeo di Villanuova, gentiluomo provenzale, suo ottimo consigliero ed amico, onde, scrittori che la storia han tratteggiato con colori da romanzo, la subita fortuna, il disinteresse e la virtù assai celebrarono (1). Chiamò per-

(1) Veggasi *Benvenuti de Imola Comm. ad Div. Comaediam, Parad.*, VI, v. 127; *Ant. Ital. Script.*, T. I, p. 1238.

tanto a succedere sola nelle contee di Provenza e di Forcalchieri la figliuola quartogenita Beatrice, la quale aggravò del pagamento d'una legittima in denaio a favore delle altre figliuole, d'una contradote a favor della madre, e di parecchi legati. Per le due maggiori figliuole era già stata questa leggittima costituita in dieci mila marchi d'argento, di cui la reina di Francia Margherita avea toccato porzione; non così per la terzogenita Sancia, la quale, allorchè il padre fece il testamento, che fu a' 20 di giugno del 1238, in Sisteron, era nubile ancora (1).

Sette anni da poi che Raimondo Berengario ebbe in tal guisa disposto delle cose della Provenza, egli e Raimondo VII, conte di Tolosa, trovaronsi insieme in Lione per assistere al Concilio; e pienamente rappattumativisi per intercessione del pontefice, pattovirono che Raimondo di Tolosa sposerebbe la Beatrice. Per le quali nozze tutta la nazion provenzale, sotto un sol capo ridotta, avrebbe formata ad ostro della Francia una monarchia, in ampiezza quasi eguale a quella de'Capetingi, e assai prevalente per ricchezze e per civiltà. Gravissime potevano essere pei futuri destini d'Europa le conseguenze di quel matrimonio; il quale è probabile che Innocenzo IV prendesse a favoreggiare, allorchè vide Luigi IX alieno, non solo dall'assecondare con vigoria le sue parti contro Federico, ma eziandio dal concedergli ospizio nella Francia. Fatto è che il pontefice, a ciò Raimondo potesse contrarre quelle nozze, annullò il di lui precedente matrimonio con Margherita della Marca, il quale

(1) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 242. - Memorie di C. di Brequigny intorno ai diritti di quelle quattro figliuole. - Storia dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, T. XLIII, p. 449.

era stato senza le debite dispensazioni contratto; sebbene appaia che gli sposi, concordi allora per ottenerne l'annullazione, consumato l'avessero (1).

Così sicuri teneansi i due Raimondi del favor del pontefice rispetto ad un matrimonio ch'era stato d'accordo con lui stabilito, che non usarono l'avvertenza di farsi rilasciare incontanente le bolle di dispensa occorrenti per celebrarlo. Intanto e'se ne ritornarono nelle loro terre, nelle quali non appena furono giunti, che Raimondo Berengario venne a morte in Aix, il 19 agosto 1245, dopo di avere confermato il testamento in favore dell'ultimogenita sua figliuola, la Beatrice. Come seppesi per la divulgazione del testamento del conte di Provenza, che Beatrice era essa sola erede de'suoi dominii, tre pretendenti si fecero a sollecitarne le nozze: Raimondo VII, che già erane stato fidanzato dal padre; don Giaime re d'Arragona, che la chiedeva in isposa pel figliuolo don Pedro; e Carlo conte d'Angiò, fratello di san Luigi, allora in età di venticinque anni. Gli stati generali di Provenza, cioè il parlamento de'prelati, signori ed oratori dei comuni provenzali, ch'eransi raunati in Aix, e già aveano riconosciuta per signora la giovinetta Beatrice (2), giudicarono, per quanto almeno si può conghietturare, che le nozze di Beatrice col conte di Tolosa o col principe d'Arragona, avrebbero dato origine a guerre pericolose, e che all'incontro sposandosi quella col conte d'Angiò, la regina di Francia sarebbesi agevolmente indotta a comportare la propria esclusione dal retaggio paterno. Erano essi pertanto disposti a favoreggiare la parte di Carlo, e

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 91, p. 450; e nota 35, p. 591.

(2) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 264.

ad attraversare i disegni di Raimondo. Egli è assai probabile che Luigi IX, nell'abboccamento avuto col pontefice in Cligni, inducesse Innocenzo a negare a Raimondo VII le promesse dispensazioni, e a deporre il pensiero di creare, ad ostro della Francia, una potente monarchia per far testa a'Francesi. All'uscire almeno da quell'abboccamento, Luigi fece avviare frettolosamente per alla vôlta di Provenza, cinquecento cavalieri, onde impossessarsi, in nome della moglie, del retaggio dello suocero (1).

I due ministri della contessa Beatrice, Romeo di Villanuova, e Alberto di Tarascona, fecero assapere intanto a Raimondo ch'ei dovesse affrettarsi di giungere in Provenza per sostenervi i suoi diritti; ma senza guerriero corteggio venisse per non insospettire il popolo (2). Seguì Raimondo l'ingannevole consiglio, e venne ad Aix in mostra affatto pacifica. Ivi trovò don Giaime, del quale ignorava egli le pratiche segretamente intavolate a favore del figliuolo don Pedro, e n'ebbe promessa d'ajuto. Faceva Raimondo assegnamento eziandio sopra l'assistenza della regina Bianca sua cugina germana, della quale ignorava parimenti i disegni. Parecchi de'signori provenzali si obbligarono a sostenere le di lui parti; e forse avrebb'egli ottenuto l'intento, prima che gli avversari fossero in grado di contrastarglielo, se il papa non avesse fatto in modo, co'suoi meditati indugi, da mandare a vuoto la faccenda. Bene mandò egli a Raimondo, il 26 di settembre, le bolle per cui si confermava l'annullazione del matrimonio con Margherita della Marca;

(1) *Matth. Paris.*, p. 599. - *Guillelmi de Nangis Ann.*, p. 345, nella versione francese, p. 195.
(2) *Guill. de Podio Laurentii*, c. 47, p. 699.

ma in tutto il rimanente dell'anno non s'indusse a concedergli quelle di dispensa dalla parentela ch'eravi tra Raimondo stesso e Beatrice; e all'ultimo, dopo di aver per tre mesi lusingato Raimondo di spedirgliene a giorni, ricusò perentoriamente di concederle (1). Carlo d'Angiò raggiunse intanto la piccola armata che Luigi IX avea fatta partire da Cligni, ed entrato in Provenza, fu in tutte le città volonterosamente accolto. Giaime d'Arragona e Raimondo, ch'eran troppo deboli amendue per far testa al re di Francia, si ritrassero; e Carlo, in niuna parte trovando chi gli resistesse, ottenne agevolmente la mano della ereda di Provenza, le cui nozze con esso furono celebrate fra le acclamazioni e le allegrezze di tutto il popolo, il 31 gennaio 1246 (2).

1246 Più crudele disdetta di quella non potea toccare al conte di Tolosa Raimondo VII. Egli era stato così vicino a ricuperare, con giovane, bella e amabilissima donna, una sovranità più ampia e doviziosa che quella parte della propria ch'egli aveva perduta dopo sì lunghe disgrazie; ei si era lusingato sì vivamente della speranza di ottenere da quella sposa un figlio, a cui potesse trasmettere, ad onta della pace di Parigi, il proprio retaggio, invece di essere costretto a lasciarlo ad una figliuola, fattaglisi come estranea, e moglie d'un suo persecutore; che troppo acerbo tornavagli il vedersi queste sì vive speranze e lusinghe ad un punto dileguate. Non potendo omai comportare il pensiero di dovere arricchire con le proprie spoglie i reali di Francia, che burlato l'aveano,

(1) Storia generale di Linguadoca, Lib. XXV, c. 12, p. 451.

(2) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 264. - *Guill. de Nangis Annales*, p. 345; e nella version francese, p. 196. - *Matth. Paris.*, p. 605-616. - Cronache di san Dionigi, f. 64.

intraprese un viaggio in Ispagna in cerca di altra sposa. Non potè ivi decidersi alla scelta, o vincere gli ostacoli che gli venivano opposti; ma ciò almeno conseguì, allontanandosi, di non essere testimonio del nuovo incrudelire dell'Inquisizione contro i suoi sudditi. Un concilio tenuto in Bezieri nel 1246, diede origine a questi nuovi rigori; prescrisse regole vie più severe per l'Inquisizione; interdisse a'laici la lettura e il possesso di qual si fosse libro di teologia, in lingua latina eziandio, ed agli ecclesiastici, di quelli in lingua volgare; e per ricordo particolare agl'inquisitori, diede lor quello di non lasciar mai conoscere o travedere agli accusati chi si fossero i testimonii che contro di loro deponeano (1),

Quant'era abbattuto Raimondo e sdegnato dell'inganno, altretanto allegravasi del fatto acquisto Carlo d'Angiò, che avea contro di lui prevaluto. Era egli de'quattro figliuoli di Bianca il più ambizioso, e fors'anco più valente guerriero e più accorto e politico; e la Provenza, ricca di suolo cotanto ubertoso, di popolo così frequente, e di città pel traffico sì doviziose, ei non riguardavala se non qual mezzo di più rilevante acquisto. Non intendea del resto Luigi ridurre il fratello al solo patrimonio della consorte; e poichè furono celebrate le nozze, conferigli realmente l'appanaggio del quale, per quanto sembra, aveagli da prima il solo titolo conceduto. « Furono pre» senti al suo matrimonio, dice Guglielmo di Nangis, la » madre della damigella, e' suoi nobili zii, Pietro conte » di Savoia, Tommaso già conte di Fiandra, e l'arcive» scovo di Lione. Io dir non potrei nè raccontare l'ono» re, la gioia e le feste che si fecero a quelle nozze. Il

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 95, p. 452. - *Concilia generalia*, T. XI, p. 676-687.

» giorno della Pentecoste seguente, tenne il re gran cor-
» te di baroni e di cavalieri e d'altre genti nel castello di
» Melun sopra la Senna; e fece colà, nella festa, Carlo
» suo fratello cavaliere, e diedegli la contea d'Angiò e
» del Maine (1) ».

(1) Annali di Guglielmodi Nangis, nella versione francese, p. 196; nel testo latino, p. 345.

CAPITOLO SETTIMO.

Carattere di san Luigi; suoi progressi nella divozione; suoi sforzi per accrescere il numero de'Crociati, e per riconciliare Federico II alla Chiesa. — Lega de' signori francesi onde resistere al potere sacerdotale. — Fondazione d'Acque-morte. — Partenza del re da Parigi. — 1245-1248.

Non erasi Luigi IX indotto a prendere la croce perchè le prediche d'un qualche entusiasta, o le esortazioni del sommo pontefice ne avessero subitamente infervorato lo zelo: egli avea ciò fermato in sè stesso, a seconda del piano di sua futura vita, cui dopo intense meditazioni erasi prefisso come a Dio più accetto, e più atto quindi a procacciargli l'eterna salute. Perciò, da che si fu egli votato alla croce, la Crociata ch'egli aveva risolto di condurre in Oriente divenne l'obbietto de'suoi continui pensieri, e lo scopo al quale tutte le politiche sue mire si riferivano. Quanto più inoltravasi Luigi negli anni, e il suo carattere si maturava, tanto maggiormente poteasi scorgere che il religioso fervore aveva in lui soffocato ogn'altro sentimento e ogn'altra passione. Per la qual cosa, invano avrebbe altri tentato di spiegarne il contegno, apponendone cagione a un qualche interesse o vantaggio ch'egli proporsi potesse; però che nei dettami soltanto della coscienza erano poste le vere cagioni.

Accoppiavansi in Luigi a tenerezza d'animo, serenità di mente, dolcezza d'indole e ardente e cieca fede; sì che nato egli era per essere predicato qual santo da'sacer-

doti, e per fare insieme che amabile e cara al comun dei fedeli la santità riuscisse. L'uom di più retta e timorata coscienza c'abbia mai cinto corona, solo per essere stato mai sempre governato dal sentimento del dovere è degno della nostra ammirazione: avvegnachè, disposto com'era ad ascoltar sempre con la più profonda umiltà e la più ferma credenza tutti i sacerdotali ammaestramenti, dovess'egli assai di frequente ingannarsi intorno alla natura del dovere medesimo. Nel punto in cui stava egli per fare a pro della religione il massimo sacrificio d'ogni convenienza sua e del suo reame, destasi il desiderio di penetrar nel suo cuore e di vedere il come questa religione gli si affacciasse, e sopra di lui operasse; e perciò bramosamente si va consultando e il confessore della regina di lui moglie, il quale ci ha lasciato, anzichè la storia della vita, il ritratto della coscienza di lui, e i panegiristi e gli agiografi, sulla cui fede la Chiesa ha la memoria di Luigi canonizzato. Il quale studio, che torna al tutto necessario per ben comprenderne le azioni, non può tuttavia che in parte disvelarcene l'indole: con ciò sia che gli antichi di lui panegiristi, e il confessore della regina Margherita in particolare (1), non altro ci descrivano, per così dire, che le debolezze di quell'anima pura, la mischianza d'irragionevolezza e di meschinità per cui puerile e spesso pericolosa riusciva la di lui religione, mentre non s'addanno di quell'altezza di mente che fu bene spesso in lui stupenda, e di quella vera e regia carità dalla quale furono sempre mai le azioni di Luigi scorte inverso al morale vantaggio de'sudditi.

Cionnondimeno lo studio delle pratiche del santo re,

(1) Vita di san Luigi, per il confessore della regina Margherita, stampato in seguito al Joinville, ediz.[e] in fog.°, del 1761, p. 291-390.

quali ci sono state descritte da' suoi contemporanei è veramente istorico, siccome quello che ne fa ritratto de' costumi e delle opinioni di que' tempi, e degl' insegnamenti di coloro alla cura de' quali era l'educazione della nazione abbandonata, e che influenza cotanto preponderante avevano nei sentimenti ed usi di tutti i Francesi; e ci porge ad un tempo la spiegazione di quei falli che sì caro costarono al re ed alla Francia. In veggendo quanto fosse additto Luigi alle pratiche monastiche, assai meno ci rendono attoniti quegl' imprudenti divisamenti che furono cagione d'eccidio al suo esercito, di quel che ci sorprenda la grandezza d'animo che in lui rimaneva a dispetto di abbiette superstizioni.

La dote prima che i panegiristi del santo re abbiano in lui celebrata, si è la sua fede; ma gli è da avvertire che nell' intolleranza principalmente riponevano essi una tale virtù; quindi è che il confessore della regina Margherita racconta, « qualmente alcune volte ei diceva, come » arso da grande fervore della fede cristiana, che i cava- » lieri non debbono in guisa alcuna disputar della fede; » da poi che, quando e' conoscono bene alcun miscreden- » te, ei debbono ucciderlo con la propria spada » (1). La quale sentenza, che dovessero i cavalieri ammazzare senz' altro i miscredenti, era una delle massime predilette di Luigi IX; il quale soleva raccontare con assai diletto, come un vecchio cavaliere, una pubblica conferenza tenutasi fra alcuni dottori ebrei e alcuni altri cattolici per discussare quale dovesse dell' una o dell' altra legge avere la preferenza, avesse interrotta, ammazzando il primo de' rabbini con un colpo di clava sul capo, per timore che i suoi argomenti non facessero impressioni nell' animo degli astan-

(1) Vita di san Luigi per il confessore, c. 3, p. 305.

ti. Al quale racconto era solito aggiungere queste parole: « E perciò, vi dico io, che niuno, ove non sia ottimo » cherico, deve disputare con loro; ma l'uomo laico, quan- » do ode dir male della legge cristiana, non deve difen- » dere la legge cristiana se non che colla sua spada, della » quale deve dare nel ventre così addentro come può essa » giungere (1) ».

L'altra dote per cui san Luigi veniva particolarmente ammirato da' monaci suoi contemporanei, era quella che ei chiamavano propriamente la di lui divozione. Narra il confessore della regina Margherita « che il benedetto re » dicea l'ore sue canoniche con gran divozione, con uno » dei suoi cappellani, e all'ore giuste; senza ch'ei le di- » cesse avanti loro, tranne il men che poteva; e con tutto » questo, egli facea cantar non pertanto solennemente » tutte le ore canoniche, a giuste ore, senz'anticipar l'o- » ra, tranne il men ch'ei potesse, da' suoi cappellani e che- » rici; e quando pur cavalcava, facea dire le ore canoni- » che ad alta voce e in nota da' suoi cappellani a cavallo, » come se in chiesa fossero, perchè la giusta ora non pas- » sasse (2) ». Entra quindi il confessore a particolarizzare di dette giuste ore, dando motivo di credere che il santo re fosse pressochè senza posa intento a recitare l'uffizio. Però che dice ch'ei s'alzava per questo, fino a tre volte di notte, a mezzanotte, a mattutino ed a prima, « e ciò face- » va il benedetto re, anche nei giorni e nelle notti in cui » era stato con la regina sua moglie ». E comunicava Luigi, così prosiegue a narrare il confessore, sei volte almeno all'anno, « e andava a ricevere il suo Salvatore con » grandissima divozione; perchè lavavasi prima le mani

(1) Joinville, Ediz. del 1761, p. 12.
(2) Vita di san Luigi per il confessore, c. 6, p. 509.

» e la bocca, e toglievasi il cappuccio e la cuffia; e allo-
» ra, poich'era entrato nel coro della chiesa, non andava
» già a piedi fino all'altare, bensì andava in ginocchio; e
» poich'era dinanzi all'altare, dicea primieramente il suo
» *confiteor* da sè medesimo, colle mani giunte, e con mol-
» to sospirare e gemitio (1) ».

Più monacale ancora era per avventura il suo modo di celebrar la festa dell'Adorazion della Croce. « Andava,
» dice il confessore, il benedetto re Luigi per le chiese
» prossime al luogo in cui trovavasi allora, ed a piè nudi,
» in qualunque luogo ei si fosse; e portava calzamenti che
» avean tomaie senza suole, affinchè non si vedesse la
» sua carne; ma ponea le piante de' suoi piedi affatto nude
» in terra, e largheggiava d'offerte agli altari delle chiese
» cui visitava; e in seguito egli assisteva a tutto il servi-
» zio di Nostro Signore, parimenti a piè nudi, infino a
» che aveva adorato la santa croce; e andava ad ado-
» rarla in tal guisa che, spogliatosi della cappa, rimanes-
» se in guardacuore o in veste, e parimenti a piè nudi,
» come si è detto di sopra, e discinto, e toltasi la cuffia,
» col capo affatto nudo, mettevasi in ginocchio, e ado-
» rava così divotamente la santa croce; in appresso egli
» andava per un certo tratto in ginocchio, e orava; e an-
» dava di nuovo la terza volta in ginocchio fino alla cro-
» ce e l'adorava, e poi baciavala con gran divozione e ri-
» verenza; e ponevasi declinato a terra a mo' di croce,
» mentre la baciava, e si crede ch'ei piangesse a calde
» lagrime ciò facendo (2) ».

Dell'indole medesima sono per la maggior parte i

(1) Vita suddetta per il confessore, c. 6, p. 314.

(2) Vita di san Luigi, per il confessore della regina Margherita, c. 6, p. 314.

tratti narrati dal confessore della regina Margherita, il quale, appigliandosi a raccontare tutte le minute pratiche del re, l'umiltà di lui inverso ai monaci, e la liberalità grande inverso alle chiese, a pena lascia travedere quella divozione che l'anima sublima e nobilita, al suo creatore congiungendola. Nè mancarono a'suoi tempi medesimi coloro che tali pratiche teneano per indizio di mente volgare. « Una femmina, che aveva nome Sarret- » ta, (è sempre lo storico medesimo che parla), la quale » piativa in corte del re, dissegli: oibò, oibò, che tu es- » sere non dovevi re di Francia; molto meglio sarebbe » che altri fosse re, che non tu; perocchè tu sei re sol- » tanto dei frati minori, dei frati predicatori, dei preti e » dei cherici; gran peccato è che tu sia re di Francia, e » gran meraviglia che tu non sia cacciato fuor del rea- » me ». Nella quale occasione, del resto, Luigi diè a divedere quello che in lui era veramente meraviglioso, cioè l'inalterabile sua mitezza; « e come i sergenti del bene- » detto re, così prosegue il nostro storico, battere la vo- » levano e cacciarla fuori, ei disse e comandò che non la » toccassero nè cacciassero. E poichè l'ebbe ascoltata bene » e diligentemente, egli disse e rispose sorridendo: Per » fermo voi dite vero, ch'io non son degno d'essere re, e » se fosse piacciuto a Nostro Signore, meglio fora stato » che fosse re altri, che meglio sapesse governare il rea- » me; e allora comandò il benedetto re ad uno de'suoi » ciamberlani che dessele denaro, e credesi che furon » quaranta soldi (1) ». Altre prove del mite animo di Luigi sono riferite nello stesso capitolo, ove si narra con qual bontade ei trattasse un suo famigliare che ingiuriosamente avevagli risposto; e un altro eziandio il quale

(1) Vita di san Luigi scritta dal detto confessore, c. 12, p. 366.

nell'atto ch'ei medicavasi una gamba, inferma per risipola, avea lasciato cader sopra quella una goccia ardente di cera dalla fiaccola ch'ei tenea per far lume; e i poveri infine, ai quali facea limosina alle porte delle chiese; « che » così incalzavano il benedetto re, che per poco non lo » faccan cadere; ed egli tutto sopportava pazientemente, » perchè, sebbene fosse molto incalzato da' poveri che » il seguivano per ricevere le sue limosine, e che alcuna » volta calcavangli ancora i piedi a causa della gran moltitudine di loro, non pertanto ei non potea soffrire che » gli uscieri ed altri che stavangli attorno rispingessero » addietro li poveri (1) ».

Tenendo dietro al medesimo istorico laddove ei ne racconta il come procurasse Luigi di correggere in sè medesimo i vizi o le umane fralezze, vediamo che il santo re non dimenticò nè meno la golosità, la quale presso il maggior numero de' ricchi e de' grandi è un abito troppo quotidiano perch' e' s'avvisino di reprimerla. Per trionfare di quella, frequenti e rigorosi digiuni egli praticava, che lungamente vengono narrati dal frate biografo. E perchè i digiuni accrescono spesso la inclinazione dei divoti alle soddisfazioni della gola, facendo che il piacere di mangiare più vivo riesca allorchè cessa l'astinenza, e che il senso maggiormente intenda a quel che si mangia o si bee; Luigi, siccome quello che volea di buona fede reprimere in sè ogni carnale appetito, prefissesi per regola di non mai farsi lecita, sia nel mangiar che nel bere, la soddisfazione dei sensi, e d'anacquare non solo il suo vino, ma « i manicaretti eziandio troppo deliziosi che » gli erano arrecati dinanzi, per togliere la dilettazione del » sapore di quella vivanda (2) ».

(1) Vita sud[illegible] di san Luigi, c. 12, p. 364.
(2) Vita di [illegible] Luigi scritta dal confessore, c. 14, p. 367, 368.

Si dee certo far plauso alle cure che Luigi ponea per domare in sè stesso le passioni sensuali, ancorchè non si appruovi quel sistema di mortificazione, nè si avvisi essere l'uomo destinato a negarsi gl'innocui godimenti che il Creatore con benefica mano ha seminato per ogni dove che la sua creatura rivolga il passo. Ma nel sistema de'monaci, da' quali era stata la coscienza di Luigi formata, il dolor fisico è un culto che rendesi a Dio; ond'egli ricercava il dolore, accompagnato eziandio da tutta l'umiliazione d'un servile castigo. « Aveva egli, dice il confesso-
» re della regina Margherita, tre funicelle, insieme con-
» giunte, lunghe un piede e mezzo all'incirca, e ciascuna
» di esse avea quattro nodi o cinque, e tutti i venerdì
» dell'anno, e nella quaresima nei giorni di lunedì, mer-
» coledì e venerdì, egli visitava molto diligentemente tutti
» i canti della sua camera perchè niuno vi rimanesse, e
» poi chiudeva l'uscio, e rimaneva inchiuso con frate
» Goffredo di Beaulieu suo confessore, dell'ordine dei
» predicatori, dentro la sua camera, ove stavano insieme
» lungamente; e credevasi e diceasi tra'ciamberlani ed al-
» tri fuor della camera, che allora il benedetto re confes-
» savasi al detto frate, e che poscia il detto frate discipli-
» navalo con le dette funicelle. E una volta il benedetto
» re ne andò a piè nudi da Nogent l'Erembert fino alla
» chiesa di Nostra Donna di Sciartres, che è lontano da
» detta chiesa cinque leghe; dove fu egli molto travaglia-
» to, cosicchè non avrebbe potuto compiere tanto cam-
» mino se non si fosse appoggiato ad un cavaliere o ad
» altri suoi compagni, per quanto appare dal suo porta-
» mento. E dappoi se ne sentì peggio per lungo tempo
» nella persona, per ciò che aveva intrapreso di fare quel-
» la camminata, e talvolta doleasene. E inoltre il bene-
» detto re astenesi per quanto poteva dal ridere ogni

» giorno di venerdì; e se talvolta avesse incominciato, » senza guardarsene, a ridere, tosto cessava di ridere. E » non mai nel giorno di venerdì mutava egli la cuffia (1)».

In questo fermo proposito di non mai nodrire altri pensieri, nè mai indursi ad altre azioni, che quelli cui grati a Dio credesse, agevolmente Luigi IX si persuase, di conserva co'santi che nei due ultimi secoli aveano goduto maggior autorità nella Chiesa, di non poter fare sagrifizio più accetto a Dio, nè penitenza più meritoria che quella di scacciare dalla Terra Santa gl'infedeli ch'eransene impadroniti, e di riparare il Santo Sepolcro dai loro oltraggi. E poich'ebbe fermata una volta nella mente questa idea, tutto ne fu ripieno, e posesi a sollecitare senza posa l'armamento della cristianità per la Crociata, costretto a lottare quasi continuamente per quest'uopo col pontefice Innocenzo IV; il quale, ben maggiormente intento alla politica europea, a'suoi odii ed alla sua ambizione ecclesiastica, che non alle cose di Terra Santa, sforzavasi costantemente di disviarnelo.

Egli si fu a sollecitazione di Luigi che Innocenzo IV si indusse a mandare Eude di Castelnuovo, già cancelliere della chiesa di Parigi, e allora vescovo Toscolano, legato apostolico in Francia a bandirvi la croce. Avea Luigi convocato tutta la nobiltà del reame a parlamento in Parigi per l'ottavario di san Dionigi, cioè per la metà di ottobre del 1245. Colà, dietro l'esempio del re, Roberto conte d'Artesia di lui fratello, il duca di Borgogna, quello di Brabante, la contessa di Fiandra con due suoi figliuoli, Pietro Malichierco di Dreux col figlio conte di Brettagna, i conti di Bar, di Soissons, di San Polo, di Dreux, di Rhetel, della Marca e di Monforte, gli arcivescovi di Rheims, 1245

(1) Vita di san Luigi, scritta dal confessore, c. 14, p. 369.

di Sens e di Burges, i vescovi di Beauvais, di Laon e di Orleans, con un grandissimo numero d'illustri cavalieri, presero tutti la croce (1). Il numero di questi Crociati fu poi ancora di molto accresciuto da Luigi con una pia frode che vennegli in capo di usare per trarre loro malgrado alla Crociata i suoi cortigiani. Era costume che i signori dessero per istrenna nelle feste del Natale a tutti i gentiluomini addetti al loro servizio, nuovi abiti; pel quale costume soleasi comunemente il dì del Natale chiamare il giorno *delle vesti nuove*. Fece il re allestire di quelle vesti un numero assai maggiore che il consueto, e sulla spalla d'ognuno fece segretamente cucire la croce. E avendo fatto dire a' cortigiani, che prima di giorno dovessero con lui assistere alla messa, comandò che fossero dispensati in sulla porta i nuovi mantelli, onde ognun si vestisse, senza punto addarsi del simbolo ond'erano ornati. Allorchè i primi raggi del giorno nascente nella cappella penetrarono, avvidesi ognuno de' cortigiani del segno che gli altri portavano sulle spalle, senza addarsi peranco d'esserne egli stesso fregiato. « Stupiscono, celiansi » l'un l'altro, (dice Matteo Paris) e vengono infine a co- » noscere che il signor re avevali in tal guisa piamente » trappolati, predicando con fatti, non con parole. E co- » me sarebbe stato disdicevole, e disonesto e indegno pu- » re, il deporre quelle croci, frammescolarono alle risa » molte lagrime sparse; dicendo che il signor re de' Fran- » cesi giva a caccia de' pellegrini: e che aveva trovato una » nuova guisa di accalappiare la gente (2) ».

(1) *Matth. Paris.*, p. 600. - *Guillelm. de Nangis Annal.*, p. 344, e nella version francese, p. 194. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1245, § 97, p. 610. - Cronache di san Dionigi, f. 63.

(2) *Math. Parisii Hist. Angliae*, p. 604.

Era nel tempo stesso, a richiesta di Luigi, passato in Inghilterra come legato apostolico, il vescovo di Berito a predicarvi la Crociata; ma egli ebbe colà minor fortuna che il suo collega in Francia; però che il popolo inglese, già parecchie altre volte deluso da'legati della romana Chiesa, i quali avevano riscosse da'fedeli innumerevoli somme per armar Crociate che mai eransi vedute passare in Oriente, non più ponea mente a'sermoni di que'predicatori: e il re Enrico III, il quale stava in sospetti del re di Francia e di quello di Scozia, e guerreggiava allora apertamente col principe della Wallia, protestossi di non voler permettere c'altri esaurisse di denaro e di gente il suo reame per far guerra in lontane contrade, nel punto ch'egli ne abbisognava sui proprii confini. Fu pertanto il vescovo di Berito costretto a cessar dall'ufficio (1).

1246

Quella diffidenza del monarca e del popolo inglese avverso i banditori della Crociata, ancor s'accrebbe allorchè incominciò a correre voce che, nell'abboccamento di Cligni, Innocenzo IV avea tentato d'indurre Luigi a rompere la tregua giurata con Enrico III, ed a valersi della congiuntura per privare della corona quel re sì poco amato dal popolo, e sì mal atto a governarlo. Essendosi allora Enrico rappattumato momentaneamente co'suoi sudditi, ed avendo perciò accondisceso a spalleggiar le lagnanze che gl'Inglesi avean recate al concilio di Lione; Innocenzo, punto da quella nuova tracotanza, erasi proposto di volgere contro di quello le armi della cristianità, e prometteva a Luigi di assecondare le di lui armi nell'Inghilterra con tutta la possa della Chiesa, con la sola riserva del tributo o denaio che quel reame pa-

(1) *Matth. Paris.*, p. 600.

gava a san Pietro. Ma Luigi rigettò ogni offerta della romana Corte, dichiarando di non volere nè dipartirsi dal voto della Crociata, nè infrangere la tregua giurata con un popolo cristiano, nè trarre a rovina il proprio cognato (1).

E volendo dar a divedere ad Enrico III, come bramasse di stare seco lui in pace, proposegli, in sul mezzo di gennaio del 1246, di surrogare alla tregua fermata due anni prima in Bordò, una perpetua pace. I patti proposti per questa pace furono tenuti segreti; ma conghietturavasi che Luigi si profferisse disposto a restituire le conquiste fatte da'Francesi nell'Aquitania, dai tempi di Filippo Augusto in poi, a condizione che il re d'Inghilterra piegassesi a rinunziare ad ogni pretesa sopra la Normandia (2). Le quali basi di finale pacificazione parevano a sofficienza ragionevoli ed eque. Le due province potevano essere considerate come d'ugual valore; e benchè fosse la loro conquista antica, non era stata tuttavia ratificata per verun trattato di pace. La sentenza dei pari di Francia, per la quale il re Giovanni era stato privato de'feudi a cagione dell'omicidio del nipote Arturo, non era tenuta per legittima, nè men da'Francesi; i quali, pel grande fermento ch'eravi nel Poitù, stavano in apprensione che quella contrada fra non molto potesse loro di nuovo ribellarsi. Erano in generale i Potevini tacciati d'infedeltà e d'insofferenza d'ogni signoria; ed a motivo di questa loro reputazione, erano stati trattati, qualunque si fosse il signore, con molta asprezza e diffidenza; ond'essi, tiranneggiati sempre, nutrivano pur sempre la brama stessa

(1) *Matth. Paris.*, p. 605. - *Matth. Westmonasteriensis Flores Historiarum*, p. 327.

(2) *Matth. Paris.*, p. 605.

di cangiare padrone (1). Per altra parte, parea che Enrico III, irresoluto sempre e privo d'ogni politica o guerriera dote, con l'erario esausto e l'esercito sgominato, non dovesse omai lusingarsi di ricuperar colla forza le provincie perdute dal padre; e i patti offertigli da Luigi, in forza de'quali avrebbe a prezzo di vane pretese ricuperata sì ragguardevol parte del suo antico retaggio, sembravano intesi a di lui solo profitto. Ma troppo costava al vanitoso suo animo il dipartirsi da alcuno de'suoi titoli, per quanto fosse inetto a farli valere; laonde rispose che, per non essere d'inciampo alla Crociata cui erasi il re di Francia votato, era egli pronto a prorogare, per quel termine che si desiderasse, la tregua, ma non a cedere per un trattato di pace i giusti diritti de'suoi antenati (2).

Com'ebbe Innocenzo IV riconosciuto che Luigi IX era di troppo timorata coscienza per indursi ad attaccare Enrico III, ebbe per lo meglio di rappattumarsi con l'inglese monarca. Già da gran tempo i ministri di Roma suggevano l'Inghilterra con maggiore avidità che ogn'altra contrada soggetta; parendo loro quell'isola troppo rimota, perchè potessero le altre nazioni udirne i lamenti, e troppo dal continente appartata, perchè le loro estorsioni potessero nel rimanente della Cristianità indurre scandalo. Innocenzo IV erasi arrogato il diritto delle *annate*, vale a dire la padronanza delle entrate del primo anno di tutti i beneficii ecclesiastici vacanti nella provincia di Cantorberì, e gli *spogli*, ossiano gli averi de'cherici che *ab intestato* morivano; e aveva mandato in quella provincia stormi di frati predicatori e minori, i quali faceanvi, a di-

(1) *Matth. Paris.*, p. 602.
(2) *Matth. Paris.*, p. 605.

spetto del voto di povertà, le veci di pubblicani e questori della Santa Sede (1).

Grandi erano perciò e universali i riclami del clero e della nobiltà; e perfino Enrico III commossero, al quale andavasi rappresentando che i sudditi, smunti dalle esazioni della romana Corte, non potevano pagare i canoni dovuti al regio erario. Per la qual cosa, s'indusse egli a spalleggiare le rimostranze fatte dal clero britannico al concilio di Lione, e convocò inoltre un parlamento per provvedere all'uopo. Adunossi quel parlamento nel 1246, e parve risoluto a scuotere con vigoria quel giogo, ed a francarsi da quelle avanie insoffribili. E già pareva al parlamento d'essere col re pienamente indettato circa i forti riclami da inviare alla corte di Roma, quando giunsero ad Enrico i messi d'Innocenzo IV (2). Subitamente mutossi allora il re di parere; e nella vece d'opporsi alle estorsioni dei questori di Roma, prese ad assecondarle; tanto che sei mila marchi d'argento furono in poco d'ora strappati alle chiese inglesi, ed inviati in Allemagna per sopperire alle spese della guerra contro Federigo II (3). Avea saputo Innocenzo accarezzare la dominante passione del re d'Inghilterra, e in tale modo subitamente riguadagnarselo. Per quanto fosse inetto Enrico III a regnar di per sè, non poteva quel re dappoco comportare che il popolo circoscrivesse le regie prerogative coi privilegi, e le franchigie opponesse ai voleri cui credeva di avere il monarca. Aveva egli giurato di osservare la Magna Carta, e confermato più volte quel giuramento; e tuttavia ripugnavagli sempre di osservarlo.

(1) *Matth. Westmonaster. Hist.*, p. 327.

(2) *Matth. Paris.*, p. 612, 613, 618. - *Matth. Westmonaster. Hist.*, p. 328.

(3) *Matth. Paris.* p. 624.

Laonde, allorchè volle Innocenzo IV riguadagnarselo, non altro fece che spedire due bolle, l'una al re indirizzata, l'altra agli stati d'Inghilterra, date ambedue il 26 marzo 1246, con le quali annullava ogni carta, ogni privilegio, ogni franchigia che avesse il re conceduto al suo popolo, e annientava ogni giuramento che questi avesse prestato, quand'ancora fosse stato confermato dalla Santa Sede; e tutto ciò per lo motivo che, a detta del papa, ogni franchigia da re qualsiasi conceduta al suo popolo volge in contrario al giuramento primitivo ed essenziale ch'egli ha dovuto fare salendo sul trono, quello cioè di conservarne intatto ogni diritto (1).

Sarebbe stato per Luigi cagione di qualche inquietezza il dubbio se il re d'Inghilterra avrebbe serbata la pace in tempo della di lui assenza; ma assai maggiori ostacoli ai suoi disegni opponeva la nimicizia tra il pontefice e l'imperatore Federico II. Era questi re ad un tempo di Gerusalemme e di Sicilia: e i porti della Sicilia erano i più convenienti a'Crociati per isvernarvi prima d'assaltar gli infedeli, e quelli pure onde potevano essi trarre a minor costo le vettovaglie; come i porti di Terra Santa, ne'quali comandava il vicario di Federico, eran quelli in cui i Crociati dovevano sbarcare, per intraprendere poscia la guerra di conserva coi luogotenenti dell'imperadore. La scomunica ond'era Federico aggravato impedì a'Crociati di battere quella via, che pareva pure sì ovvia; e costrinse Luigi a svernare in Cipri, e non nella Sicilia, ed a sbarcare in Egitto e non in Terra Santa; il che fu cagione dei suoi danni: ma prima ch'ei si deliberasse di cambiare in tal guisa i suoi divisamenti, non ommise di tentare ogni modo per ricondurre alla pace i due capi della cristianità.

(1) *Innoc. IV. Epist.*, Lib. III, p. 417 e 448. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A· 1246, § 39, p. 619.

Ma già era al sommo pervenuta la ruggine fra il papa e l'imperatore. Raccontano due storici contemporanei, non punto ligi a Federico II, che, stando questi in Grosseto, «un barone assai potente della Puglia, chiamato Tebaldo »Franco, unitisi alcuni complici, tramò con essi d'ucci»dere a tradimento quel Federico che il papa aveva testè »condannato e traboccato dall'apice imperiale. Ma prima »ch'ei potesse mandare ad esecuzione il meditato mi»sfatto, Federico ne fu fortunatamente avvertito da al»cuno de'suoi fidi (ei si fu il conte di Caserta), e scam»pò dalle insidie che gli erano state tese. Scrivendo egli »poscia al signor re d'Inghilterra ed a più altri prin»cipi di un tale avvenimento, asserì ch'essendo stati »i rei dannati a morte giusta il loro merito, avevano »confessato di avere ardito d'imprendere un tanto mi»sfatto, perchè il signor papa avevali a ciò incorati ed »eccitati; dal che avvenne che la riputazione del signor »papa non poco ne scapitava (1)».

Ora, sia che Innocenzo reo si sentisse, o sia che, all'incontro, ei fosse sdegnato per una falsa accusa, fatto è che accrebbesi ancora per questo il suo astio contro l'imperatore. Avea Federico fatto eleggere il figliuolo Corrado a re de'Romani, e dell'opera di lui valevasi per tenere in fede l'Allemagna. Tanto disse e tanto fece Innocenzo per indurre i Tedeschi ad eleggere un nuovo imperatore, che venne a capo di far risolvere gli elettori ecclesiastici ed alcuni principi di secondo grado a raunarsi per tal uopo in Wirtzburgo nelle feste dell'Ascensione, ove elessero a re de'Romani Enrico langravio di Turin-

(1) *Matthaei Westmonasteriensis Historiarum Flores*, p. 329. - *Ann. Genuenses*, Lib. VI; *in Rerum Italic. Script.*, T. VI, p. 510. - *Petri de Vineis Epist.*, Lib. II, c. 10, p. 278.

gia (1). In quel tempo il vescovo Toscolano, a petizione di Luigi IX, predicava in Francia come legato pontificio, la Crociata per Terra Santa, con assai buon esito. Ma assai più caleva ad Innocenzo di atterrar Federico, che non di scacciare da Gerusalemme i Carismiani; e, dopo l'elezione d'Enrico di Turingia, spedì in ogni parte gran numero di frati, i quali predicassero ai popoli: che coloro i quali volevano combattere per Nostro Signore, ben più efficacemente il servirebbono, e con assai minore pericolo e spesa, ove prendessero la croce per seguire Enrico langravio di Turingia contro Corrado, figlio dell'imperatore. Questi nuovi banditori di Crociata trovaronsi in più luoghi, e sopratutto nell'Hainault e nel paese di Liegi, a fronte di quelli che predicavano la Crociata d'Oriente; e, come prometteano maggiori indulgenze, indussero molti guerrieri a lasciar le bandiere di Luigi per seguir quelle d'Enrico (2).

Udendo Corrado che il nuovo re de' Romani teneva una dieta in Francoforte, sperò di potere con una celere mossa opprimere tutt'i suoi avversari ad un tratto; s'innoltrò quindi all'improvviso contro di loro; ma, abbandonato nella pugna da' nobili della Svevia, fu sbaragliato, e perdette quasi tutto l'esercito (3). Federico, sgomentato per quel sinistro, ebbe ricorso a Luigi IX, e di bel nuovo il richiese di farsi, tra di lui e il pontefice mediatore di pace. Accettò Luigi volonteroso l'incarico, e, richiesto Innocenzo IV, che stavasene sempre in Lio-

(1) *Alberti Stadensis Chron. apud Raynaldum*, A. 1246, § 4, p. 611.-*Chronicon Germanicum in Struvio*, Lib. XX, p. 824.

(2) *Guill. de Nangis Annales*, p. 345, e nella versione francese, p. 195.-*Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1246, §§ 6 *et* 7, p. 612.

(3) *Monachi Patavini Chronicon; in Rer. Italic. Script.*, T. VIII, p. 682.

ne, di venire a Cligni, colà recossi a trovarlo per trattare l'accordo. Dissegli che Federico profferivasi pronto a partire per Terra Santa con la Crociata, « e di non ri-»tornarne giammai, ma di continuar ivi a servire sotto le »insegne del Cristo, finchè avesse vita; di ristabilire inol-»tre il culto cristiano ad ogni suo potere in tutto il suo »reame, a patto soltanto che il figliuolo fosse ricono-»sciuto suo successore nella dignità imperiale, ed egli »venisse assolto dalla scomunica, e graziato dell'indul-»genza plenaria de'suoi peccati ». Il papa, con quelle miti parole che celano spesso una invincibile caparbietà, rispose a Luigi in questi termini: « Ah! mio figlio dilet-»to, non di me si tratta, ma della causa di tutta la Cri-»stianità. Vogliate considerare voi stesso con la vostra »prudenza come Federico ha già promesse o le cose me-»desime o di meglio ancora, confermando la promessa »con giuramento, e come, lungi dall'attenerla, non si è »apparecchiato con ciò che a più enormi trascorsi ». Luigi IX non si diede per vinto: supplicò il papa di stendere sopra Federico quella misericordia che debbe perdonare fino a settanta volte sette volte; di muoversi a pietà di Terra Santa, che verun altri potea meglio soccorrere che l'imperatore; di sentir compassione di quelle migliaja di Crociati ch'erano sul punto di partire per la Sorìa, ed a'quali verrebbero meno e un rifugio nelle tempeste, e i convogli delle vettovaglie, ove loro fossero chiusi i porti delle Calabrie e della Sicilia. Ma il papa rigettò ogni proposta; non volle la menoma cosa concedere; e il re de' Francesi andossene, sdegnato di avere sì poca umiltà trovato in colui che diceasi il servo de'servi di Dio(1).

L'inflessibile acerbità del pontefice, la quale offendeva

(1) *Matth. Paris.*, p. 610.

lo stesso Luigi, ch'era il figliuolo più devoto e sottomesso della Chiesa, ben maggiormente offendere doveva i gran vassalli di Francia, i quali dal canto loro avean provato già come male sapessero l'oltracotanza e l'avidità del clero, e pregiavano la prodezza, la molta valenzia e il carattere cavalleresco di Federico II; da quel punto pertanto incominciarono essi a trattare fra di loro di una scambievol difesa contro le usurpazioni della Chiesa, ed a gettare le fondamenta di quella lega la quale fu stretta per quest'uopo nell'anno seguente.

1247

Ma i prosperi eventi ben meglio giovano che il buon diritto, la moderanza e la modestia a procacciare alleati. Federico II, benchè per ogni parte gli scoppiassero contro e ribellioni e congiure, non si perdette d'animo; e tanto fece che, ricondotta la vittoria sotto le proprie bandiere, potè di nuovo con questo mezzo, oltre ogn'altro efficace, rianimare in suo pro lo zelo e il fervore de'suoi amici. Ritornavasene Enrico di Turingia, dopo d'aver levato l'assedio d'Ulma e di Reitlinga, ad Acquisgrana per esservi incoronato, quando Corrado re di Germania, d'improvviso assalitolo, posegli in rotta l'esercito; si rifuggì quello nella Turingia, ma poco vi stette a morire, chi vuole delle ferite, e chi dice di crepacuore per la riportata sconfitta. Federico intanto raccoglieva un esercito a Torino, col quale divisava di passare le Alpi e recarsi a Lione a far visita ad Innocenzo. I Milanesi, sbigottiti in vedendoselo vicino, avevangli chiesta la pace (1), e'l conte di Savoia ed altri baroni del regno d'Arles, che s'erano a lui accostati, di già con esso trattavano del modo di cogliere alla sprovveduta il papa e i cardi-

(1) *Matth. Paris.*, p. 633. - *Matth. Westmonasteriensis Hist. Flores*, p. 335.

nali (1). Fu allora che i signori di Francia, i quali da gran tempo stavano guardando sospettosi le crescenti usurpazioni del clero, fermarono quella lega cui già negoziata avevano, per ripararsene scambievolmente. Temendo che Luigi IX o per la divozione soverchia, o per gelosia che aver potesse di Federico II, non fosse per opporre quella gagliarda resistenza che richiedeasi agl'intraprendimenti della romana Corte, s'impegnarono essi a fare da sè quel tanto che temeano il re non fosse per procurare in loro vantaggio. Due formole dell'atto della lor colleganza, l'una in lingua francese, e l'altra in idioma latino, furono sparse in ogni luogo. La prima ci fu tramandata da Matteo Paris, l'altra da Matteo di Westminster; ma il cronachista francese Guglielmo di Nangis non ne ha fatto pur cenno.

« A tutti coloro che queste lettere vedranno (così inco-» mincia quell'atto) noi tutti, i cui sigilli sono al presente » scritto appesi, facciam sapere che noi, per la fè dei » corpi nostri, abbiam fidanzato, e siamci collegati, sì » noi che i nostri eredi in perpetuo, ad ajutarci l'un l'al-» tro, e tutti coloro delle nostre terre e d'altre terre che » vorranno essere di questa compagnia, a procacciare, a » requisire e a difendere i nostri diritti e i loro, in buo-» na fede, avverso al clero ». A capo di questa léga i confederati pongono i quattro conti di Borgogna, di Brettagna, d'Angolemma e di San Polo; a'quali danno la facoltà di determinare le provvedenze da statuirsi contro il clero, di fissare i sussidii in denaio ed uomini, cui ciascuno debba somministrare, di eleggere a sè stessi il successore in tale ufficio, ove gli uni o gli altri venissero

(1) *Nicolai de Curbio Vita Innocentii IV*, c. 23', *in Script. Rer. Ital.*, T. III, p. 592.

a morte od a partire per le terre d'oltremare; ed obbligansi l'uno inverso dell'altro a non lasciarsi sbigottire dalla scomunica o da verun'altra pena spirituale che il clero potesse fulminare contro di loro (1).

Questi signori non pertanto, che collegavansi per ajutare con ogni loro possa chiunque di loro avrebbe *che fare con la preteria,* erano pieni di fede e di divozione inverso alla Chiesa, e sopramodo desiderosi di dar a divedere il proprio zelo di religione, muovendo alla Crociata. Tutti assisterono in fatti al parlamento generale del reame che Luigi IX aveva convocato per la metà della quaresima del 1247, in Parigi; e, poichè il re ebbe loro significato che intendeva di porsi in cammino per a Terra Santa prima della festa di san Giovanni il Battista del seguente anno (2), i quattro conti ch'erano stati eletti capitani della lega de' signori francesi contro del clero, presero tutti a quattro la croce, e tutti promisero di seguirlo (3).

Nè la lega de' signori di Francia per raffrenare le usurpazioni della corte di Roma, nè gli sforzi di Luigi IX per allestirsi alla Crociata, valevano punto a rallentare le ostilità d'Innocenzo IV contro l'imperatore, od a sospender gli effetti di quel suo rabbioso rancore. Aveva il papa, col mezzo di quelle estorsioni che gli concitavano contro la Francia e l'Inghilterra, posto insieme cinquanta mila marchi d'argento, e quelli mandò in Allemagna per sussidio del suo campione Enrico di Turingia; ma il de-

(1) *Matth. Paris.*, p. 628. - *Matth. Westmonaster.*, p. 333. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1247, § 46, p. 634. - Storia di Brettagna, Lib. VIII, c. 22, p. 249.

(2) *Matth. Paris.*, p. 632.

(3) Joinville, Storia, p. 24.

naio cadde in mano del suo nimico Corrado, figlio di Federico II. Innocenzo non si perdette d'animo per questa diffalta, nè per la sconfitta e la morte d'Enrico. Pietro Capponi, suo legato, ridestò lo zelo del partito ecclesiastico, di cui eran capi in Germania i tre arcivescovi elettori; e fece ricerca d'un nuovo campione da eleggere in luogo del defunto Enrico. Offrì il pontefice la corona imperiale al re di Norvegia, poi al conte di Gheldria, al duca di Brabante, ed a Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, ma fu tutto indarno: il conte Guglielmo d'Olanda, giovane principe di venticinque anni, ebbe egli solo il cuore di accettare un sì pericoloso onore; e fu eletto, il 4 ottobre, in Wahringen presso a Colonia, e poco poi incoronato in Acquisgrana re de'Romani (1).

A prezzo d'oro erasi ottenuta quella elezione; e coll'oro altresì della Chiesa voleva il papa far sì che Guglielmo prevalesse al rivale. L'arcivescovo di Colonia e il legato Pietro Capponi rapirono a' vescovi, agli abati e priori tutt'i metalli preziosi che questi avevano in serbo; costrinsero a forza tutte le chiese, e le più povere eziandio, a riscattare a denaio le loro campane, minacciando di fonderle; e in tale guisa ammassarono una sofficiente somma da levare un esercito di diecimila venturieri. Corrado IV, che non potea far danaro con simili mezzi, in una contrada che da gran tempo era per le continue guerre disastrata, non potè far testa all'esercito pretesco, e si ritrasse in Italia al padre. Nasceva timore che Federico II, ridotto all'estremo e privo d'ogni speranza di riconciliazione con la Chiesa, non ricercasse gl'infedeli d'alleanza, e non chiamasse o i Tartari Mogolli, già in-

(1) *Matth. Paris.*, p. 636. - *Matth. Westmonaster.*, p. 337.

signoritisi della Russia e dell'Ungheria, in Allemagna, o i Musulmani del soldano d'Egitto, col quale sapeasi aver lui contratta amicizia, in Italia (1). Ma quel timore non potè indurre il papa ad operare con alcun riguardo; chè anzi ei si propose più fermamente di compiere la rovina di lui che aveva sì fieramente offeso, e di privarlo così d'ogni forza per vendicarsi. E come davangli apprensione gli apprestamenti di Federico in Torino per muovere a Lione, seppe trovar modo di costringere l'imperatore a dare addietro, facendogli ribellare, il 16 di giugno, la città di Parma, nella quale erano assai ragguardevoli i suoi congiunti (2). Nè solo in Allemagna e in Italia voleva il pontefice suscitare nemici a Federico, ma anche oltremare; e aveva scritto, il 17 aprile dell'anno medesimo, al re di Cipri, esortandolo ad assalire il reame di Gerusalemme, e dichiarandogli che la Santa Sede concedevagliene a titolo di feudo, a patto che il togliesse dalle mani di Federico e di Corrado costui figliuolo, omai indegni di possederlo (3).

Mentre con tanta alterezza trattava il pontefice un imperatore tuttora possente, ben era ragione ch'ei non si sgomentasse della lega da alcuni nobili francesi contro di lui fermata. E volendo a quella eziandio riparare, scrisse una lettera, intitolata al clero di Francia, in Parigi o in qual altro luogo si fosse raccolto per l'onore di Dio e della Chiesa, la quale incominciava in questi sensi: « Siamo oppressi d'ogni intorno di angoscie; intanto che vigiliamo sopra l'empia inumanità del persecutore della Chiesa, e stiamo in guardia contro gli sforzi di lui e

(1) *Matth. Paris.*, p. 639.

(2) *Chronicon Parmense, in Rer. Italic. Script.*, T. IX, p. 770.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1247, § 55, p. 636.

» quelli de' suoi per inghiottirci, una cosa ci ha più pro-
» fondamente feriti e in guisa più crudele trafitti d'ogni
» altra; avendo udito che coloro ne' quali ponevamo la
» più intiera fiducia, come in veri cattolici, coloro de' quali
» credevamo più fervida e vigorosa la fede e la pietà, co-
» loro i cui antenati, fermi e fervorosi nella credenza, e
» sinceri nella devozione, hanno sempre, non solo difesa
» contro i suoi nemici la Chiesa, ma ricolmatala di ric-
» chezze, di franchigie e di privilegi; coloro stessi hanno
» macchinato contro questa Chiesa medesima una nuova
» trama e inaudita. Non è strano che ce ne affliggiamo,
» sì a cagione del pernicioso esempio dato alle altre na-
» zioni, e sì perchè le offese degli amici feriscono e stra-
» ziano maggiormente.... No, non ci stava che alcuni ba-
» roni francesi aggiugnessero afflizioni alla sposa di Cri-
» sto, che era già afflitta cotanto, e la turbassero con le
» loro nuove costituzioni, o piuttosto detestazioni.... »
Dopo questo proemio, viene il pontefice significando al clero di Francia, esistere una costituzione di Carlomagno, la quale attribuisce ai tribunali ecclesiastici assai più ampia giurisdizione di quella che mai abbiano essi esercitata. A detta di lui, in ogni causa possibile, e in quale siasi stato di causa, ciascuna delle parti, per quella imperiale costituzione, ha diritto di declinare dalla civile potestà, a dispetto dell'avversa parte, per sottoporsi al solo giudizio del proprio vescovo. Questa costituzione, soggiugne il papa, la quale non è eseguita, è la più evidente pruova che la Chiesa, lungi dall'avere usurpato a danno della potestà secolare, non ha all'incontro fatto valere tutti quei diritti che le s'aspettavano. Esorta egli pertanto i prelati a star fermi nella difesa di quelle ecclesiastiche franchigie onde sono in possesso, a processare i ribelli con tutto il rigore delle leggi, ed a non sopporta-

re, nè essi nè i preti o sudditi loro, scemamento veruno de'lor privilegi (1).

Al vescovo Toscolano, suo legato in Francia, comandò in pari tempo di bandir la scomunica contra quei tutti che pubblicassero gli statuti della lega contra il clero, o gli osservassero, o ardissero trascriverli, o prenderli per norma dei loro giudizi; prosciolse dal giuramento ognuno che ne avesse giurata l'osservanza; scomunicò in ispecial modo tutti coloro che si fossero accostati alla confederazione de'gentiluomini, o avessero pagato qualche cosa all'erario di quella, o ponessero ostacolo all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica. Rivocò ed annullò tutti i privilegi e favori della Chiesa, onde godessero quantunque membri della lega; dichiarò che coloro i quali persistessero nella rea colleganza, sarebbono incapaci per sempre, essi e'loro dipendenti, del chericato o di qual si fosse beneficio ecclesiastico; e dopo avere con siffatte minacce tentato di atterrire i collegati, onde allettarli in pari tempo con le lusinghe ad abbandonare la lega, promise dispensare fra'loro congiunti le più ricche prebende, se dalla confederazione si dipartissero (2).

L'umiltà di Luigi IX faceva in quel tempo stesso, con la superbia d'Innocenzo IV, il più singolar contraposto. Infino a tanto che potè Luigi nodrire speranza di riconciliare l'imperatore al pontefice, eravisi adoperato col massimo fervore. Ma poichè vide ogni sua cura spersa, parv'egli omai voglioso di rimanersi estranio ad ogni briga per le cose ecclesiastiche; nè sembra che in verun modo partecipasse nella lega de'baroni confederati contro il clero, o ad altro intendesse che a prepararsi per la Cro-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1247, §§ 49 e 52, p. 635.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1247, §§ 53 e 54, p. 635.

ciata, riconducendo, ovunque ei potea d'intorno, la pace, e in particolar modo nelle terre di quelli tra' suoi gran vassalli, ch'eransi votati con lui alla difesa di Terra Santa. Annoveravansi fra questi la contessa Margherita di Fiandra e due de'suoi figliuoli. Ma difficilmente avrebb'essa potuto allontanarsi da'suoi dominii, fintanto che ardeavi tra'suoi figliuoli la guerra civile. Chiamò ella, nel 1246, Luigi IX ad arbitro di quelle liti; e al lodo di lui promisero di stare tutti i suoi figliuoli, sì quelli procreati da Bossaert d'Avesna, che quelli nati da Guglielmo di Dampierre. Senz'entrar punto a decidere se fossevi stato in realtà matrimonio tra Margherita e Bossaert d'Avesna, sentenziò Luigi che nè i Davesna nè i Dampierre dovessero venire diseredati, e a quelli attribuì la contea dell'Hainault, a questi la contea di Fiandra. Il quale assai equabile lodo fu dal vescovo Toscolano, legato pontificio, appruovato e confermato, e parve, per alcun tempo almeno da che incominciò ad avere effetto, concordare coi desiderii degli abitatori delle due contrade (1).

Nel mese di marzo del 1247, da Luigi IX fu chiamato a Parigi Raimondo conte di Tolosa, reduce da poco dalla Spagna, ov'era stato in cerca d'una sposa, e aveane riportato nuovi disgusti. Divisava il re approfittare della mestizia che il conte aggravava, per indurlo a consacrare in pro della croce il rimanente dell'afflitta e travagliata sua vita; il che, togliendogli dall'animo il desiderio di contrarre nuove nozze, veniva a preservarlo da ogni tentazione di violare il trattato di Parigi, col quale aveva promessa l'eredità sua al conte di Potieri, suo genero. Onde vie meglio indurre il conte Raimondo a pren-

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 113, f. 187. - La Chaise, Storia di san Luigi, L. VI, c. 19, p. 330.

der la croce, diedegli il re a prestito per le spese dell'armamento un venti o trenta mila lire, e promise di riporlo in possesso del ducato di Narbona (1). E ammise nel tempo stesso fra' Crociati di Terra Santa, parecchi di que' cavalieri linguadochesi i quali al tempo delle Crociate dell'Albigese eransi maggiormente segnalati nella difesa della loro sventurata patria; fu tra quelli Olivieri di Termes, e in seguito anche Trencavello, figliuolo a quel prode Raimondo Ruggero visconte di Bezieri che il Monforte avea fatto perire nelle segrete. Trencavello rinunciò, pria di votarsi alla croce, ogni diritto che spettar gli potesse sopra le quattro viscontee di Carcascona, di Bezieri, d'Albi e di Rasez, facendone cessione a Luigi IX, il quale promisegli in iscambio un annuo vitalizio assegnamento di cinquecento lire (2).

Erano le terre di Linguadoca di cui Luigi confermavasi nella sovranità per via di tali cessioni, quelle sole per cui i dominii reali venissero a confinare col mare Mediterraneo. E di fatto, sebbene il fratello del re, per le nozze con Beatrice di Provenza, avesse acquistata la sovranità di quella contea, era pur sempre quello stato un feudo imperiale, estranio alla Francia; e Mompellieri spettava per altra parte al re d'Arragona, il quale aveasi molto cara quella sua città natia, e venne a porvi la sua dimora nel 1246 (3). Desiderava ciò non per tanto Luigi di aprire a' suoi sudditi la via del traffico del Mediterraneo, e bramava fors' anco maggiormente di avere un porto per cui potesse avere comunicazione con la Terra San-

(1) Storia di Linguadoca, L. XXV, c. 99, p. 455. - *Praeclara Francorum facinora*, p. 781.

(2) Storia di Linguadoca, L. XXV, c. 10, p. 457; Pruove di questa, n.° 275, p. 458.

(3) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 97, p. 454.

ta. Ma la costa di Linguadoca, bassa essendo, e insalubre e piena di stagni, non è atta alla navigazione ed al commercio; e il solo luogo del territorio allora spettantegli, in cui fosse possibile creare un porto sul Mediterraneo, era Acque-morte. Deliberossi Luigi di fondarvi una città, e posto mano ai lavori con grandi spese, in breve l'ebbe edificata e ricinta di buone fortificazioni. Concedette insieme agli abitatori della medesima, ch'e' si governassero a comune, ed altre franchigie (1). Parve che l'intrapresa per alcun tempo felicemente riuscisse, e quinci salpò Luigi IX per la Crociata; ma i lavori dell'arte non poterono a lungo durarla contro la ingrata natura. Le sabbie hanno oggidì colmato in parte il porto, che è discosto mezza lega dalla città, e le febbri pestilenziali vi hanno mietuto quasi tutti gli abitatori (2).

Giusta il costume de' pellegrini, apparecchiavasi Luigi per la Crociata in quella guisa che a morte apparecchiato sarebbesi; dava sesto alla casa ed alle faccende, e risarciva i torti cui potesse aver fatti al prossimo (3). Al quale proposito incaricò i frati minori e predicatori, come pure i regii balivi, di far ricerca per tutto il reame, se una qualche ingiustizia fossevi stata commessa da' suoi tribunali, o se i regii questori avessero fatta una qualche concussione per aver danaro o viveri; e mandò fuori solenne promessa di restituire tutto che fosse stato illegalmente riscosso (4). Da questa brama dal re manifestata di ripa-

(1) Ordin. dei re di Francia, T. IV, p. 41 e segg.

(2) Storia di Linguadoca, L. XXV, c. 96, p. 453; e nota 36, p. 593, ov'è rettificata la data dell'Ordinanza. La città d'Acque-morte, ricinta da un quadrato d'alte mura, ripete forse da quelle antiche fortificazioni l'estrema sua insalubrità.

(3) Osservazioni di Ducange sopra Joinville, p. 52.

(4) *Matth. Paris.*, p. 640.

rare ogni torto, prese argomento Riccardo conte di Cornovaglia, ch'era allora sul continente, per richiederlo di riparare quella ch'ei dicea la maggiore e più solenne ingiustizia che fosse mai stata operata, ed era la confisca dei feudi che il re Giovanni d'Inghilterra in Francia possedeva, pronunziata e mandata ad effetto da Filippo Augusto. Luigi, tuttochè non si sentisse la coscienza aggravata, neanche dal nudo sospetto di un ingiusto procedimento, pareva tuttavia assai propenso a restituire al re d'Inghilterra quello di che era stato privato. Ma i consiglieri francesi gli si opponevano, rimostrandogli ch'era tenuto a riverire l'autorità della corte dei Pari, la quale avea portata sentenza in quella controversia. Luigi cionnonpertanto volle sapere quel che intorno alla bisogna avvisassero i vescovi della Normandia, alla coscienza de' quali parevagli dovesse importare quanto alla propria, una giusta diffinizione in proposito; e costoro, che andavano debitori presso che tutti dell'elezioni loro alla Francia, risposero che il dritto del re de' Francesi, e in forza della sentenza della corte de' Pari, e in virtù del possesso quadragenario, prevalere doveva sopra il diritto del re d'Inghilterra (1).

Alcuni de' signori inglesi avevan presa la croce nel tempo stesso che Luigi, e sembravano disporsi a partire con lui alla vôlta de' Luoghi Santi; ma niuno de' monarchi, tranne il re de' Francesi, aveva peranco dato il suo nome a quella cavalleresca intrapresa. La guerra che ardeva in ogni parte dell'Allemagna e dell'Italia fra la Chiesa e l'Imperio, e i mali umori accesi in Inghilterra, ove il popolo era oppresso a vicenda dal papa e dal re Enrico III, non lasciavano in fatti a quasi veruno de' potentati europei

(1) *Matth. Parisii Histor. Angliae*, p. 642.

agio e respiro. Uno soltanto, il re norvegio, prese la croce in quel tempo; però che bastardo era, e bramando di venire legittimato, sperava, col votarsi alla Crociata cattivarsi il favore d'Innocenzo. Come seppe Luigi essersi quel re crociato, mandò tosto richiedendolo di far di conserva la divisata spedizione; e perchè godean fama i Norvegi di maggior valenzia e ardimento nelle bisogne navali che ogni altra europea nazione, sì gli propose che dovess'egli Accone capitanare le due flotte, mentre avrebb'esso Luigi ottenuto il comando delle truppe di terra. Matteo Paris, lo storico migliore di que' tempi, dovendo, per incarico avuto dall'ordine suo di San Benedetto, recarsi in Norvegia, ebbe da Luigi incumbenza di trattare quel negozio. Ma tornarono le pratiche a vuoto. Rispose Accone, ben meglio convenirsi che due nazioni che avean tra di loro sì poca relazione, come i Francesi e' Norvegi, muovessero ciascuna da sè e sotto la propria insegna; perocchè, congiungendosi, di certo sarebbono venute a scambievoli offese; e sì richiedette Luigi d'un solo favore, ciò era di concedere a' Norvegi crociati l'accesso ne' porti di Francia, e la facoltà di provvedervisi liberamente di viveri (1). Ma avea Accone in pari tempo introdotta con Innocenzo IV un'altra pratica onde ottenere la commutazione del voto della Crociata di Terra Santa con l'obbligo di guerreggiare le vicine genti pagane; e come, per dar peso alla domanda, prometteva di pagare quindicimila marchi sterlini all'atto che un legato pontificio avrebbelo coronato re di Norvegia, agevolmente venne a capo del suo intento (2).

(1) *Matth. Parisii Angliae Historia*, p. 643 e 644.

(2) *Epist. Innoc. IV*, Lib. IV, *ep.* 227. - *Apud Raynal. Ann. Eccles.*, A. 1246, § 35, p. 619.

Bene avrebbero i grandi di Francia e i regii consiglieri, i quali assai poco fidavano nella salute, e fors'anco nella perizia militare di Luigi, desiderato che al medesimo partito ei si appigliasse che il re norvegio. Bianca, di lui madre, e il vescovo di Parigi, recaronsi eziandio a fargli rimostranze in su tale proposito, e dicevangli, fra altre cose, che, essendosi egli votato alla croce nel parossismo febbrile, quelle parole ch'egli avea pronunciate con mente inferma, non potevano essere obbligatorie. Soggiungneva il vescovo che il papa dispenserebbe con lui molto volontieri dal voto, a patto di mettere in servizio della Chiesa, contro di Federico II, una qualche parte de'suoi tesori o dell'esercito. Parve Luigi arrendersi a quelle esortazioni, e disse loro: « Giacchè voi credete che io non » era bene in me stesso allorchè ho fatto il mio voto, ec» co ch'io mi tolgo dall'omero la mia croce e ve la ren» do ». Sfavillò allora la gioia in volto alla regina madre ed a tutti gli astanti; ma fu di breve durata, poichè soggiunse Luigi: « Ma ora che niuno può negare ch'io goda » pienamente tutte le facoltà della mente, rendetemi dun» que la mia croce; imperocchè colui che tutto sa, questo » sa pure che cibo non entrerammi in bocca infino a tan» to ch'io non sia di nuovo segnato col suo segno ». Qui vedesi il dito di Dio! sclamarono allora gli astanti, e non dobbiamo contrastare alla volontà sua; e in fatto da quel punto non trovò il re chi in alcun modo contraddicesse al suo divisamento (1).

Il vescovò di Parigi non dicea male, del resto, quando accertava Luigi che il papa avrebbe d'ottima voglia a lui conceduta la facoltà di sciogliere il suo voto, combattendo contro l'imperatore, anzichè contro gl'infedeli.

(1) *Matth. Paris.*, p. 645.

Conciossiachè Innocenzo IV, acciecato dall'odio suo, a null'altro più pensava che alla rovina di Federico II; e l'astio rabbioso col quale faceagli guerra, fu una delle precipue cagioni delle avversità provate da Luigi nella sua Crociata.

1248 A' 18 aprile del 1248, pubblicò il pontefice in Lione un'altra bolla, nella quale fulminava di bel nuovo d'anàtema l'imperatore, come fortemente sospetto d'eresia, e dichiarava incorsi nelle pene contro i fautori d'eretici stabilite da' canoni della Chiesa, que' tutti i quali nel termine di due mesi non l'abbandonassero (1). Il 13 di maggio uscì nuova bolla, in cui il pontefice, in odio delle città di Allemagna che teneano la parte di Federico, diede facoltà a tutti coloro che avessero trattato un qualche negozio co' loro borghesi, di negare il pagamento d'ogni mercatanzia stata loro da quelli venduta, e di ricusare la restituzione di qualunque deposito fosse loro stato dai medesimi, sotto fede eziandio di giuramento, affidato (2). Mandò infine Innocenzo IV al vescovo di Coira ed a Pietro Capponi cardinale legato presso Guglielmo d'Olanda, cui solo riconosceva la Chiesa per re de' Romani, tutte le facoltà apostoliche occorrenti per dispensare con quelli che avevano presa la croce, dall'obbligo di passare in Terra Santa, commutando quel voto in quello di combattere contro di Federico (3).

Nè si contenne il papa in queste cose, colle quali, per soddisfare all'odio suo contro l'imperatore, veniva a difficoltare il successo della Crociata; ma trascorse a tal pas-

(1) *Epist. Innocentii IV*, Lib. V, *ep.* 44. - *Apud Raynald. Ann. Eccles.*, A. 1248, §§ 1 e 7, p. 643.

(2) *Raynald. Ann. Eccles.*, A. 1248, § 12, p. 645.

(3) *Epist. Innoc. IV*, Lib. V, *ep.* 731. - *Apud Raynald. Ann. Eccles.*, A. 1248, § 13, p. 645.

so che più contrario ancora pareva a' pregiudizi od alle passioni della parte di Chiesa, recandosi a vendere la propria indulgenza agli eretici medesimi, onde ritrarre denaio da valersene contro il suo nemico. Fu nel mese di dicembre di quell'anno raunato in Valenza del Delfinato un concilio provinciale, che fece, sopra l'Inquisizione, leggi più rigide ancora che le precedenti non fossero; sottoponendo in particolare (1) alle pene stabilite contro i fautori degli eretici, quelli che male si arrendessero ad eseguire le sentenze del Santo Ufficio, o che porgessero consiglio agli eretici per la loro difesa; ed escludendo (2) dai tribunali della Inquisizione ogni ministerio d'avvocati, acciò con le vane lor ciance non venissero a ritardare le processure (3).

Dal terrore che queste nuove leggi incutevano trasse profitto Innocenzo, e nel mese successivo di marzo mandò nelle varie diocesi della Linguadoca il suo cappellano e'l suo penitenziere con la facoltà di commutare le pene imposte per sentenza degl'inquisitori, in pecuniarie multe, e di dare a coloro ch'erano stati condannati dai tribunali della fede quelle dispense ch'ei potessero desiderare, non ostanti i privilegi della Inquisizione (4).

Avea Luigi prefisso di avviarsi da Parigi per Acquemorte, luogo divisato per l'imbarco, il primo venerdì dopo la Pentecoste, il quale cadeva in quell'anno 1248 a' 12 di giugno. Compiuti erano i militari apprestamenti, ed assestata ogni cosa; stabilitosi che la regina Margherita col re partisse, insieme coi conti d'Artesia e d'Angiò,

(1) Nel Canone 9.

(2) Nel Canone 11.

(3) *Concilia Generalia Labb.*, T. XI, p. 696 e 699.

(4) *Baluzii Bullarium*, n.° 58. - Storia di Linguadoca, Lib. XXV c. 110, p. 462.

di lui fratelli, e che la regina Bianca rimanere dovesse reggente del reame, con l'assistenza di Alfonso conte di Potieri, terzo dei fratelli del re, che dovea rimanersene in Francia fino alla vegnente primavera, e poi partire esso pure per Terra Santa. « Chiamò il re, dice Joinville, i » suoi baroni a Parigi, e fece far loro il giuramento di » serbar fede e lealtà a' suoi figliuoli, se alcun sinistro a » lui accadeva nel viaggio. Me pure di ciò richiese, ma io » non volli far giuramento, perchè non era suo uomo (1) ». I soli immediati vassalli della corona riputavansi di fatto obbligati a contrarre quell' impegno; e Joinville, che pure parecchiavasi a seguire il re oltremare, voleva serbarsi in libertà di operare a seconda degli ordini del suo diretto signore il conte di Sciampagna, allora re di Navarra, non potendo in di lui pregiudizio astringersi a cosa alcuna per giuramento inverso al re di Francia, suo signore supremo (2).

Giunse alla per fine il dì prefisso per la partenza. Il 12 di giugno, primo venerdì dopo la Pentecoste dell'anno 1248, andò Luigi alla badìa di San Dionigi a prendervi il bordone e la bolgia da pellegrino, e l'oriafiamma o gonfalone del monistero, ch'era diventato il vessillo reale. E ben bene raccomandatosi alle orazioni di que' monaci, incamminossi alla vôlta della Loira, con Roberto e Carlo suoi fratelli, e con le due regine; accompagnato, come narra Guglielmo di Nangis, da una moltitudine immensa di fedeli che processionalmente convogliaronlo fino a Sant' Antonio. « Da quel giorno in poi, soggiugne il Nangiaco, ei più non volle indossare vestimenti di scarlatto, » nè di brunetto, nè di saio, ma bensì vestimenta di ciam-

(1) Joinville, Storia di San Luigi, p. 25.
(2) Dissertazione XIII di Ducange sopra Joinville, p. 222.

» bellotto di color nero o perso; e più non ebbe sproni » d'oro, nè staffe nè sella indorata, ma semplici cose bian- » che volle d'allora in poi avere ed usare per la sua ca- » valcatura (1) ». Ma perchè quella sua umiltà non volgesse a scapito de' poveri, a' quali soleasi dare le di lui vestimenta usate, ei pose ordine che il valore di quello ch'ei risparmiava, più non usando con la regia magnificenza di prima, fosse loro dispensato in denaio.

Nel partirsi da Parigi per la Crociata, non aveva Luigi con seco l'esercito; perocchè con l'esempio, anzichè con la forza del comando, aveva divisato d'indurre i suoi baroni a seguirlo in Oriente. Questo solo aveva egli perciò fatto bandire, che cioè quelli i quali con lui passare volessero il mare, ad Acque-morte il raggiugnessero. Ciò non di meno, assai baroni e prelati tosto si unirono al di lui proprio corteggio, ch'era composto de' suoi più immediati servidori e vassalli; e fra quelli il cardinale-legato Eude vescovo Toscolano. Per Corbeil, San Benedetto sopra Loira e Pontignì giunse la real comitiva a Cligni, ove Luigi accommiatossi dalla madre la regina Bianca. Tornossene questa a Parigi a prendervi le redini dell'imperio, e proseguì il re il suo pellegrinaggio (2).

(1) Annali di Guglielmo di Nangis voltati in francese, p. 196.

(2) *Guill. Nangiaci Annal., in Duchesne*, p. 346; nella versione francese in seguito a Joinville, p. 179. - Cronache di san Dionigi, p. 64.

CAPITOLO OTTAVO.

Partenza di san Luigi e de' suoi baroni per la Crociata. — Soggiorno dell'oste crociata in Cipri; sbarco in Egitto; presa di Damiata; fatti dei Crociati; loro stenti e patimenti presso alla Massura; loro captività e liberazione, 1248-1252.

In qualità di campione della croce, anzichè in quella di re de' Francesi, avviavasi san Luigi alla vôlta d'Oriente; e ben meglio potea dirsi associato che non condottiero di coloro che, mossi da simile divozione, avevano quell'impresa abbracciata. Non avea quindi convocata l'oste, nè a' suoi stipendii teneva esercito alcuno; solo avea fatto bandire che un dato giorno salperebbe da Acque-morte e recherebbesi a svernare nell'isola di Cipri; perocchè la scomunica ond'era Federico II aggravato, non concedeva che i Crociati facessero la Sicilia luogo di loro convegno. Lasciava egli perciò che ognuno de' cavalieri in quell'isola, a proprie spese e in quel modo che meglio potesse, arrecassesi, avendo posta cura soltanto ad ammassare in Cipri immense provvigioni di viveri, e posto a profitto i sei anni della goduta pace per accumulare con assidua economia denaro in quantità assai maggiore di quella che avean potuto ammassare i suoi predecessori; senza fare per la Crociata altri preparativi.

Da Cligni erasi Luigi avviato a Lione, quindici leghe di là discosto, e, dopo di essersi abboccato col pontefice, prese la via sulla diritta sponda del Rodano, per giungere ad Acque-morte. Dovette sostare in cammino

per espugnare il castello di Gluy, posto sul Rodano, perchè il signore del luogo tendeva insidie a' pellegrini ed a'Crociati, i quali al re ne avean recate doglianze; ma non volle punto disturbare la pace degli abitanti d'Avignone, sebbene i signori che gli facean corteggio, lo stimolassero a fare sopra quelli vendetta della morte del padre; a'quali rispose: « aver preso la croce per vendicare » le ingiurie di Gesù Cristo, e non quelle del genitore o » le proprie ». Giunto ad Acque-morte, dalle soldatesche ivi adunatesi trascelse una compagnia eletta; ma assoldare non volle un migliajo circa d'arcieri, e un maggior numero di cavalieri e di sergenti d'arme, i quali avevano sperato di essere da lui stipendiati, e molto dispetto manifestarono vedendosi della speranza delusi (1).

Faceva intanto ognuno de' baroni i suoi apprestamenti, e incominciava il suo pellegrinaggio con la stessa independenza operando che il re. Narra Joinville i propri provvedimenti, senza pure del re far cenno. « Per Pasqua, dice » egli, feci chiamare i miei uomini e' miei fedeli a Joinville.... Per tutta quella settimana fummo in feste ed in » càrole, perchè mio fratello signore di Vaucouleurs, e gli » altri ricchi uomini che eranvi, banchettarono, l'un dopo » l'altro, il lunedì, martedì, mercoledì e giovedì. Venuto » il venerdì, io dissi loro: Signori, io men vo oltremare, » e non so s'io potrò ritornare. Perciò avanzatevi, e s'io » v'abbia di cosa veruna misfatto, rifarovvene l'un dopo » l'altro, siccome sono stato uso fin qui, inverso a tutti » coloro che avranno alcuna cosa da chiedere a me od ai » miei. E ripararello pertanto a giudizio di tutto il Comu» ne della mia terra; e per ch'io non avessi a dar loro sog» gezione, mi tolsi dal consiglio e mi tenni al di fuori, in

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 650.

» fino a che, senza verun dibattimento, mi richiamaro-
» no. E sappiate, che nel giorno ch' io partii dal nostro
» paese, non aveva per mille lire d'entrata in terre; per-
» chè madama mia madre ancor viveva; e sì vi andai io
» decimo di cavalieri, ed io terzo di banderali.... In quel
» punto che io dava le ultime disposizioni per la partenza,
» Giovanni, signore d'Aspremont e conte di Sarbruck per
» via della moglie, mandommi a dire ch'egli aveva appa-
» recchiate le sue cose per andar oltre mare, ci decimo di
» cavalieri, e richiesemi s'io volessi che noleggiassimo
» una nave tra lui e me; ed io gliene concedetti, cosicchè
» la sua gente e la mia noleggiarono una nave di Marsi-
» glia (1) ».

Mentre che in ogni parte della Francia la nobiltà affaccendavasi tutta in preparare armi, cavalli e denaro, e andava a mano a mano imbarcandosi ne' varii porti del Mediterraneo, Luigi IX stavasene in Acque-morte, ove dimorò quasi due mesi, tutto intento a stimolare coloro di cui paresse intiepidirsi lo zelo. Raimondo VII conte di Tolosa, sul mezzo d'agosto, venne colà a trovare Luigi, e rinnovellò il suo voto di muovere alla Crociata; ma perchè la nave che dalle coste della Brettagna dovea venire a prenderlo in Marsiglia, non giunse, dovette rimandar la partenza all'anno seguente, e la morte poi il colse prima del termine stabilito per mettersi in via (2).

A' 25 di agosto, salpò Luigi da Acque-morte coi guerrieri della sua casa, e con le truppe che aveva assoldate. Stando ad un manoscritto citato, senza indicazione di data nè pruove d'autenticità, dallo storico La Chaise, era la flotta reale numerosa di trentadue grosse navi, e di pa-

(1) Joinville, Storia di san Luigi, p. 25.
(2) Storia generale di Linguadoca, L. XXV, c. 109, p. 461.

recchie minori (1). Fra queste navi, quelle che destinavansi a trasportare la cavalleria, chiamavansi uscieri o palandre; perciò che avevano un uscio o ponte levatoio, il quale s'abbassava quando la palandra era a proda, onde potessero entrare ed uscire da quella i cavalli; ed era poi alzato e calfattato, come narra Joinville, a guisa d'una botte, « perchè quando era la nave in mare, tutta la porta stava sott'acqua (2) ». Fu la navigazione di Luigi felice. Il 17 di settembre, dopo d'avere velleggiato per ventiquattro giorni, ei giunse dinanzi al porto di Limisso nell'isola di Cipri. Quest'isola, che è vicina alla Siria, non che all'Egitto, contro del quale secreti disegni faceano i Crociati, era stata avvedutamente scelta per luogo di convegno. Ivi avea regno un principe d'origine francese, Enrico cioè di Lusignano, il quale non meno che la nobiltà, ch'era di schiatta latina, partecipava degl'interessi e delle passioni de' Crociati. Provviste immense di viveri già da gran tempo erano state colà ammassate, a spese di Luigi, e mercè il favore di Federico II. Le botti di vino accatastate sulla spiaggia, erano sembrate, come Joinville ne accerta, a coloro che sbarcavano, vaste tettoie, e i mucchi di frumento e d'orzo, monticelli pareano, coperti di verzura; però che, non essendovi edifizio capace abbastanza per contenere tanta vettovaglia, era stata quella deposta all'aria aperta, sicchè il grano, posto alla superficie de' mucchi, bagnato dalla pioggia, aveva germogliato, ma, toltasi quella corteccia, il grano di sotto fu trovato sanissimo (3).

Desideroso di sciogliere prontamente il suo voto, e sperando forse di cogliere alla sprovveduta i Mussulmani an-

(1) La Chaise, Storia di san Luigi, Lib. VI, c. 27, p. 356.
(2) Joinville, p. 27.
(3) Joinville, p. 28.

zi che alle difese si apparecchiassero, avrebbe voluto Luigi dar tosto di bel nuovo alle vele; ma l'esercito non era peranco tutto riunito: Joinville approdò a Cipri alcun tempo dopo del re; e prima che gli altri Crociati, i quali da tutti i porti d'Europa avevano salpato, giugnessero, il rimanente dell'autunno trascorse. Sì gli uomini che i cavalli abbisognavano inoltre, dopo sì lunga navigazione, di alcun riposo, onde rimettersi in forza prima di muovere contro il nemico. I Cipriotti sollecitarono imperò Luigi di svernare nell'isola, ed a Nicosia, loro metropoli, il condussero. Ella è cosa probabile che Luigi avesse già fitto in mente il disegno di attaccare l'Egitto; e che più volentieri si arrendesse alle istanze di quegli isolani, quando fu da loro avvertito che in quella stagione, dopo l'equinozio d'autunno, che è il tempo in cui s'aprono le chiuse del Nilo, tutta la contrada era sommersa (1).

I preti e' frati che seguivano l'esercito, mossi dalle passioni medesime che il papa, non la finivano mai di scagliarsi addosso a Federico II, dicendo ch'era un eretico, uno scomunicato, un nemico d'Iddio e degli uomini, tale insomma che ogni buon Crociato dovea tentar di distruggerlo; a motivo delle quali continue prediche, ardua cosa ed anche pericolosa sarebbe stata il condurre l'esercito nei porti del reame di Gerusalemme. Imperocchè avrebbero certamente i Francesi in tante guise manifestata la loro diffidenza o l'odio loro contro Federico, che i luogotenenti di questo avrebbero dovuto indursi a trattare i Crociati come nemici.

Era per altra parte opinione generalmente diffusa nei Crociati, che la conquista della Palestina si dovesse ten-

(1) *Guillelmi Nangiaci Annal.*, p. 347; e nella versione francese, p. 198.

tare nell'Egitto, e che i Latini non sarebbero stati mai padroni e securi di Gerusalemme, finchè nol fossero parimenti del Cairo, o, come essi chiamavano questa città, di Babilonia. Per lo che giova credere che Luigi, andando a Cipri, avesse già formato il proposito di trasportare poscia l'esercito sul lido egiziano.

Sotto Saladino il Grande, avea la famiglia degli Ajubiti esteso il dominio sopra la Siria e l'Egitto, ossia sovra i tre principati di Damasco, d'Aleppo e del Cairo. Venuto a morte Saladino nel 1193, i suoi figliuoli avevano diviso que'tre principati, il dominio de'quali fu d'allora in poi conteso da quattordici o più soldani, tutti derivati dalla stessa famiglia, che quando a viva forza, e quando a tradimento, a vicenda se ne impodestavano. Prevaleva per lo consueto in quelle intestine guerre quello de'fratelli o cugini Ajubiti, il quale signoreggiava l'Egitto; e perciò i Latini di Gerusalemme teneano i soldani d'Egitto come i loro più pericolosi nemici. Il soldano che imperava allora sul Cairo, chiamavasi Negim Eddyn, ed era salito sul trono d'Egitto verso il 1240. Impadronito ei s'era in appresso della città di Damasco, e stava allora assediando Edessa nella Mesopotamia, città appartenente al soldano di Aleppo, la quale chiamano gli storici franchi, la Cammella. Come fu Negim Eddyn avvertito della venuta di Luigi IX a Nicosia, levò l'assedio d'Edessa, e venne a svernare in Damasco, ove fu côlto da quella malattia che, alcuni mesi da poi, il trasse alla tomba (1).

Bene era certo Negim Eddyn che la Crociata era contro di sè rivolta, come contro il prossimo e più formida-

(1) *Ann. Guill. Nangiaci*, p. 351, e nella version francese, p. 206. - Makrisi, fra gli estratti de' manoscritti arabi in seguito a Joinville, pagine 530, 531.

bile vicino del reame di Gerusalemme; ma non sapea se intendessero i Crociati attaccare il suo reame di Damasco o quello d'Egitto. Forse egli fu per aver lume dei disegni de'Crociati e per sapere in qual luogo dovesse sgravarsi la tempesta, che mandò uno de'suoi emiri al gran mastro del Tempio con qualche proposta di accordi. Di tale proposta il mastro del Tempio diè tosto avviso a Luigi; ma questi accolse di mal animo quell'ambasceria, e tenendo che i cavalieri avessero ricercata essi la tregua, rimbrottolli acerbamente di avere in tal guisa contribuito a gonfiare il coraggio degl'infedeli (1).

Per quasi otto mesi soggiornò Luigi con l'esercito crociato in Nicosia; nel qual tempo moltissimi negoziati intavolarono i Latini coi principi d'Oriente. La negoziazione che diede maggiori speranze a'Crociati, fu quella intavolata da certi ambasciatori tartari, che giunsero in Cipri nelle feste del Natale. Vuolsi che fossero inviati di Guaiuk Can, abbiatico di Gingis Can, perchè sapeasi che quel principe erasi mostrato favorevole ai Cristiani. Vennero quegli ambasciatori proponendo a Luigi un'alleanza contro il califfo di Bagdad e il soldano del Cairo e di Damasco; e accertavano che il loro signore aveva avuto il battesimo, e che tutto il popolo altresì era sul punto di riceverlo. Luigi, tutto acceso di zelo per quella sperata conversione, mandò al principe tartaro magnifici presenti, quelli accompagnando con incalzanti esortazioni di sottomettersi alla Romana chiesa, e di schivare l'eresia, peggiore ancora dell'idolatria. Risuonarono l'Italia e la Francia del grido di tale conversione; delle lettere del principe tartaro e di Luigi furono mandati esemplari a

(1) *Odonis Episcopi Tusculani Epistola ad Innocentium IV, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 625.

tutti i principi cristiani, e leggonsi in tutte le istorie contemporanee; con tutto ciò, come non ebbe quella negoziazione alcuna conseguenza, sembra si debba credere che fossero que'pretesi inviati null'altro che impostori, i quali, valendosi del nome d'un principe ignoto od immaginario, si proponessero d'ottenere, come ottennero di fatto, da Luigi ragguardevoli presenti, cui poi si godettero ei medesimi (1).

Ebbero pure a Luigi IX ricorso tutti i principi cristiani dell'Oriente, sperando ch'ei potesse alla loro miseria soccorrere. L'imperatore di Costantinopoli, Baldovino II, era di loro il più miserabile; angustiato da'Greci, i quali, dopo avergli tolte l'una dopo l'altra tutte le provincie dell'Imperio, stringevanlo nella capitale, ch'ei tuttora occupava, privo era e di milizia e di denaio. Poichè ebbe dispogliati i santuarii delle sacre reliquie, aveva venduto, per far monete, infino a'piombi che coprivano i tetti delle chiese e palagi. In quella estremità, mandò a san Luigi, per implorarne i soccorsi, la propria moglie, l'imperatrice Maria. Andò Joinville ad accoglierla in Pafo per condurla a Nicosia, e trovò che non altro le rimanea fuorchè «la cappa ond'era vestita, ed una sopraveste di ri»cambio! » Donolle egli una veste, e il re l'accolse onorevolissimamente; più di dugento cavalieri obbligaronsi con giuramento di andare, come fossero ritornati dalla Crociata, a servire l'imperatore di Costantinopoli, se il re facesse loro le spese. Ma fu quella tutta l'aita cui potè ottenere; e nè manco l'ottenne, perchè dopo l'esito infelice della Crociata, Luigi IX non fu più in grado di sopportar quella spesa (2).

(1) Joinville, Storia di San Luigi, p. 29. - *Guill. Nangiaci Ann.*, p. 347, e nella versione francese p. 199. - *Odonis Epistola, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 625. - Cronache di San Dionigi, p. 65.

(2) Joinville, Storia di San Luigi, p. 30.

Giunsero poi ancora a Nicosia ambasciatori del re di Armenia e del principe di Antiochia. Rappattumò Luigi que'due principi, i quali faceansi guerra in quel tempo, e mandò al signore d'Antiochia cinquecento balestrieri, per valersene a difesa contro i Turchi d'Iconio (1). Il gran mastro de'Tempieri avea pure annunziato a Luigi che sarebbero a lui giunti inviati del soldano di Aleppo; ma la pratica andò a vuoto, perchè, ad intercessione del califfo di Bagdad, quel soldano riconciliossi col soldano del Cairo (2).

Oltre a tutte queste pratiche coi principi stranieri, era pur sempre Luigi in continue e più penose occupazioni per conservare o ristabilire la pace tra'Crociati medesimi, o tra questi e i Cipriotti. Incominciò il conte di Castelduno a far lite coi Genovesi che aveangli noleggiate le navi pel tragitto; poi i Genovesi, spalleggiati dai Cipriotti, vennero a battaglia coi Pisani; poscia parecchi de'signori francesi, fra'quali il visconte di Castelduno, il conte di Monforte ed altri, ristucchi di sciupar senza frutto il loro danaro in Cipri, fecero risoluzione di recarsi a San Giovanni d'Acri, per incominciare a combattere contro gl'infedeli; e non vollevi meno dell'ordine espresso del re per trattenerli (3). Intanto il clima di Cipri faceasi insalubre pei Latini; le malattie incominciarono a serpeggiare fra'Crociati; il conte di Monforte, di cui Luigi aveva impedita la partenza, fu uno de'primi a morirne; poi soggiacquero all'epidemia i conti di Vandomo e di Dreux, il vescovo di Beauvais, i signori di Merlot, delle Barre e

(1) Annali di Guglielmo di Nangis, nella versione francese, p. 208.

(2) *Epistola Odonis Episcopi Tusculani ad Innoc. IV, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 627.

(3) *Epistola Odonis Tusculani Episcopi, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 624 e 628.

di Borbone, con meglio che ducentoquaranta altri cavalieri; meno dolenti tutti di morire, che d'esser giunti a vista di Terra Santa, senza poter raggiugnere il fine del loro pellegrinaggio (1).

In quella lunga dimora nell'isola di Cipri, i viveri per cura di Luigi ammassati furono in parte consumati, e nuovi approvvigionamenti richiedeansi per nodrire l'esercito nella contrada in cui divisava Luigi di condurlo. La quale cosa da Federico saputasi, premurosamente aprì egli i granai della Calabria e della Sicilia, e per le navi de'Veneziani fece pervenire nuovi viveri a'Crociati. Commosso il re di Francia da quella liberalità generosa, fece per lettere nuove istanze al pontefice, onde riconciliarlo con quel monarca così pietoso inverso all'esercito crociato; ma tutto fu indarno (2).

La primavera innoltravasi intanto, e Luigi doveva provvedere al tragitto de'Crociati a que'luoghi in cui doveano recare la guerra e sciogliere i loro voti. Non essendo i Francesi provveduti di navi, e la maggior parte di loro noleggiati avendo i trasporti soltanto per Cipri, che era il luogo del generale convegno, vi volle un nuovo trattato coi Genovesi, Veneziani e Pisani per ottenere le navi onde operare il tragitto fino ai lidi egiziani. Il quale trattato essendo andato ad alcune difficoltà soggetto, ne avvenne che l'imbarco, stabilito dapprima per la metà di aprile, non potè essere effettuato che il 13 di maggio (3).

« Il re e la regina, dice Joinville, nella nave loro si

(1) *Annal. Guill. Nangiaci*, p. 347, e nella versione francese, p. 198. - *Ejusdem Chronicon, in Acherii Spicilègio*, T. III, p. 35.

(2 Due lettere di Federico riportate dal Ducange nelle Osservazioni sopra Joinville, p. 56 e 57. - *Petri de Vineis Epistolae*, Lib. III, ep. 22, 23, 24, p. 431 e segg.

(3) *Epistola Odonis in Spicilegio Acherii*, T. III., p. 628.

» raccolsero il venerdì prima della Pentecoste; e disse il » re a' suoi baroni che gli venissero dietro colle loro navi, » dirittamente verso Egitto. Il sabbato, il re fece vela, e » tutte le altre navi altresì; che fu assai bella cosa a ve» dersi, perchè parea che tutto il mare, per quanto l'oc» chio potea vedere d'intorno, fosse coperto di tovaglie » delle vele delle navi, le quali furono numerate a mille » ottocento, tra di grandi e piccole. Il re ancorossi in capo » d'una terra che è chiamata la punta di Limisso, e tutte » le altre navi attorno a lui. Il re scese a terra il giorno » della Pentecoste. Poich'ebbimo ascoltata la messa, un » vento grave e forte che venia di verso Egitto, levossi di » tal guisa, che di duemila ottocento cavalieri che'l re » conduceva inverso ad Egitto, non gliene rimasero che » settecento, i quali non avesse il vento separati dal con» voglio del re e condotti in Acri e in altre terre stranie» re; dalle quali non ritornarono al re che dopo gran pez» za di tempo. La domane della Pentecoste il vento cad» de; il re e noi ch'eravamo con lui rimasti, sì come Dio » volle, fecimo vela da capo, e c'incontrammo nel prin» cipe della Morea e nel duca di Borgogna, il quale ave» va soggiornato in Morea. Il giovedì dopo la Pentecoste, » giunse il re in vista di Damiata, e colà trovammo tutta » la possa del soldano, schierata in riva del mare, gente » assai bella all'aspetto (1) ».

(1) Joinville, p. 32. Avvi nel di lui racconto qualche inesattezza quanto alle date. L'anno 1249 è segnato con la lettera domenicale C; Pasqua vi cadde il 4 d'aprile, e la Pentecoste il 23 di maggio; onde il giovedì, in cui giunsero i Crociati in vista di Damiata, sarebbe, secondo il Joinville, il 27 maggio. E tuttavia, il 4 giugno soltanto fu scoperta la spiaggia, come asseriscono concordi Guglielmo di Nangis negli Annali, a p. 209 della versione francese, e 352 del testo latino; - Makrisi, p. 631; - e le Cronache di san Dionigi, a p. 68. Sembra imperò

Il divisamento di Luigi IX di recarsi ad assalire quel punto, non era di fatti rimasto segreto, e bene l'avean dato a conoscere le lunghe sue trattative coi padroni di nave genovesi, veneziani e pisani. E non solo sapea Negim Eddyn che la flotta cristiana dovea volgersi verso all'Egitto, e non verso a San Giovanni d'Acri; ma era inoltre ragguagliato che i Crociati non avrebbero assaltata Alessandria, nè effettuato lo sbarco sulle spiagge del Delta: aspettolli per tanto sul luogo stesso per cui avevan essi dato alle vele, cioè sul lido dinanzi a Damiata. I tre storici arabi, Macrisi, Gemal Eddyn e Abulfeda, sono del resto concordi nel dire che il soldano era edotto di tutto; e troviamo che i Latini, i quali non avean posta cura a tener celati i loro disegni, non furono punto meravigliati in veggendo che il nemico avevali conosciuti (1).

Ma, sebbene la sorpresa e'l vantaggio dell'istante sieno in guerra altamente importanti, un tale vantaggio è allora sopratutto decisivo, quando si va ad attaccare popoli affatto stranieri, la cui fantasia è più vivamente colpita al primo scontro che non in appresso, e in cui la sorpresa più agevolmente può ingenerare il timore. Non si valendo del primo terror de'nemici, si corre rischio di sgomentare i propri soldati; e pare invero che gli assalitori avessero poca inclinazione di venire alle mani: perchè, avendo Luigi chiamato sulla sua nave a consiglio di guerra i baroni, molti proposero d'indugiare lo sbarco fintantochè quella parte della flotta che la tempesta aveva dispersa, gli si fosse ricongiunta. Il quale consiglio era

che la tempesta di cui parla Joinville, facesse perdere otto giorni, e che i Crociati giugnessero in vista di Damiata nella notte del giovedì al venerdì susseguenti alla prima domenica della Trinità.

(1) Makrisi, p. 531. - Gemal Eddyn, p. 546. - Abulfeda, p. 551; tutti in seguito al Joinville.

improvvido al tutto, giacchè coll'indugiare sarebbesi spento l'ardore de'soldati, gonfiato il coraggio ed accresciuta la forza de'Mussulmani, e sfidato ad un tempo il furore delle tempeste, le quali potevano da un punto all'altro far arrenare su quel basso lido tutte le navi (1). Mostrossi Luigi in quella occasione più risoluto e accorto guerriero che tutti i suoi capitani; se non che, fu quella in tutto il corso della campagna la sola congiuntura in cui tale mostrassesi. Egli ordinò che tutto fosse apparecchiato per lo sbarco alla mattina dell'indomani; sebbene meglio sarebbe tornato approdare nel giorno medesimo.

Durante la notte ritrassero gli Egiziani tutte le loro galee nel Nilo, e fecerle risalire il fiume, onde sottrarle al combattimento; le navi de'Francesi accostaronsi in pari tempo, per quanto poterono, al lido, e, scaricando tutti i loro proiettili, sforzaronsi di allontanarne i Mussulmani che l'occupavano. Surta l'alba del dì, gli schifi, in cui i cavalieri già erano scesi, verso il lido a tutta voga arrancarono; e quando per la poca altezza dell'acqua più inoltrar non poterono, i cavalieri, e Luigi con essi, scagliaronsi in mare, ove l'acqua giungea loro fino alle ascelle. Ordinatisi nell'acqua, avanzaronsi quindi impetuosamente e discacciarono i Saraceni dal lido. Erano tuttavia costoro di quella milizia de'*mammalucchi Bahariti,* ch'era per prodezza assai notabile. Significa questo nome *schiavi del lido del mare;* imperocchè si conviene sapere che a'mercati degli schiavi in Egitto, venivano condotti, da mercatanti provegnenti per la via di terra dal mezzo dell'Asia, uomini di razza nera, e da altri mercatanti, provenienti per mare dai lidi del Ponto Eusino, uomini di raz-

(1) Joinville, p. 32.

za bianca delle contrade circasse. Questi schiavi circassi, ch'erano più robusti, più belli e più bellicosi degli altri, venivano comperati da Negim Eddyn, il quale faceali educare all'intutto militarmente, e coscrivevali poscia fra le proprie guardie. Facre Eddyn, ch'era stato fra loro cresciuto e comandavali, avea fama di valente capitano: ma il modo con cui usavano i Saracini combattere, lasciava, per quanto appare, gran vantaggio alla milizia europea. Avventavansi i Saracini contro il nimico con grandissimo strepito e con terribile impeto; ma se non venivano a capo di farlo piegare, indietreggiavano tosto per ritornare di nuovo alla carica. I Franchi, più costanti essendo e più fermi, lentamente avanzavansi, nè mai si lasciavano sbalordire, nè mai indietreggiavano. « Quan» do lì vidimo venire, dice Joinville (il quale fu de' pri» mi che toccassero terra) conficcammo nell'arena le pun» te de' nostri scudi e i fusti delle nostre lancie, volgendo » ver essi le punte. Allorchè in tal guisa ci videro dispo» sti, come se volessimo dar loro nella pancia, diedero » vôlta e fuggirono ». Intanto altri cavalieri sbarcavano continuamente, e recavansi ad afforzare i primi combattenti. I Saracini, che non eransi per altro allontanati che per darsi carriera « vennero, prosegue a dire Joinville, » a ragunarsi tutti a noi dinanzi, e ritornarono a spron » battuto per avventarcisi; e come viddero che punto non » fuggivamo, tosto si volsero indietro (1) ».

In questi successivi scontri, il governatore di Damiata e due altri emiri furono uccisi; la qual perdita, congiunta con l'ardimento de' Cristiani, i quali, benchè a piedi peranco, non piegavano malgrado i più impetuosi attacchi della cavalleria, fece perdere d'animo Facre Eddyn.

(1) Joinville, p. 34.

Lo sbarco erasi operato nel Giseh di Damiata, vale a dire nell'isola ch'è a sinistra, ossia sulla riva occidentale di quel braccio del Nilo che lambisce le mura di Damiata. Fattasi notte, Facre Eddyn ripassò il ponte; ma invece di chiudersi nella città, che munitissima era, e preparata a lungo assedio, prese la via d'Ascemum, posto dieci leghe più addentro nella contrada. Egli è da credere che la malattia di Negim Eddyn, il quale, per essere affetto da un ulcere malignissimo in una gamba, era stato costretto ad allontanarsi dal campo, fors'anco la notizia della di lui morte, e la speranza di rivolgimenti da'quali si potesse trarre alcun partito, inducessero l'ambizioso emiro a quella ritratta, piuttosto che la paura (1). Sparse tuttavia l'apparente fuga di Facre Eddyn un indicibile terrore fra gli abitatori di Damiata, i quali si credettero abbandonati in preda al ferro de'Cristiani. Intanto, le galee le quali occupavano la foce di quel braccio del Nilo, erano state da'Francesi rispinte, e, costrette a risalire il fiume, per alcun tratto lasciarono i Crociati padroni di quella bocca del Nilo.

« Tosto dopo di ciò, il re di Francia, i baroni e'pelle-» grini, come narra Guglielmo di Nangis, fecero piantare » le loro tende e padiglioni sul lido, e colà riposarono » la notte. La domane, ch'era giorno di domenica, rima-» sero in quel luogo, e ordinarono che la gente e'ca-» valli ed altre bestie ch'erano ancor nelle navi, scendes-» sero in quella giornata, e raggiugnessero l'oste. Dopo » quel buon cominciamento, mandò nostro Signore Dio » Gesù Cristo al buon re Luigi ed al suo popolo cristiano » più fortunata ventura; chè i Saracini ch'erano nella » città di Damiata, furono esterrefatti per la virtù divina;

(1) Makrisi, Istoria Araba, in seguito al Joinville, p. 532.

» donde avvenne che quella notte medesima in cui i no-
» stri occuparono la spiaggia e vi si alloggiarono, il po-
» polo uscì subitamente dalla città, e la domane, giorno
» di domenica, i più grandi de'Saracini fuggirono, e la
» città lasciarono, qua e là appiccandovi fuoco. I nostri che
» di ciò s'avvidero, tosto si commossero e corsero verso
» la città insieme, e vi entrarono dentro, per un ponte di
» battelli che i Saracini avean lasciato intiero abbastanza,
» tranne una rottura, la quale tantosto fu mendata. Come
» il re Luigi udì la notizia e per certo seppe che i Sara-
» cini eransene fuggiti, ci mandò tosto la sua gente colà,
» e fece porre la sua guernigione per la città tutta. Dopo
» del che, in quel giorno stesso, avanzossi verso il ponte
» della città, e fece i suoi padiglioni piantare in vicinanza
» del ponte, a ciò, se la sua gente che era dentro, abbiso-
» gnasse d'aiuto, potess'egli prontamente soccorrerla (1) ».

Non potea la fortuna mostrarsi a'Cristiani maggiormente propizia. Damiata, che a'tempi della quinta Crociata aveva sostenuto un assedio di quindici mesi, era assai più forte, che non fosse stata nel 1219. I conquistatori, visitandone le mura e le salde torri, confessavano che non avrebbono potuto espugnarla, fintanto che i difensori non difettassero di vettovaglie (2). Col suo numeroso presidio, con le immense provvigioni di viveri accumulatevi dal soldano, e con le ricchezze ammassatevi pel traffico, Damiata avrebbe potuto arrestare i Francesi per più d'un anno su quella spiaggia pericolosa, ove le malattie, congiunte col ferro nemico, avrebbero assai più presto mietuto l'esercito de'Crociati. San Luigi, con tanta

(1) *Ann. Guill. Nangiaci*, p. 353, e nella versione francese p. 221. - Cronache di San Dionigi, p. 69.

(2) *Ann. Guill. Nangiaci*, p. 353 nel testo, e 211 nella versione.

fortuna insignoritosi d'una città munitissima, d'immense provvigioni e d'una foce del Nilo, aveva tempo bastante per soggiogare tutto l'Egitto, prima dell'escrescenza del fiume. Entrarono di fatti i Cristiani in Damiata il 7 di giugno, ch'è il punto in cui più scarseggiano le acque del Nilo. Non incominciano quelle a crescere che quindici giorni dappoi, cioè col solstizio d'estate; e lentamente s'innalzano fino all'equinozio d'autunno, giunto il quale vengono rotti gli argini e le chiuse per allagar la contrada (1). Un gran maestro dell'arte della guerra, la propria spedizione paragonando a quella di san Luigi, bene ci dà a divedere quanto prezioso fosse il tempo che i Crociati vanamente perdettero. « Se agli otto di giugno, dice » Napoleone, san Luigi avesse operato in quella guisa che » i Francesi operarono nel 1798, egli sarebbe giunto il 12 » di giugno alla Massura; avrebbe passato a piede asciutto » il canale d'Ascemum, poichè gli è quello il tempo in » cui più scarseggiano le acque del Nilo; pervenuto sa» rebbe il 26 di giugno al Cairo, e avrebbe così compiuta » in un mese la conquista del Basso Egitto (2) ». La quale eseguita, poteva egli aspettare nella metropoli, fra gli agi e l'abbondanza d'ogni cosa, lo straripamento e di bel nuovo il ritirarsi delle acque.

E in vero, que'dessi che con l'esercito schierato in battaglia sul lido, non avean saputo impedire lo sbarco dei Francesi; che con la poderosa loro cavalleria eransi lasciati sbaragliar da' pedoni nel Giseh; che avevano trascurato di tagliare il ponte di barche sul Nilo; che non avevano infine ardito di difendere una città inespugnabile, non avrebbero certamente retto contro un assalto

(1) Gourgaud, Memorie di Napoleone, T. II, p. 203.
(2) Note e miscellanee di Napoleone, per Montholon, T. I, p. 82.

ardito e precipitoso. Negim Eddyn per cinque mesi ancora trasse la sua languida vita; e usando egli solo la sovrana potestà mentr'era allo stremo di forze, disestava le cose della sua contrada, invece di promuoverne la difesa. Sdegnatosi contro di quelli che avevano disertata la città di Damiata, condannò cinquanta de'loro ufficiali ad essere strozzati; e fu creduto che non l'avrebbe nemmen perdonata a Facre Eddyn, sì che i costui camerati si esibirono pronti a pugnalare il soldano e a francarlo così dalla temuta vendetta. Ma non osò tanto Negim; e proseguirono que'due capi ad osservarsi, tenendosi in vista concordi. Ordinarono essi di conserva la ritratta dell'esercito fino alla Massura, o altrimenti Mansurà, città posta sul Nilo, laddove si partono da esso il braccio che corre verso Damiata, e quello che avea nome di Thanis od Ascemum; e colà stabilirono il loro quartiere a dì 9 di giugno (1).

Ma pareva che i Crociati per nulla avvisassero di quanto importi usar bene il tempo in guerra. Ei non attesero, dopo essere entrati in Damiata, che al sacco della città, come se non avessero altro ulteriore disegno da colorire. Lagnaronsi che le ricchezze fossero molto minori della concepita speranza; ed erano forse, o perchè i Saracini ne avessero distrutta una parte coll'incendio che in più luoghi ad un tratto appiccarono, o perchè i saccheggiatori riuscissero a sottrarre alla notizia de'capi quel tanto che aveano in loro pro distratto. Erasi, per comando del re, del legato e del consiglio de'baroni, bandito nell'esercito che tutto quanto era stato *guadagnato* in Damiata, recato venisse al palazzo ove abitava il legato, per dispensarlo poscia fra'Crociati a rata del grado di ciascuno. Avea non per-

(1) Makrisi, Storia Araba, in seguito al Joinville, p. 534.

tanto il re voluto che i viveri adunati per l'approvvigionamento della città, e che potevano divenir necessarii pel sostentamento dell'esercito, se mai un qualche sinistro venisse a sforzare i Crociati a racchiudervisi, non fossero compresi nel bottino, nè distribuiti come il restante. Quel tutto che i saccheggiatori arrecarono al palazzo del legato, per non incorrere la scomunica ond'era minacciato chi celasse alcuna cosa, fu stimato non più che sei mila lire. A tale prezzo ebbe il legato la preda, e diede fuori il denaro. Vollero il re e i baroni deputare il signore Giovanni di San Valery, *perchè scompartisse quel denaro a cui meglio cusasse*. Ma il vecchio cavaliere rifiutò lo incarico, dicendo « ch' egli era un disfare le buone usanze » della Santa Terra, il sottrarre le provvigioni di viveri dal » sacco universale. Quando le città de'nemici son prese, » ei soggiunse, del bene di Dio che vi si trova dentro, » deve il re avere per sua parte il terzo, e i pellegrini » l'altre parti; ed ove non mi diate le due parti del fru» mento, dell'orzo, del riso e degli altri viveri, io non » m'intrametterò già per iscompartire il bottino a'pelle» grini (1).

Il come siasi poi fatta la partigione delle sei mila lire, nol sappiamo; ma, dallo sfoggiare e lussureggiar dell'esercito, ben riconobbesi tosto aver saputo i soldati aggiustare i loro fatti meglio che non avessero dichiarato, e tutti essersi arricchiti con quel saccheggio. « I baro» ni (dice Joinville) i quali avrebbero dovuto serbare il » suo per bene usarne poscia a luogo e tempo, prese» ro a fare grandi banchetti con soverchianti vivande; » e il comun popolo appicciossi alle femmine da partito, » le quali tenean loro bordelli attorno al padiglione del

(1) Joinville p. 36.

» re, in distanza d'un tratto di minuta pietra (1) »; tutti poi convennero nel proposito di aspettare, per muovere contro la capitale, il tempo successivo all'allagamento, e di starsene però con le mani a cintola, per cinque mesi e mezzo, in Damiata. Egli è certo che la recente spaventosa memoria della rovina cagionata a Giovanni di Brenna dall'escrescenza del Nilo, e la insofficiente cognizione de'tempi in cui sogliono crescere e straripare le acque, assai parte ebbero in questa risoluzione, e indussero, più c'altro, i Crociati a rimanersi da ogni intrapresa, tosto che videro accrescersi le acque del fiume.

La qual remora dei Franchi fu la salvezza de'Mussulmani. Però che l'esercito di Facre Eddyn riprese animo da che videsi non inseguito; fidando nei generosi loro destrieri, vennero i Mammalucchi accostandosi al campo crociato, e ricominciarono a badaluccar coi Francesi; e perfino gli arabi nomadi, eccitati dalle taglie del soldano, il quale pagava, per ogni testa d'uomo crociato che gli fosse arrecata, un bisanto d'oro, vennero ad aggirarsi attorno all'accampamento cristiano, e di notte in quello penetrando furtivamente ed a piedi, coglievano nel sonno i guerrieri, li decollavano e ne rapivan le teste. Molti prodi cavalieri perirono in quelle ingloriose pugne intorno a Damiata; molti furon trovati al mattino morti e decollati a tradimento nelle tende (2), e moltissimi poi, côlti d'improvviso nelle circostanze del campo da'cavalleggeri saracini, eran presi vivi e portati al Cairo, ove, ne'mesi di giugno, luglio e agosto, entrarono parecchi convogli di que'prigionieri, in numero di trenta o quaranta per volta (3).

(1) Joinville, p. 37.
(2) Joinville, p. 37 e 38.
(3) Makrisi, Storia Araba, in seguito al Joinville, p. 535.

Erasi Luigi deliberato a rimanersi inoperoso in Damiata sì a lungo, per la speranza eziandio che gli giugnesse la riscossa dell'esercito crociato, condotta dal fratello Alfonso conte di Potieri; il quale, come dicemmo, dovea partirsi di Francia un anno dopo degli altri crocesegnati. E non è a dire che i rinforzi cui doveva Alfonso condurre, non dovessero infondere nuova lena agli assalitori, e riparare a'danni sofferti nella prima campagna; ma certamente non si comprende il perchè un capitano il quale si proponga di far operare tutte di conserva le parti del suo esercito, le faccia accorrere sul campo di battaglia l'una un anno dopo dell'altra. Tanta è l'irragionevolezza che vedesi nella condotta di quella Crociata, che la non puossi altrimenti spiegare, se non supponendo che a seconda de'suggerimenti del legato o dei frati, Luigi si governasse.

Fino a'primi di ottobre non ebbesi contezza d'Alfonso; e stavano i Crociati in grande apprensione del suo destino, perciò che dopo l'equinozio erasi destata una sì fiera tempesta, che aveva sbattuto e fatto perire meglio che dugento navi sulla spiaggia di Damiata. La flotta d'Alfonso sarebbe stata certamente distrutta, se trovata fossesi allora in vista dei lidi egiziani; ma fortunatamente approdovvi soltanto di là a tre settimane (1).

Incominciavano le acque a dileguarsi, quando Alfonso prese terra a Damiata; e nel consiglio di guerra de'Crociati fu posto in consulta, se, movendo l'esercito, si dovesse assalire Alessandria, o muovere contra il Cairo. Al primo partito inclinavano il conte di Brettagna e il maggior numero de'baroni, mossi dalla bontà del porto di quella città, dalla facilità di farvi approdare i convogli

(1) Joinville, p. 39.

de' viveri ed i rinforzi, e dalle ricchezze altresì ch'erano colà, e agevolmente potevansi in Europa condurre, dopo aver saccheggiati i cittadini. Ma Alfonso fu di contrario avviso, dicendo che per uccidere il serpente, si conveniva percuoterlo nel capo: e Luigi, a suasione del fratello, deliberossi di muovere contro il Cairo. Attenendosi al consiglio de' baroni, sarebbesi probabilmente cansati gravissimi danni, ma non avrebbe avuto la guerra veruno efficace risultamento. Se non che i Crociati poco si curavano dell'esito della guerra; intenti soltanto a lucrarsi le indulgenze, per acquistare le quali bastava avere combattuto gl'infedeli per un dato numero di giorni. Luigi faceva, in somma, miglior giudizio delle cose: e per vero, meglio si conveniva muovere al Cairo che ad ogni altro luogo; ma era mestieri di farlo a tempo opportuno, e non in quell'ora; imperciocchè, quando l'esercito posesi in moto, che fu il 20 di novembre, l'occasione propizia era affatto sfuggita (1).

Hacci da Damiata alla Massura non più di dieci leghe: cionnonpertanto, i Francesi un mese all'incirca vi spesero a far quel cammino; sostando, per quanto è probabile, in tutte le grosse borgate che fiancheggiano il Nilo, in fino a che ne avevano consumate le vettovaglie. Se in due marcie avessero fatto il cammino che in trenta giorni percorsero, avrebbersi lasciata da tergo grande provvista di viveri, e non avrebbono patita la fame allorquando fossero stati costretti a dimorare di nuovo nei luoghi medesimi od a tornarsene addietro. Poco stante da Damiata, imbatteronsi i Cristiani in un canale che conduceva l'acqua del Nilo nel Basmuth, ossia nella pianura ad oriente.

(1) Joinville, p. 39. - *Annal. Guill. de Nangis*, p. 354, e nella versione francese p. 212.

E nella vece di farvi sopra un ponte per valicarlo, vi alzarono un dicco in quel punto onde il canale derivava dal Nilo, facendovi un rialto di terra, per cui l'armata potè giugnere all'altra sponda; nel qual modo lusingavansi di potere, senza ponti o chiatte, passare tutti i canali d'Egitto (1).

A dì 20 novembre erasi l'esercito cristiano posto in cammino, ed a' 26 del mese stesso, Negim Eddyn dovette soccombere all'ostinata sua malattia. Aveva egli a'suoi famigliari raccomandato che celata tenessero la sua morte fin dopo il ritorno del figliuolo Malec el Moadan Turan Cah, allora governatore in Damasco. Scegeret Eddur moglie di Negim Eddyn, indettossi per tale uopo con Facre Eddyn e con Giemal Eddyn, capo degli eunuchi, perchè nulla trapelasse della morte del marito, e facessesi testa ai nemici come s'egli tuttor fosse vivo (2). Cinquecento de'più arrisicati cavalieri dell'esercito mussulmano furono trascelti perchè si recassero a tribolare i Cristiani nel cammino. E Luigi, non volendo i suoi perigliare alla spicciolata in que'badalucchi, ordinò loro di non impegnarvisi; la qual cosa gonfiò assaissimo l'animo de'Saracini (3).

Pervennero intanto i Cristiani il 20 dicembre dirimpetto alla Massura, ed accamparonsi nell'angolo che formava col Nilo il canale che ne recava le acque ad Ascemum Tanah, Mensalè e Tennis; il qual canale, più largo assai e profondo degli altri, è spesso indicato col nome di fiume di *Thanis*. E come nelle loro spedizioni contra gl'infedeli, eran soliti trascurare le più ovvie regole dell'arte

(1) Joinville, p. 40.
(2) Makrisi, Storia Araba, p. 535, 536.
(3) Joinville, p. 40.

militare, tal quale usavanla nelle proprie contrade, quasi dovesse Iddio miracolosamente soccorrerli, risolvettero di chiudere quel canale con un dicco ed un'alzata di terra, in quella guisa che avevano il primo canale turato. Ma invece di collocare quest'opera nel sito medesimo ov'era aperta la riva del Nilo, ed ove perciò, alzato che fosse il dicco, avrebbe l'acqua avuto naturalmente lo scolo per l'alveo del fiume, vollero turare il canale un miglio più sotto, non badando che l'argine avrebbe dovuto reggere allo sforzo d'una quantità d'acque sì portentosa che, quand'ancora i Saracini non gli avessero molestati ed impediti, non mai avrebbero potuto venire a capo di raffrenarla (1).

Due torrioni innalzarono essi per cansare gli operai, e sopra le piattaforme costruite in cima di que' torrioni, collocarono arcieri che traevano continuamente sull'opposta riva per tenerne lontani i Saracini. Intanto gli operai, posti al coperto, ficcavano pali nel fiume, e vi conducevano terra. Appostò il nemico sulla sua sponda sedici macchine guerresche o mangani, che traevano del continuo sul campo de' Cristiani. Fece Luigi appostarne dal suo canto, per opera del capo de' suoi ingegneri, diciotto, ma con poco frutto; perciocchè, dice Joinville, *unque mai non udii discorrere che i nostri facessero assai.* Quando alla fine i Franchi ebbono eon grandissimo stento chiuso per metà l'alveo del fiume, i Saracini apersero dal canto loro larghissime buche, nelle quali precipitandosi l'acqua con impeto maraviglioso, aprissi ben tosto un varco; sicchè il fiume ricuperò a destra in un giorno quanta larghezza avea perduto a sinistra per l'opera di di tre settimane (2).

(1) Joinville, p. 40.
(2) Joinville, p. 42. - Cronache di san Dionigi, p. 69.

Intanto, Facre Eddyn, ch'era in possesso di tutto il Delta, mandò parte de' suoi cavalieri a valicare il Nilo a Scerim Saa, quattro o cinque leghe sotto alla Massura, sulla via di Damiata, perchè attaccassero i Cristiani alle spalle. Questi, che si teneano pienamente securi da tergo, vennero assaliti alla sprovveduta da' Mammalucchi, il giorno del Natale, all'ora di pranzo; e il nemico respinsero, ma con grave loro perdita. Il re videsi allora costretto a far afforzare d'ogni intorno il suo campo: è data al conte d'Artesia la custodia delle macchine e degli operai che s'affaticavano a chiudere il fiume, al conte d'Angiò commise la guardia del campo da ostro e da fronte alla via del Cairo; e al conte di Potieri, al quale aggiunse i Sciampagnesi, affidò quella parte che guardava a settentrione e verso Damiata (1).

1250 Allo spuntare dell'anno 1250, i Crociati, i quali già da dodici giorni si travagliavano attorno al canale d'Ascemum, non aveva per anco progredito nell'opera. Contuttociò ei non si perdevano d'animo, e ancora si proponeano in mente di conquistare l'Egitto, o almeno di proseguire quella santa guerra, nella quale, vinti, il martirio, e vincitori, speravano di riportarne gloria nel secolo, e plenaria indulgenza nell'eternità per ogni loro trascorso in vita. Ognuno che fatto avesse giudizio dello stato loro con la scorta delle più ovvie cognizioni dell'arte della guerra, avrebbe tuttavia pronosticato fin da quel punto che nulla omai eravi da sperare per loro, e che il solo giudizioso partito da seguire in quelle angustie, egli era di offrire al soldano la resa di Damiata onde ottenerne vantaggiose condizioni di pace. Non eransi invero i Mussulmani imbaldanziti per anco a tale da reggere ordinati

(1) Joinville, p. 43.

contro de' cavalieri; ma talmente prevalevano quant'era alla velocità de' cavalli, all'agilità ed alla cognizione dei luoghi, ch'ei non passava giorno in cui non facessero prigioni. Assediavano in tal qual modo il campo francese, appostato tra 'l canale d'Ascemum e il Nilo; e non cessavano mai dallo scaramucciare co' foraggieri che ritornavano al campo, e dal molestare i convogli di munizioni che da Damiata giugnevano a' Crociati pel Nilo (1).

Inoltre, com'erano i Mussulmani più avanzati allora nelle discipline, che i Francesi non fossero, e coltivavano pure con un certo fervore le scienze naturali, così di molto eran su quelli vantaggiati allorquando s'approvecciavano della meccanica e della fisica per l'uopo della guerra. Aveva Luigi fatto costruire dei *gatti*, o *gatti-castelli*, sul fare di quelli che si usavano negli assedii de' luoghi fortificati, ed appostarli sulla sponda del fiume per cansare i suoi operai; ma per nulla riusciva a danneggiare con essi il nemico. La qual cosa non è da maravigliare, però che la parte essenziale del gatto, ch'era l'ariete armato d'uncini, non poteva essere colà d'utile alcuno, e le *balestre da quadrella*, ond'era la piattaforma de' gatti guernita, traevano poco più lungi che le balestre comuni; i Saracini, all'incontro, aveano *mangani che gettavano infra i due fiumi* (2), vale a dire che sì quelli appostati sulla riva sinistra del Nilo, come quelli ch'erano sulla destra sponda del canale d'Ascemum o di Thanis, traevano nell'accampamento dei Cristiani. Ma ben fu maggior la paura allorchè presero a lanciar con le macchine il fuoco greco. Vollevi, per quanto sembra, assai tempo

(1) Makrisi, Storia Araba, de' soldani Ajubiti, p. 537. - Joinville, p. 43.
(2) Joinville, p. 44.

onde preparare quel fuoco, od accivirsi degl'ingegneri in quell'artifizio esperti; per ciò che i Saracini non se ne giovarono contra san Luigi prima di gennaio del 1230. Era una materia bituminosa che gettavasi accesa, con petrieri per lo più, o con balestre da tornio, in egual volume a quello d'uno botticello, o, come dice Joinville, d'una botte d'agresto. Rapidissimo fendeva l'aere, e dietro di sè lasciava una striscia o coda di fiamme; e come in pari tempo cagionava uno sibilo terribile, « sembrava » uno dragone che volasse per aria, e sì grande splen- » dore gettava, che si vedea fra l'oste come se fosse gior- » no (1) ». Non sono punto da compararsi, checchè ad altri molti sia piaciuto, gli effetti del fuoco greco a quelli della artiglieria. Era quello destinato, non a percuotere od a trapassare come sono i proietti delle artiglierie, ma bensì ad appiccare incendii. Nelle artiglierie il fuoco dà la spinta alle palle, all'incontro presso i Saracini era il fuoco gettato dal ferro: in quelle è istantanea l'esplosione, e la fiamma non debbe arrivare il nemico; in questo l'effetto aspettato era una lunga combustione. Accertasi che l'acqua non valesse a spegnere il fuoco greco, però che il bitume liquido, con disordinata attuosità ardendo e per tutti gl'interstizi de'corpi trapelando, resisteva a qualsifosse usato mezzo di spegnere il fuoco, e scomponea l'acqua allorchè in poca dose era adoperata. Nel corso d'una notte lanciavanlo i Saracini tre o quattro volte soltanto. Quando aggiugneva le macchine guerresche, le quali erano tutte fabbricate di legname, di rado avveniva che non le abbrugiasse, per quanto s'adoperassero le soldatesche preposte ad estinguerlo; ma non era così micidiale per gli uomini, sebbene, a cagione dei dolori eccessivi pro-

(1) Joinville, p. 44.

dotti dalla scottatura, i cavalieri ne avessero grandissima paura. Una sera che Joinville era di guardia alle macchine appostate da'Francesi lungo il fiume, i Saracini, com'egli racconta, « misero il fuoco greco nella fonda del » mangano; la qual cosa non avean fatto mai per l'ad- » dietro. Il che avendo veduto monsignor Gualtieri del » Cureil, il buon cavaliere ch'era meco, disseci queste pa- » role: signori, noi siamo in maggiore pericolo che non » siamo stati giammai; perchè, s'egli ardano i nostri gat- » ti-castelli, e noi vi rimanghiamo, siam perduti ed arsi, » e se abbandoniamo le nostre difese, che ci furono date » da guardare, siam svergognati; dal quale pericolo niuno » può difenderci fuori che Dio. Per lo che lodovi e con- » sigliovi a ciò, tutte le volte ch'ei ci scaglieranno il fuo- » co, ci mettiamo in ginocchio a man giunte, e preghia- » mo Nostro Signore che ne tragga di questo pericolo. E » tosto che il primo colpo tirarono, ci ponemmo in gi- » nocchio a man giunte, sì com'egli ci aveva insegnato; » e quel primo colpo giunse tra'nostri due gatti-castelli e » cadde dinanzi a noi nell'alzata che l'oste avea fatta per » turare il fiume (1) ».

« Tutte le volte (così Joinville soggiugne) che il nostro » santo re vedea ch'ei ci gettavano il fuoco greco, alzavasi » egli nel suo letto, e tendendo le mani a Nostro Signore, » dicea piangendo: Bel Signore Iddio, custodite me e la » mia gente. Ben due volte le macchine guerresche o gat- » ti-castelli, i quali custodiva Carlo, conte d'Angiò, fra- » tello del re, furono incendiati in piena luce; del che fu » egli così turbato, che voleva andare perigliarsi nel fuo- » co per ispegnerlo; e s'egli ne fu crucciato, io e' miei ca- » valieri ne lodammo Iddio; perchè, se avessimo fatta la

(1) Joinville, p. 44.

» guardia quella sera, tutti saremmo stati arsi ....
» Quella gran cortesia fece Iddio a me ed a'miei cavalie-
» ri (1) ».

Pochissimi furono con tutto ciò i Crociati che pel fuoco greco perissero, e non fu di gran danno l'arsione delle macchine da guerra, perchè erano queste macchine affatto inutili e disacconce. Ben è vero che vollero i Cristiani rifabbricarle, e, per diffalta di legnami, fecero a pezzi parecchie navi, le quali di maggiore pro dovevano riuscire all'esercito che i gatti-castelli; ma poichè queste pure furono incendiate, si tenne un consiglio di guerra, ed avvisatovisi, essere omai impossibile il turare con un'alzata il canale d'Ascemum, non si fece più altro. Già da cinquanta giorni allo incirca era l'esercito cristiano accampato nell'angolo che formavano il Nilo e il fiume di Thanis; incominciavano i viveri a difettare, e le malattie a serpeggiare nel campo, e grave era pure la perdita di gente del campo crociato; ma per altra parte le acque che allagavano la contrada eransi ritratte, il maggior numero de'canali erano asciutti, e le acque decrescevano cotidianamente nell'alveo stesso del Nilo. Allora un Arabo nomade venne a dire ai Cristiani ch'ei conosceva un luogo, posto una mezza lega all'incirca al di qua degli accampamenti, per dove si potea guadare il canale d'Ascemum (2).

Fu diliberato che il re co'tre suoi fratelli ed una parte della cavalleria tentasse colà il guado, il giorno del martedì grasso, che fu agli 8 di febbraio; mentre il duca di Borgogna e alcúni altri gran signori starebbono a

(1) Joinville, p. 45, 46.

(2) Joinville, p. 46. - Cronache di San Dionigi, p. 70. - Annali di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, p. 213.

gnardia degli accampamenti. Il comando dell'avanguardia destinata a guadare il canale fu dato al gran mastro del Tempio ed a' suoi cavalieri. Roberto, conte d'Artesia, e Guglielmo Lungaspada, conte di Salisbury, venivano da poi con gl'Inglesi. Fu trovato il guado assai difficoltoso, e alcuni cavalieri vi si annegarono; ma que'tre capitani con millequatrocento cavalli all'incirca, vennero a capo di passare il fiume, fugando da trecento cavalieri saracini che custodivano la destra riva del canale d'Ascemum. I Mammalucchi, soprapresi nella Massura, avrebbero potuto essere disfatti, ed una segnalata vittoria avrebbe reintegrate le cose de' Crociati, se i cavalieri francesi avessero saputo governarsi prudentemente ed osservare la disciplina. Ma Roberto non volle aspettare che il rimanente dell'esercito avesse guadato il fiume, nè lasciare a'Tempieri l'ufficio dell'avanguardia, che loro era stato dal re commesso; ed anzi, rampognati, con grave offesa, di codardia Guglielmo di Sonnac, gran mastro del Tempio, e il conte di Salisbury, perchè dicevano di sostare (1), posesi ad inseguire i fuggiaschi nella Massura. Trovandosi le porte della città aperte, entrovvi coi fuggitivi; e i suoi cavalieri, soprapreso Facre Eddyn, nel punto ch'egli usciva dal bagno per porsi a capo de'suoi, l'uccisero prima che vestisse le armi (2). I Tempieri e gl'Inglesi, strascinati dall'impeto del conte d'Artesia, con lui s'innoltrarono fin nel bel mezzo della città. Furcotto del Merlo, buon cavaliere, ma affatto sordo, che tenea la briglia del cavallo del conte d'Artesia, avevalo fin colà tratto, gridando, per quanto aveva in gola: *Ora ad essi, ora ad essi*,

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 684.

(2) Abulfeda, Compendio della Storia Universale, in seguito al Joinville, p. 552.

senza intender sillaba di quanto andavano rimostrando i Tempieri e gl'Inglesi (1).

I Mussulmani intanto eransi addati del poco numero di quelli che avevangli inseguiti e aveano ripreso animo. Rincoraronsi, anzi tutti, i Mammalucchi, e Bibars Elbonducdari, rimasto per la morte di Facre Eddyn loro duce; e fecero, attraverso alle vie della Massura, porre legnami a guisa di steccati per chiudere i passi alla cavalleria cristiana. La quale, combattuta dai tetti delle case, divisa dal rimanente dell'esercito e priva d'ogni speranza di soccorso, dopo una valorosa difesa, dovette alla fine soccombere. Dugento e ottanta Tempieri caddero estinti nella città, con trecento cavalieri del conte di Potieri, ed altretanti almeno degl'Inglesi. I conti d'Artesia (2) e di Salisbury, e Raul signore di Coucy, furono uccisi frammezzo a'loro guerrieri; il gran mastro del Tempio fu orbato d'un occhio, ma riuscì a scamparsene (3).

In quel frattempo il re aveva guadato il canale, e non più veggendo il suo antiguardo sul lido, ove gli aveva comandato di sostare, e avuto, poco poi, avviso del gravissimo pericolo in cui era il fratello nella città della Massura, si volse ver quella parte. Ma fu nel cammino assalito da truppe turchesche e saracine assai più numerose delle proprie. « Laddove io era, così narra Joinville, a » piedi coi miei cavalieri, ferito in quel modo che ho » detto, venne il re con tutta la sua battaglia, con gran» de ressa e grande strepito di trombe e di nacchere, e » fermossi sur un cammino elevato. Io mai non vidi sì bello

(1) Joinville, p. 47.

(2) Qui il chiarissimo Autore fa morto il conte di Potieri, ma è mera svista. (*Editori.*)

(3) Joinville, p. 47. - Ann. di Guglielmo di Nangis, nella versione francese, p. 213. - *Matth. Paris*, p. 484.

» uomo, perchè egli sopra tutta la sua gente s'ergeva dalle » spalle in su, ed aveva in testa un elmo d'oro ed una » spada d'Allemagna in pugno. Com'egli si fu ristato co- » là, i suoi buoni cavalieri ch'egli avea nella sua battaglia, » avventaronsi contro i Turchi: e sappiate che fu quello » un bellissimo fatto d'arme; chè niuno traeavi d'arco o » di balestra, ma era uno scroscio e un tempestare di maz- » ze e di spade fra'Turchi e la nostra gente, che tutti » erano frammescolati (1) ». Ma i più valenti guerrieri, e fra essi il signore Giovanni di San Valery, cui dava retta il re di buon grado, fecero avvertito Luigi che, rimanendosi egli nel mezzo del piano, correva assai rischio d'essere avvolto, com'era stato suo fratello, e che il solo acconcio partito da seguire, egli era di ridursi a destra in riva del fiume, dirimpetto agli accampamenti custoditi dal duca di Borgogna, onde ristabilire prontamente le comunicazioni fra le due parti dell'esercito che stanziavano sulle due sponde del canale di Ascemum. Era il re addimandato di soccorso, ora dal conte di Potieri, ora dal conte di Fiandra, ed or dal conte d'Artesia, i quali tutti trovavansi dai nemici incalzati; e avrebbe voluto recarsi da per tutto ov'altri abbisognava d'ajuto. Ma in ogni parte trovava chiuso il passo; e i suoi squadroni, i quali eransi gettati a caso in mezzo a quella vasta pianura, senza verun collegamento fra di loro, correano tutti pericolo d'essere esterminati. Con grave stento ei vennero in fine a capo di riunirsi a poco a poco in riva al fiume, avvantaggiandosi d'un canale da inaffiare, sopra del quale eravi un piccolo ponte, in cui si tenne Joinville con pochi cavalieri. Se questi non avesse divisato di per sè d'appostarvisi, chè non ne aveva avuto

(1) Joinville, p. 49.

l'ordine, i Turchi, passando quel ponte, avrebbero potuto assalire il re da fronte e da tergo, e l'avrebbono forse preso fin da quel giorno (1).

Quando venne finalmente la notte a dividere i combattenti, i Francesi trovaronsi ridotti in quegli stessi accampamenti in cui i Saracini erano da sei settimane rimasti, lungo la destra sponda del canale, e impadroniti di que' mangani che loro aveano recato sì grave dannaggio. Enrico di Ronnay, proposto dello spedale, che fu tra gli ultimi a guadare il fiume, recò al re la notizia della morte del fratello; dicendogli d'essere certo che il conte d'Artesia era già in paradiso, e soggiugnendo, per temperare l'amarezza della dolorosa nuova, essere stata gloriosissima la vinta battaglia, imperciocchè erasi operato di forza il passaggio d'un fiume, ed occupato il campo e le macchine dei nimici. *Sia onorato Iddio di quel ch'ei ci dà,* il re rispose; ma queste parole dicendo, grosse lagrime gli solcavano le guancie (2).

E invero la vittoria di che congratulavasi quel cavaliere con Luigi, era dissimile appena da una disfatta. La maggior parte dei principali dell'esercito, e dei cavalieri altresì, erano feriti; e quando i Crociati scompartironsi la guardia del campo dei Saracini, ov'eransi ridotti, bene s'avvidero di essere in numero appena sufficiente per difenderlo. I Mussulmani non n'erano stati scacciati, ma avevanlo abbandonato, per operare altrove; e non era giunta a mezzo la notte, che l'assalirono per ricuperare i loro mangani. Joinville, mossosi il primo per rintuzzarli, fu costretto bentosto a mandar chiedere soccorso a Luigi, « perciocchè, dice egli, nè a me nè a' miei ca-

(1) Joinville, p. 51.
(2) Joinville, p. 53.

» valieri potea venir fatto di vestire il giaco, a motivo del-
» le piaghe che avevam riportate (1) ».

Nei primi due giorni di quaresima si contennero i Saracini in badaluccare attorno agli accampamenti cristiani. Il soldano Thuran Cab, figliuolo di Negim Eddyn non era giunto ancora in Egitto; e i Mammalucchi, per la morte di Facre Eddyn, erano rimasti privi del loro duce supremo. Ma sottentrò bentosto in quella vece Bibars Elbondukdary; il quale occupava, dopo Facre Eddyn, il più elevato grado in quella straniera milizia, e già, come abbiam detto, avevala capitanata nella zuffa della Massura, ove sotto la scimitarra di lui era probabilmente caduto il conte d'Artesia, la cui armadura ei possedeva. E assunto il comando di tutto l'esercito, ogni cosa apparecchiò per assaltare di bel nuovo Luigi IX il dì 11 di febbraio (2). In questo giorno, i Francesi, che troppo deboli erano per uscir fuori da'trinceramenti cui avevano alla meglio elevati intorno al campo con pali e legnami, stettero queti in essi, vedendo Bibars affaccendato, dall'alba fino a mezzo giorno, a collocare le varie sue schiere di pedoni e di cavalieri che dovevano venire all'assalto. A mezzogiorno incominciò in fatti, allo strepito delle nacchere o tamburi turcheschi, l'attacco. Ognuno de'capi cristiani difendeva il proprio quartiere con le sue genti, senza che gli uni muovessero in soccorso degli altri; sebbene alcuni di que'corpi fossero grandemente assottigliati, e corresse pericolo tutto l'esercito se per caso fossero stati i trincieramenti in un qualche luogo superati dagl'infedeli. Erano i Tempieri dei più indeboliti, a cagion della morte di tanti cavalieri avvenuta nella

(1) Joinville, p. 55.
(2) Joinville, p. 57.

Massura il martedì antecedente; e il loro gran Mastro Guglielmo di Sonnac, che in quella città avea perduto un occhio, ebbe nella difesa de' suoi quartieri trafitto l'altro, e poco dopo fu ucciso. Nè meno sminuita era la soldatesca di Joinville; se non ch'era in parte cansata da quella del conte Guglielmo di Fiandra. « Non ardirono pertan» to, come quello storico guerriero racconta, venir gl'in» fedeli contro di essa; di che, soggiugne egli, Iddio ci fu » grandemente cortese, per ciò che nè io nè i miei ca» valieri avevamo il giaco nè lo scudo, avvegnacchè fos» simo tutti feriti dal giorno della battaglia del principio » di quaresima (1) ».

Difesero cionnonpertanto i Francesi, malgrado di tanto indebolimento, i loro trinceramenti fino alla fine della giornata; sebbene con varia sorte ne' diversi luoghi pugnassero. Il conte d'Angiò, ch'era ne' posti più avanzati sulla strada del Cairo, trovandosi a piedi in mezzo de' suoi cavalieri, fu assalito ad un tempo stesso da due truppe di Saracini, l'una pedestre e l'altra di cavalieri; era egli oppresso dal fuoco greco, e già tenevanlo per isconfitto, quando il re accorsegli in ajuto e i Musulmani rispinse, fra i quali così inoltrossi che la chioma del suo destriero fu tutta coperta di fuoco greco. Il conte di Poticri trovossi per poco prigioniero de' Saracini, e fu avventurosamente scampato dalle lor mani per opera de' beccai e vivandieri e delle donne che seguivan l'esercito. Il signor di Brancion dovette la sua salute alle macchine guerresche del duca di Borgogna, che d'oltre il fiume traevano. Guido di Malvicino, trovatosi tutto coperto di fuoco greco, sfuggì a stento dalle fiamme. Ma le battaglie del conte di Fiandra, dei baroni d'oltremare

(1) Joinville, p. 59.

capitanati da Guido d'Ibelino e di Gualtieri di Castiglione, furono quasi sempre vantaggiate sopra i nemici. Questi suonarono infine a raccolta; e Luigi, in mezzo a tutto l'esercito, rendette grazie solenni a Dio dell'aita ricevutane, per la quale con gente a piedi e quasi tutta ferita avea potuto difendere gli accampamenti oppugnati da una formidabile cavalleria (1).

Dopo l'esito di quella giornata, cessarono i Saraceni dalla oppugnazione degli accampamenti. La quale poteano invero riguardare come superflua; poichè era chiaro che affamando i Cristiani, dovevano costringerli ad arrendersi senza nuovi combattimenti. Avrebbe dovuto Luigi, non sentendosi in forze per avanzar contro il Cairo, ridursi a fretta in Damiata; ma non seppe abbracciar quel partito di salvezza che unico gli rimaneva, e cui da gran tempo sarebbe stato opportuno appigliarsi. Giovossi egli del riposo in cui lasciollo Bibars per gettare un ponte di chiatte sul canale d'Ascemum, e congiungere in tal guisa il nuovo suo accampamento con quello antico guardato dal duca di Borgogna; ma ciò eseguito, null'altro imprese a fare, e stette aspettando i futuri avvenimenti con quella impreveggenza che pareva appartenere al carattere essenziale delle crociate, e non altro poteva arrecare che spaventose sciagure.

L'esercito di fatti, ingombro di feriti ed appostato in una pianura sparsa per ogni verso di cadaveri d'uomini e di cavalli, e circondata da acque corrotte, non potea sfuggire ai maligni influssi di quell'ardente clima, ostinandosi a rimanere accampato in quel luogo. Il nono giorno dopo la battaglia intorno agli accampamenti sostenu-

(1) Joinville, p. 60. - Annali di Guglielmo di Nangis voltati in francese, p. 214.

ta, tutti i corpi morti ch'erano stati gettati nei due fiumi fra'quali giaceva il campo, vennero a galla putrefatti. E fermati dal ponte di chiatte gettato da'Cristiani, formavano superiormente al ponte medesimo un argine orribile, della larghezza d'un tratto di pietra. Tenne il re occupati per otto giorni un centinaio d'operai a esaminare quei cadaveri; i quali, se trovati erano circoncisi, venivano gettati di sotto del ponte e lasciati in balìa dell'acque; e se no, come corpi di martiri, venivano onoratamente seppelliti. La quale fatica fece, fra coloro che vi erano stati addetti, scoppiare la contagione; la quale più rapidamente poi si diffuse nell'esercito Crociato, perchè ostinatosi in far uso di cibi di magro a motivo della quaresima. Imperocchè, non potevano le soldatesche aver altro nutrimento di pescagione, che barbi del Nilo pasciutisi di cadaveri nell'acqua imputriditi. «E per questo malanno, e per » l'insalubrità della contrada, dice Joinville, laddove non » piove pur una goccia d'acqua, ci assalì la malattia del- » l'oste, la quale era tale che le carni delle nostre gam- » be tutte disseccavansi, e il cuoio ne diventava chiazzato » di nero e di terreo colore, come una vecchia uosa. E » a noi che tale malattia avevamo, veniva nelle gingive » la carne fradicia, e niuno scampava da questa malattia, » ch'era forza morirne (1).... E tale era il segno della » morte che, allorquando usciva sangue dalle narici, era » forza morire. In capo a pochi giorni prese la malattia » tale incremento che tante carni fradicie venivano nelle » gingive alla nostra gente, ch'era d'uopo i barbieri que- » sta carne fradicia levassero via, a ciò potessero gl'in- » fermi masticare e inghiottir le vivande. L'udir stril- » lare la gente nell'esercito, alla quale veniva levata via

(1) Joinville, p. 63.

»la carne morta, facea grande pietà; perchè strillavano »siccome donne che soffrano lor doglie di parto (1)».

Benchè ogni dì andasse aggravandosi quella fiera malattia, san Luigi non pensava tuttavia nè a muovere innanzi, nè a ritirarsi. Fin dal 20 dicembre era egli giunto dirimpetto alla Massura; addì 8 di febbraio aveva passato il canale che da quella città il disgiungeva: e tutta la quaresima lasciò trascorrere, affatto inoperoso, a tal che venne la Pasqua, che fu ai 27 di marzo, senza ch'ei paresse avvisarsi che alcun altro dovere gli s'aspettasse di adempire nel campo, fuor quello d'ascoltare la messa e di recitar preghiere. Intanto venne ad aggravare le altre una nuova calamità; «però che, come prosegue a »narrare Joinville, tosto che fu venuta la Pasqua, av»venne sì gran carestia nell'esercito, che un bue valeva »ottanta lire, e un montone trenta lire, un porco trenta »lire, un uovo dodici danari, e un moggio di vino dieci »lire (2)». I Turchi erano di fatti venuti a capo di strascinare a forza d'uomini per terra molte delle galee che teneano superiormente alla Massura, e le avean riposte in acqua nel Nilo una lega di sotto dall'accampamento francese, e colà tenendosi in agguato, correan sopra con esse a tutte le navi che da Damiata giugnevano, impadronivansi del carico, e trucidavano le ciurme. Erano intanto i Francesi così malaccorti di quanto loro avveniva d'intorno, che già avean perdute ottanta navi, quando un lieve battello del conte di Fiandra, sfuggito di mano alle galee turchesche, venne a dare la sveglia nel loro accampamento (3).

(1) Joinville, p. 65.
(2) Joinville, p. 63.
(3) Joinville, p. 63.

In sul finir di febbraio, o come narra Makrisi, fin dagli otto di quel mese, giorno del primo combattimento, Thuran Cah, figliuolo di Negim Eddyn, era giunto di Siria alla Massura, ove l'aveano riconosciuto per soldano d'Egitto (1). L'esercito di lui era da quel punto andato sempre crescendo; ma perseverava egli nel tenerlo acquartierato, per la certezza di vincere omai i nemici senza combattere. L'impedimento al giungere de'convogli dei viveri fece sì all'infine che s'avvedesse il rè essere omai tempo d'indietreggiare a Damiata. Fece egli; per la prima cosa dopo la Pasqua, innalzare un barbacane o testa di ponte sulla riva destra del canale d'Ascemum, e incominciare il tragitto alla riva sinistra delle munizioni e delle salmerie dell'esercito. Addatisi i Turchi di queste mosse, vennero ad assalire coloro che stavano a guardia della testa di ponte. Assai onorata e valorosa fu la difesa ivi fatta da Gualtieri di Castiglione, Erardo di Valery e Goffredo di Mussamburgo; ma sarebbero essi stati costretti a cedere, se il conte d'Angiò non avesse mosso in loro ajuto. Fec'egli loro poscia abbandonare il barbacane e ritrarsi al campo; ma ritraendosi commise l'inconcepibile fallo di non rompere da tergo il ponte di chiatte (2).

Allorchè Luigi diliberossi d'incominciare la sua ritirata, non omise di far qualche pratica per venire agli accordi con Thuran Cah; e perchè tuttor possedeva la forte città di Damiata, la quale non isperava il soldano ricuperare senza molto sangue e gravi spese e gran tempo, poteva egli perciò ottenere peranco favorevolissimi patti. Ne offrì egli al soldano la resa in iscambio di Gerusalemme;

(1) Makrisi, p. 539. - Joinville, p. 62. - Osservazioni del Ducange sopra Joinville, p. 78. - Lettera di san Luigi, p. 385.

(2) Joinville, p. 64. - Croniche di san Dionigi, p. 70.

e come quest'ultima città, benchè a'Cristiani fosse più d'ogni altra preziosa, smantellata era e mezza in rovina, non rigettarono i Saraceni in sulle prime la proposta. Ma non fuvvi modo d'intendersela circa alle securtà da darsi scambievolmente; chè i due monarchi sentivano, la propria religiosa credenza, invece di essere malleveria dell'osservanza de'giuramenti, dover fornire cagione di violarli. Offrivano i Francesi, per poter eseguire la loro ritratta senza molestie, di dare il conte d'Angiò o quello di Potieri in ostaggio; ma Thuran Cah non altri voleva in ostaggio che il re medesimo, il quale potea invero già riguardarsi come suo prigioniero. « Al che Goffredo di » Sargines, il buon cavaliero, disse, che meglio avrebbe » amato che i Saraceni tutti gli ammazzassero o prendes- » sero, che non meritarsi il rimbrotto di avere lasciato il » re in gaggio (1) ».

Poichè furono uscite a vuoto le pratiche, Luigi lusingossi peranco di poter fare la sua ritratta all'insaputa del nimico; e diliberatosi d'incominciare il movimento in sulla sera del martedì 5 di aprile, diede ordine che gl'ingegneri tagliassero le corde ond'era il ponte di chiatte ritenuto; il quale ordine o non fu, come dice Joinville, eseguito, o, ciò malgrado, i Saracini, che già la metà del ponte possedevano, mendarono tosto il danno che i Francesi aveano tentato recarvi. Non mai, del resto, furonvi apprestamenti di ritratta così mal accortamente operati. Aveva il re posto ordine che gli ammalati fossero calati nelle navi e scendessero pel fiume; ma sebbene fosse a saputa d'ognuno che i Saraceni stavano in agguato sulle galee per coglierli nel passaggio, non fu data a quelli alcuna scorta, nè furono punto le navi loro preparate pel

(1) Joinville, p. 65.

combattimento. I cavalieri, per altra parte, che ancora si sentivano in vigore, non avean voluto andare senza i cavalli e le armadure, e divisavano recarsi a Damiata per terra, battendo la via lunghesso del fiume, e senza perdere le galee di vista. Il re poi, protestandosi di non volere abbandonare il suo popolo, dichiarò voler seguire la via di terra, benchè era ammalato quanto qualsifosse de'suoi soldati, ed oltre allo scorbuto, ond'erano gli altri afflitti, travagliava per la dissenteria.

Sul far della notte, dovevano gli ammalati raccogliersi per calar nelle navi sulla riva, ove gran fuochi erano stati accesi: ma i Saracini, giovatisi di che erano stati lasciati in possesso del ponte, pervennero sulla spiaggia prima che fosse nelle navi discesa più che la quarta parte della gente inferma: ivi niuno pensò a far loro resistenza, e solo i marinai s'affrettarono di tagliare le gomene accomandate alla sponda. « Mentr'io, dice Joinville, pregava i marinai perchè ce ne andassimo, entrarono i Saracini nell'oste, e vidi al chiarore del fuoco che trucidavano gli ammalati sulla riva.... Poichè fummo scampati da questo pericolo, e che n'andavamo contro la corrente del fiume..... gridavasi a noi che arrancavamo per l'acqua, a ciò aspettassimo il re; e quando volevamo aspettarlo, ci si traeva di quadrella; per lo che eraci forza rimanere, fino a che ci dessero commiato di remigare (1) ».

Prima dell'alba del giorno, le navi francesi incontrarono le galee de'Saracini che stavanle aspettando; già mezzo l'alveo del fiume era gremito di navilii presi da loro per lo innanzi. I marinai per cansarne le offese, difilarono verso una specie di seno che faceva il fiume a

(1) Joinville, p. 66.

man destra; del che tutti i cavalieri ch'erano atti ancora a combattere, giovaronsi per balzare a terra e darsela a gambe; gli ammalati poi non potean nemmeno pensare a far resistenza. Per colmo di sventura un aquilone impetuoso destossi in quello stante, e rese vani gli sforzi de' marinai, i quali aveano sperato poter iscampar difilato lungo la riva destra, e costrinse i navilii a ritornare a fronte de' Saracini. Allora su tutta l'ampiezza del fiume incominciò una strage orrenda e spaventosa. I Saracini strozzavano tutti gli ammalati che parean loro troppo infermi per guarire senza spese, o troppo meschini per pagare le taglie del riscatto; sicchè di tutta la moltitudine degli sventurati ch'erano in sulle navi, poco numero serbarono d'uomini, che più ragguardevoli sembrarono loro, e facoltosi abbastanza per pagar buone taglie (1).

Il re intanto, lunghesso il fiume disceso, non avea potuto giugnere che al primo villaggio, chiamato Chiarsè; colà trovossi tanto scemo di forze, che Goffredo di Sargines e Gualtieri di Castiglione, i quali accompagnavanlo, furon costretti a cercargli ricetto in una casuccia, nella quale fu posto a letto semivivo, con poca speranza ch'ei potesse durarla fino a sera. I Saracini, che inseguivano i fuggitivi senza discernere punto chi si fossero a cagione della oscurità, erano stati più volte, in quel breve cammino, sul punto di prenderlo. Goffredo di Sargines e Gualtieri di Castiglione avevanlo sempre salvato, ma quella tremenda mischia non poteva proseguire più a lungo. Nel villaggio di Chiarsè, Filippo di Monforte riconobbe l'emiro col quale aveva per lo innanzi trattato della tregua; e avutone il placito del re, recossi da quello per chiedere un armistizio, a que' patti che fossero a' Sa-

(1) Joinville, p. 67.

raceni piacciuti. Temeano siffattamente i Saraceni, per quanto appare, il valore de'Franchi, che volonterosi coglievano ogni occasione di cansare una pugna; l'emiro di fatti toglieasi di già dal dito l'anello, per darlo a Monforte in gaggio dell'impetrato armistizio, quando un araldo sopragiunse gridando: « signori cavalieri, arrendetevi, chè » il re vel comanda, e non fate uccidere il re ». A questo grido, tutti i cavalieri gettarono le armi. E ben si vedeva esser omai vana ogni difesa e potere bensì la strage durar più a lungo, ma non la pugna. Allora l'emiro che già stava per pattuir l'armistizio, guardato ch'ebbe intorno, disse a Filippo di Monforte: « Tu vedi essere inutile cosa trattare di tregua con gente che è già in nostre mani prigioniera (1) ».

Ma non ottennero nemmeno i Francesi con la dedizione loro di far cessare la strage: imperocchè gli emiri, diliberati di serbare il re e i gran signori di Francia, cui nelle mani avevano e dai quali speravano trarre di molto profitto, sembravano risoluti a sbrigarsi della oscura moltitudine, temendo di essere dal gran numero de'prigionieri impacciati. Avean essi di già fatto uccidere pressochè tutti gl'infermi, fors'anco per tema che non appiccassero la contagione alla lor soldatesca; e alla gente valida e sana lasciaron la scelta in fra l'apostatare e il subire il martirio.

« Da un barco, dice Joinville, in cui chiusi gli aveano, » faceanli trarre l'un dopo l'altro, e chiedevangli: *vuoi tu » rinnegare?* quelli che non volevano rinnegare, eran po» sti dall'un canto e decollati, e quelli che rinnegavano » dall'altro canto (2) ». Era stata tutta quella moltitudine

(1) Joinville, p. 67. - Cronache di San Dionigi, p. 70. - Annali di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, in seguito al Joinville, p. 215.
(2) Joinville, p. 71.

tratta in Egitto da religioso entusiasmo; e pure il maggior numero non seppe reggere alla vista di un immediato pericolo, ed antepose l'apostasia al martirio; tutti i marinai di Joinville, fra altri, fecersi Mussulmani.

Veggendo Thuran Cah poco più rimanergli di prigioni che il re e i signori, la maggior parte de'quali eran sì aggravati dal morbo che parea la lor morte imminente, affrettossi di chieder loro ei medesimo se in libertà ricuperarsi, e che cosa dare a tale uopo volessero. Il conte Pietro di Brettagna, ch'ebbe l'incarico di trattare per tutti i prigioni, rispose al soldano: essere i Francesi disposti a concedere grandi cose per uscire di cattività; ma non poter essi lasciare in mano de'Saraceni alcuno dei castelli del regno di Gerusalemme, per ciò ch'eran quelli soggetti all'imperatore d'Allemagna; nè men poter dare le castella proprie delle Magioni dello Spedale e del Tempio, avvegnacchè coloro che le custodivano, avessero fatto sacramento di non cederle mai pel riscatto di qual si fosse persona; non poter quindi altro offerire al soldano che del denaro e la città di Damiata. Teneansi duri i negoziatori mussulmani, e fecero anzi in sulle prime minaccia di far uccidere i prigioni riserbati in vita, come già avean fatto morire gli altri, o di far loro subire il supplicio del trabalzamento o balestramento in aria, ch'era una specie di tortura; contuttociò, di per sè stessi conoscendo come fossero vere le cose da'prigioni allegate, calaronsi ben tosto a trattare col re secondo quelle condizioni ch'egli avea proposte. Oltre alla resa di Damiata, Thuran Cah chiese un milione di bisanti d'oro, che facean cinquecento mila lire; alla quale taglia avendo Luigi subito acconsentito, il soldano, per darsi a divedere generoso egli pure, ridusse d'un quinto la sua domanda. La taglia così ridotta venne pattovito

che si pagasse, per metà nell' atto medesimo che il re e i prigioni presi in quell'ultimo fatto fossero in libertà rimessi, e per l'altra metà quand'egli sarebbono giunti in Acri. Il rimanente delle condizioni fu in questa forma stabilito: rendessero i Cristiani incontanente Damiata ai Mussulmani; sarebbe, dopo di ciò, al re ed ai signori conceduto di ritrarsi sulle loro navi, con patto di mandare da colà la prima paga di duecento mila lire, lasciando in quel frattempo in istatichi il conte di Potieri e alcuni altri signori; allorchè Luigi avrebbe mandato da San Giovanni d'Acri la seconda rata del riscatto, i Mussulmani rimetterebbongli in iscambio e i prigioni presi nel corso della campagna, e una data parte delle provvigioni poste in Damiata; fossevi infine da poi tregua assoluta per dieci anni tra' Franchi e i Saraceni, sì in Egitto che nella Soria.

I Saraceni intanto avean data la cura dei loro captivi ai propri medici, i quali assai più periti essendo che non gli europei, delle malattie del paese, ritornaronli in breve sani e rinvigoriti. Il re fu egli pure oncstamente trattato, e con que' riguardi a che l'alta dignità e l'importanza d'un tale captivo muoveano un padrone gloriantesi della riportata vittoria. Quattro galee vennero destinate per tragittare Luigi e gli altri prigioni; le quali, scendendo pel fiume, giunsero il dì 28 aprile, tre settimane dopo la disfatta, a Fariskuhr, luogo situato circa tre leghe sopra Damiata, nel quale aveva il soldano fatti rizzare i suoi padiglioni, e costruire di frondura e di tele un palazzo temporario per sè e pel re de' Francesi (1).

Non andò guari che fu quel luogo teatro d'un tragico

(1) Joinville, p. 74 - Ann. di Guglielmo di Nangis, p. 216 - Cronache di San Dionigi, p. 71.

fatto, il quale per poco non fece andare a vuoto il trattato testè fermato, adducendo di nuovo in pericolo la vita del re e di tutti i captivi. Era Thuran Cah uomo effeminato, vanitoso e crudele; e internamente roso da invidia ed odio sì contro i Mammalucchi, a'quali era debitore della sua vittoria, che contro gli ufficiali del defunto suo padre, e contro la vedova stessa di questi, Sceggeret Eddur, la quale avevagli serbato il trono, avea lasciato c'altri si avvedesse di questa sua mala passione. Per la qual cosa correano sinistre voci, ed accertavasi che il soldano covasse il disegno di sbandire dalla corte gli uni, spegnere gli altri, e sostituire nelle veci di tutti coloro ch'eransi segnalati in Egitto, de'Soriani ch'egli avea condotti seco da Damasco. Coloro che per questi romori temevano, diliberaronsi pertanto di antivenire le offese. Bibars Elbondukdari, ch'era l'emiro principale autore della vittoria riportata nella Massura, ordì una congiura tra'Mammalucchi Baharitì; i quali, il primo di maggio, mossero ad assalire apertamente il soldano in Fariskuhr. Niuno prese l'armi in difesa di Thuran Cah, le cui guardie inseguirono esse medesime il loro signore come una bestia feroce, e lo trucidarono nel fiume, in cui erasi riparato, presso alle galce in cui stavano rinchiusi i Francesi (1).

Era certamente da temersi che, nel bollore del fatto atroce, coloro che avevano sparso il sangue del proprio signore, venissero in tentazione di tergere quella macchia nel sangue dei loro captivi cristiani. Molti di essi trascorsero di fatti, pieni di furore, fin dove stavasi il re, ed altri nelle galee ov'erano rinchiusi i prigioni,

(1) Joinville, p. 75. - Ann. di Guglielmo di Nangis, tradotti in francese, p. 217.

coi brandi e colle mannaie ancora grondanti di sangue: ma tosto si contennero, nè vennero agli oltraggi. Quegli stesso che aveva strappato il cuore del soldano, « venne » dal re, come narra Joinville, con le mani tutte bagnate » di sangue, e dissegli: Che cosa darai tu a me, che ho » ucciso il tuo nemico, il quale avrebbeti fatto morire se » avesse vissuto? e il re nulla risposegli. Ben trenta ne » vennero, prosegue Joinville, nella nostra galea, con le » spade nude, e le mannaie danesi impugnate: io chiesi » a monsignore Baldovino d'Ibelino, il quale sapea bene » il saracinesco, che cosa quella gente dicesse, ed ei mi » rispose che diceano di venire per troncarci la testa. Era » il luogo pieno di gente che confessavano le sue pec- » cata a un frate della Trinità, venuto col conte Gugliel- » mo di Fiandra; ma quanto è a me, non punto mi sov- » vennero le peccata che avessi fatto. Ma bene avvisai che » quanto più mi difendessi o schermissi, tanto peggio » sarebbe. Laonde segnaimi e inginocchiaimi appiè d'uno » d'essi il quale teneva una mannaia danese da carpen- » tiere, e dissi: *così morì sant'Agnese.* Monsignor Guido » d'Ibelino, conestabile di Cipro, inginocchiossi accanto » a me, e mi si confessò; ed io gli dissi: *io vi assolvo, per » quanto può valere la facoltà che Iddio mi ha data.* Ma » poichè mi tolsi di colà, non punto mi sovvennero le co- » se ch'ei potesse avermi dette o raccontate (1) ».

Cionnonpertanto gli emiri o capi della soldatesca, i quali in nome della sultana Sceggeret Eddur e del figliuolo di lei eransi impadroniti delle redini del governo, fermarono d'osservare il trattato da Thuran Cah stipulato. E fatti condurre i captivi nel palazzo, proposero che da ambe le parti fosse con giuramento quella tregua con

(1) Joinville, p. 75.

fermata. Fecero gli emiri senza veruna difficoltà tutti quei giuramenti che si vollero, a sè imprecando ogni maniera d'obbrobrio e di maledizione, se mai violassero i patti promessi. Ma quando al re toccò di giurare, e gli fu proposto di dichiarare, « che se i patti non osservas-» se, svergognato sarebbe al par del cristiano che Dio » rinnega e la sua legge, e che in onta di Dio, sputa sul-» la croce e la calpesta », protestossi Luigi di non volere giammai profferire quelle bestemmie. Nè le minaccie degli emiri poterono farlo piegare, nè gli scongiuri del patriarca di Gerusalemme, che i Mussulmani minacciavan di morte ed avevano attaccato ad un palo, donde gridava al re, secondo che Joinville racconta; « Sire, giu-» rate, giurate securamente, ch'io assumo sull'anima mia » il peccato del giuramento che farete, poichè voi certa-» mente volete osservarlo. Io non so, prosegue a dire Join-» ville, il come sia stata accomodata la bisogna del giura-» mento; ma gli emiri si tennero paghi alfine del giura-» mento del re e degli altri ricchi uomini che colà era-» no (1) ».

Non molto stette ad eseguirsi il confermato trattato; il soldano era stato ucciso il primo di maggio, e a'6 dello stesso mese Goffredo di Sargines entrò in Damiata, per dare la città ai Mussulmani. Fece egli tosto salir sulle galee la regina Margherita, ch'era rimasta in fino a quell'ora in Damiata, con le contesse di Potieri e d'Angiò; e mandò nelle navi con quelle, tutta la gente valida ch'era nella città. Dopo del che aprì le porte di essa a'Saraceni, alla fede loro affidando tutti gli ammalati rimastivi, i quali dovevano dopo la guarigione essere a Luigi restituiti, insieme con una data parte delle munizioni dei Fran-

(1) Joinville, p. 77.

chi. Ma non fu serbata la fede; non avendo potuto gli emiri raffrenare la soldatesca furibonda e innebriata dalla vittoria, cui conducevano. Tutti quegl'infelici furono uccisi; e i loro cadaveri, frammisti con legne e coi salati di maiale, di che i Cristiani aveano fatta espressa riserva, furono dalla marmaglia disposti in una immensa catasta, ed incendiati, arsero per tre giorni (1).

La quale perfidia induceva i Cristiani in timore gravissimo, che violata venisse eziandio la parte più rilevante del trattato, ch'era la liberazione del re e degli altri captivi. Ebbevi di fatti, per quanto apparve, molta titubanza negli emiri; così che le galee in cui quelli eran rinchiusi, furono ricondotte pel fiume una lega discosto dal lido. « Allora credemmo, dice Joinville, esser tutti » perduti, e ben molte lagrime furono piante ».

Infine il partito di coloro che voleano serbata la fede, o forse la cupidità del danaro, prevalse nel consiglio degli emiri. La sera stessa ei liberarono il re, il conte d'Angiò, Goffredo di Sargines, Filippo di Nemurs, il maresciallo di Francia Alberico Clemente, il mastro della religione della Trinità, detto altrimenti proposto generale de'Maturini, e Joinville. Ma il conte di Potieri fu tenuto in ostaggio in fino che il pagamento della prima rata del prezzo di riscatto fosse eseguito. Fu questo operato il dì 8 maggio, che fu la domenica dell'Ascensione. Cento settanta mila lire trovaronsi nel tesoro del re, e trenta mila lire furono tratte a forza da Joinville dagli scrigni del tesoro del Tempio. Ai baroni deputati a recare quella prima paga venne fatto di bubbolare i Saracini che numeravano il danaro, d'un dieci mila lire; ma il re non volle

(1) Joinville p. 78.

giovarsi di quella soperchieria, e fece riportare il danaro (1).

Allora soltanto che fu compiuto questo pagamento, tennesi il re disciolto dalla giurata promessa, e comandò di levare le àncore per andar a raggiugnere le navi che già erano in alto mare. « Mossesi allora, dice Joinville, la nostra galea, e facemmo il cammino d'una buona lega prima che alcuno favellasse, a cagione del cruccio che davaci l'assenza del conte di Potieri. Venne allora in un galeone monsignore Filippo di Monforte, e gridò al re: Sire, sire, parlate a vostro fratello, conte di Potieri, il quale è in quest'altra nave. Sclamò il re allora: Lume, lume (ch'egli era notte buia, e il re volea vederci, per credere soltanto agli occhi suoi propri); e così fecesi, e allora fu la gioia sì grande, come poteva essere fra di noi maggiore (2) ».

Facendo discioglier le vele, sperava il re per avventura poter giungere ancora la regina Margherita, che nel mattino avea salpato da Damiata. Molti e crudeli erano stati i patimenti di quella regina nell' ingrata dimora. Era essa stata continuamente travagliata da grave timore, non solo della salute del marito e de'suoi, ma della propria eziandio, e della conservazione della città in cui era rimasta; giacchè, per quanto caler le dovesse di serbare quella città per riscattare in libertà il marito, non avrebb'essa probabilmente potuto reggervi, se fosse stata assalita: imperciocchè il presidio, sbigottito per tanta rovina, era sempre in procinto di fuggire, e non avrebbela durata contro le prime offese. Tre giorni dopo avuta la

(1) Joinville, p. 80.

(2) Joinville, p. 82. - Annali di Guglielmo di Nangis voltati in francese, p. 218. - Cronache di San Dionigi, p. 72.

nuova della captività del marito, era stata soprapresa dalle doglie del parto, col quale diede alla luce un figliuolo, cui fu posto nome Giovanni, ed ella sopranomò Tristano, per fare allusione a quelle triste congiunture. Duranti le doglie pareale di vedere ad ogn'ora la sua camera piena di Saraceni; e fece venire perciò e stare a piè del suo letto un vecchio cavaliere di ottant'anni, acciò le dèsse conforto. Poco prima di partorire, fatto uscire dalla sua camera ogni persona, tranne quel cavaliere, « inginocchioglisi dinanzi e il richiese di una grazia; la quale avendogliene il cavaliere con suo giuramento promessa, ella gli disse: Io vi richieggo per la fede che giurata mi avete, che, se i Saraceni di questa città s'impadroniscano, voi mi tronchiate il capo innanzi ch'e' mi prendano. E il cavaliere rispose: Statevi certa ch'io volentieri farollo; però che già aveva pensato ch'io dovrei uccidervi prima che quelli ci avessero presi (1) ».

Ma a san Giovanni d'Acri soltanto poterono i due consorti vedersi. Salpando da Damiata, avea la regina fatto vela incontanente per Acri, ove il re aveale fatto dare l'appuntamento; avvegnachè, quantunque infermo e rifinito di forze, non voless'egli ritornare in Europa prima di avere toccato il suolo della Terra Santa. Per lo che, in alto mare dovettero da lui accommiatarsi quelli de'suoi baroni i quali, malgrado i di lui scongiuri, stettero fermi nel proponimento di ritornarsene tosto in Europa. I più illustri di questi erano Pietro di Dreux, detto il Malchierco, già conte di Brettagna, il quale morì in mare tre settimane dopo la partenza dall'Egitto; e il conte di Soissons, il quale nella battaglia della Massura

(1) Joinville, p. 84.

dicea celiando a Joinville: « siniscalco, lasciamo schia-
» mazzare a sua posta questa canaglia, perchè, per la
» cuffia d'Iddio (siccome egli era solito biastemmiare),
» ancor parleremo di questa giornata nelle camere delle
» dame (1) ». Ritornossene egli di fatti in Francia con
parecchi meno illustri baroni, e potè, siccome ei si pro-
poneva, raccontare fra' suoi galanti discorsi l'esito sciau-
rato di quella intrapresa.

(1) Joinville, p. 52.

CAPITOLO NONO.

Soggiorno di Luigi in Terra Santa dopo la sua ritratta dall' Egitto. — Cose accadute in Francia nel tempo ch'egli era assente; morte di Raimondo VII conte di Tolosa; morte di Federico II; crociata bandita contro il figliuolo di lui. — Pastorotti. Guerra civile in Fiandra. — Turbolenze in Guienna; morte di Bianca; ritorno del re in Francia. 1248-1254.

A non prudente nè generoso partito sarebbesi appigliato san Luigi, se, abbandonato l'Egitto, avesse tosto fatto vela per alla Francia. I captivi ch'egli lasciava nei ceppi de'Mammalucchi, avrebbero allora ogni speranza smarrita di venir liberati; e i Mussulmani, insuperbiti della vittoria riportata sopra il più possente de'principi della cristianità, in veggendolo abbandonare l'Oriente senza operar cosa alcuna per la difesa di Terra Santa, avrebbero agevolmente potuto venir nell' intento di sterminare tutti i cristiani che colà erano; i quali, dopo aver veduto perir nell'Egitto la maggior parte de'cavalieri di San Giovanni e del Tempio, e tanto numero di baroni e di guerrieri d'oltremare, sgomentati, spaventati e confusi, non sarebbero stati in grado di opporre ai nemici lunga resistenza. Era mestieri che quegli il quale aveva stipulata in loro favore la tregua, si tenesse colà vicino per invigilare che fosse quella osservata, e in tale conformità deliberossi Luigi; al quale, perchè non venissero tratti a perdita i cristiani d'Oriente, ch'egli era venuto a soccorrere, era aperta la elezione tra due dimore soltanto, cioè tra il reame di Cipri e quello di Gerusalem-

me. A questo si volse Luigi, sì per visitare, almeno in parte, i luoghi santi, e compiere per tal modo uno degli intenti del suo pellegrinaggio, e sì eziandio per non mostrarsi in sembianza di captivo riscattato e raumiliato, senza danaro nè seguito, a quella medesima corte di Nicosia presso la quale, pochi mesi prima, era stato veduto rifulgente di tanto splendore.

Giusti erano adunque i motivi per cui Luigi aveva stanziato Acri per luogo di convegno delle navi partite con la propria dal lido di Damiata. Questa città in vero, con poche altre poste sulla spiaggia di Sorìa, apparteneva tuttora all'imperadore Federico II, ch'era re di Gerusalemme; ma il male animo ispirato dal papa al re ed ai baroni contro quel monarca, erasi per molta parte convertito a cagione de'soccorsi che Federico volonterosamente aveva loro forniti. Raumiliati erano inoltre i Francesi, e il desiderio di cattivarsi l'affetto de'loro vicini era sottentrato in loro a quella oltraggiosa arroganza con la quale venuti erano alle pugne d'Oriente, e che avrebbeli forse mossi in allora a provocare gl'imperiali. Luigi aveva insieme imparato a meglio conoscere il reggimento della terra d'oltremare, e omai sapeva che le città di Terra Santa, nelle quali ogni nazione latina avea il suo quartiere chiuso di mura, le sue soldatesche, i suoi magistrati e giudici, governavansi meglio a modo di repubblica, che di monarchia; se pure non era più esatto al vero il dire che non aveano governo di sorta.

Acri, la quale chiamavasi pure col nome di San Giovanni d'Acri, o di Tolemmaide, era città assai forte e munita, di forma quadrata; lambivane il mare due lati, ed eran gli altri chiusi da buona fossa, cinta di doppie mura fiancheggiate di valide torri. Essendosi ivi raccolti tutti i fuggiaschi di Gerusalemme, era quella città risguar-

data come la capitale del territorio che i Latini tenevano ancora nella Terra Santa. Fra'suoi numerosi abitatori eranvene di molti ricchissimi, gli uni franchi o latini, greci, soriani, giacobiti o giudei gli altri, de'quali ognuno seguiva le leggi sotto di cui erano vissuti i suoi maggiori. La seconda città del reame di Gerusalemme era Tiro, ricca essa pure e munita (1). Ma le campagne della Giudea, disastrate per cencinquant'anni di guerre feroci per religioso furore, erano affatto deserte. I Cristiani e poscia i Mussulmani ne avevano trucidati a vicenda tutti gli abitatori: quei soli campi erano coltivati i quali giacevano in tale prossimità dei luoghi affortificati, che i coltivatori potessero venire a chiudervisi alla sera: nel resto non v'era più orma dell'umana fatica. In pochi luoghi l'arabo nomade trovava un po'di pascolo per le sue gregge; ma da per tutto altrove, i rai cocenti del sole avevano ridotto il suolo in arida polvere; sicchè parcva avesse la lunga iliade delle guerre sacre distrutto, in un con le umane generazioni, la stessa forza vegetativa della natura in quella Siria e in quella Palestina ch'erano state per sì lungo tempo talmente floride, che sembrava averle il cielo ricolme di tutti i suoi favori. Per forza della quale desolazione agevolata veniva la difesa dei pochi luoghi fortificati che i Latini possedevano ancora sulla spiaggia del mare, sendo che il nemico non sapeva onde trarre sotto le mura loro le vettovaglie; ma faceva pur sì che gli eserciti cristiani non osassero avventurarsi in mezzo al deserto per muovere a Gerusalemme; tuttochè questa città, spopolata, piena di rovine e smantellata

(1) *Itinerarium Terrae Sanctae, auctore Wildebrando ab Oldenberg canonico Hildesemensi, anno* 1211; *in Script. Byzant. Edit. Venet. in fol.* T. XXIII, p. 10.

ancora di mura, non paresse al soldano di Damasco valere la pena di porvi un presidio che difendessela dall'armi dei Latini.

Gli abitatori d'Acri, e il vescovo in particolare, ch'era francese di nascita, e provegnente da Provins, accolsero san Luigi e i pochi guerrieri che il re accompagnavano, con grande reverenza ed amore. Giunse il re nel porto di quella città il dì 14 maggio del 1250, dopo avere navigato sei giorni, «e tutte le processioni d'Acri, » come narra Joinville, gli vennero incontro fino al mare » a fargli accoglienza, con molta grande gioia (1)». Sebben vinto, ei nulla aveva perduto del nome primiero; imperocchè, per una parte, le virtù sue avevano brillato nella captività di nuovo splendore; e per l'altra, solendosi riferire qualsiasi avvenimento agl'imperscrutabili giudizi del cielo, non era la fama della sua militare valenzia scapitata per la funesta catastrofe della Massura; e niuno si avvisava di porre in chiaro l'assurdità de'suoi provvedimenti guerreschi, in quella guisa che niuno avea pur pensato a farnelo ravvedere. I gentiluomini che seguivanlo, privi di bagaglio e di viatico, intristiti per l'infermità, erano vestiti ancora dei cenci posti loro indosso dai Saraceni nella captività, in iscambio degli abiti loro tolti. Il re stesso indossava ancora « le vestimenta che il » soldano aveagli fatto dare e tagliare, le quali erano di » sciamito nero, foderate di saio e di bigio, con ciondoli » d'oro massiccio a gran fusone »; mentre Joinville, « al- » lorchè il re mandò a chiamarlo a pranzo con seco, an- » dovvi col giustacuore che gli era stato fatto in prigione » co'ritagli della sua coperta ». Pervenuti questi baroni in una città cristiana, ov'eran noti i loro nomi, ed ove nuo-

1250

(1) Joinville, p. 85.

vi famigliari spontaneamente profferivansi a servirli, poteano sperare di francarsi, mercè l'uso de'bagni, la mondezza e le cure, dalle novelle malattie di cui avevano recato con seco i germi. Ma non istettero guari que'nuovi morbi a prorompere; Joinville, che fu l'amico, lo storico e il commilitone di san Luigi, minutamente racconta l'andamento della malattia che lui medesimo addusse allo stremo nella casa del parroco di San Michele, ov'erasi alloggiato. « Ora così avvenne, dic'egli, che presemi una » febbre continua, per la quale mi posi a letto, e tut» ti i miei famigliari altresì. Nè un sol giorno fra tutti » ebb'io alcuno che mi potesse aitare od alzare, e non » aspettava che la morte, per un segno che avea di dietro » all'orecchio; perchè non passava giorno che non fos» sero recati ben venti o più morti al monistero, passan» do di dietro del muro cui toccava il mio capezzale; e » udiva dal mio letto, ogni volta che li portavano, can» tare *libera nos, Domine*. Allora io piangea e rendea gra» zie a Dio, e dicevagli così: Sia tu, o Signore, onorato » di questo indugio che mi concedi, e pregoti, o Signo» re, che tu m'aiuti e liberi da questa malattia me e la » mia gente (1) ».

Non sappiamo quali personaggi di riguardo da quella nuova epidemia venissero mietuti. In capo ad alcune settimane la malattia cessò, e coloro che l'avevano durata infino a quel punto contro la forza del male, tutti guarirono. Chiamò allora il re a consiglio in un giorno di domenica a mezzo giugno, i principi suoi fratelli, il conte di Fiandra e tutti i signori francesi ch'erano in Acri, per consultare con essi intorno al partito cui meglio giovasse appigliarsi. Manifestò al consiglio per una parte, che gli

(1) Joinville, p. 87.

ambasciadori mandati al Cairo per sollecitare l'adempimento del trattato di tregua coi Mammalucchi, erano ritornati con quattrocento captivi soltanto; però che gli emiri non aveano potuto o voluto raffrenare la furia della loro vittoriosa soldatesca, e non eran più in grado di attenere le fatte promesse, avendo i Mussulmani fatto scempio degli uomini, ed arse le provvigioni cui eransi obbligati di consegnare in iscambio della seconda paga del prezzo di riscatto. Fece leggere loro, per altra parte, le lettere scrittegli dalla madre, la quale scongiuravalo di ritornare per difendere il suo reame, e costringere il re d'Inghilterra ad osservare e rinnovellare la tregua. E pregatili a considerare le angustie in cui si trovava, prefisse loro, per consultar della cosa, il termine di una settimana, dicendo che la risposta arrecassero nella seguente domenica (1).

« La domenica da poi, dice Joinville, ritornammo dal » re; e avendo il re domandato a suoi fratelli e agli altri » baroni e al conte di Fiandra quale consiglio fossero per » dargli, d'andare cioè o di stare, risposero tutti d'avere » incaricato monsignor Guidone Malvicino d'esporre il » consiglio ch'e' volean dare al re. Comandò il re a questi » di dire quello di che era incaricato, il quale così disse:

» Sire, i vostri fratelli e i ricchi uomini che qui vede» te, hanno posto mente al vostro stato, ed han veduto » che non è in vostro potere lo stare in questo paese con » onor vostro e del vostro reame; chè di tutti i cavalieri » che vennero in vostra compagnia, de' quali conducestene in Cipri ben due mila ottocento, non haccene in » questa città un centinaio di rimanenti. Perciò consi» glianvi essi, o sire, che andiatene in Francia, e procac-

(1) Joinville, p. 88.

» ciate gente e danaro con che possiate ritornar pronta-
» mente in questo paese, a fare le vostre vendette contra
» i nemici d'Iddio, che hannovi tenuto nella loro pri-
» gione ».

I conti d'Angiò, di Potieri e di Fiandra levaronsi a sostenere la proposta di Guido di Malvicino. Il quale parere non avea contraddittori fra' conti, se quello di Giaffa, che da prima aveva ricusato di parlare, onde non essere tacciato di farlo pel suo privato interesse, a motivo che le sue castella erano tutte in sui confini, dichiarato non avesse essere suo avviso « che se il re potea far tanto da te-
» ner quartiere in campo per un anno, farebbesi, con lo
» starvi, grande onore ». Tutti coloro che parlarono da poi, sostennero l'avviso del Malvicino, finchè fu venuta la vôlta di Joinville, il quale aderissi a quello del conte di Giaffa; e astretto a spiegare il come potesse il re tener quartiere in campo, ossia signoreggiar la campagna, rispose in questi termini: « Dicesi, la qual cosa non so già
» se sia vera, non avere il re speso per anco alcun che
» de'suoi danari, e nemmeno del danaio de'suoi chie-
» rici. Ponga il re i suoi danari in ispesa, e mandi a ricer-
» care cavalieri nella Morea ed oltremare; e quando cor-
» rerà voce che il re dona assai largamente, cavalieri ver-
» rannogli da ogni parte; con che potrà egli tener quar-
» tiere per un anno, se a Dio piaccia; e per lo suo stare
» saranno liberati i poveri prigioni che sono stati presi
» in servigio d'Iddio e suo, i quali mai non usciranno ove
» il re sen vada (1) ».

Due soli de'baroni, che furono Guglielmo di Belmonte e il signore di Châtenay, ardirono affrontare il malcontento de'loro pari, aderendo all'avviso del conte di

(1) Joinville, p. 88, 89.

Giaffa e del signor di Joinville. Il legato, ch'era uno dei più bramosi di ritornarsene in Francia, ed altri gran signori, non si astennero dal prorompere contro di loro in sarcasmi, e in villane ingiurie eziandio. Il re disse che avrebbe manifestato il suo intento l'altra vegnente domenica: giunta la quale, ragunatosi di bel nuovo il consiglio, parlò in questi sensi:

« Signori, io molte grazie rendo a tutti voi, che consigliato m'avete l'andare in Francia, e così pure ringrazio coloro che hannomi consigliato lo stare. Ma io son venuto in avviso che, ove mi stia qui, non veggo pericolo alcuno che il mio reame si perda, avendo madama la regina gente a sofficienza per difenderlo, ed ho considerato alsì quello che dicono i baroni di questo paese, che cioè, s'io men vada, il reame di Gerusalemme fia perduto, e niuno oserà starvi dopo di me. Perciò ho considerato che in niuna guisa dovess'io lasciar perdere il reame di Gerusalemme, il quale venni per guardare e ricuperare. E perciò è tale il mio consiglio, ch'io me ne sto. E perciò dico a voi, ricchi uomini che qui siete, e a tutti gli altri cavalieri che vorranno rimanersi con me, che venghiate a parlarmi arditamente, ed io vi darò tanto, che non sarà mia, ma vostra la colpa, se non vorrete voi rimanere...... Molti furono, soggiugne Joinville, che udirono questo parlare, e ne furono attoniti, e molti ve n'ebbe che piansero (1) ».

Generoso fu il proponimento di san Luigi, e tale eziandio che, se non addusse alcuno decisamente vantaggioso resultamento, non fu tuttavia susseguito da veruno ef-

(1) Joinville, p. 91. - Guglielmo di Nangis, Ann. voltati in francese, p. 220.

fetto funesto; riparò anzi per esso il monarca, per quanto in lui era, ai danni che l'imperizia sua nelle cose della guerra cagionati aveva a'Cristiani d'Oriente nell'ultima campagna. I conti di Potieri e d'Angiò, suoi fratelli, il secondo de'quali aveva, durante il tragitto, disgustato gravemente Luigi, mostrandosi qual era, girellaio, duro di cuore e appassionato pel giuoco (1), non istettero guari a partire per tornarsene in Francia, con pressochè tutti i gran signori, o, come chiamali Joinville, i ricchi uomini che erano in Acri. E sebbene Luigi avesse manifestato che intendeva largamente pagare i guerrieri di ventura che accorressero sotto le sue bandiere, assai poca gente il raggiunse; laonde ebb'egli per lo meglio di non ritornare alle offese contro dei Saraceni, ed alle cure di pace consacrò i quattro anni passati in seguito nella Sorìa. Molte negoziazioni ebbe pure in quel tempo coi principi d'Oriente, senza annoverar quelle che intavolate si dissero da lui col Vecchio della Montagna o coi Tartari, le quali non altro fondamento aveano, per avventura, che la ciurmeria di qualche impostore, della credulità di Luigi abusatosi (2). Più reali erano gl'interessi che il re costringevano a trattare, ora coi Mammalucchi del Cairo, ora coi Saraceni di Damasco, suoi prossimi vicini. Erasi Damasco sottratta al dominio del soldano d'Egitto, in seguito all'uccisione di Thuran Cah; però che i Damasceni vollero più presto darsi al soldano d'Aleppo, che sopportare la signoria de'nuovi padroni che i Mammalucchi innalzavano un giorno sul trono, per balzarneli l'altro. Tra i Mussulmani d'Egitto e quelli di Sorìa eravi pertanto guerra dichiarata, e il reame di

(1) Joinville, p. 85.
(2) Joinville, p. 99.

Gerusalemme, posto in fra mezzo, le cui campagne erano già troppo desolate perchè potessero temere nuove devastazioni, da quelle intestine guerre de'suoi nemici non potea trarre che vantaggio.

Luigi fu di fatti ricercato d'alleanza e dai Mammalucchi d'Egitto, e dal soldano d'Aleppo e di Damasco; e a quelli mostrando propendere, da'quali poteva più importanti cose ottenere, mandò loro ambasciatore Giovanni di Valenziana, il quale ottenne agevolmente la liberazione di tutti i cavalieri ch'erano rimasti prigionieri in Egitto, e la restituzione delle ossa del conte Gualtieri di Brenna, mortovi nella precedente Crociata. Del che tuttavia non appagatosi Luigi, richieseli inoltre che gli rendessero tutte le teste de'Cristiani che avean sospese alle mura del Cairo, e tutti i figliuoli di Cristiani ai quali avean fatta rinnegare la fede, e gli facessero quietanza delle dugento mila lire ch'egli dovea tuttora pagare per taglia del suo riscatto (1). Tanto erano, per cagione delle cotidiane rivoluzioni del palazzo del Cairo, infiacchiti gli Egiziani, che non mostravansi alieni dal ricevere in tal guisa la legge dal re, quasi fosse stato lor vincitore; ciò solo in contracambio chiedevano ch'ei seco loro si collegasse contra il soldano d'Aleppo, e proponeano che i due eserciti, de'cavalieri cristiani e de'Mammalucchi, convenissero in Gaza, per porre colà l'ultima mano al trattato. Al quale progetto di convegno ei poscia da sè medesimi rinunziarono, come seppero essersi l'armata del soldano d'Aleppo innoltrata tra Gaza e l'Egitto (2).

Avvennero dall'altro canto fra'Saraceni d'Aleppo e i cavalieri di Luigi alcune scaramuccie; ma queste ostilità

(1) Joinville, p. 97 e 98.
(2) Joinville, p. 108.

non essendo state conlegate con vasti disegni, nè avendo avuto conseguenze di rilievo, non meritano che vi si ponga mente. Aveva il re deposto, per quanto sembra, ogni pensiero di far conquiste nella Terra Santa; ma, desiderando che quei Cristiani non fossero esposti nelle proprie stanze alle rapine e alle persecuzioni degl'infedeli, rivolse quella ragguardevole quantità di danaro che rimanevagli ancora, a riparare od aumentare le fortificazioni delle città; le quali, afflitte essendo pei danni della guerra, non potevano a loro proprie spese innalzare quelle opere di cui maggiormente abbisognavano. Incominciò ad afforzare Cesarea; quindi affortificò Giaffa, nelle cui opere spese da trenta mila lire; poi venne a Sidone, ove fece altresì di grandi lavori, e riserbossi per ultima cura le fortificazioni d'Acri. E non pago di spendere in quel pietoso ufficio i tesori di Francia arrecati, era egli il primo a porgere l'esempio della fatica, e spesso trasportò ei medesimo sulle spalle i materiali, per guadagnarsi le indulgenze annesse a quella pia opera (1).

Intanto che Luigi IX protraeva la sua dimora in Terra Santa con poco numero di cavalieri, veruno de' quali agguagliava in possanza e in ricchezze il signor di Joinville, come niuno il pareggia omai di riputazione (2), gli altri baroni andavano di mano in mano riducendosi nelle loro patrie. Pochissimi fatti ci ricorda la storia avvenuti durante la reggenza di Bianca e l'assenza dei Crociati, sia che la lontananza di tutti i personaggi più attuosi e appassionati togliesse le occasioni e i motivi delle turbolenze, sia che, essendo il pensiero d'ognuno vôlto allora unicamente alle cose dell'Oriente, non si avvisasse op-

(1) Joinville, p. 108-125.
(2) Joinville, p. 105.

portuno di menzionar nelle cronache quello che accadeva in Francia, assenti coloro che vi teneano imperio.

Nella Linguadoca soltanto importanti mutazioni erano accadute dopo la partenza del re. Raimondo VII conte di Tolosa, il quale in giovane età aveva non ingloriosamente resistito ai primi Crociati calatisi a danno dell'Albigese, e professato allora, se non la tolleranza inverso agli eretici, il dovere almeno di usare moderazione nei loro supplizi, ed era stato di tale moderanza sì rigorosamente punito, aveva omai per cagione di sue lunghe sciagure perduta l'attuosità della mente e la vigoria del carattere. Appena era giunto ai cinquant'anni, quando presa la croce con san Luigi nel 1247, obbligossi a seguirlo in Terra Santa (1); e contuttociò riguardò egli quel proponimento come l'ultimo addio dato alle cose del mondo: da quel punto non attese ad altro che alle faccende religiose; e soggiogato bentosto intieramente dai preti, che l'assediavano, non guari stette a dare vergognosi segni della schiavitù dell'animo suo. La prima pruova di suo soggiogamento ei la diede sollecitando il pontefice di aggravare i rigori contro quelli de'suoi sudditi a pro dei quali aveva egli dianzi implorato sempre l'indulgenza della Chiesa. « Il nostro diletto figliuolo, il nobile conte » di Tolosa, scriveva Innocenzo IV, ci ha supplicati umil» mente di recar prontamente opportuno rimedio alla » taccia d'eretica depravazione che infama la sua con» trada, e proviene da che vi si è proceduto con sover» chia lentezza od indulgenza, contro molti eretici o re» lassi, sia vivi che morti, e trascurata si è la loro con» dannazione (2) ».

(1) Era nato nel 1197. - Storia di Linguadoca, lib. XX, c. 53, p. 106.
(2) Prove della Storia di Linguadoca, n.º 279, p. 466.

1248 La qual sollecitazione a incrudelire di bel nuovo non fu invero susseguita da tutte quelle atrocità che si potean temere. Pareva ai pontefici domata omai l'eresia; sicchè non più ne aveano il timore primiero, e valeansi più presto della Inquisizione e de' suoi terrori per accrescere le loro entrate, che per altro intento. Molte indulgenze e molte commutazioni di pena furono per danari concedute a quei medesimi ch'erano stati condannati dai tribunali della fede; i quali agevolmente con tale mezzo, impetravano grazia presso i delegati del pontefice (1). Ma in pari tempo un concilio adunato in Valenza aumentava le asprezze della Inquisizione, e negava a coloro che erano da quel formidabile tribunale inquisiti, l'aita degli avvocati, in quei casi altresì nei quali infino allora non era stato il loro ministerio interdetto (2).

Abbiamo raccontato più sopra che il conte Raimondo divisava salpare per Terra Santa col re Luigi, e solo a motivo che la nave fatta da lui allestire in Brettagna per quel tragitto, non giunse per tempo, avea dovuto rimandar il passaggio all'anno vegnente (3). Temendo fors'egli che il clero non prendesse questo suo indugio in mala parte, e venisse a tacciarlo di tiepidezza, diliberossi di placare quel ridottato ceto con un olocausto. Fece pertanto raunare presso ad Agen, ov'egli allora dimorava, da ottanta eretici, e avendo ei medesimo strappata loro di bocca la confessione degli errori, feceli ardere vivi

1249 in sua presenza (4). Partissene poscia di là per andare all'incontro del genero Alfonso conte di Poticri, fratello

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 104, p. 459, e c. 110, p. 462.
(2) *Concilia Generalia Labbei*, T. XI, p. 696, 699.
(3) Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 109, p. 461.
(4) *Guillelmi de Podio Laurenti*, c. 48., p. 501.

del re, e della figliuola Giovanna, che recavansi ad Acque-morte, donde fecero vela per all'Egitto il 26 di agosto del 1249, con un convoglio ragguardevole che al re conducevano. Appena si fu da essi accommiatato Raimondo VII, che nel recarsi in Ruerghe fu côlto dalla febbre. Fece testamento in Milhaud, il 23 di settembre, chiamando universale erede l'unica sua figliuola Giovanna, ed aggravandola d'un gran numero di legati; e morì ai 27 settembre nella città medesima, in età di 52 anni, dopo di avere regnato per ventisette anni sopra una delle più vaste e doviziose, e insieme delle più sventurate provincie di Francia. Il suo corpo fu tumulato, a seconda dei suoi desiderii, nella badia di Fontevrault. In lui fu spenta la posterità mascolina dei conti di Tolosa; il cui primo stipite, Fredelone, era stato nell'849, quattro secoli addietro per l'appunto, dotato da Carlo il Calvo della sovranità di quel gran feudo (1).

1249

La reina Bianca, avuta certa nuova della morte di Raimondo, mandò tosto suoi commissarii a Tolosa per prendere possesso di quella contea in nome del figliuolo Alfonso, non già in forza del testamento del conte Raimondo, di cui ella protestossi non voler fare alcun caso, ma bensì in forza del trattato di Parigi, col quale nel 1229 erasi posto fine alle guerre dell'Albigese. Chiamarono que'commissarii, il 1.° di dicembre, la nobiltà e i maggiorenti della contea nel castello narbonese; e lette a quell'assemblea le commissioni ond'erano latori, ne ricevetteto, in nome d'Alfonso e di Giovanna, il giuramento di fedeltà (2).

(1) *Guillelmi de Podio Laurenti*, c. 48, p. 701. - Storia di Linguadoca, Lib. XXV, c. 114, p. 463.

(2) Istoria di Linguadoca, Lib. XKVI c. 2, p. 468.

Già abbiam raccontato qual parte si avesse il nuovo conte di Tolosa Alfonso di Potieri nella Crociata, e come in sul finire di giugno, accommiatatosi dal re fratello in San Giovanni d'Acri, se ne partisse per ritornare in patria. Non giunse egli ad Acque-morte con la moglie anzi il principio d'ottobre del 1250. Percorse il suo nuovo dominio per farsi prestare l'omaggio da'varii vassalli della 1250 sua contea di Tolosa e del marchesato di Provenza; e avendo trovati renitenti a riconoscerlo per signore gli Avignonesi, i quali voleano reggersi a comune, intraprese, di conserva col fratello Carlo conte d'Angiò, l'assedio della città, la quale fu costretta a riconoscere, il 7 maggio 1251, la signoria per indiviso de'conti di Tolosa e di Provenza. Fatto quindi annullare con frivole ragioni il testamento del suocero, per non soddisfare i rilevanti legati di che Raimondo aveva aggravati gli eredi (1), abbandonò la provincia e recossi a porre sua stanza nel castello di Vincennes presso a Parigi, donatogli dal fratello. La Linguadoca non ebbe più da quel punto principi suoi naturali, che nella sua capitale vivessero frammezzo ai lor sudditi; e sebbene peranco non fosse aggregata a'dominii della corona, fu tuttavia d'allora in poi governata come una provincia francese, da siniscalchi, a'quali Alfonso e Giovanni affidarono pressochè tutta la potestà sovrana (2).

1251 Sul cominciare dell'anno 1251 pervenne alla regina Bianca in Parigi la nuova della morte di Federico II. Era questo grand'uomo mancato ai vivi per dissenteria il 13 dicembre del 1250, in Ferentino, città della Capitanata. Contava già egli trentun anni di regno, come imperatore, e cinquantadue come re di Napoli e della Sicilia; ma po-

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXVI, c. 9, p. 471.
(2) Storia di Linguadoca, Lib. XXVI, c. 13, p. 473.

tea tuttavia per lungo tempo ancora aver gran parte nelle cose politiche d'Europa, perchè non era in età maggiore di cinquantasei anni, e tale vigoria serbava che parea dover godere di vita assai più lunga. Parea la corte di Francia riconoscere ognor maggiormente quanto fossero ingiuste le persecuzioni contro di lui suscitate dai pontefici; e sebbene il clero si sforzasse di colorirne tristamente ogni azione, e tentasse perfino di rendere sospetta l'ambasceria che Federico aveva mandata a Luigi per congratularglisi dell'ottenuta liberazione, egli è pure da credere che questi, tornato che fosse in Europa, non avrebbe omesso di instare più che mai presso il pontefice, perchè il primo de' monarchi della Cristianità venisse riconciliato alla Chiesa. Non ebbe Innocenzo IV la briga di resistere a siffatte sollecitazioni. Alla nuova della morte del suo nemico, scrisse da Lione, il 25 gennaio 1251, al clero del regno di Napoli e di Sicilia. « Rallegrinsi i cieli, e sia la » terra nell' allegrezza, perchè il Signore, nell' ineffabile » sua misericordia, ha tolto di mezzo a voi quegli che » per sì lungo tempo vi ha tenuti nell' afflizione... La di » lui morte è vento che vi arreca una dolce rugiada.... » Perciò, miei cari figliuoli in Gesù Cristo, alzate con » unanime voce il cantico dell'allegrezza, e preparatevi » coi vostri vigili sforzi alle prosperità d'ogni guisa che » stanno per essere accumulate sopra di voi (1) ».

Scrisse Innocenzo il giorno medesimo al cardinale di san Giorgio, annunziandogli che presto sarebbesi recato a Roma. Fintanto ch'ei s'era tenuto sulle difese, la stanza di Lione era per lui la più opportuna ed acconcia. Era questa città situata quasi per intiero nel regno d'Arles,

(1) *Innocentii IV Epistolae*, Lib. VIII, Epist. I. - *Apud Raynaldum Ann. Eccles.*, A. 1251, § 3, p. 667.

appartenente all'Imperio, senza però riconoscere per alcun modo l'autorità dell'imperadore o di veruno de'suoi feudatari; e sorgeva insieme quasi nel bel mezzo della Francia, senza perciò essere francese. Traghettando la Sonna, veniva Innocenzo a ripararsi sotto la protezione del re di Francia; e tuttavia l'arcivescovo e il consiglio di Comune, i quali avean soli la potestà in Lione, erano indipendenti affatto dal re medesimo, del quale voleva il pontefice poter rigettare i consigli e le esortazioni. Ma poichè intese la morte di Federico, diliberossi Innocenzo di lasciare la difensiva, e facendosi assalitore, sterminare i fautori della casa di Hohenstauffen, sì nell'Allemagna che nell'Italia; per lo che era d'uopo ch'ei ritornasse in mezzo a'guelfi. Prima di lasciare Lione ei volle però mostrarsi grato a quelli che avevangli fatta ospitale accoglienza; e larghi privilegi concedendo alla chiesa di San Giusto, nel cui monistero avea fatta dimora, mandò pur fuori, il 14 di febbraio, una bolla indirizzata alla città medesima di Lione, nella quale, protestatosi pieno d'affetto e di gratitudine inverso a'borghesi, dichiarava di prenderne in sua protezione e di san Pietro le persone, le famiglie e le cose: frase questa di doppio significato, la quale poteva un bel giorno, col favore delle circostanze, porgere alla Chiesa un pretesto di arrogarsi la sovranità sopra di quelli dei quali in perpetuo si costituiva tutrice e difenditrice. Ricusato quindi un abboccamento statogli chiesto da Bianca, alla quale fu mitigato il rifiuto con le più lusinghiere significazioni di reverenza ed affetto, e negato parimenti un altro abboccamento che desiderava seco lui avere Enrico III re d'Inghilterra, posesi il pontefice in cammino per alla vôlta di Genova (1).

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1251 § 15, p. 670. - *Nicolai de Curbio Vita Innocentii IV, in Script. Rer. Ital.*, T. III, P. I, § 30, p. 592.

Nel tempo medesimo fece partire alla vôlta dell'Allemagna con un legato pontificio il suo re de' Romani, Guglielmo d'Olanda, venuto ad inchinarsegli in Lione, ed a promettergli la più obbediente sommessione.

Non andò guari che venne a conoscersi in Francia per quale scopo avesse Innocenzo IV cotanto affrettato il suo ritorno in Italia. Stormi di frati predicatori e minori furon veduti spargersi pel reame, non che nella Fiandra e nel Brabante, e bandire da per tutto una nuova Crociata contro Corrado IV, figliuolo di Federico II, sedicente re de' Romani. Smanioso di distruggere dalle radici la casa di Hohenstauffen, prometteva Innocenzo IV a coloro che si crociassero contro di quella, indulgenze maggiori di quelle promesse per le Crociate d'Oriente; rimettendo e disciogliendo tutti i peccati, non solo di quegli che crociavasi, del padre e della madre ma altresì del Crociato. In quel mentre stesso che i frati affaccendavansi per sollevare la Francia contro il figliuolo di Federico, pervenne alla regina Bianca una lettera scrittale di Cesarea dal figliuolo Luigi, nella quale amaramente ei lagnavasi della Cristianità, che al tutto lasciasselo in abbandono, e privo di danaro e d'uomini per far testa a' Mussulmani. La nobiltà del reame, poich'ebbe udita questa lettera, comunicatale dalla regina, sdegnossi gravemente che il pontefice, invece di recare soccorso al campione della fede stretto dalle armi degl'infedeli, suscitasse una nuova guerra tra' Cristiani: e richiese Bianca di far istaggire le terre di quelli che s'arruolassero nella Crociata contro Corrado, facendo dichiarazione che coloro i quali voleano servire al pontefice, dovessero essere mantenuti dal pontefice e andarsene per non più ritornare. Promulgò la regina, secondo i loro desiderii, un editto che interdiceva ne' suoi dominii la Crociata germanica; simili editti

promulgò ciascuno de'gran feudatari ne'propri feudi; a tal che niuno de' Francesi ardì arruolarsi nell'esercito che i frati levavano contro Corrado (1).

Intanto che la pretaria bandiva una Crociata al tutto politica contro di un principe cristiano, persone della plebe, mosse da entusiasmo ed amore, presero a predicarne un'altra, alla quale e preti e cavalieri doveano rimanersi estranei. Prima della Crociata era il santo re Luigi caro ed accetto grandemente al popolo a causa del bene che aveva di già operato, e dei tratti eziandio di bontà singolare che di lui raccontavansi; il quale popolare affetto erasi inverso a lui immensamente accresciuto quando fu visto muovere alla liberazione dei Luoghi Santi. Sebbene fosse stata la sua intrapresa infelice e rovinosa per la Francia, non cessava essa però dal corrispondere alla opinione ed agli affetti della moltitudine; imperciocchè, quant'era al proponimento della Crociata, non altro avea fatto Luigi che seguire l'impulso d'un sentimento dal quale erano mossi parimenti tutti i suoi sudditi; quant'era alle sciagure che per di lui imperizia toccarono all'esercito, i suoi compagni d'armi, non meno di lui imperiti dell'arte militare, non pensavano già ad apporgliene cagione; e intanto ognuno de'soldati era stato testimonio della di lui pietà, carità, buonarietà e pazienza nelle sventure. Quindi i Crociati reduci dalle prigioni dell'Egitto, e stati per cura di lui alla libertà ridonati, celebravanlo tutti come l'eroe della Francia; e comune sentimento di ogni condizione d'uomini egli era che n'andasse dell'onore della nazione a trarre Luigi da quella specie d'esilio in cui viveva, in una piccola città della Palestina, a vendicarlo de'suoi nemici e a ricondurlo in

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p 713, 714.

trionfo nei luoghi medesimi ov'era stato vinto e raumiliato.

Incominciava intanto a spaziar largamente nel volgo un altro sentimento, ed era: *che Dio fosse stato offeso dal lusso dei prelati e dalla baldanza de' cavalieri francesi, e avesse fatta scelta de' più umili sulla terra per confondere i più forti.* Le quali religiose massime vie maggiormente il popolo alienando dai due primarii ordini dello stato, furono indotti gli entusiasti che prendevano a bandire la nuova Crociata, a proporsi di far senza del clero, cui l'ambizione o l'odio contro la casa imperiale accecava, e della cavalleria altresì, la quale maggiormente affidavasi nella propria bravura che nell'aita dell'Altissimo Iddio. Toccare, così andavasi dicendo, ai pastori di ricuperare, nella umiltà e semplicità loro, dalle mani degl'infedeli quella Santa Terra, dove la salute del mondo era stata annunziata a pastori. Tali essendo ed accesissimi i pensieri e gli affetti della moltitudine, trovossi un uomo, di cui è ignoto il nome, ma vuolsi ch'ei fosse oriondo d'Ungheria, il quale tradusseli ad atto, prendendo a dirigere il movimento di quegli abitatori delle campagne, che furono chiamati col nome di *pastorotti.* Parlava costui, speditamente del pari, il tedesco, il latino e'l francese; e narrasi ch'egli andasse dicendo d'avere in mano una lettera della Vergine Maria, la quale chiamava i pastori alla liberazione della Terra Santa, e che per accreditar la novella, tenesse quella mano sempre chiusa. Dopo che i pastorotti vennero sterminati, furono contro il loro capitano diffuse molte calunniose dicerie; chi narrava ch'egli era un apostata, chi dicevalo un uomo che nella Spagna aveva imparato dagli Arabi le scienze occulte e il modo di comandare agli spiriti infernali, chi infine voleva ch'ei fosse un emissario del soldano di Egitto, venuto a sollevare i con-

tadini per dar la Francia in balìa de'suoi nemici: tutti però riconoscevano la grandezza della di lui facondia. E affascinava quella veramente tutti coloro a cui rivolgevasi, sì che tutti i pastori delle contrade ch'ei percorreva, lasciate le mandre, disprezzati i comandamenti dei genitori o padroni, niun pensiero prendendosi del proprio sostentamento, aggiugnevansi al suo seguito e moveano ovunque ei volesse condurli. Ebbe questo moto il suo primo cominciamento dopo la Pasqua di quell'anno 1251, in quel torno medesimo che Innocenzo IV lasciava Lione per recarsi in Italia (1).

Ma non andò guari che i malviventi d'ogni maniera, i ladri cioè, i banditi, gli schiavi fuggitivi, gli scomunicati, che in quel tempo d'universal disordinc erano parte non piccola della popolazione, si congiunsero a' pastorotti: presero allora quelle turbe ad armarsi di spade, di mannaie e di pugnali; e i *ribaldi* (con tal nome chiamavansi in Francia tutti coloro che disordinatamente viveano) ottennero bentosto ne'consigli di quella moltitudine maggior credito che i mandriani. Incominciarono pertanto quelle turbe a mostrare non minore astio contro dei preti che contro degl'infedeli; e i loro predicatori, i quali sermoneggiavano senza essere insigniti degli ordini della Chiesa, presero a dir molte cose contrarie alla fede ortodossa, ad arrogarsi la potestà di dispensare dalla disciplina ecclesiastica, a profferire sentenze di divorzi, ed a permettere matrimonii che non erano riconosciuti per legittimi dai parrochi. Non andò quindi gran tempo che la rivalità ch'eravi tra'preti della Chiesa e i predicatori dei pastorotti, venne a degenerare in un odio furibondo; a tal che questi predicatori, per non essere tradotti dinanzi

(1) *Mauh. Parisii Hist. Angliae*, p. 710.

ai tribunali della Inquisizione, non predicavano se non cinti dalla loro gente armata. « Nei loro sermoni, come » racconta Matteo Paris, e' tacciavano i due ordini dei fra- » ti minori e predicatori d'essere ipocriti e paltoni; i mo- » naci cisterciensi di non pensare ad altro che ad in- » signorirsi di terre e a divorarsi le greggie; i monaci » neri, d'essere ghiottoni e superbi; i canonici, d'essere » semi-laici e pasciuti di dilicate vivande; i vescovi e'loro » ufficiali, di correr dietro al danaro e di vivere immersi » nelle mollezze; la corte romana finalmente, di accop- » piare ogni maniera d'obbrobrio »; e il popolo, ripieno d'odio e di dispregio contro del clero, ascoltava con favore queste accuse e faceavi plauso (1).

Essendo entrata in Orleans, il giorno di San Barnaba, una truppa di pastorotti, il vescovo della città vietò a tutti i suoi chierici d'intervenire alle loro prediche, poichè, diceva egli, *son'esse le trappole del diavolo.* Quanto era a'laici, ei già disprezzavano i comandamenti e le minaccie del loro prelato, ed eran essi che a suo marcio dispetto avevano aperte a'pastorotti le porte. Avvenne colà che, facendo uno degli spiritati della truppa la sua predica, uno scuolare dell'università, istigato dai preti, accostossegli gridando: « taci, eretico malvagio e bugiardo; » perchè tu inganni questo popolo innocente, mentendo » per la gola ». Appena ebb'egli profferite queste parole, che uno de'ribaldi che circondavano il predicatore, percosselo con la mannaia sul capo. Fu questo per la moltitudine un segnale che mossela a serrarsi addosso a tutti i preti, e ad inseguirli per le vie e nelle case. Da venticinque ne furono uccisi od annegati nella Loira, e molti altri furono feriti o malmenati in varie guise. Pose

(1) *Matth. Parisii Angliae Historia*, p. 711.

il vescovo per questa sommossa la città d'Orleans in interdetto; i pastorotti ne uscirono per proseguire il loro cammino: ma i prelati, sbigottiti, pubblicarono contro di loro la scomunica, e la regina Bianca, la quale da prima avea favoreggiato quel movimento, s'indusse alla fine a comandare che loro si dèsse addosso e sterminati venissero. Eransi i pastorotti divise in più bande, le quali scorrevano la contrada per ogni verso; le une erano entrate in Parigi, altre in Bourges, altre in Bordò; e l'uom misterioso che avcale sollevate in tutta la Francia, era con le prime nella capitale. Stava costui predicando dinanzi ad una gran moltitudine di gente, tenendo sempre chiuso il pugno in cui supponeasi ch'egli recasse la lettera della Beata Vergine, quando un carnefice, mandato dalla regina, frammischiandosi armato di mannaia tra' ribaldi che facean da guardie al loro capo, troncogli nel bel mezzo del sermone con un sol colpo la testa. Parecchi cavalieri che stavano in agguato, ne uscirono allo stante e diedero addosso colle spade agli uditori; molti de'quali furono uccisi sul luogo, ed altri fuggirono, dissipandosi in tal guisa l'attruppamento. E governanti e preti e fidati del governo affaccendaronsi allora a persuadere il popolo, i pastorotti essere tutti eretici scomunicati i quali avean patteggiato col demonio e col soldano d'Egitto: sufficiente argomento dei delitti loro fu tenuto il mal successo; e quegli stessi borghesi che testè gli avevano avuti in tanta stima, presero a perseguitarli a guisa di cani arrabbiati, ed a scannarli ovunque poteano coglierli (1).

(1) *Matthaei Parisii Historia Angliae*, p. 711, 712. - *Matthaei Westmonasteriensis Historiarum Flores*, p. 350. - *Guillelmi de Nangis Chronicon, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 37. - *Ejusdem Gesta Ludovici IX, in Duchesne*, T. V, p. 358. - Ann. del medesimo voltati in francese p. 221. - Cronache di san Dionigi p. 72.

San Luigi, del quale proponeansi quelle turbe la liberazione, era veramente nella Soria in basso stato, e ardentemente bramava d'uscire da quegli stenti ed umiliazioni. Sebbene dal trattato per cui era stato in libertà riposto, non si tenesse legittimamente vincolato, aggiunto che i Mussulmani l'avessero assai male osservato, ei rispettava tuttavia la tregua, e proseguiva a negoziare con quelli. In buono accordo vivea pure col soldano di Damasco e d'Aleppo; il quale offerivagli perfino un salvacondotto, col favor del quale potesse Luigi visitare Gerusalemme, e compiere il suo voto. La quale offerta rigettò Luigi, dicendo a suoi consiglieri essere venuto in Terra Santa per guerreggiare gl'infedeli, e non già per riconoscere la signoria loro sopra la città che racchiudeva il sepolcro del Redentore (1). Ma quantunque foss'egli convinto che col ritornare alle ostilità, non altro avrebbe ottenuto che di provocare inutilmente calamità novelle a danno dei Cristiani d'Oriente, non cessava pur egli di esortare e sollecitare la venuta di nuovi Crociati; sendochè i suoi sentimenti tendenti alla guerra non andassero concordi col suo giudizio, il quale avrebbegli fatta preferire la pace. Nella quale contraddizione cadeva egli del resto in buona fede; avvegnachè punto non dubitasse di posporre gl'interessi suoi e della Francia, al da lui creduto avanzamento del regno d'Iddio. Imperocchè, sapendo ch'Enrico III, re d'Inghilterra, avea presa egli pure la croce, tuttochè non intendesse punto sciogliere il suo voto, ch'era per lui un mero pretesto onde imporre nuove angherie al suo popolo (2); giudicò opportuno di sollecitarlo a venire, e per indurlo ad allestire contro i Mus-

1252

(1) Joinville, p. 116.

(2) *Matth. Westmonaster. Historiarum Flores*, p. 350.

sulmani un poderoso esercito, promisegli in ricompensa la restituzione di tutte le conquiste fatte da Filippo Augusto sopra Giovanni, sì nella Normandia che nel Poitù. Una concessione siffatta non potea tuttavia mandarsi ad effetto senza il beneplacito de'grandi del reame; i quali, poichè n'ebbero avviso, mostraronsi assai malcontenti che il re avesse fatte quelle profferte all'inglese monarca, senza prima accertarsi del consentimento della baronia di Francia; i fratelli medesimi del re altamente sclamarono contro quella sua sdimenticanza degl'interessi del reame; per la qual cosa la pratica, contro la quale tutta Francia parea scatenarsi, fu bentosto abbandonata. Il solo monumento che ne rimanga, sono le lettere che Enrico III indirizzò, addì 8 giugno di quell'anno 1252, e a Luigi IX e alla regina di Francia, per ottenere la restituzione delle provincie conquistate a danno del suo genitore (1).

I fratelli del re, Alfonso di Poticri e Carlo d'Angiò, poichè eransi ridotti presso la madre, giovavanla di consiglio e d'aiuto. S'adoperavano essi, non meno che i nobili, a conservare la possanza dello stato, e non meno che il re medesimo, a mantenere intatta la potestà reale; ma più ancora sforzavansi di accrescere la propria privata grandezza; sicchè, durante l'assenza di Luigi IX, quasi niun fatto di rilievo accadde in Francia, che non fosse la conseguenza dei loro ambiziosi raggiri. Avendosi sposata, l'uno la ricca erede del conte di Tolosa, l'altro la non meno doviziosa erede del conte di Provenza, la prima bisogna in cui s'affaccendarono, quella si fu di ridurre a più assoluta obbedienza gli stati ch'ei teneano per via delle mogli. Le città della Francia meridionale, in-

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 719. - *Raynaldi Annal. Eccles.* A. 1252, § 23, p. 685. - *Rymer, Acta pubblica*, T. I, p. 474.

coraggiate dall'esempio delle italiane repubbliche, non eransi ristrette nell'ordinarsi a comune per meglio difendere i loro cittadini dalla oppressione; ma invocato il nome di libertà, si erano costituite in repubbliche, ed avevano pure tentato d'unirsi tra loro in colleganza per la comune difesa. Se vogliamo dar fede a Bouche, lo storico della Provenza, una lega sul fare della lega lombarda, era stata conchiusa tra Arles, Avignone, Marsiglia, Nizza, Narbona, Genova e Pisa (1). Contuttociò, queste repubbliche provenzali, le quali ressero poc'anni, non ebbero storici; l'alleanza loro con la repubblica di Genova è dimentita dal silenzio degli annali contemporanei de'Genovesi; e non è possibile inoltre che Genova e Pisa potessero far parte d'una lega medesima, in un tempo in cui esse, guelfa l'una e ghibellina l'altra, si guerreggiavano (2).

Più certa cosa è l'accordo a danno della libertà di tutte le città provenzali, fermato dai due fratelli che governavano in nome delle mogli le contee di Tolosa e di Provenza. Assaltarono essi di conserva la repubblica d'Avignone, come già abbiam raccontato; la quale sottomisesi loro per una capitolazione fermata in Belcario il 7 maggio 1251. Egli è probabile che Alfonso prendesse poscia il carico di soggiogare le città di Narbona e di Nimes, nelle quali abolì il consolato, il quale vediamo essere stato poscia reintegrato nel 1254, per commissarii mandativi da san Luigi (3). Carlo d'Angiò assalì intanto la città d'Arles, la quale davasi vanto di essersi già governata

(1) Bouche, Storia di Provenza, T. II, L. IX, Sez. III, p. 269.

(2) *Caffari Continuat.*, Lib. VI, p. 518, 519; *in Script. R. Ital.*, T. VI.

(3) Pruove della Storia di Nismes, T. I, n.° 59, p. 80.

per trentasette anni a modo di repubblica: guastonne le campagne, saccheggiò ed arse le borgate che ne dipendevano, e apparecchiavasi a cingere d'assedio la città medesima, quando venne un'ambasciata de'borghesi a trovarlo in Tarascona, ove la di lui sovranità fu riconosciuta sotto riserva di ciò che i cittadini chiamavano con troppo vaga voce, loro libertà e franchigie. I capitoli furono sottoscritti il 30 aprile 1252 (1).

Rimaneva sola in possesso della sua libertà nella Provenza la repubblica di Marsiglia; e Carlo d'Angiò apparecchiavasi di già ad assaltarla, quando un'altra intrapresa l'ambizioso suo animo commosse, e chiamollo in una lontana provincia. La lite tra'figliuoli della contessa Margherita di Fiandra, delle due case di Davesna e di Dampierre, erano state composte col laudo di Luigi IX, del quale abbiamo già fatto parola; e l'equabile divisione da lui fatta degli stati di Fiandra, coll'attribuire l'Hainault ai Davesna, e la Fiandra ai Dampierre, aveva per alcun tempo ricondotta la pace in quella contrada. Il primogenito dei Dampierre, per nome Guglielmo, era andato con Luigi IX in Oriente, ed erane ritornato coi fratelli del re; ma poco dopo il ripatriamento, morì per cagione delle fatiche e degli stenti sopportati in Egitto. La morte di Guglielmo indusse Giovanni Davesna a riporre in campo le sue pretese, non già sulla contea d'Hainault a lui attribuita, ma sulla contea medesima di Fiandra. Era egli cognato di Guglielmo d'Olanda, eletto re de'Romani dal partito papale e guelfo, e affidavasi di far riconoscere, con l'aita di quel principe, il suo diritto di

(1) Il trattato è riferito da alcuni all'anno 1251. - *Nostradamus*, p. 215. - Saxy, p. 275. - Bouche, p. 269. - La Chaise, Storia di San Luigi, L. X, c. 12, p. 110.

primogenitura. La madre Margherita, a dispetto del laudo di Luigi, s'incocciava per altra parte nel trattarlo da spurio e bastardo; e mentre avea già posto il primo dei figliuoli del secondo suo letto, a cui surrogò poscia il secondogenito, in possesso della Fiandra, non aveva voluto dare a Giovanni la possessione dell'Hainault; e quando vide i Davesna correre di nuovo all'armi per guerreggiare i Dampierre, invocò in suo ajuto contro i primogeniti suoi figliuoli Carlo d'Angiò, a cui promise in ricompensa la contea d'Hainault, e diede in mano la città di Valenziana. Questa guerra civile di Fiandra tra i Davesna e i Dampierre, nella quale combatteano, in ajuto di quelli, Guglielmo d'Olanda re de'Romani, e in soccorso di questi, Carlo d'Angiò, arse per tre anni; molto sangue fuvvi sparso, e grandi devastazioni avvennero a danno di quelle doviziose contrade; ma Carlo d'Angiò e i suoi alleati non vi furono favoreggiati dalla fortuna. Nella battaglia di Walcheren, combattutasi il 4 luglio 1253, Guido e Giovanni di Dampierre furono fatti prigioni dai loro fratelli Giovanni e Baldovino Davesna, coi quali combatteva Guglielmo d'Olanda. Carlo d'Angiò rimase tuttavia in Valenziana fino al ritorno di Luigi in Francia; il quale ebbe poi cura di ristabilire la pace nelle Fiandre, a que'patti medesimi all'un di presso che già aveva nel primo suo lodo stabiliti (1).

In verun altro de'feudi che dependevano dalla corona di Francia, accaddero nell'assenza di Luigi avvenimenti che siano sembrati degni di special ricordanza agli antichi storici, fuorchè nel gran ducato di Guienna o d'A-

(1) Oudegherst, Cronache di Fiandra, c. 115, p. 189; *in Martenii Thesauro Anecdotorum*, T. I, p. 1047 *et seq.* - *Matthaei Parisii Angliae Historia*, p. 761.

quitania, solo feudo che rimanesse in mano degl'Inglesi. Enrico III, re d'Inghilterra, principe debole e infinto, sempre signoreggiato da' favoriti, e prodigo sempre inverso a' stranieri delle ricchezze del suo reame, era presso i suoi sudditi venuto quasi in tanto odio e disprezzo, quanto il padre suo Giovanni. Contendeva egli sempre col suo parlamento, del quale ora riconosceva e riconfermava, ora violava i privilegi; prometteva ai sudditi di accommiatare i suoi favoriti stranieri, e poco dopo questi ricolmava di novelli favori; chiedea sussidii al clero, e rispondeangli i preti rimproverandolo d'avere a tutti suoi giuramenti mancato senza la venia del pontefice (1).

Il governo di quel tristo monarca non era meno oppressivo nel gran ducato di Guienna che altrove. Il che si vede per la lettera che l'arcivescovo Giraldo scrivevagli, di conserva con tutto il clero di Bordò, il 26 febbraio 1235, ne' seguenti termini: « All'eccellentissimo si- » gnore Enrico, per la grazia di Dio, re illustre d'Inghil- » terra, signor d'Ibernia, duca di Normandia e d'Aqui- » tania.

» Le ingiustizie, gli affronti, le ingiurie, le oppressio- » ni e le angoscie che ci arrecano i vostri balivi, e che » ci hanno arrecato in ispecialtà da poi ch'ebbe inco- » minciamento il vostro regno, e quelle che i più potenti » del vostro reame permettono che siano arrecate, sotto » gli occhi loro, a Dio, alle chiese, alle persone ecclesiasti- » che, ai cavalieri ed alle dame più deboli, alle vedove, » ai pupilli ed ai contadini, non possono venire riferite » alla vostra sublimità senza dolore e amaritudine di cuo- » re.... Di fatti, i preti, i religiosi, i contadini, i poveri, i

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. II, Lib. VIII, p. 469. - *Matth. Westmonaster.*, p. 351.

» pupilli, alcuni sono uccisi, altri flagellati colle verghe,
» altri tenuti in prigione, altri con minaccie e col seque-
» stro delle persone e degli averi vengono costretti a ri-
» cattarsi..... gli uomini della Chiesa e i vostri vengono
» assoggettati a tante indebite esazioni, a tante coman-
» date in luoghi lontani, prescritte loro per trarne dana-
» ro, che ne'villaggi ov'eranvi un tempo dieci, quin-
» dici o venti servi della Chiesa, uno o due appena
» puonno reggervisi oggidì; già molti priorati sono de-
» serti, e appena troverebbesi una parrochia in cui ri-
» manga più che il terzo degli abitatori, sendo gli altri
» due terzi morti di fame o di stento, o fuggiti per forza
» di mali trattamenti in terre straniere (1) ».

Mandò Enrico III, l'anno seguente, suoi commissarii nella Guienna per vedere se avean fondamento quelle lagnanze; e le processure da quelli istituite dimostrarono di fatti, tutte le libertà della contrada essere state manomesse, e riuscire insopportabile l'oppressione; con tutto ciò, invece di arrecare a tanti mali rimedio, parve il re facesse proponimento di rendere gravosa ognor più la condizione de'suoi sudditi di Francia. Alla fine il giogo cotanto insopportabile divenne che i Guaschi, non potendo ottenere giustizia per verun modo, ebbero ricorso alle armi. Enrico mandò in Guienna, per ridurre i rivoltosi in dovere, Simone di Monforte, conte di Leicester, quartogenito de'figliuoli di quell'altro Simone di Monforte ch'era stato sì crudo flagello degli Albigesi. « Que-
» sto cavaliere, nato in Francia, come dice il Nangiaco,
» nobile e prode nell'armi, e molto saggio uomo del se-

(1) *Instrumentum Ecclesiae Burdegalensis*, T. XXXV, p. 289; *in Gallia Cristiana*, T. II, *Appendix*.

„ colo (1) „, avea sposata la sorella d'Enrico III. E non meno valente guerriero essendo che il padre, nè meno per indole implacabile, fin dal 1249, prese prigione Guglielmo d'Albret, cui rinchiuse in un mastio di fortezza, e costrinse Gastone di Bearn ad implorare una tregua, e il rimanente de' Guaschi a raumiliarsi (2).

Ma se gli abitatori della Guienna erano stati prima della ribellione tiranneggiati, ben maggiormente lo furono dopo che gli ebbe Leicester domati. Quindi, nelle feste della Pentecoste del 1252, l'arcivescovo Giraldo, insieme con gli oratori dei nobili Guasconi, e delle città di Bordò e della Reola, recossi da Enrico III con nuove lamentanze della intollerabile oppressione con cui erano i popoli dell' Aquitania travagliati (3). Avrebbono dovuto gl' Inglesi, i quali avean fatta essi pure esperienza della tirannia d'Enrico III, compassionare la miseria de' suoi sudditi del continente, ma l'avversione loro contro gli stranieri la vinse sopra l'amore della libertà. Simone di Monforte non solo dinanzi al re confessò d'avere commesse le violenze onde accusavanlo i Guaschi, ma fecesene vanto; e gli inglesi baroni furono concordi nel sentenziare che gli Aquitani avevano con la loro fellonia meritato ben peggior trattamento (4).

Nuove lagnanze e nuove accuse furono più volte arrecate dagli Aquitani al re d'Inghilterra nel suo parlamento; ma gl' Inglesi presero ognora le difese del Monforte, loro compatriota, contro gli accusatori; di modo che Enrico III videsi costretto a mandarlo di bel nuovo in Guascogna

(1) Annali di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, p. 248.
(2) *Matth. Westmonast. Hist. Flor.*, p. 344.
(3) *Matth. Paris. Hist.*, p. 721.
(4) *Matth. Paris. Hist.*, p. 723.

perchè soffocasse colà col suo valore le ribellioni che la sua crudeltà aveva destate (1).

Poco poi mandava Enrico sul continente Edoardo suo figliuol primogenito, il quale nominava governatore della Guienna, senza pure far cenno del Monforte, a cui avea testè l'ufficio medesimo conferito (2). Ma con questo non altro ottenne che i rimbrotti del suo parlamento e dei baroni, i quali giunsero a dirgli: « Se il conte Simone di » Leicester si è sforzato di domare i ribelli al re, non è » d'uopo stupirne o dolersene, massime che si tratta di » quegl'infami Guasconi che ti hanno in tante guise spo» gliato quando tu vivevi in mezzo a loro. Sono questi » Guasconi, per lo più, malfattori ed assassini da strada; » dispogliano i viaggiatori e mercatanti, e si ritraggono » poscia nelle loro inaccessibili montagne. Secondo la tua » medesima concessione, il governo del conte deve dura» re tre anni e mezzo ancora; e sarebbe ingiusta cosa il » levarglielo sul fondamento di accuse così sospette come » sono coteste (3) ».

Per porre termine a quelle violenze, senza fare affronto al superbo Leicester, sarebbe stato mestieri che Enrico III venisse ei medesimo nell'Acquitania; la qual cosa ei comprese, e come temea del mare, fece chiedere alla regina Bianca la venia di sbarcare in Normandia, e di attraversare pacificamente le altre francesi provincie per recarsi in Guascogna. Ma Bianca negogliene (4). Intanto il pericolo andava spaventosamente crescendo: di là a poco ebbe Enrico notizia che un gran numero di Guaschi ave-

(1) *Matth. Paris. Hist.*, p. 728.
(2) *Matth. Westmonast. Hist. Flores*, p. 359.
(3) *Matth. Paris. Hist.*, p. 735.
(4) *Matth. Paris. Hist.*, p. 735.

vano trattato col re di Castiglia di riconoscerlo per loro signore; che Simone di Leicester aveva rassegnato il governo al giovanetto Edoardo, ed erasi rifuggito in Francia; e che le città della Reola e di Sant'Emilione erano cadute in potere de' rivoltosi, e tutta la contrada era in armi (1). Diliberossi allora di sfidare il pericolo del mare, ed imbarcatosi in Portsmuth il 6 d'agosto, venne ad approdare in Bordò, pochi giorni dopo la festa dell'Assunzione (15 di agosto), con un esercito assai ragguardevole. Assediò da prima la Reola, in cui era entrato un presidio di Castigliani, poi alcune altre castella, ed impadronitosene, trattò mitemente i vinti; per lo che Matteo Paris lo viene rimproverando di avere negletto quel testo delle sacre scritture, che i preti hanno sì spesso proposto per regola di politica ai re: « Conducetemi colorò che non hanno voluto ch'io regni sopra di sè, e ammazzateli dinanzi a me (2) ». Dopo i quali prosperi eventi, rappattumossi col re di Castiglia, e richiamò a corte Simone di Leicester, al quale mostrossi tenuto di ch'egli avesse ricusata la carica di gran conestabile del reame di Francia, la quale accertavasi essergli stata offerta nel tempo di sua dimora in Parigi (3).

1253

In assenza del re Luigi, avea Bianca esercitata la reggenza con autorità pari almeno a quella di ch'egli medesimo avrebbe potuto far uso. Avvezzo fin dalla prima età a riverire ed a temere la madre, in tutti i suoi atti, in tutti i diplomi, per quanto si scorge da quelli di cui abbiamo notizia, Luigi era sempre uso a significare la massima sua

(1) *Matth. Parisii Hist.*, p. 743. - *Matth. Westmonaster. Hist. Flores*, p. 352.

(2) *Matth. Parisii Hist*, p. 751.

(3) *Matth. Parisii Hist.*, p. 756. - *Matth. Westmonast.*, p. 353.

deferenza per quella; nè dava ordine alcuno senza rammentare che tale era pure il volere della « sua dama e » madre diletta, Bianca, illustre regina de' Francesi (1) ». Tenevala egli da tanto da regger sola tutto il carico delle pubbliche faccende; e un fatto che viene riferito all'anno 1252, dimostra a sofficienza come fosse giusta la fiducia di Luigi, e come chiudesse Bianca onorevolmente il suo arringo, dando a divedere che l'umanità potea talvolta in lei più che non potesse la riverenza dell'autorità della Chiesa.

Avvenne questo fatto, onorevole per la reggente, nel modo seguente. Il capitolo de' canonici di Parigi, per motivo di alcuni canoni od annue prestazioni che gli abitatori di Chatenay non aveano pagati, fece sostenere tutti gli uomini di quel villaggio di sua dependenza, e rinchiuderli nella prigione che possedevano i canonici vicino al chiostro di Nostra Donna di Parigi. Il numero degli sventurati prigioni era tale, così corrotto l'aere delle segrete in cui furono ammucchiati, e così scarso l'alimento che loro si dava, che parecchi di essi morirono, nei primi giorni di captività, di stento o di fame. Recata la notizia del fatto alla regina, e dettole quanto travagliassero que' miseri captivi, mandò richiedere i canonici di liberarli mediante cauzione, promettendo di far sì che alla Chiesa fosse renduta giustizia. Rispose il capitolo: « non » esservi persona al mondo che dovesse immischiarsi nel» le cose de' suoi sudditi; e poter essi farli morire, se be» ne loro paresse »; e per dimostrare che i fatti andavano di conserva con le parole, mandarono i canonici a prendere le donne e' fanciulli dei contadini di Chatenay,

1252

(1) Veggansi particolarmente in *Gallia Christiana*, T. VII, *Diplomata*, p. 104, 105, 107.

e fecerli ammucchiare in quelle stesse segrete in cui già soffocavano per angustia i loro padri o mariti. Non appena furonvi condotte le nuove vittime, che un gran numero per fame o soffocate, perirono. Punta la regina di tanta oltracotanza, recossi in persona con le sue guardie alla prigione del capitolo, e comandò che ne fossero sconquassate le porte; e sebbene i canonici minacciassero di scomunica chi pur le toccasse, diedevi ella i primi colpi con un bastone che teneva in mano. « Videsi allora, dice » il padre La Chaise, uscir di prigione una folla d'uo» mini, di donne e di fanciulli, coi visi sconvolti, i quali » gettatiglisi a' piedi, la scongiurarono di prenderli in sua » protezione, a ciò non dovessero scontar caramente la » grazia che loro avea fatta (1) ». E invero se Bianca non avesse costretto il capitolo ad affrancare, mediante un censo, que' vassalli cui avevano i canonici così barbaramente trattati, probabil cosa è che avrebbero quelli pagato assai caro il fio dell'affronto che, per loro cagione, aveva ricevuto il capitolo (2).

Ma sebbene Luigi, fidando nella prudenza della madre, lasciassele al tutto governare a di lei posta il reame, e non si provasse nemmeno a regolarne di colà in generale i provvedimenti; cionnondimeno, nel 1253, mandò di Sorìa a' suoi luogotenenti l'ordine di scacciare dalla Francia tutti gli Ebrei, e di confiscarne gli averi; mosso a ciò unicamente da questa pungente sentenza che i Saraceni avean detto ad alcuno de' Crociati. « I Cristia» ni, è forza che amino assai poco il loro signore, poi» chè concedono a' suoi uccisori di esercitare in mezzo

1523

(1) Filleau de la Chaise, Storia di san Luigi, L. X, c. 14, p. 122, dietro la scorta di quattro manoscritti da lui posseduti.

(2) Storia della diocesi di Parigi, dell'abate Lebeuf, T. IX, p. 360, 367. - Dulaure, Storia di Parigi, T. II, p. 18, 19.

» a loro la propria industria (1) ». Fu un tale scherzo cagione della sciagura di tutti gli Ebrei della Francia; la quale non fece del rimanente cessare il traffico di banco e l'esercizio dell'usura, che per lo più vi andava unita; ma recollo in mano d'una classe *d'usurai transalpini, i quali,* come dice Matteo Paris, *chiamiamo Caorsini* (2). Furono gli abitanti di Caorse, fra'Cristiani, i primi che prendessero ad esercitare il commercio di banco per servigio della corte di Roma; e lo storico medesimo ci ha tramandata, nella sua opera, all'anno 1235, la formola delle polizze ch'ei faceano sottoscrivere a'loro debitori (3). Ma in appresso quel nome divenne generale, e tutti coloro che nelle nazioni cristiane esercitavano il mestiere di cambiatori di monete, di prestatori e di banchieri, furono chiamati coi nomi di Caorsini, Caursini o Corsini, e a detta di Matteo Paris, professavano que'mestieri, ch'erano esosi al popolo, con asprezza maggiore che gli Ebrei medesimi (4).

Fino al sessantesimo quinto anno dell'età sua, erasi Bianca serbata in sanità vigorosa; ma ad un tratto vennergli meno le forze, e côlta da malattia in Melun, giudicò tosto che non ne sarebbe scampata: fecesi portare a Parigi, e chiesto alla badessa di Maubuisson il velo, professò nelle mani di quella i voti di monaca dell'ordine Cisterció, e cinque o sei giorni dopo morì, il 1.° di dicembre del 1252, secondo il maggior numero degli storici, o del 1253, secondo Guglielmo Nangiaco; la cui versione meglio s'accorda con quel che dice Joinville (5).

(1) *Matth. Paris.*, p. 742. - *Matth. Westmonasteriensis Flores Historiarum*, p. 352.

(2) *Matth. Paris.*, p. 710.

(3) *Matth. Paris.*, p. 352.

(4) *Matth. Paris.*, p. 753.

(5) *Matth. Parisii Hist.* p. 740. - *Matth. Westmon.*, p. 351. - Cro-

Era Luigi in Sidone, ove dagli ultimi giorni del 1253 trattennesi fino al mese di febbraio del 1254, per riparare le fortificazioni di quella città (1), quando pervennegli la nuova della morte della madre. « Sì gran lutto » menonne, dice Joinville, che per due giorni non mai » fu possibile parlargli. Dappoi mandò a cercare di me » per un valletto di camera, e là venni ov'egli era solet- » to; ed egli mi vide, e stese le sue braccia, e disse: Ah! » siniscalco, ho perduto mia madre! — Sire, io non ne » maraviglio, diss'io, chè aveva ella da morire; ma ben » maraviglio che voi, il quale saggio uomo siete, sì gran » lutto ne meniate; imperciocchè voi sapete che il saggio » dice: *per quanto cruccio s'abbia l'uomo in cuore, non » dover esso comparirgli in viso;* perchè chi il fa, ne al- » legra i suoi nemici, e ne attrista i suoi amici. — Di molte » belle esequie fecene fare oltremare, e da poi mandò in » Francia uno cherico di cappella carico di lettere di pre- » ghiera alle chiese, a ciò per quella pregassero.

1254

« Madama Maria di Vertù, molto buona dama e molto » santa donna, vennemi a dire che la regina (Margherita) » menava molto gran lutto, e pregommi ch'io andassi ver » quella per confortarla. E quand'io venni colà, trovai- » la che piangeva, e dissile: ben è vero quel c'altri dice, » non doversi credere a femmina; però che era quella cui » più odiaste delle femmine, ed or ne menate tanto lutto; » ed ella mi disse, che non piangea per sè stessa, ma per » la pena che il re aveva del lutto ch'ei menava, e per

nache di san Dionigi, p. 53. - *Guillelmi de Nangis Chronicon; in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 37; *in Duchesne*, T. V, p. 358; nella versione francese, p. 222.

(1) *Marini Sanuti secreta Fidelium Crucis*, L. III, P. XII, c. 4., p. 220.

» la sua figliuola, la quale fu poi regina di Navarra, ch'era
» rimasta in la guardia degli uomini (1) ».

Poi ch'ebbe quella acerba nuova ricevuta, volse Luigi il pensiero immantinenti a ritornarsene in Europa: gli stessi baroni della Terra Santa, ben comprendevano come ingiusta ed imprudente cosa sarebbe il tentare di trattenervelo più oltre. Perciò gli dissero essi: « Sire, voi avete ricinto di mura la città di Sidone e quel-
» la di Cesarea, e il borgo di Giaffa, il che è di molto
» grande profitto alla Terra Santa; e la città d'Acri l'a-
» vete molto afforzata, delle mura e delle torri che vi
» avete fatte. Sire, noi abbiamo tra di noi considerato che
» non vediamo che la vostra dimora possa recare pro-
» fitto al reame di Gerusalemme; per la qual cosa lodia-
» mo e consigliamvi che andiate in Acri nella vegnente
» quaresima, e sollecitiate il vostro passaggio, acciò pos-
» siate andarvene in Francia dopo la vegnente Pasqua (2) ».

Gravi pericoli avrebbe corsi di fatti l'autorità regale, se più a lungo fosse rimasta la Francia senza regnante. Uno de' fratelli del re, il conte di Potieri, era stato recentemente colpito di parlasia, la quale non l'avea già trattenuto del crociarsi di nuovo per la speranza di guarire mercè quel voto, ma non concedevagli di attendere in modo alcuno alle cose pubbliche; l'altro fratello di Luigi, il conte d'Angiò, era allora impegnato in ajuto della contessa Margherita nelle guerre di Fiandra. Eravi in vero in Francia il figliuolo primogenito di Luigi, pervenuto di già in età di dieci anni e mezzo; e rimangono ancora alcuni diplomi ch'ei sottoscrisse in quel torno di

(1) Joinville, p. 126.
(2) Joinville, p. 128.

tempo, in cui non avea nè tutor nè custode (1); ma era quello in arrota un altro pericolo. Imperciocchè il giovinetto Luigi era in quell'età appunto in cui più agevolmente avrebbe potuto divenire lo stromento del primo ambizioso, che fossesi impadronito della di lui persona. Se non che pel reame non sovrastavano que'gravi rischi che per l'autorità regale; e di fatti una monarchia feudale più agevolmente di qualsiasi altra, potea stare senza monarca: ognuno de'signori era nel proprio feudo padrone, e uom s'addava appena che que'signori non avessero allora superiore al quale fossero tenuti di render ragione de'loro diportamenti. « Intanto, dietro il consiglio » de'patriarchi e dei baroni, come racconta Joinville, il » re partissi da Sayd (Sidone), e venne ad Assur, (Tiro) » laddove eravi la regina; e di colà venimmo ad Acri » fin dal principio di quaresima (il mercoledì delle ceneri » cadeva in quell'anno a'4 di marzo, e la Pasqua ai 12 » d'aprile). Tutta la quaresima fece il re allestire i navilii » per ritornare in Francia, di cui ebbevene tredici tra » navilii e galee. Le navi e le galee furono apparecchiate » così che il re e la regina vi scesero la vigilia di san » Marco dopo la Pasqua, ed ebbimo buon vento per partire. Il giorno di san Marco, (25 aprile) dissemi il re » che in quel dì egli era nato; ed io gli dissi, ch'ei potea » pure far conto d'essere rinato, mentre da quella pericolosa terra scampava (2) ».

All'altura di Cipri, la nave del re diè fondo sur un banco d'arena: tutti quelli che v'erano dentro si credetter perduti, e il re, prostrato in croce sul cassero, dinanzi all'altare ove serbavasi l'ostia sacrata, non preparavasi che

(1) Pruove della Storia di Linguadoca, T. III, n.° 307, p. 506.
(2) Joinville, p. 130.

a morire. Per buona sorte un'altra ondata rimise il navilio a galla; e sebbene riferissero i marangoni essere molto danneggiata la chiglia, non volle il re abbandonare la nave: però che, ov'egli fosse andato in un'altra galea, giusta l'altrui consiglio, da cinquecento passaggeri ch'erano con lui nel primo navilio, avrebbono dovuto rimanere in Cipri, senza speranza di tornarsene per lunga pezza di tempo nella loro patria (1). Nè fu vana la fiducia che il re avea serbata nella protezione celeste; avvegnachè la nave, a malgrado di quel gran crollo, resse benissimo contro un impetuoso vento che per qualche tempo la sospinse. Quando la paura che quel gran vento aveva accagionata ai naviganti, si fu dileguata, fece Luigi sedere a'suoi piedi lo storico Joinville, e dissegli: « Siniscalco, ben ci ha mostrata Iddio la sua gran possa; » chè uno de'suoi piccoli venti, non già il padrone dei » quattro venti, è stato sul punto di annegare il re di » Francia, con la moglie e figliuoli e tutta la compagnia. » Or dunque dobbiamo sapergli grado e rendergli gra» zie del pericolo dal quale ci ha scampati (2) ».

Passò la flotta del re dinanzi a Lampedwsa, e quindi vicino a Panteleria; la quale ultima isola era abitata da Saracini tributarii del re di Sicilia. Bramando la regina avere dei frutti e dei viveri freschi pe'suoi fanciulli, indusse Luigi a mandare alcune saettie per prenderne in quell'isola. Due giorni trascorsero senza vederle ritornanare; del che fu gran turbamento nella flotta; sospettandosi che i Mussulmani ne avessero trucidati i naviganti, e perfin supponendo che ciò fosse avvenuto per comando del monarca siciliano della casa di Svevia. Luigi diè

(1) Joinville, p. 130.
(2) Joinville, p. 133.

ordine che si ritornasse indietro per togliere i compagni di captività o per vendicarli; ma giunta la flotta in vicinanza dell'isola, furòn vedute le saettìe uscire dal porto. Cagione di quell'indugio era stata la ritrosia de' Parigini trovatisi in quelle navi, a lasciare i deliziosi giardini di quell'isola incantata: la sensualità di coloro fece perdere alla flotta otto giornate di navigazione (1).

« Dopo che, prosegue a narrare Joinville, fummo stati » dieci settimane in mare, giugnemmo (il 10 luglio) a un » porto due leghe stante dal castello che chiamavasi Je- » res, il quale era del conte di Provenza, che fu poi re » di Sicilia. La regina e tutto il consiglio in ciò s'accor- » darono che il re discendesse colà, perchè la terra era » di suo fratello. Risposeci il re che non scenderebbe dal- » la sua nave fin tanto che non giugnesse ad Acquemor- » te, che era terra sua. E in ciò stette il re saldo, il mer- » coledì e il giovedì, sì che non mai potemmo vincerlo. » In queste navi di Marsiglia havvi due governagli, che » sono attaccati a due perni così maravigliosamente, che » sì tosto come volgerebbesi un ronzino, puossi volgere la » nave a destra od a sinistra. Sur un de' perni de' gover- » nagli stava sedendo il re nel venerdì, quando mi chia- » mò e dissemi: Siniscalco, che parvi di questa bisogna? » ed io gli dissi: Sire, ben giusto sarebbe che a voi ac- » cadesse quello che avvenne a madama di Borbone, la » quale non volle scendere in questo porto, ma si rimi- » se in mare per ad Acquemorte, e rimasesi poscia per » sette settimane in mare. Allora chiamò il re i suoi con- » siglieri, e disse loro quel ch'io gli aveva detto, e chie- » se qual fosse il loro parere; tutti il consigliarono a » scendere, perchè non avrebbe operato da saggio col ri-

(1) Joinville, p. 134.

» mettere la sua persona, la moglie e' figliuoli in rischio » di mare, mentre già erane fuori. Al consiglio che diem- » mogli s'arrese il re, del che la regina fu molto lieta (1) ».

Da Jeres avviossi il re per Aix di Provenza alla vôlta di Belcario, dov'egli fece il suo ingresso nelle terre del reame di Francia, e Joinville prese da lui commiato. Attraversò quindi la Linguadoca e l'Alvernia, e giunse il 5 di settembre a Vincennes, ove stette sino ai 7, onde allestire quel ch'era d'uopo per fare con onorata pompa il suo ingresso in Parigi (2). Reduce nella sua capitale, non provò la gioia di chi dopo lunga assenza ritorna fra'suoi; chè anzi fu notato « ch'egli recava dipinta sul volto una » malinconia profonda; che non voleva ricevere alcuna » consolazione; che non ridea giammai; che il suono dei » musicali stromenti o gli allegri discorsi non davangli » piacere alcuno; che il ritorno nella patria, la visita del » suo reame, le reverenti salutazioni di chi venivagli in- » contro, i presenti che gli venivan recati in ricognizione » della sua signoria, niuna cosa insomma poteva far sì » che alzasse i suoi occhi sempre fisi a terra, o cessasse » da'suoi sospiri; perchè riandando col pensiero la sua » captività, ei si rimproverava la confusione generale in » cui aveva gettata la cristianità (3) ».

(1) Joinville, p. 137.

(2) Annali di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, p. 226, 227.- Cronache di san Dionigi, foglio 73.

(3) *Matth. Parisii Angliae Historia*, p. 770.

FINE DEL TOMO VII.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME SETTIMO

PARTE QUARTA

O DELLA FRANCIA DOPO L'AVVENIMENTO AL TRONO DI SAN LUIGI FINO A QUELLO DI FILIPPO VALESIO

1226-1238

Fine dell' Indice.